ROBIN COOK
INVASION
(Invasion, 1997)

Prologo

Nella glaciale vastità dello spazio interstellare, un minuscolo punto di materia-antimateria fluttuò dal vuoto, creando un intenso lampo di radiazione elettromagnetica. La retina umana avrebbe colto un'improvvisa apparizione ed espansione di tutti i colori presenti nello spettro di luce visibile. Ovviamente, i raggi gamma, i raggi X e le onde radio e infrarosse non sarebbero entrate nel campo della limitata visione umana.

Contemporaneamente, un eventuale testimone umano avrebbe visto un numero astronomico di atomi sotto forma di una nera massa rotante discoidale. Il fenomeno sarebbe apparso come il video mandato in onda all'indietro in cui un oggetto cade in una pozza di liquido cristallino e le cui increspature sono la distorsione del tempo e dello spazio.

Continuando a viaggiare quasi alla velocità della luce, l'enorme massa di atomi si proiettò verso il sistema solare, sfiorando le orbite dei pianeti più lontani: Plutone, Nettuno, Urano, Saturno e Giove. Quando raggiunse l'orbita di Marte, rotazione e velocità erano diminuite notevolmente.

Ora si poteva vedere l'oggetto per quello che era: un'astronave intergalattica la cui luccicante superficie esterna appariva come onice lucidissima. L'unica deformità della sua forma discoidale era una serie di protuberanze lungo la parte superiore del bordo esterno. I contorni di ognuna di esse riproducevano la forma dell'intera astronave. Nient'altro interrompeva la levigatezza dell'insieme, né oblò né tubi di scarico né antenne. E nemmeno giunzioni strutturali.

Al contatto con l'atmosfera terrestre, aumentò la temperatura esterna dell'astronave, che tracciò nel cielo notturno una scia fiammeggiante, mentre gli atomi atmosferici, eccitati dal calore, emanavano fotoni per protesta.

L'astronave continuò a perdere velocità e a diminuire la rotazione. Sotto di essa, in lontananza, apparvero le luci tremolanti di una città ignara. Il velivolo spaziale, che era stato programmato, non considerò quelle luci; fu solo per pura fortuna che l'impatto avvenne in una distesa arida e rocciosa, cosparsa di massi. Nonostante la velocità relativamente bassa, si trattò più di una caduta, per quanto controllata, che di un atterraggio, con il risultato che pietre, sabbia e polvere vennero proiettate in aria. Quando l'astronave

VISIT…

finalmente si fermò, era mezzo sepolta nel terreno. I frammenti lanciati verso il cielo ricaddero a pioggia sulla sua sommità levigata.

Dopo che la temperatura della superficie esterna fu scesa sotto i duecento gradi centigradi, lungo il bordo comparve una specie di stretta feritoia verticale. Non era una porta meccanica. Era come se le molecole lavorassero di concerto per creare un'apertura nella superficie compatta.

Dalla fenditoia salì del vapore, segno che l'interno del veicolo era immerso nella temperatura glaciale dello spazio profondo. I numerosi computer ronzavano, eseguendo sequenze automatiche. Furono prelevati campioni di terreno e di atmosfera terrestre per essere esaminati. Le procedure automatiche si svolsero come previsto, compreso l'isolamento delle forme di vita procariote (i batteri) presenti nella polvere.

L'analisi di tutti i campioni, compreso il DNA, confermò che era stata raggiunta la destinazione voluta.

Ebbe allora inizio la sequenza dell'armamento, mentre nel cielo notturno si allungava un'antenna per la trasmissione a frequenze quasar. Doveva annunciare che Magnum era arrivato.

1

Ore 22.15

«Ehi, guarda!» esclamò Candee Taylor, dando una pacca sulla spalla a Jonathan Sellers. Al momento, il ragazzo era indaffarato a baciarla sul collo. «Ehi, torna sulla Terra, ti prego!» continuò lei, dandogli dei colpetti sulla testa con le nocche.

Avevano entrambi diciassette anni e studiavano alla scuola superiore Anna C. Scott. Jonathan aveva preso da poco la patente e, anche se non aveva il permesso di usare l'auto di famiglia, era riuscito a farsi prestare la Volkswagen di Tim Appleton per arrivare fino all'altura da cui si dominava la città. Erano riusciti tutti e due a sgattaiolare via anche se era un giorno feriale e la mattina dopo avevano lezione. Era la prima volta che arrivavano sul «sentiero degli innamorati», scelto dalla maggior parte dei loro coetanei per gli appuntamenti galanti, e la radio, come se volesse aiutarli nel creare l'atmosfera giusta (ammesso che ce ne fosse bisogno), era sintonizzata sulla KNGA, la stazione dove trasmettevano non stop i maggiori successi del momento.

«Che cosa c'è?» chiese Jonathan, tastandosi la sommità della testa. Can-

dee aveva dovuto dargli un colpo più forte degli altri, per richiamare la sua attenzione. Era un ragazzo alto per la sua età e magro. Per il momento la sua crescita era avvenuta solo in altezza, con grande soddisfazione del suo allenatore di basket.

«Volevo che vedessi la stella cadente», rispose Candee. Grazie anche alla ginnastica, lei era decisamente più sviluppata. Il suo corpo era una continua fonte di ammirazione da parte dei ragazzi e di invidia da parte delle ragazze. Praticamente avrebbe potuto uscire con chiunque ma aveva scelto Jonathan, un po' per il suo aspetto che ispirava tenerezza e un po' per l'abilità con il computer. Anche a lei interessava l'informatica.

«Be', che cosa c'è di tanto importante, in una stella cadente?» gemette Jonathan. Sollevò lo sguardo verso il cielo, ma lo riportò subito su Candee. Non ne era sicuro, ma gli sembrava che uno dei bottoni della sua camicetta, che quando erano arrivati era completamente chiusa, fosse sbottonato.

«Ha attraversato tutto il cielo!» esclamò la ragazza, accompagnando le parole con un gesto dell'indice che tracciava un arco contro il parabrezza. «È stata una cosa da togliere il fiato!»

Nella semioscurità dell'auto, Jonathan riusciva appena a distinguere l'impercettibile movimento del seno di Candee, che si sollevava e si riabbassava a ogni respiro. Quella sì era una cosa da togliere il fiato, più di qualsiasi stella! Stava per chinarsi per baciarla, quando la radio andò completamente fuori uso.

Dapprima il volume si alzò all'improvviso a un livello da rompere i timpani, poi ci fu un sonoro schiocco seguito da un sibilo prolungato. Dal frontalino sprizzarono varie scintille e si levò del fumo.

«Merda!» strillarono all'unisono e istintivamente entrambi saltarono fuori dalla macchina. Guardarono all'interno, aspettandosi di vedere delle fiamme, ma il crepitio delle scintille smise all'improvviso com'era cominciato. Si raddrizzarono, scambiandosi uno sguardo al di sopra del tettuccio.

«Che cosa diavolo dirò a Tim?» gemette Jonathan.

«Guarda l'antenna!» esclamò Candee.

Nonostante l'oscurità, si vedeva che l'estremità era annerita. Allungò una mano a toccarla, ma le sfuggì un «Ahi! Scotta!»

Udendo un certo brusio, i due giovani si guardarono attorno e videro che anche gli altri ragazzi erano scesi dalle auto. Sopra di loro gravava un'acre nube di fumo. Erano saltati i fusibili di ogni autoradio che poco prima era in funzione, che emettesse musica rap, rock o classica. Per lo meno, questo era ciò che dicevano tutti.

La dottoressa Sheila Miller viveva in uno dei pochi grattacieli della città destinati ad abitazioni. Le piacevano la vista, la brezza del deserto e la vicinanza al Centro Medico Universitario. Quest'ultimo era il fattore più importante.

A trentacinque anni si sentiva come se stesse vivendo una seconda vita. Si era sposata presto, quando era al college, con un compagno di studi. Frequentavano i corsi preparatori alla facoltà di medicina e avevano molto in comune. Ritenevano entrambi che questa disciplina fosse il loro interesse preminente e che avrebbero condiviso il loro sogno. Purtroppo, la realtà si era rivelata molto meno romantica del previsto, a causa degli impegni stressanti. Il loro rapporto, comunque, avrebbe potuto sopravvivere, se George non avesse avuto l'irritante idea che la sua carriera di medico fosse più importante di quella della moglie, che si era impegnata dapprima in medicina interna, per passare poi alla medicina d'urgenza. Per quanto riguardava le responsabilità domestiche, tutto ricadeva sulle spalle di lei.

La decisione irrevocabile di George di accettare una borsa di studio di due anni a New York era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Si aspettava che lei lo seguisse nella Grande Mela, nonostante avesse appena accettato il posto di responsabile del pronto soccorso al Centro Medico Universitario, e questo la diceva lunga su quanto le loro posizioni fossero agli antipodi. L'amore romantico era finito già da tempo e così, con poche discussioni e senza alcuna passione, avevano diviso la collezione di CD e le raccolte di riviste mediche, e se n'erano andati ognuno per la sua strada. Per quanto riguardava Sheila, l'unico strascico era stata una lieve amarezza nei confronti dei presunti privilegi degli uomini.

Quella sera, come la maggior parte delle sere, era intenta a leggere l'interminabile pila di riviste di medicina dopo avere dato il via alla registrazione di un vecchio film alla TV, con l'idea di guardarlo durante il weekend. Il suo appartamento era silenzioso, tranne per il tintinnio dei sonagli che si muovevano al vento, sul terrazzo.

Non vide la stella cometa che aveva notato Candee ma, nello stesso momento in cui andava distrutta l'autoradio della macchina di Tim, una catastrofe simile accadeva al suo videoregistratore. All'improvviso cominciò a emettere scintille e a sibilare, come se stesse per lanciarsi in orbita.

Colta di sorpresa nel pieno della concentrazione, Sheila ebbe la presenza di spirito di staccare la spina, ma questo non parve sortire effetti apprezzabili. Solo quando staccò anche il cavo dell'antenna i rumori cessarono, ma

continuò a uscire il fumo. Con precauzione, Sheila tastò l'apparecchio: era caldo, ma non tanto da minacciare di incendiarsi.

Imprecando in silenzio, si rimise a leggere. Prese in considerazione l'idea di portare con sé il videoregistratore al lavoro, il giorno dopo, per vedere se qualcuno dei tecnici elettronici era in grado di aggiustarlo. Non avrebbe avuto assolutamente il tempo di portarlo al negozio dove lo aveva comprato.

Pitt Henderson si era messo sempre più comodo, e ora era completamente sdraiato. Spaparanzato sul logoro divano che ingombrava la sua stanza, al terzo piano del pensionato studentesco all'interno del campus, stava di fronte al tredici pollici in bianco e nero, regalo dei genitori per il compleanno. Lo schermo era piccolo, ma la ricezione buona e l'immagine molto nitida.

Pitt era ormai un anziano, lì al campus. Aveva studiato medicina e quell'anno si sarebbe specializzato in chimica. Anche se era di poco sopra la media, era riuscito a mettersi in luce sgobbando e mostrando molto impegno. Era l'unico specializzando in chimica ad aver scelto il programma studio e lavoro e prestava la sua opera presso il Centro Medico Universitario fin da quando era matricola, in particolare nei laboratori. Al momento svolgeva mansioni impiegatizie al pronto soccorso. Durante gli anni, aveva preso l'abitudine di rendersi utile in qual siasi parte dell'ospedale alla quale fosse assegnato.

Un enorme sbadiglio gli fece venire le lacrime agli occhi, e la partita di basket che stava guardando cominciò a dissolversi mentre scivolava nel sonno. Pitt aveva ventun anni ed era robusto e muscoloso; alla scuola superiore era stato una stella del football, ma non ce l'aveva fatta a entrare nella squadra del college. Aveva superato la delusione trasformandola in un'esperienza positiva, concentrandosi maggiormente sull'obiettivo di diventare un medico.

Proprio mentre gli si chiudevano le palpebre, il tubo catodico del suo amato televisore scoppiò, sparandogli addosso frammenti di vetro. Questo accadde nello stesso istante in cui si erano guastati l'autoradio di Candee e Jonathan e il videoregistratore di Sheila.

Per un secondo non si mosse. Era stordito e confuso, non sapendo bene se quello che lo aveva all'improvviso colpito aveva un'origine esterna o interna, come quando a volte, proprio prima di addormentarsi, le membra hanno dei sobbalzi involontari. Dopo aver inforcato gli occhiali e aver fis-

sato le profondità del tubo catodico bruciato, seppe di non aver sognato.

«Merda!» esclamò, mentre si rimetteva in piedi e si scrollava di dosso, con precauzione, i minuscoli frammenti di vetro.

Varie porte cigolarono nel corridoio.

Allora aprì la propria e si affacciò. Numerosi studenti e studentesse con indosso i più strani indumenti si guardavano con espressione sbalordita.

«Al mio computer è saltato un fusibile», disse John Barkly. «Ero collegato a Internet.» John stava proprio nella stanza accanto a quella di Pitt.

«Quella baracca della mia TV è esplosa», annunciò un altro studente.

«La mia radiosveglia ha praticamente preso fuoco», incalzò un altro. «Che cosa diavolo sta succedendo? Che razza di scherzo è?»

Pitt richiuse la porta e fissò i tristi resti del suo amato televisore. Uno scherzo, eh? Se acciuffava il responsabile, lo avrebbe pestato fino a fargli uscire le budella.

2

Ore 7.30

Abbandonando Main Street per accostarsi al *Costa's,* aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, la Toyota 4x4 nera di Beau Stark urtò il cordolo del marciapiede con la ruota posteriore destra e sobbalzò. Seduta accanto al guidatore, Cassy Winthrope andò a finire con la testa contro il finestrino. Non si fece male, perché aveva la cintura di sicurezza, ma il forte sobbalzo era stato del tutto inatteso.

«Mio Dio!» esclamò. «Dove hai imparato a guidare, Stark?»

«Molto divertente», commentò Beau, mortificato. «Ho svoltato un po' troppo presto, eh?»

«Dovresti lasciar guidare me, se sei preoccupato.»

L'uomo attraversò il parcheggio di ghiaia piuttosto gremito e si fermò in uno spiazzo davanti al locale. «Come fai a sapere che sono preoccupato?» chiese, mentre tirava il freno a mano e spegneva il motore.

«Quando si vive assieme a qualcuno si impara a interpretare ogni sorta di piccoli indizi, soprattutto qualcuno con cui si è fidanzati», rispose Cassy, slacciando la cintura e scendendo dall'auto.

Beau fece lo stesso, ma nel mettere il piede a terra scivolò su un sasso. Dovette afferrarsi alla portiera aperta per non cadere.

«Questo pone fine alla questione», decretò Cassy, all'ennesimo segno di

disattenzione e di momentanea mancanza di coordinamento da parte del fidanzato. «Dopo colazione, guiderò io.»

«So guidare», obiettò lui, irritato, mentre sbatteva la portiera e chiudeva la macchina con il telecomando. Si avviarono insieme verso l'ingresso del locale.

«Sì, proprio come sai farti la barba», commentò Cassy.

Beau aveva una selva di frammenti di fazzolettini di carta appiccicati ai vari taglietti che si era fatto quella mattina.

«E versare il caffè», aggiunse Cassy. Prima il ragazzo aveva lasciato cadere il bricco del caffè, rompendo una tazza.

«Be', forse sono un po' preoccupato», ammise lui con riluttanza.

Erano otto mesi che vivevano insieme. Avevano entrambi ventun anni ed erano all'ultimo anno di università, come Pitt. Si conoscevano da quando erano matricole, ma non erano mai usciti assieme, entrambi convinti che l'altro avesse già qualcuno. Quando alla fine avevano avuto modo di conoscersi più da vicino grazie a Pitt, che a quei tempi di tanto in tanto usciva con Cassy, la cosa aveva funzionato subito.

Erano in tanti a pensare che si assomigliassero molto, tanto da scambiarli per fratello e sorella. Entrambi avevano folti capelli neri, pelle liscia e olivastra e incredibili occhi celesti. Erano versati per l'atletica e spesso si allenavano insieme. Alcuni, scherzando, dicevano che erano la versione mora di Barbie e Ken.

«Pensi davvero che avrai notizie di Nite?» chiese Cassy mentre Beau le teneva la porta aperta. «Voglio dire, la Cipher è soltanto la più grande ditta di software del mondo. Penso che ti stia preparando al più grande rifiuto di ogni tempo.»

«Non c'è dubbio che chiameranno», ribatté lui, fiducioso, seguendola all'interno della trattoria. «Dopo il curriculum che gli ho mandato, mi telefoneranno da un momento all'altro.» Scansò la falda della giacca per mostrare il cellulare infilato nella tasca interna.

Il suo abbigliamento alla moda, quella mattina, non era casuale. Ci teneva a vestirsi tutti i giorni con eleganza. Secondo lui, avere un aspetto di successo portava al successo. Per fortuna i suoi genitori, entrambi professionisti affermati, potevano permettersi di andare incontro alle sue inclinazioni, e lo facevano volentieri. A suo credito bisogna dire che sgobbava parecchio, studiando con diligenza e meritando bellissimi voti. Non era certo la fiducia in sé che gli mancava.

«Ehi, ragazzi!» chiamò Pitt da una panca contro la finestra principale.

«Per di qua!»

Cassy agitò il braccio e si fece avanti tra la folla. Il *Costa's Diner,* soprannominato affettuosamente «il cucchiaio unto», era un locale popolare fra gli studenti, soprattutto per la colazione. Cassy scivolò sul sedile, mettendosi di fronte a Pitt, e Beau la imitò.

«Avete avuto qualche problema con la radio o la televisione, ieri sera?» chiese eccitato Pitt. prima ancora di salutarli. «Avevate qualcosa di acceso e sintonizzato, verso le dieci e un quarto?»

Cassy assunse un'espressione ostentatamente sdegnosa.

«A differenza di altra gente», disse, affettando un tono di superiorità, «noi studiamo, la sera dei giorni feriali.»

Pitt, senza tante cerimonie, le tirò contro la fronte un pezzetto di tovagliolino appallottolato. Ci aveva giocherellato nervosamente in attesa che i suoi due amici arrivassero.

«Per voi secchioni che non avete idea di che cosa sta accadendo nel mondo reale, ieri sera alle dieci e un quarto, in tutta la città una vagonata di radio e TV sono andate fuori uso», li informò, «compresa la mia. Qualcuno pensa che sia stato uno scherzo di qualche tizio al dipartimento di fisica, e, vi dirò, sono furibondo.»

«Sarebbe bello se succedesse nell'intero paese», commentò Beau. «Nel giro di una settimana, senza televisione, la media del quoziente di intelligenza della nazione probabilmente salirebbe.»

«Succo d'arancia per tutti?» chiese Marjorie, la cameriera. Era comparsa accanto alla tavola e, prima che qualcuno avesse il tempo di rispondere, cominciò a versare. Faceva parte del normale rito mattutino. Poi prese le ordinazioni e le abbaiò in greco al di là del banco ai due addetti alla cottura.

Mentre tutti si godevano il succo, si udì il suono attutito del cellulare di Beau da sotto la giacca. Nella fretta di prenderlo, lui rovesciò il proprio bicchiere e Pitt istintivamente si scansò, per non ritrovarsi inondato.

Cassy scosse la testa, mentre prendeva una manciata di tovagliolini dal contenitore e tamponava il liquido sparso sul tavolo. Roteò gli occhi a beneficio di Pitt e gli spiegò che Beau era maldestro fin da quando si era alzato.

L'espressione del ragazzo, intanto, si era illuminata, nel rendersi conto che le sue speranze si erano avverate: telefonavano dalla organizzazione di Randy Nite, e si premurò di pronunciarne il nome, Cipher, evidentemente perché Cassy udisse.

Cassy spiegò a Pitt che Beau stava cercando impiego presso il Papa.

«Sarei felice di venire per un colloquio», stava dicendo Beau con studiata calma. «Davvero, mi farebbe piacere. In qualsiasi momento il signor Nite vorrà incontrarmi, sono pronto a volare verso est. Come ho indicato nella lettera di accompagnamento, mi laureo il mese prossimo e potrò cominciare a lavorare... be', in qualsiasi momento di lì a dopo.»

«Di lì a dopo!» Cassy quasi si strozzò con il succo d'arancia.

«Già», infierì Pitt. «Ma dove l'ha trovata quell'espressione? Non mi suona come il Beau che mi piace.»

Beau scoccò loro un'occhiataccia e agitò la mano, come per allontanarli. «Proprio così», disse nel telefono. «Ciò che sto cercando è qualche permutazione del ruolo di assistente personale del signor Nite.»

«Permutazione?» gli fece eco Cassy, soffocando una risata.

«Quello che mi piace è il falso accento inglese», commentò Pitt. «Dovrebbe dedicarsi alla recitazione e dimenticare i computer.»

«È un attore piuttosto bravo», rincarò la dose Cassy, titillandogli un orecchio. «Stamattina ha finto di essere un imbranato.»

Beau le fece un altro gestaccio. «Sì, andrebbe benissimo», continuò, parlando nel telefonino. «Mi organizzerò in modo da raggiungervi. La prego di dire al signor Nite che non vedo l'ora di incontrarlo, con la massima solerzia.»

«Solerzia?» gli fece il verso Pitt, e si infilò un dito in bocca, fingendo di vomitare.

Beau richiuse il telefonino e rivolse ai due amici uno sguardo torvo. «Certo che avete mostrato una maturità! Questa è stata probabilmente la telefonata più importante della mia vita, e voi vi siete messi a cazzeggiare!»

«'Vi siete messi a cazzeggiare'! Questo assomiglia di più al Beau che conosco io», commentò Cassy.

«Allora, con chi stavi parlando al telefono?» domandò Pitt.

«È il tizio che da giugno lavorerà per la Cipher. Date retta a me: è un'occasione che non mi lascio scappare. Mentre tu, mio caro, sbatterai via altri quattro anni con il dottorato di ricerca in medicina.»

Pitt rise forte. «Sbatter via quattro anni? Questa sì che è bella. È proprio una prospettiva distorta.»

Cassy si avvicinò al suo ragazzo e cominciò a mordicchiargli il lobo dell'orecchio, ma lui l'allontanò. «Cristo, qua dentro ci sono dei professori che mi conoscono, gente che potrebbe scrivere delle referenze per me.»

«Per carità, non fare tanto il sostenuto! Ti stiamo solo stuzzicando perché sei così teso. In realtà sono elettrizzata che ti abbiano chiamato dalla Cipher. È davvero un bel colpo. Immagino che abbiano un sacco di domande di lavoro.»

«Altro che un bel colpo, quando Randy Nite mi offrirà un posto! Sarà un'esperienza sbalorditiva. È un lavoro da sogno. Quell'uomo vale miliardi di dollari.»

«Sarà anche molto impegnativo», lo avvertì Cassy. mesta. «Probabilmente venticinque ore al giorno, otto giorni la settimana, quattordici mesi all'anno. Per noi non rimarrà tanto tempo, soprattutto se io resterò qui a insegnare.»

«È semplicemente un modo per partire in quarta. Lo faccio per noi, perché possiamo davvero goderci la vita.»

Pitt rifece la scena del vomito e supplicò i due amici di non fargli venire la nausea con quel romanticume sdolcinato.

Quando arrivarono le ordinazioni, tutti e tre le divorarono in fretta, abbassando automaticamente lo sguardo sugli orologi che avevano al polso. Non avevano tanto tempo a disposizione.

«Qualcuno ha voglia di andare al cinema, stasera?» chiese Cassy, finendo il caffè. «Oggi ho un esame e mi merito un po' di relax.»

«Io no, ranocchietta», rispose Beau. «Ho una tesina da finire entro un paio di giorni.» Cercò di attirare l'attenzione di Marjorie per farsi portare il conto.

«E tu?» chiese Cassy a Pitt.

«Mi spiace, ma sto facendo il doppio turno al Centro Medico.»

«Pensi che Jennifer avrà voglia di venire? Potrei darle un colpo di telefono.»

«Prova, ma non parlare di me. Ci siamo lasciati.»

«Oh, mi spiace!» esclamò Cassy. «Pensavo che formaste proprio una bella coppia.»

«Lo pensavo anch'io», ribatté Pitt, «ma a quanto pare ha trovato qualcuno che le va più a genio di me.»

Per un attimo Pitt e Cassy si fissarono, poi distolsero lo sguardo, lievemente imbarazzati e provando un senso di *déjà vu.*

Beau prese il conto e lo stese sul tavolo. Nonostante tutti e tre avessero seguito vari corsi di matematica, ci volle qualche minuto per calcolare quanto spettava a ognuno, dopo aver aggiunto una generosa mancia.

«Vuoi un passaggio al Centro Medico?» si offrì Beau, mentre uscivano

nel sole mattutino.

«Magari», rispose Pitt, senza grande entusiasmo. Si sentiva vagamente depresso. Il problema era che nutriva ancora sentimenti romantici nei confronti di Cassy, nonostante il fatto che lei lo avesse lasciato e che Beau fosse il suo migliore amico. Lui e Beau si conoscevano dalle elementari.

In quel momento, Pitt si trovava a pochi passi dietro gli altri due. Avrebbe voluto avvicinarsi alla portiera dalla parte del passeggero, in modo da tenerla aperta per Cassy, ma non voleva far passare Beau per maleducato, quindi seguì l'amico e stava per salire in macchina sul sedile posteriore, quando lui gli mise una mano sulla spalla, esclamando: «E quello che diavolo è?»

Pitt seguì lo sguardo di Beau e vide per terra, proprio davanti alla portiera del guidatore, uno strano oggetto nero, rotondo, grande quanto una moneta. Aveva la sommità bombata, liscia, e la luce del sole che gli batteva sopra rendeva difficile capire se fosse di pietra o di metallo.

«Devo averlo calpestato quando sono uscito dall'auto», disse Beau, e infatti sulla sommità arrotondata si notava chiaramente il segno di un'impronta. «Mi chiedevo come mai fossi scivolato.»

«Pensi che si sia staccato da sotto la tua macchina?» domandò Pitt.

«Ha un aspetto strano», commentò Beau e si chinò a strusciar via con la mano la sabbia che ricopriva parzialmente il curioso oggetto. Notò allora che attorno al suo bordo erano disposte simmetricamente otto minuscole cupole.

«Allora, venite?» chiamò Cassy, dall'auto. «Devo andare a lezione. Sono già in ritardo.»

«Solo un attimo», rispose Beau, che poi si rivolse a Pitt. «Hai idea di che cosa può essere?»

«Per niente. Vediamo se l'auto parte.»

«Non è un pezzo della mia macchina, zuccone», ribatté Beau e provò a raccogliere l'oggetto prendendolo tra l'indice e il pollice, senza riuscirci. «Dev'essere l'estremità di un paletto conficcato nel terreno.»

Usò tutte e due le mani per liberarlo dalla ghiaia e dalla sabbia e fu sorpreso perché poteva benissimo staccarlo da terra. Non faceva parte di un paletto. La parte inferiore era piatta e l'altezza nel punto più alto era di un centimetro circa. Lo raccolse.

«Accidenti, è pesante, considerando quanto è piccolo», osservò, e lo porse a Pitt, che lo soppesò tenendolo sul palmo della mano. Anche lui per la sorpresa emise un fischio, poi lo restituì all'amico, chiedendo: «Di che

cosa sarà fatto?»

«Sembra di piombo», rispose Beau, e provò a inciderlo con l'unghia, ma non si graffiava. «Però non lo è. Diavolo, scommetto che è ancora più pesante del piombo.»

«Mi fa pensare a quei sassi neri che si trovano a volte sulla spiaggia», commentò Pitt. «Sai, quei sassi che vanno avanti per anni e anni a rotolare avanti e indietro fra le onde.»

Beau lo tenne fra le dita come se volesse lanciarlo, proprio come si fa con i sassi piatti sulla superficie dell'acqua. «Scommetto che rimbalzerebbe una ventina di volte con la superficie così liscia.»

«Bum! Pesante com'è, andrebbe a fondo dopo il primo salto.»

«Cinque dollari che riesco a farlo rimbalzare almeno dieci volte», propose Beau.

«Ci sto», accettò Pitt.

«Ah!» gridò Beau all'improvviso; lasciò cadere l'oggetto, che andò nuovamente a seppellirsi fra la sabbia e la ghiaia, e afferrò la mano destra con la sinistra.

«Che cosa è successo?» chiese Pitt, allarmato.

«Quella dannata cosa mi ha punto!» Beau aveva un tono adirato. Strinse la base dell'indice e ne uscì una goccia di sangue.

«Accidenti, una ferita mortale!» lo prese in giro l'amico.

«'Fanculo, Henderson. Fa male. È come la puntura di un'ape, e la sento già su per il braccio.» Beau accompagnò queste parole con una smorfia di dolore.

«Ah, sì: setticemia fulminante», commentò Pitt, sarcastico.

«Che cosa sarebbe?» domandò Beau, nervoso.

«Sarebbe troppo lungo da spiegare, Mister Ipocondriaco, e in ogni caso stavo solo prendendoti in giro.»

Beau si chinò e riprese il piccolo disco nero. Ne esaminò attentamente il bordo, ma non trovò nulla che potesse spiegare la puntura.

«Dai, Beau!» chiamò Cassy. «Devo andare. Che diavolo state cincischiando, voi due?»

«Va bene, va bene», disse Beau. Guardò l'amico e alzò le spalle.

Pitt si chinò e nella piccola cavità formata dall'oggetto misterioso trovò una sottilissima scheggia di vetro, che prese cautamente in mano. «Potrebbe essere stato questo ad averti tagliato?» chiese.

«Suppongo», rispose Beau. Gli sembrava poco probabile, ma non gli venivano in mente altre spiegazioni.

«Beauuuuu!» chiamò Cassy, a denti stretti.

Questo lo riscosse. Si mise in fretta al volante e, con un gesto quasi automatico, fece scivolare in tasca il piccolo disco bombato. Pitt si sedette dietro.

«Arriverò in ritardo», dichiarò Cassy, furente.

«Quand'è che hai fatto l'ultima antitetanica?» domandò Pitt.

A meno di due chilometri dal *Costa's Diner,* la famiglia Sellers aveva quasi completato la sua tabella di marcia mattutina. Il minivan aveva già il motore acceso, grazie a Jonathan, che sedeva speranzoso al volante. Sua madre, Nancy, stava sulla soglia, stretta nel sobrio tailleur che ben si adattava alla sua posizione di ricercatrice in virologia presso una locale società farmaceutica. Era una donna minuta, non più alta di un metro e sessanta, con un'aureola di riccioli biondi.

«Forza, tesoro», sollecitò il marito, Eugene, impegnato in una conversazione telefonica con un giornalista di sua conoscenza, che lavorava presso un quotidiano cittadino.

Eugene le fece cenno che ne avrebbe avuto ancora per un minuto e lei rimase ad aspettarlo battendo un piede a terra per l'impazienza. L'uomo a cui era sposata da vent'anni sembrava proprio ciò che era: un professore universitario di fisica. Non era mai riuscita a convincerlo ad abbandonare i pantaloni di velluto a coste, eternamente sformati, la giacca uguale, una camicia azzurra di batista e la cravatta di maglina. Di sua iniziativa gli aveva perfino comprato degli abiti migliori, ma erano rimasti appesi nell'armadio inutilizzati. Non lo aveva sposato, però, per il suo gusto in fatto di moda o per la mancanza di gusto. Si erano conosciuti durante il corso di dottorato e lei si era irrimediabilmente innamorata della sua arguzia, del suo senso dell'umorismo e del suo gradevole aspetto.

Si voltò a guardare il figlio, nei cui lineamenti rintracciava chiaramente sia i propri tratti sia quelli del marito. Quella mattina le era parso sulle difensive, quando gli aveva chiesto che cosa avesse fatto la sera prima da Tim. L'evasività con cui le aveva risposto, e che non gli era abituale, l'aveva preoccupata. Sapeva a quali pressioni erano sottoposti gli adolescenti.

«Sul serio, Art», stava dicendo Eugene, abbastanza forte perché lo udisse anche lei, «non c'è alcuna possibilità che un'ondata così forte di onde radio sia provenuta da qualche laboratorio del dipartimento di fisica. Il mio consiglio è di controllare le stazioni radio della zona. Ce ne sono due, oltre a quella universitaria. Suppongo che sia stato una specie di scherzo. Non

so proprio.»

Nancy si voltò di nuovo a guardare il marito. Sapeva che gli era difficile troncare una telefonata, ma avrebbe fatto tare tardi a tutti. Sollevò l'indice e formò con le labbra le parole: «Un minuto», poi si avvicinò all'auto.

«Posso guidare io?» le chiese Jonathan.

«Non credo che sia la mattina giusta. Siamo già in ritardo. Spostati.»

«Gesù! Non pensate mai che sia capace di fare qualche cosa.»

«Non è vero», replicò Nancy, sedendosi al volante, «ma non ritengo appropriato metterti in una situazione in cui bisogna guidare in fretta.»

«E papà dov'è?»

«Al telefono con Art Talbot.» Nancy guardò l'orologio. Il minuto era passato, e suonò il clacson.

Proprio in quel momento Eugene comparve sulla porta. La chiuse a chiave, corse verso la macchina e balzò sul sedile posteriore. Nancy eseguì una rapidissima retromarcia fino alla strada e partì sparata per la prima tappa: la scuola de! figlio.

«Scusate se vi ho fatto aspettare», disse Eugene, dopo qualche minuto di silenzio. «Stanotte si è verificato uno strano fenomeno. Sembra che nella zona attorno all'università un sacco di televisori, radio e perfino dispositivi per l'apertura delle porte abbiano subito gravi danni. Dimmi, Jonathan, tu e Tim stavate ascoltando la radio o guardando la TV verso le dieci e un quarto? Mi sembra che gli Appleton vivano in quella parte della città.»

«Chi, io?» rispose Jonathan, troppo in fretta. «No, no, stavamo... leggendo. Sì, stavamo leggendo.»

Nancy sbirciò il figlio con la coda dell'occhio e si chiese in realtà che cosa fosse stato intento a fare.

«Uh!» esclamò Jesse Kemper, ma riuscì a non versarsi addosso una tazza di caffè bollente mentre il suo compagno, Vince Garbon, imboccava il vialetto che portava alla Pierson's Electrical Supply. La fabbrica si trovava a pochi isolati dal *Costa's Diner.*

Jesse aveva superato i cinquanta, ma quasi tutti non gli davano più di quarant'anni; era un tipo atletico, dal corpo imponente, e si era fatto crescere un paio di baffi a cespuglio, per compensare i capelli che diventavano sempre più radi.

Era tenente nella squadra investigativa della polizia cittadina ed era benvoluto dai colleghi. Era stato il quinto afroamericano a essere arruolato, e il suo ottimo stato di servizio aveva incoraggiato il municipio ad aprire

maggiormente le porte alle minoranze, tanto che adesso il dipartimento di polizia rispecchiava le suddivisioni etniche dell'intera comunità.

L'auto priva di insegne costeggiò un lato dell'edificio e andò a fermarsi davanti alla porta aperta di un garage, accanto a una macchina di pattuglia della polizia.

«Questa non voglio perdermela», commentò Jesse, scendendo dall'auto.

Di ritorno dall'aver preso un caffè, lui e Vince avevano sentito alla radio che un ladruncolo recidivo di nome Eddie Howard era stato ritrovato dopo che aveva passato la notte tenuto a bada da un cane da guardia. Eddie era talmente conosciuto alla stazione di polizia da essere quasi un amico.

Quando gli occhi, dopo la forte luce del sole, si adattarono alla penombra dell'interno, Jesse e Vince seguirono delle voci che provenivano sulla destra da dietro una serie di massicce scaffalature alte fino al soffitto e trovarono due colleghi in uniforme. Avevano un atteggiamento rilassato, come se stessero godendosi una pausa per fumare una sigaretta. Inchiodato in un angolo c'era Eddie Howard e davanti a lui un grosso mastino bianco e nero, immobile come una statua, gli occhi simili a due ciottoli di marmo nero fissi su di lui.

«Kemper, grazie a Dio!» esclamò Eddie, irrigidito. «Allontana questa bestiaccia!»

Jesse guardò gli agenti in uniforme.

«Abbiamo telefonato e il proprietario sta venendo qui», spiegò uno di loro. «In genere non arriva fin verso le nove.»

Jesse annuì e si rivolse a Eddie. «Da quanto tempo sei qua?»

«Tutta la notte», rispose il tapino. «È stata una cosa tremenda, inchiodato qui contro il muro.»

«Come hai fatto a entrare?»

«Sono entrato, semplicemente. Mi trovavo nei paraggi e all'improvviso la porta del garage si è aperta da sola, come per magia. Così sono entrato per vedere se era tutto a posto. Sapete, per dare una mano.»

Jesse rise sarcastico: «Immagino che Fido, qua, abbia pensato che avevi in mente qualche altra cosa».

«Dai, Kemper», gemette Eddie, «tira via di qua 'sta bestiaccia.»

«A tempo debito», rispose Jesse, con una risatina. «A tempo debito.» Poi si rivolse di nuovo ai due colleghi in uniforme. «Avete controllato la porta del garage?»

«Certo», rispose quello che non aveva ancora parlato.

«Nessun segno di effrazione?»

«Credo che Eddie abbia detto la verità.»

Jesse scosse la testa e borbottò: «La notte scorsa sono successe tante di quelle cose strane...»

«E soprattutto in questa zona della città», aggiunse Vince.

Sheila Miller parcheggiò la sua BMW convertibile rossa nel posto riservato vicino all'ingresso del pronto soccorso. Piegò in avanti il sedile e diede un'occhiata al videoregistratore guasto, pensando a come portarlo in ufficio assieme alla valigetta e a una pila di cartellette, senza fare due viaggi. Poi vide una Toyota nera di servizio che si fermava accanto alla banchina di carico, per far scendere un passeggero.

«Scusami, Henderson», chiamò, nel riconoscere Pitt. Si faceva un punto d'onore di sapere i nomi di tutti coloro che lavoravano nel suo dipartimento, che fossero chirurghi o semplici impiegati. «Puoi dedicarmi un momento?»

Anche se era evidentemente di corsa, Pitt si voltò nel sentirsi chiamare e riconobbe all'istante la dottoressa Miller. Tanto bastò perché invertisse la direzione di marcia, scendesse docilmente i gradini della banchina di carico e si avvicinasse alla BMW.

«Sono leggermente in ritardo», ammise un po' nervoso. La dottoressa Miller aveva la fama di essere un'amministratrice tutta d'un pezzo. Le era stato appioppato il soprannome «Lady Drago», che circolava tra i livelli più bassi del personale, in particolare fra gli interni del primo anno. «Non accadrà più.»

Sheila abbassò lo sguardo sull'orologio, poi lo sollevò di nuovo su Pitt. «Sei fra quelli che inizieranno il tirocinio di medicina, il prossimo autunno, vero?»

«Sì», rispose Pitt, sentendo aumentare le pulsazioni.

«Be', almeno hai un aspetto migliore della maggior parte di quelli di quest'anno», dichiarò Sheila, nascondendo un sorriso. Aveva colto l'ansia di cui era preda il ragazzo.

Confuso dal commento, che suonava quasi un complimento, Pitt si limitò ad annuire. In realtà, non sapeva che cosa dire. Aveva l'impressione che la dottoressa stesse giocando con lui, ma non ne era sicuro.

«Sai che cosa ti dico?» aggiunse Sheila, accennando con il mento verso il sedile posteriore. «Se mi porti in ufficio quel videoregistratore, non riferirò al tuo supervisore questa gravissima infrazione.»

Ora Pitt era certo che lo stesse punzecchiando, ma pensò bene di conti-

nuare a tenere la bocca chiusa. Senza una parola, si chinò a prendere l'apparecchio guasto, lo sollevò e seguì la dottoressa Miller dentro il pronto soccorso.

C'era una certa attività, in seguito a qualche lieve incidente automobilistico del mattino. Una ventina di pazienti aspettavano in sala d'attesa, e a loro se n'era aggiunto qualcuno di ritorno dal reparto traumatizzati. Il personale che si trovava in quel momento al banco centrale accolse la dottoressa Miller con saluti e sorrisi, ma lanciò sguardi perplessi a Pitt.

Percorsero il corridoio principale e stavano per entrare nell'ufficio di Sheila, quando lei vide Kerry Winetrop, uno dei tecnici elettronici dell'ospedale. Tenere in funzione tutte le attrezzature di monitoraggio era un impegno che dava lavoro a tempo pieno a parecchie persone. Sheila chiamò il tecnico.

«Al mio videoregistratore è venuto un colpo, ieri sera», annunciò, indicando l'apparecchio tra le mani di Pitt.

«Benvenuta nel club», commentò Kerry. «Lei e un sacco di altre persone. A quanto pare, c'è stato un forte aumento di tensione nei cavi TV nella zona attorno all'università, alle dieci e un quarto di ieri sera. Ne ho già visti un paio, di apparecchi come il suo, che mi hanno portato stamattina presto.»

«Uno sbalzo di tensione, eh?» borbottò Sheila.

«Il mio televisore è esploso», si azzardò a dire Pitt.

«Per lo meno il mio è a posto», disse Sheila.

«Era acceso, quando si è guastato il videoregistratore?» le chiese Kerry.

«No.»

«Be', è questo il motivo per cui non è andato in frantumi. Se fosse stato acceso, sarebbe scoppiato il tubo catodico.»

«Il videoregistratore si può riparare?»

«Non senza sostituire quasi tutte le parti interne. A dirle la verità, costa meno comprarne uno nuovo.»

«Accidenti! Con questo qua ero finalmente riuscita a capire come resettare l'orologio.»

Cassy corse su per gli scalini della scuola superiore Anna C. Scott ed entrò proprio mentre la campanella scandiva l'inizio della prima ora. Rammentando a se stessa che lasciarsi prendere dal panico non sarebbe stato d'aiuto, si affrettò su per la scala principale e poi lungo il corridoio, fino alla classe che le era stata assegnata. Aveva avuto l'incarico di seguire per un

mese come osservatrice un corso di inglese per i più giovani, ed era a metà del periodo. Quella era la prima volta che arrivava in ritardo.

Si fermò davanti alla porta per scostare i capelli dal viso e per sistemarsi il vestito di cotone, e non poté fare a meno di udire il pandemonio che si era scatenato all'interno dell'aula. Si era aspettata di sentire la voce stridula del professor Edelman, e invece c'era un bailamme di voci e di risate. Socchiuse la porta e guardò dentro.

Gli studenti erano sparpagliati a caso per tutta la stanza, alcuni in piedi, altri appoggiati ai caloriferi o seduti sui banchi. Era un vocio composto da tante conversazioni diverse, a gruppetti.

Aprendo un po' di più la porta, Cassy capì come mai regnava quel caos: il signor Edelman non c'era.

Deglutì a fatica, sentendo la gola secca. Per un secondo si chiese che cosa dovesse fare. La sua esperienza con i ragazzi delle superiori era minima. Tutto il suo insegnamento si era svolto a livello delle elementari. Ma si rese conto di non avere molta scelta e, inspirando a fondo, spinse la porta.

Nessuno le prestò attenzione. Si avvicinò alla scrivania e vide che vi era appoggiato sopra un foglio con scritto: SIGNORINA WINTHROPE, AVRÒ QUALCHE MINUTO DI RITARDO, LA PREGO DI OCCUPARSI LEI DELLA CLASSE.

Sentendo il cuore accelerare il suo battito, Cassy abbracciò con lo sguardo la scena che aveva davanti e si sentì un'incompetente e un'impostora. Lei non era un'insegnante. Non ancora, per lo meno.

«Scusate!» gridò. Non ci fu risposta. Gridò più forte. Alla fine emise un vero e proprio urlo che ebbe l'effetto di far scendere un silenzio improvviso. Adesso era sotto il tiro incrociato di trenta paia di occhi fissi su di lei. L'espressione dei visi andava dalla sorpresa all'irritazione per l'interruzione, al più esplicito disprezzo.

«Vi prego di sedervi ai vostri posti.» La voce di Cassy tremò più di quanto desiderasse.

Con riluttanza, gli studenti obbedirono.

«Bene», continuò Cassy, cercando di apparire sicura di sé, «so quale compito vi era stato assegnato, quindi, aspettando che ritorni il professor Edelman, perché non parliamo dello stile di Faulkner in generale? Chi si offre di cominciare?»

I suoi occhi vagarono per l'aula. Gli studenti che fino a un attimo prima erano la vivacità fatta persona, adesso sembravano scolpiti nel marmo. Quelli che ancora la guardavano non mostravano alcuna espressione. Un

impertinente ragazzo dai capelli rossi sporse le labbra come se volesse darle un bacio, quando il suo sguardo incrociò quello di Cassy. Lei lo ignorò.

Sentiva il sudore all'attaccatura dei capelli. Le cose non andavano bene. Si accorse che nella seconda fila un ragazzo biondo era impegnato con un computer portatile.

Diede un'occhiata alla cartina dell'aula che aveva sulla scrivania e lesse il nome del ragazzo: Jonathan Sellers.

Poi riportò lo sguardo sugli studenti e provò di nuovo: «Va be', state a sentire. Lo so che non vi importa un fico di me. Dopo tutto, sono solo una tirocinante e tutti voi ne sapete molto più di me di come vanno le cose qui, ma...»

In quel momento si aprì la porta e Cassy sì voltò, sperando di vedere Edelman, invece la situazione precipitò: stava entrando il professor Partridge, il preside.

Cassy fu colta dal panico. Il preside era un tipo arcigno, uno che ci teneva alla disciplina. Lo aveva incontrato solo una volta, quando con il suo gruppo di tirocinanti aveva partecipato a una lezione dedicata all'orientamento. Partridge aveva subito messo in chiaro che non era affatto entusiasta del programma di tirocinio per gli allievi insegnanti e che lo aveva accettato solo perché vi era costretto.

«Buongiorno, professor Partridge», riuscì a dire Cassy. «Posso esserle utile?»

«Continui!» replicò lui seccamente. «Sono stato informato del ritardo del professor Edelman, così ho pensato di passare di qua a vedere come se la cava.»

«Oh, certo!» Cassy riportò l'attenzione sugli studenti immobili come statue e si schiarì la gola. «Jonathan Sellers», chiamò. «Forse potresti dare inizio alla discussione.»

«Certo», rispose prontamente Jonathan, e lei esalò un impercettibile sospiro di sollievo.

«William Faulkner era un grandissimo scrittore americano», esordì Jonathan, cercando di essere disinvolto.

Cassy si rendeva conto che leggeva sullo schermo del portatile, ma non gliene importava, anzi gli era grata per la sua prontezza di spirito.

«È famoso per la vivida caratterizzazione dei personaggi e anche per il suo stile contorto...»

Tim Appleton, seduto nella stessa fila di Jonathan, cercò invano di reprimere il riso, perché sapeva che cosa stava facendo l'amico.

«Va bene», commentò Cassy. «Vediamo come questo emerge dalla storia che dovevate leggere per oggi.» Si voltò verso la lavagna e scrisse: «personaggi vividi» e accanto «intreccio complesso». Poi sentì la porta dell'aula che si apriva e richiudeva. Girando un poco la testa vide con sollievo che il preside se n'era andato.

Si voltò verso gli studenti e fu contenta nel vedere che parecchie mani alzate chiedevano di partecipare alla discussione. Prima di invitare un altro studente a parlare, rivolse a Jonathan un piccolo sorriso di riconoscenza. Non ne fu sicura, ma le parve di cogliere un lieve rossore sulle guance del ragazzo, prima che abbassasse di nuovo lo sguardo sul portatile.

3

Ore 11.15

Olgavee Hall era una delle più ampie aule ad anfiteatro, nella scuola superiore di economia aziendale. Anche se non era ancora laureato, Beau aveva ottenuto un permesso speciale per seguire un corso avanzato di marketing, estremamente popolare fra gli studenti di quella facoltà. E infatti era tanto popolare da richiedere l'enorme numero di posti a sedere della Olgavee. Le lezioni erano eccitanti e stimolanti. Il corso era interattivo con un professore diverso ogni settimana. L'aspetto negativo era che ogni sessione richiedeva tantissima preparazione. Bisognava tenersi pronti a essere chiamati in qualsiasi momento.

Quel giorno, a differenza del solito, Beau trovava difficoltà a concentrarsi. Non era colpa del professore che teneva la lezione. Era sua. Con grande fastidio dei compagni seduti vicino, non riusciva a smettere di dimenarsi sulla sedia. Gli erano venuti dei dolori insopportabili ai muscoli e non riusciva a trovare una posizione comoda. Inoltre, aveva un sordo mal di testa proprio dietro gli occhi. A peggiorare le cose era il fatto che stava seduto nel centro dell'aula, in quarta fila, proprio sotto lo sguardo di chi teneva la lezione. Si era sempre fatto un punto d'onore di arrivare presto, per scegliere il posto migliore.

Si rendeva conto che il professore si stava seccando, ma non sapeva che farci.

Tutto era cominciato mentre si recava alla Olgavee Hall. Il primo sintomo era stato la sensazione di qualcosa nel naso che lo pizzicava provocando una serie di violenti starnuti. Dopo poco il naso aveva cominciato a

gocciolare. Dapprima aveva pensato di essersi preso un raffreddore, ma adesso doveva ammettere che si trattava di qualcosa di più. L'irritazione si era rapidamente estesa alla gola, che adesso gli doleva, soprattutto quando deglutiva. Cominciò a tossire ripetutamente, e questo aumentò ancora di più il mal di gola.

Dopo un colpo di tosse particolarmente esplosivo, la persona seduta davanti a lui si voltò e gli scoccò un'occhiataccia.

Con il passare del tempo, Beau sentì il collo irrigidirsi; cercò di massaggiarlo, ma senza risultati. Perfino il bavero della giacca pareva accrescere il disturbo. Pensò che l'oggetto trovato quella mattina avesse qualcosa a che fare con il suo malessere, allora lo estrasse dalla tasca e lo depose sul banco davanti a sé. Sembrava strano, appoggiato lì sugli appunti. La forma perfettamente rotonda e la completa simmetria suggerivano che fosse una cosa costruita dall'uomo, ma non ne era sicuro. Per un momento pensò a un fermacarte futuristico, ma scartò l'idea come troppo banale. Più probabilmente era una minuscola scultura, ma non ne era certo. Si chiese vagamente se dovesse portarlo al dipartimento di geologia perché stabilissero se era il risultato di un fenomeno naturale, come un geode.

Guardò la piccola ferita sull'indice: era una macchia rossa al centro di qualche millimetro di pelle pallida, bluastra, circondata da un alone rosso. Era leggermente sensibile al tatto. Ricordava le minuscole punture che fanno i medici nei polpastrelli per prelevare piccoli campioni di sangue.

I suoi pensieri vennero interrotti da un brivido di freddo, seguito da una serie di forti colpi di tosse. Quando riuscì a riprendere fiato, si rese conto di quanto fosse inutile cercare di seguire la lezione. Non gli restava in mente niente e per di più dava fastidio ai compagni e al professore.

Raccolse le sue carte, rimise in tasca la miniscultura e si alzò. Dovette scusarsi infinite volte per spostarsi lateralmente lungo la fila e, poiché lo spazio tra i banchi era minimo, la sua uscita provocò un certo trambusto. Uno studente lasciò perfino cadere il raccoglitore con i fogli per gli appunti, che si aprì, mandando il contenuto a volteggiare giù verso lo spazio riservato alla cattedra.

Quando finalmente arrivò all'estremità della fila, Beau vide il relatore che si faceva scudo con la mano, per vedere chi provocasse tutta quella confusione. Di certo non si sarebbe rivolto a lui per chiedere una lettera di referenze.

Alla fine della giornata di tirocinio, sentendosi esausta emotivamente,

oltre che fisicamente, Cassy scese lungo la scalinata centrale della scuola e uscì sul vialetto a ferro di cavallo. Le era molto chiaro che, dal punto di vista dell'insegnamento, preferiva decisamente la scuola elementare. Gli studenti delle superiori le sembravano troppo egocentrici ed eccessivamente impegnati a sfidare i limiti che venivano loro imposti. Alcuni di loro le parevano addirittura meschini. Datemi ogni giorno un innocente scolaretto di terza elementare, disse fra sé e sé.

Il sole pomeridiano le carezzò il viso con il suo tepore. Cassy si riparò gli occhi con una mano e scrutò fra i numerosi veicoli per individuare la 4x4. Beau insisteva per andarla a prendere ogni pomeriggio e di solito era lì ad aspettarla. Evidentemente quel giorno non era così.

Cercando un posto dove sedersi, scorse lì vicino un volto familiare. Era Jonathan Sellers, l'allievo del corso di inglese del professor Edelman. Gli si avvicinò.

«Oh, salve», balbettò il ragazzo, e si guardò attorno, sperando che non lo vedesse nessuno dei compagni. Sapeva di avere il viso in fiamme. Il fatto era che riteneva Cassy la più bella insegnante che avessero mai avuto, e lo aveva detto a Tim, finita la lezione.

«Grazie per aver rotto il ghiaccio, stamattina», esordì Cassy. «È stato un grande aiuto. Per un attimo temevo di essere a un funerale, il mio.»

«È stata una fortuna che avessi cercato sul mio portatile che cosa si diceva di Faulkner.»

«Comunque, ritengo che ci sia voluto lo stesso del coraggio da parte tua per dire qualcosa», insisté Cassy. «L'ho apprezzato. È servito a ingranare. Temevo che nessuno avesse voglia di intervenire.»

«I miei compagni possono essere dei babbei, a volte», ammise Jonathan.

Un minivan blu si fermò accanto al marciapiede e Nancy Sellers aprì la portiera dalla parte del passeggero.

«Ciao, mamma», la salutò lui, agitando la mano con un po' di imbarazzo.

Gli occhi vivaci, intelligenti, di Nancy fecero varie volte la spola fra il figlio diciassettenne e quella ragazza sexy che aveva un'età da college. Sapeva che il suo interesse per le ragazze era cresciuto all'improvviso, come i funghi, ma quella situazione le pareva leggermente inappropriata.

«Hai intenzione di presentarmi alla tua amica?» chiese.

«Sì, certo», rispose Jonathan, tenendo fisso lo sguardo su una crepa del marciapiede. «Questa è la signorina Winthrope.»

Cassy si chinò in avanti e tese la mano. «Felice di conoscerla, signora Sellers. Può chiamarmi Cassy.»

«E Cassy sia», accettò Nancy, stringendole la mano. Ci fu una pausa di silenzio, breve ma carica di imbarazzo. Nancy chiese da quanto tempo si conoscevano.

«Maaaaammaaaaa!» gemette Jonathan, capendo all'istante che cosa sottintendeva, e si sentì mortificato. «La signorina Winthrope sta facendo tirocinio come insegnante nel corso di inglese.»

«Ah, capisco.» Nancy provò un leggero sollievo.

«Mia madre è ricercatrice virologa», disse Jonathan per cambiare argomento e cercare di spiegare come mai le fosse uscita una cosa tanto stupida.

«Oh! È certamente un campo interessante e importante, al giorno d'oggi. Lavora al Centro Medico Universitario?»

«No, sono una dipendente della Serotec Pharmaceuticals. Mio marito, però, lavora all'università. Dirige il dipartimento di fisica.»

«Mio Dio!» Cassy era sinceramente impressionata. «Non c'è da meravigliarsi che abbiate un figlio così brillante.»

Al di sopra del minivan dei Sellers, vide l'auto di Beau infilare il vialetto.

«Be', è stato un piacere conoscerla», disse a Nancy, poi rivolta a Jonathan: «Grazie ancora per oggi».

«Di niente», si schermì lui.

Cassy si diresse un po' correndo e un po' saltellando verso l'auto di Beau e Jonathan la guardò allontanarsi, ipnotizzato dal movimento delle natiche sotto la sottile stoffa di cotone.

«Allora, ti do uno strappo a casa, o no?» gli chiese Nancy per spezzare l'incantesimo. Cominciava di nuovo a preoccuparsi che ci fosse qualcosa di cui non era al corrente.

Suo figlio depose con cura il portatile sul sedile posteriore, poi salì in macchina accanto a lei.

«Per cosa ti ringraziava?» chiese Nancy, mentre si immettevano sulla strada. Vide Cassy salire su un'utilitaria guidata da un ragazzo della sua stessa età, molto attraente. I suoi timori svanirono di nuovo. Era duro crescere un adolescente: un momento era tutta fiera di lui, l'attimo dopo si preoccupava. Era come andare sulle montagne russe, e lei non si sentiva preparata per quegli sbalzi emotivi.

Jonathan alzò le spalle. «Come ho detto anche a lei, di niente.»

«Santo cielo! Ottenere da te un minimo di informazioni è come cavare sangue da una rapa.»

«Lasciami in pace.» Mentre passavano accanto alla 4x4 nera, Jonathan lanciò un'altra occhiata verso Cassy. Si era seduta accanto al guidatore e gli stava parlando.

«Hai un aspetto tremendo!» esclamò Cassy. Si era messa di traverso, in modo da poter guardare Beau bene in faccia. Non lo aveva mai visto così pallido. Aveva la fronte imperlata di sudore e gli occhi arrossati e acquosi.

«Grazie per il complimento», replicò lui.

«No, davvero, che cos'hai?»

«Non lo so.» Beau si coprì la bocca durante un accesso di tosse. «Ho cominciato a non sentirmi bene prima della lezione di marketing, e va sempre peggio. Penso di essermi preso l'influenza. Sai, dolori muscolari, mal di gola, naso che gocciola, mal di testa, le solite cose.»

Cassy allungò una mano a tastargli la fronte. «Scotti.»

«Strano, perché ho freddo. Avevo i brividi, allora mi sono messo a letto, ma appena mi sono infilato sotto le coperte ho avuto caldo e le ho scalciate via.»

«Avresti dovuto restare a letto», lo rimproverò Cassy. «Potevo rimediare uno strappo da qualche altro tirocinante.»

«Non c'era modo di contattarti.»

«Gli uomini! Quando siete malati non volete mai ammetterlo.» Intanto Cassy era scesa di macchina.

«Che cosa fai?» le chiese Beau.

Lei non rispose. Girò intorno all'auto e aprì la portiera. «Spostati, guido io.»

«Sono in grado di guidare.»

«Niente discussioni. Muoviti!»

Beau non aveva abbastanza energia per protestare. D'altronde sapeva che probabilmente era meglio così, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Cassy mise in moto. All'angolo svoltò a destra invece che a sinistra.

«Dove diavolo stai andando?» chiese Beau. Con la testa che gli pulsava tremendamente, desiderava rimettersi a letto al più presto.

«Andrai all'infermeria degli studenti al Centro Medico Universitario», decretò Cassy. «Non mi piace il tuo aspetto.»

«Starò bene», si lamentò Beau, ma non protestò più di tanto. Si sentiva peggio di minuto in minuto.

Per raggiungere l'infermeria degli studenti bisognava passare dal pronto soccorso, e appena entrarono Pitt da dietro il bancone li vide subito e andò

loro incontro.

«Santo cielo!» esclamò, appena si rese conto di come stava Beau. «La ditta di Nite ha cancellato il tuo colloquio, o ti è passata sopra la squadra femminile di atletica leggera?»

«Posso fare a meno delle tue battute spiritose», bofonchiò Beau. «Penso di avere l'influenza.»

«Te la sei presa alla grande, dai, vieni in uno dei séparé del pronto soccorso. Non credo che ti lascerebbero entrare nella clinica.»

Beau si lasciò portare in un cubicolo e Pitt si diede da fare per chiamare un'infermiera comprensiva e un bravo medico del pronto soccorso.

Lo visitarono, gli prelevarono un campione di sangue e gli fecero una flebo.

«Questa serve per la reidratazione», gli spiegò il medico, indicando il flacone. «Penso che tu abbia una brutta influenza, ma i polmoni sono puliti. Comunque credo che sia meglio se resti nell'infermeria degli studenti almeno per qualche ora, per vedere se riusciamo a far scendere la febbre e a tenere sotto controllo la tosse. E potremo anche dare un'occhiata ai risultati degli esami del sangue e intervenire di conseguenza.»

«Non voglio restare in ospedale», si lamentò Beau.

«Se il dottore pensa che tu ci debba stare, ci starai», decise Cassy. «Non voglio sentire stronzate machiste.»

Pitt si rese di nuovo utile per oliare gli ingranaggi e nel giro di mezz'ora Beau era comodamente sistemato in una stanza riservata alle degenze degli studenti. Era la tipica stanza da ospedale, con il pavimento di linoleum, i mobili di metallo, un televisore e una finestra che dava a sud, sul prato del complesso ospedaliero. Gli avevano dato un pigiama, i vestiti erano chiusi nell'armadietto e orologio, portafogli e miniscultura nera erano al sicuro in una cassetta di sicurezza in metallo, fissata sopra il cassettone. Cassy aveva programmato la combinazione con le ultime quattro cifre del loro numero di telefono.

Pitt si scusò e tornò al banco del pronto soccorso.

«Comodo?» domandò Cassy. Beau era steso sulla schiena, a occhi chiusi. Gli avevano dato un sedativo per la tosse, che aveva già fatto effetto. Era esausto.

«Comodo quanto ci si può aspettare», rispose.

«Il medico ha detto che dovrei tornare tra qualche ora, quando si sapranno i risultati degli esami e probabilmente potrò riportarti a casa.»

«Ci sarò.» Beau era pervaso da una strana sensazione di languore, e il

sonno lo stava avviluppando come una coperta in cui è piacevole abbandonarsi. Non udì neppure Cassy che chiudeva la porta dopo essere uscita.

Non aveva mai dormito tanto profondamente. Non sognò nemmeno. Dopo ore di sopore comatoso, il suo corpo emise una debole fosforescenza. Nella cassetta dei preziosi al piccolo oggetto rotondo accadde la stessa cosa e lungo il bordo si formarono otto minuscole sporgenze. All'improvviso si sollevò, librando nell'aria, e la sua luce aumentò, fino a diventare un punto luminoso come una stella lontana.

Si mosse lateralmente fino a toccare la parete della cassetta e, con un leggero sibilo e qualche scintilla, attraversò il metallo, lasciando un piccolo buco perfettamente circolare.

Una volta fuori, il punto di luce si spostò direttamente verso Beau, facendo aumentare anche l'intensità del suo corpo. Si avvicinò al suo occhio destro e rimase sospeso nell'aria, a pochi millimetri di distanza. Lentamente l'intensità della luce decrebbe, e l'oggetto riprese la forma consueta di un piccolo disco nero dalla sommità bombata.

Da esso partirono alcuni impulsi di luce visibile che arrivarono fino alla palpebra di Beau. L'occhio si aprì all'istante, mentre l'altro rimaneva chiuso. La pupilla esposta venne dilatata fino a che dell'iride restò visibile solo un sottile contorno.

Nell'occhio di Beau vennero inviati impulsi di radiazioni elettromagnetiche, soprattutto nella lunghezza d'onda della luce visibile. Era un computer che scaricava in un altro, e andò avanti così per circa un'ora.

«Come sta il nostro paziente preferito?» chiese Cassy a Pitt, una volta entrata nel pronto soccorso. Lui non l'aveva vista, assorbito com'era dal lavoro; alzò lo sguardo solo quando sentì la sua voce.

«Bene, per quanto ne so», rispose. «Ho cacciato dentro la testa un paio di volte e l'ho visto dormire come un angioletto. Non credo che si sia mosso. Doveva essere esausto.»

«Sono arrivati i risultati delle analisi del sangue?»

«Sì, e sono normali. I globuli bianchi sono un tantino superiori al normale, ma soltanto i linfociti mononucleari.»

«Ehi, ricordati che non stai parlando a un'addetta ai lavori!»

«Scusa. Il concetto principale è che può andarsene a casa. Poi le solite cose: bere tanto, aspirina, riposo e un po' di tenere e affettuose cure.»

«Che cosa devo fare perché lo dimettano?»

«Niente. Ho già pensato io alle scartoffie. Dobbiamo solo metterlo in

macchina. Andiamo, ti darò una mano.»

Pitt ottenne una pausa dalla caposala e, trovata una sedia a rotelle, la spinse lungo il corridoio principale, verso la corsia di degenza degli studenti.

«Pensi che la sedia a rotelle sia proprio necessaria?» domandò Cassy, preoccupata.

«Meglio averla, nel caso servisse. Gli cedevano le gambe, quando lo hai portato qui.»

Arrivarono alla porta e Pitt bussò piano. Non ricevendo risposta, la socchiuse e sbirciò dentro.

«Come pensavo», commentò. La spalancò per far passare la sedia a rotelle, che avvicinò al lettino. «Il Bell'Addormentato non si è mosso di un millimetro.»

Lui e Cassy si misero ognuno da una parte del letto.

«Che cosa ti dicevo?» continuò Pitt. «Il ritratto della tranquillità. Perché non lo baci per vedere se si trasforma in un ranocchio?»

«Dobbiamo svegliarlo?» chiese Cassy, ignorando il tentativo di battuta.

«Sarà difficile riportarlo a casa, se non lo facciamo.»

«Ha un'aria talmente tranquilla. E sembra stare molto, molto meglio di prima. Guarda, il colorito è tornato normale.»

«Suppongo di sì», confermò Pitt.

Cassy allungò una mano e scosse leggermente Beau per un braccio, chiamandolo per nome con voce sommessa. Vedendo che non rispondeva, lo scosse più forte.

Beau aprì di scatto gli occhi e spostò lo sguardo da uno all'altro dei suoi amici. «Ehi, come va?»

«Credo che la domanda sia come vai tu», replicò Cassy.

«Io? Bene.» Beau guardò attorno per la stanza. «Dove sono?»

«Al Centro Medico», rispose Cassy.

«Che cosa ci faccio qua?»

«Non ti ricordi?» Cassy cominciò a preoccuparsi.

Beau scosse la testa. Scansò le coperte e mise le gambe giù dal letto.

«Non ti ricordi che hai cominciato a star male durante la lezione? Non ti ricordi che ti ho portato qui?»

«Ah, sì! Adesso mi torna in mente. Stavo da cani.» Guardò Pitt. «Dio, che cosa mi avete dato? Mi sento un uomo nuovo.»

«A quanto pare avevi bisogno di un bel sonnellino ristoratore», rispose l'amico. «A parte un po' di reidratazione, non ti abbiamo somministrato

niente.»

Beau si alzò e si stiracchiò. «Magari dovrei venire un po' più spesso a farmi reidratare», commentò. «Che differenza!» Vide la sedia a rotelle. «Per chi è quell'aggeggio?»

«Per te, nel caso ne avessi bisogno. Cassy è venuta per riportarti a casa.»

«Di certo non mi serve nessuna sedia a rotelle», dichiarò Beau. Gli venne un accesso di tosse e fece una smorfia. «Be', mi fa ancora un pochino male la gola, e mi è rimasta un po' di tosse, ma andiamo fuori di qua.» Andò all'armadietto e prese i vestiti, poi entrò nel bagno, lasciando la porta socchiusa. «Cassy, potresti prendermi il portafogli e l'orologio?» chiese, attraverso la porta.

Cassy aprì la cassetta di sicurezza con la combinazione che aveva programmato lei stessa.

«Se non avete bisogno di me, torno al lavoro», annunciò Pitt.

Cassy si voltò verso di lui, e intanto infilava la mano nella cassetta di metallo. «Sei stato un tesoro», gli disse, mentre prendeva portafogli e orologio. Poi richiuse e si avvicinò a Pitt, che abbracciò. «Grazie per il tuo aiuto.»

«Quando posso esservi utile...» borbottò lui, imbarazzato. Tenne lo sguardo fisso sui piedi, poi lo spostò verso la finestra. Cassy riusciva sempre a metterlo in agitazione.

Beau uscì dal bagno mentre si infilava la camicia nei pantaloni. «Ehi, grazie!» esclamò, e diede un amichevole pugno nel braccio a Pitt. «Ho davvero apprezzato quello che hai fatto per me.»

«Sono contento che ti senta meglio», replicò Pitt. «Ci vediamo.» E spinse la sedia a rotelle fuori dalla porta.

«È un bravo ragazzo», commentò Beau.

Cassy annuì. «Diventerà un ottimo medico. È uno che se la prende davvero a cuore.»

4

Ore 22.45

Charlie Arnold lavorava al Centro Medico Universitario da trentasette anni, e cioè dal giorno del suo diciassettesimo compleanno, quando aveva deciso di abbandonare la scuola. Aveva cominciato dal giardino, a tagliare l'erba dei prati, potare gli alberi, tenere le aiuole pulite dalle erbacce, ma

purtroppo un'allergia a una graminacea gli aveva impedito di continuare. Essendo però un dipendente molto stimato, l'amministrazione gli aveva offerto un posto nel reparto pulizie. Lui aveva accettato e ci si era trovato bene. Soprattutto nelle giornate molto calde e soleggiate, era decisamente meglio stare all'interno che all'aperto.

A Charlie piaceva lavorare da solo. Il capoturno gli dava un elenco delle camere da pulire e lui partiva. Quella sera aveva una stanza in più da fare: una di quelle dell'infermeria studenti. Erano sempre più facili delle stanze normali, dove non sapeva mai che cosa avrebbe trovato: dipendeva dalla malattia del degente, e a volte erano in condizioni pietose.

Fischiettando tra sé, Charlie aprì la porta, vi spinse dentro lo spazzolone e si trascinò dietro il carrello con tutto l'occorrente. Con le mani sui fianchi guardò in giro. Come si aspettava, bastava una passata sul pavimento con un leggero disinfettante e spolverare i mobili. Andò nel bagno e diede un'occhiata, senza nemmeno notare se era stato usato.

Cominciava sempre dal bagno. Si infilò gli spessi guanti di gomma e strofinò con energia la doccia e il lavandino e disinfettò la tazza del wc. Poi passò lo straccio per terra.

Tornò nella stanza, tolse la biancheria dal letto e batté il materasso. Spolverò tutte le superfici orizzontali, compreso il davanzale della finestra. Stava per cominciare a lavare il pavimento, quando con la coda dell'occhio colse un luccichio. Si voltò verso il comò e fissò la cassetta di sicurezza. Anche se razionalmente si diceva che era impossibile, gli pareva di vederla rilucere come se all'interno ci fosse una luce di grande potenza. Naturalmente, era una cosa che non aveva senso, dato che la cassetta era di metallo e. anche se dentro ci fosse stata una luce, non poteva trapelare all'esterno.

Charlie lasciò lo spazzolone nel secchio e si avvicinò al comò, con l'intenzione di aprire il coperchio della cassetta, ma si fermò a circa un metro. La luce di cui era soffusa divenne più intensa e gli parve di sentirne il calore sul viso!

Il suo primo pensiero fu di andarsene il più in fretta e il più lontano possibile, ma esitò. Era uno spettacolo che gli provocava confusione e anche un po' di timore, però lo incuriosiva.

Poi, con sua grande sorpresa, da un lato della cassetta sprizzò un getto di scintille, accompagnate da un sibilo simile a quello prodotto dalla saldatura ad arco. Portò istintivamente le mani davanti a sé, per proteggere il viso dalle scintille, ma queste si estinsero quasi nello stesso momento in cui e-

rano iniziate e dal punto in cui erano sgorgate emerse un disco di luce rossa, della dimensione di una moneta, che girava vorticosamente. Era passato attraverso il metallo, lasciando un piccolo foro fumante.

Sbalordito, Charlie non riusciva a muoversi. Il disco rotante si avvicinò lentamente e lateralmente alla finestra, arrivando a circa trenta centimetri dal suo braccio. Davanti alla finestra restò sospeso a mezz'aria, come se apprezzasse la vista della notte stellata, quindi il suo colore cambiò da rosso a bianco incandescente e tutt'attorno comparve una corona, come una piccola aureola.

La curiosità spinse Charlie ad avvicinarsi di più all'oggetto misterioso. Sapeva che nessuno gli avrebbe creduto quando lo avesse descritto. Tese la mano a palmo in giù, e la mosse avanti e indietro sopra l'oggetto, per assicurarsi che non fosse tenuto sospeso da un filo. Non capiva come poteva stare così a mezz'aria.

Mise le mani a coppa e le avvicinò sempre di più al piccolo disco; il calore che ne emanava era particolare e gli provocava una specie di formicolio alla pelle. Quando arrivò a sfiorare l'aureola, il formicolio aumentò.

L'oggetto ignorò Charlie, fino a quando lui, senza volerlo, gli impedì la vista del cielo stellato. Allora si mosse lateralmente e, prima che Charlie potesse reagire, gli attraversò il palmo, lasciandovi un buco! Pelle, osso, tendini, nervi e vasi sanguigni si vaporizzarono.

Charlie emise un gemito di sorpresa, più che di dolore. Era accaduto tutto così in fretta! Barcollò all'indietro, fissando a bocca aperta il foro nella mano, ancora incredulo, anche se al naso gli giungeva l'inconfondibile odore di carne bruciata. Non sgorgava sangue, dato che i vasi sanguigni erano stati cauterizzati dal forte calore. Un istante dopo l'aureola si allargò fino a raggiungere un diametro di una trentina di centimetri.

Prima che Charlie potesse reagire, udì un forte sibilo, che aumentò di volume fino a divenire assordante. Allo stesso tempo, si sentì trascinare verso la finestra. Con la mano sana si afferrò freneticamente al letto ma era come se una forza sovrannaturale gli portasse via i piedi da sotto il corpo. Stringendo i denti, riuscì a non mollare la presa, ma si accorse che anche il letto si muoveva. La violenza del suono e del movimento durò solo pochi secondi, poi si udì un rumore, vagamente simile al risucchio di un contenitore sotto vuoto che si chiude.

Charlie lasciò andare il letto e cercò di rimettersi in piedi, ma non ci riuscì. I muscoli delle gambe erano di gomma. Capiva che era accaduto qualcosa di terribile e tentò di gridare in cerca di aiuto, ma la voce era flebile, e

in più salivava così tanto da non riuscire ad articolare neanche una parola. Raccogliendo quel poco di forza che gli restava strisciò verso la porta, ma lo sforzo fu vano. Dopo essersi spostato di un metro o poco più, cominciò a vomitare e qualche momento dopo su di lui discese l'oscurità, mentre il corpo era scosso da una serie di convulsioni epilettiche che si rivelarono rapidamente fatali.

5

Ore 2.10

Per essere un appartamento da studenti, quello dove vivevano Cassy e Beau era relativamente lussuoso e spazioso, e poiché si trovava al primo piano, godeva anche di una certa vista. I genitori di entrambi desideravano che i loro figli vivessero in un ambiente decente ed erano stati ben disposti ad aumentare l'assegno mensile quando i due ragazzi avevano deciso di trasferirsi dal pensionato studentesco in una casa tutta loro. In buona parte, tanta munificenza era dovuta al fatto che tutti e due avevano una media altissima.

Cassy e Beau avevano trovato quell'appartamento otto mesi prima e lo avevano imbiancato e arredato insieme. I mobili erano stati acquistati usati nei mercatini, per poi essere risistemati e abbelliti. Le tende erano state fatte con delle lenzuola.

La camera da letto dava a est, il che a volte era un inconveniente per l'intensità del sole del mattino. Non era una stanza che invitava a crogiolarsi a letto. Ma a quell'ora era buia, tranne per una striscia di luce che arrivava da un lampione del parcheggio sottostante.

I due erano profondamente addormentati, lei su un fianco e lui supino. Com'era normale per lei, Cassy si era mossa diverse volte nel sonno, prima da una parte, e poi dall'altra. Beau invece era rimasto immobile, proprio come gli era successo quel pomeriggio in ospedale.

Esattamente alle due e dieci i suoi occhi chiusi cominciarono a rilucere, proprio come il quadrante della vecchia sveglia a carica che Cassy aveva ereditato dalla nonna. La fosforescenza aumentò gradatamente finché, dopo qualche minuto, le palpebre si sollevarono di botto. Gli occhi erano entrambi dilatati e splendevano come se fossero essi stessi delle fonti di luce.

Dopo aver raggiunto l'acme, la luminosità decrebbe fino a cessare, le pupille tornarono al nero normale. Le iridi si contrassero fino alla solita

dimensione. Dopo aver sbattuto per un po' le palpebre, Beau si accorse di essere sveglio.

Lentamente, si tirò su a sedere. Come gli era accaduto quando si era risvegliato in ospedale, si sentì disorientato. Girò lo sguardo attorno e rapidamente capì dove si trovava. Poi sollevò le mani e le esaminò, piegando le dita. Gli sembravano diverse, ma non sapeva come. In realtà, era tutto il corpo che percepiva diverso, in qualche modo inesplicabile.

Allungò un braccio verso Cassy e la scosse delicatamente per una spalla. Lei reagì girandosi sulla schiena e sollevò le palpebre dalle ciglia foltissime, guardandolo. Quando si rese conto che si era tirato su a sedere, lo imitò.

«Che cosa c'è?» chiese con la voce roca. «Stai bene?»

«Benissimo», rispose lui. «Perfettamente.»

«Niente tosse?»

«Non più. E la gola non mi fa male.»

«Come mai mi hai svegliata? Vuoi che ti porti qualcosa?»

«No, grazie. In realtà, ho pensato che ti piacerebbe vedere una cosa. Vieni!»

Beau scese dal letto e aiutò Cassy ad alzarsi, prendendola per mano.

«Vuoi mostrarmi una cosa adesso?» chiese lei, guardando l'orologio.

«Sì, adesso», rispose Beau, e la guidò in soggiorno, e poi oltre la porta a vetri scorrevole che dava sulla terrazza. Quando la tirò per la mano, per farla uscire, lei oppose resistenza.

«Non posso venir fuori, sono nuda!»

«Dai, non ci vedrà nessuno. Ci vorrà solo un momento, e se non andiamo adesso lo perderemo.»

Cassy era perplessa. Nella semioscurità non scorgeva l'espressione di Beau, ma sembrava sincero. Pareva una specie di scherzo.

«Meglio che sia una cosa davvero interessante», commentò, decidendosi.

L'aria notturna era piuttosto fredda, come al solito, e Cassy si abbracciò, ma tutto ciò che aveva di erettile sulla superficie del corpo si rizzò. Le sembrava di essere un'immensa pelle d'oca.

Beau alle spalle la strinse fra le braccia, per aiutarla a controllare i brividi. Stavano contro la ringhiera, di fronte a un'ampia striscia di cielo. Era una notte serena e senza luna.

«Allora, che cosa dovrei vedere?» chiese Cassy.

Beau indicò il nord. «Guarda lì, verso le Pleiadi, nella costellazione del

Toro.»

«Che cos'è, una lezione di astronomia? Sono le due e dieci di notte. Da quando in qua sai tutto sulle costellazioni?»

«Guarda!» ordinò Beau.

«Sto guardando. Che cosa dovrei vedere?»

In quel momento ci fu una pioggia di meteore con code straordinariamente lunghe, tutte provenienti dallo stesso punto del cielo, come un gigantesco fuoco artificiale.

«Mio Dio!» esclamò Cassy. Trattenne il respiro fin quando la pioggia di stelle finì. Lo spettacolo era talmente eccezionale che si era dimenticata del freddo. «Non avevo mai visto niente di simile. È stato bellissimo. È questo che chiamano una pioggia di meteore?»

«Suppongo», rispose Beau, con riluttanza.

«Ce ne saranno altre?» Lo sguardo di Cassy era ancora fisso sul punto da cui era scaturita la pioggia di stelle.

«No, è finito», rispose Beau, poi la liberò dal suo abbraccio e la seguì all'interno, chiudendosi la porta scorrevole alle spalle.

Cassy tornò di corsa al letto e vi balzò sopra. Quando Beau la raggiunse, si era avvolta le coperte fino al collo e stava tremando. Gli ordinò di infilarsi a letto anche lui e di scaldarla.

«Volentieri», rispose Beau.

Si strofinarono per qualche momento uno contro l'altra, e Cassy non sentì più i brividi. Tirandosi indietro dall'incavo del collo di Beau, dove aveva appoggiato il viso, cercò di guardarlo negli occhi, ma era troppo buio. «Grazie per avermi trascinata fuori a vedere la pioggia di meteore», disse. «All'inizio credevo che volessi farmi uno scherzo. Ma ho una domanda da farti: come facevi a saperlo?»

«Non mi ricordo. Immagino di averlo sentito dire da qualche parte.»

«Lo hai letto sul giornale?»

«Non credo.» Beau si grattò la testa. «Davvero, non mi ricordo.»

Cassy si strinse nelle spalle. «Be', non importa. Quello che importa è che l'abbiamo vista. Come hai fatto a svegliarti?»

«Non lo so», rispose di nuovo Beau.

Cassy si allontanò e accese la lampada del comodino, per esaminare il viso del suo ragazzo. Lui le sorrise.

«Sei sicuro di star bene?» gli domandò.

Beau sorrise di nuovo. «Certo che sono sicuro. Mi sento in gran forma.»

6

Ore 6.45

Era una mattinata tersa, senza nemmeno una nuvola, con l'aria talmente fresca che quasi si poteva assaggiarla. Le montagne lontane si stagliavano contro il cielo con nitidezza impressionante. Il suolo, normalmente arido, era ricoperto di fresca rugiada che luccicava come una distesa di piccoli diamanti.

Beau rimase per un momento a guardare la scena. Era come se la vedesse per la prima volta. Non riusciva a credere alla gamma di colori delle colline in lontananza, e si chiese come mai non avesse mai apprezzato prima quello spettacolo.

Si era vestito in modo informale: camicia di flanella scura, jeans, mocassini senza calze. Si schiarì la gola. La tosse era sparita e quando deglutiva la gola non gli faceva più male.

Uscì dal caseggiato in cui si trovava il suo appartamento e si incamminò lungo il vialetto che portava al parcheggio, sul retro. Alla sua estremità, nella sabbia trovò ciò che cercava: tre minisculture identiche a quella in cui si era imbattuto la mattina precedente nel parcheggio del *Costa's Diner*. Le raccolse, le ripulì dalla polvere e le mise ognuna in una tasca diversa.

Compiuta la sua missione, ritornò in casa.

Nell'appartamento, la sveglia vicino alla testa di Cassy suonò. Stava dalla sua parte perché Beau aveva l'abitudine di spegnerla talmente in fretta che nessuno dei due faceva in tempo a svegliarsi del tutto.

La mano di Cassy sgusciò fuori dalle coperte e premette il tasto. La sveglia si zittì e la ragazza rotolò sulla schiena per dare a Beau il primo scossone di una lunga serie. Il suo fidanzato non era un tipo mattiniero.

Ma scoprì che non c'era nessuno nel letto con lei. Beau era già in piedi.

Sorpresa, si tirò su a sedere e rimase in ascolto di rumori provenienti dal bagno. La casa era immersa nel silenzio. Beau non si alzava mai prima di lei. All'improvviso si preoccupò, pensando che forse aveva avuto una ricaduta.

Si infilò la vestaglia e a piedi scalzi andò in soggiorno. Stava per chiamarlo ad alta voce, quando lo vide chino sull'acquario, a studiare i pesci. Era talmente intento che non l'aveva nemmeno sentita arrivare. Mise contro il vetro l'indice che, in qualche modo, attirò la luce fluorescente dell'ac-

quario, tanto che il polpastrello parve illuminarsi.

Affascinata, Cassy rimase a guardare. Ben presto tutti i pesci si concentrarono in quel punto, e quando lui spostò il dito, strisciandolo contro il vetro, lo seguirono obbedienti.

«Come fai a fare una cosa simile?» domandò Cassy.

Sorpreso dalla sua presenza, Beau si rialzò, lasciando cadere la mano lungo il fianco. I pesci si dispersero immediatamente.

«Non ti avevo sentita arrivare», le disse con un amabile sorriso.

«È evidente», borbottò Cassy. «Che cosa hai fatto per attirare i pesci a quel modo?»

«Mi venga un colpo se lo so. Forse hanno pensato che volessi dar loro da mangiare.» Si avvicinò a Cassy e l'avvolse in un abbraccio, mentre sfoderava un sorriso radioso. «Stamattina sei stupenda.»

«Oh, sì, certo», replicò lei, in tono scherzoso, scompigliandosi i folti capelli e poi sistemandoseli alla meglio. «Sono pronta a concorrere per Miss America!» Guardò Beau negli occhi. Erano di un azzurro particolarmente splendido, e il bianco era più bianco del bianco.

«Sei tu quello stupendo», gli disse.

«Mi sento meravigliosamente», confermò lui, e si chinò a baciarla sulle labbra, ma lei sgusciò via scivolando sotto le sua braccia.

«Aspetta. Questa concorrente a Miss America deve ancora lavarsi i denti. Non vorrei venire squalificata per l'alito cattivo.»

«Non corri certo questo rischio», ribatté Beau, rivolgendole un sorriso lascivo.

Cassy piegò la testa da un lato. «Oggi ti senti gagliardo, eh?»

«Come ti ho detto, mi sento in gran forma.»

«Certo, è stata un'influenza dal decorso brevissimo. Direi che ti sei ripreso con la velocità del fulmine.»

«Penso di doverti ringraziare per avermi portato al Centro Medico», ammise Beau. «È stato lì che le cose hanno cominciato ad andare per il meglio.»

«Ma il medico e l'infermiera non hanno fatto niente, lo hanno ammesso anche loro.»

Beau alzò le spalle. «Allora è un nuovo ceppo di influenza super rapida. Di certo non mi lamento.»

«Nemmeno io.» Cassy si diresse verso il bagno, proponendo: «Perché non prepari il caffè, mentre io faccio una doccia?»

«Il caffè è già pronto. Te ne porto una tazza.»

«Che efficienza!»

«In questo albergo il servizio è a cinque stelle.»

Cassy provava meraviglia per la rapida guarigione di Beau. Ripensando all'aspetto che aveva quando era andato a prenderla a scuola, il pomeriggio precedente, non se lo sarebbe mai aspettato. Aprì il rubinetto della doccia e regolò la temperatura, poi si piazzò sotto il getto dell'acqua. Le prime cure le dedicò ai capelli: li lavava tutti ì giorni.

Aveva la testa ricoperta di schiuma quando sentì bussare alla porta del box doccia. Senza aprire gli occhi disse a Beau di lasciare il caffè sul lavandino.

Poi cominciò a sciacquarsi i capelli. La prima cosa di cui si rese conto subito dopo fu che Beau era accanto a lei.

Spalancò gli occhi, incredula: le stava davanti sotto l'acqua, completamente vestito. Comprese le scarpe.

«Che cosa diavolo stai facendo?» borbottò lei, sputacchiando acqua, e non poté fare a meno di ridere. Era una cosa talmente inaspettata e buffa da parte sua!

Beau non disse nulla. Strinse a sé il suo corpo nudo, bagnato, mentre con le labbra cercava le sue. Fu un bacio profondo, sensuale, carnale.

Cassy riuscì a respirare, ridendo per l'assurdità di ciò che stavano facendo. Anche Beau rise, mentre l'acqua gli appiccicava ì capelli sulla fronte.

«Sei pazzo», commentò Cassy. I capelli erano ancora schiumosi per lo shampoo.

«Pazzo per te, sarebbe più esatto», ribatté Beau, e cominciò ad armeggiare con la cintura.

Cassy lo aiutò, sbottonandogli la camicia bagnata e facendola scivolare giù dalle sue spalle muscolose. La situazione poteva essere poco convenzionale, in particolare per un tipo preciso e abitudinario come Beau, ma per Cassy funzionò da eccitante. Era tutto così meravigliosamente spontaneo, e il desiderio di Beau aggiungeva pepe.

Poi, nel pieno della passione, Cassy si accorse di un'altra cosa. Non solo facevano l'amore in una circostanza unica, ma anche in un modo insolito. Beau la toccava in modo diverso. Lei non avrebbe saputo spiegarlo esattamente, ma era meraviglioso, e le piaceva tantissimo. Sentiva che lui era più gentile e sensibile del solito, anche nel pieno della passione.

Portandosi le mani sopra la testa, Pitt si stirò. Guardò l'orologio sul bancone del pronto soccorso. Erano quasi le sette e mezzo e ben presto la ma-

ratona del suo turno di ventiquattr'ore sarebbe finita. Stava già fantasticando su come sarebbe stato bello infilarsi tra le lenzuola. Quel lavoro gli dava un'idea di che cosa significava essere interno in un ospedale, dove i turni di trentasei ore capitano spesso.

«Dovresti andare nella stanza dove hanno trovato quel poveraccio delle pulizie», gli disse Cheryl Watkins. Era un'infermiera del turno di giorno che aveva preso servizio di recente.

«Come mai?» chiese Pitt. Si ricordava molto bene del paziente. Era stato portato in tutta fretta al pronto soccorso poco dopo la mezzanotte da un collega del reparto pulizie. I medici avevano avviato le procedure di rianimazione, ma si erano fermati rendendosi rapidamente conto che la sua temperatura corporea era più o meno quella della stanza.

Stabilire che era morto era stato facile. La parte difficile era diagnosticare che cosa lo avesse ucciso, a parte gli evidenti attacchi epilettici. C'era un curioso foro nella mano, che non sanguinava, e uno dei medici riteneva che fosse stato causato dall'elettricità. Eppure lo avevano trovato in una stanza priva di qualsiasi accesso a una rete elettrica ad alto voltaggio.

Un altro medico aveva notato delle cataratte particolarmente spesse. Era strano, perché dal controllo medico annuale non era mai risultato che ne soffrisse, e i colleghi avevano negato qualsiasi problema alla vista. Questo faceva pensare che le cataratte fossero comparse all'improvviso, cosa che i medici non ritenevano possibile. Non avevano mai sentito parlare di una cosa simile, nemmeno con una scossa elettrica molto potente.

Determinare la causa della morte aveva creato confusione e aveva condotto alle supposizioni più fantasiose, e perfino a qualche scommessa. L'unica cosa certa era che nessuno sapeva niente di certo, e il cadavere era stato mandato all'ufficio del medico legale per la parola decisiva.

«Non ho intenzione di dirti perché dovresti vedere la stanza», rispose Cheryl. «Se lo facessi, diresti che ti sto prendendo in giro. Basta dire che è strana.»

«Dammi un accenno», insisté Pitt. Era talmente stanco che l'idea di farsi tutta quella strada fino alle corsie dei degenti non gli scatenava tanto entusiasmo, a meno che non si trattasse di una cosa davvero unica.

«Devi vederlo con i tuoi occhi», replicò Cheryl, prima di andarsene per partecipare a una riunione.

Pitt si picchiettò una matita sulla fronte, mentre ci pensava. L'idea che ci fosse qualcosa di strano lo incuriosiva. Chiamò Cheryl per chiederle dove si trovasse la stanza.

«Nell'infermeria studenti», rispose lei senza fermarsi, girando appena la testa. «Non puoi mancarla, perché c'è un mucchio di gente che cerca di immaginare che cosa è successo.»

La curiosità fu più forte della stanchezza. Se c'era tanta gente, forse voleva dire che valeva la pena fare uno sforzo. Si alzò e trascinò il corpo stanco per il corridoio. Per lo meno, quella corsia era vicina. Mentre camminava pensò che, se si trattava di una cosa davvero strana, magari Beau e Cassy avrebbero avuto piacere di sentirne parlare, dato che erano stati lì proprio il pomeriggio precedente.

Dietro l'ultimo angolo che portava all'infermeria studenti, notò una piccola folla che si muoveva disordinatamente. Quando arrivò alla stanza, la curiosità raggiunse il massimo, perché gli fu subito evidente che si trattava della stessa stanza che aveva accolto Beau.

«Che cosa succede?» bisbigliò a una compagna di corso che lavorava in ospedale come tirocinante. Si chiamava Carol Grossman.

«Sai dirmelo? Quando ho potuto dare un'occhiata, ho suggerito che forse Salvador Dalí era passato di qua, ma nessuno ha riso.»

Pitt le rivolse un'occhiata interrogativa, ma lei non spiegò altro. Allora si spinse avanti tra la folla, letteralmente a gomitate. Purtroppo fu un po' troppo energico, e diede una spinta a una dottoressa, facendole versare il caffè. Quando lei si voltò adirata, Pitt restò senza fiato. Era Sheila Miller! Fra tutti i medici di quell'ospedale, doveva capitargli proprio con la Miller!

«Accidenti!» sbottò Sheila, scuotendo via il caffè bollente dal dorso della mano. Indossava il camice, sul quale una serie di macchie di caffè decoravano il polsino destro.

«Mi spiace terribilmente!» mormorò Pitt.

Sheila sollevò su di lui i magnifici occhi verdi. Appariva particolarmente severa, con i capelli biondi all'indietro e fermati in una crocchia compatta. Le guance erano rosse per l'irritazione.

«Signor Henderson!» sbottò. «Spero che non abbia in mente di dedicarti a una specialità che richiede coordinamento dei movimenti, come chirurgia oculistica!»

«È stato un incidente», balbettò Pitt.

«Già, è ciò che diceva la gente a proposito della prima guerra mondiale. E pensa alle conseguenze! Sei un impiegato del pronto soccorso. Che cosa diavolo stai facendo qua?»

Pitt cercò freneticamente una spiegazione ragionevole, oltre alla pura curiosità, e intanto lasciò vagare lo sguardo per la stanza, sperando che qual-

cosa gli offrisse un suggerimento. Invece ciò che vide lo sbalordì.

La prima cosa che notò fu la testata del letto, distorta come se fosse stata scaldata fino al punto di fusione e poi trascinata verso la finestra. Il comodino aveva lo stesso aspetto. Tutti i mobili avevano subito la stessa sorte; i vetri della finestra, inoltre, sembrava si fossero fusi, formando delle concrezioni tipo stalattiti che pendevano dalla intelaiatura.

«Che cosa diavolo è successo, qua dentro?» chiese ad alta voce.

Sheila gli rispose a denti stretti: «Il motivo per cui tutti questi professionisti stanno qui a parlare è per rispondere a questa domanda. E adesso torna al pronto soccorso!»

«Ci sto andando!»

Dopo un altro rapido sguardo alle strane trasformazioni della stanza, Pitt ritornò sui suoi passi, fendendo la folla. Non poté fare a meno di chiedersi che danno avesse inferto alla propria carriera facendo incazzare Lady Drago.

«Scusate l'interruzione», disse Sheila. Stava parlando con il tenente Jesse Kemper, della squadra investigativa, e con il suo collega Vince Garbon.

«Non c'è problema», replicò Jesse. «Non mi ci raccapezzo comunque. Voglio dire, questa è una situazione davvero strana, ma non credo che sia la scena di un delitto. Il mio istinto mi dice che non è stato un omicidio. Magari potreste chiamare degli esperti scientifici che ci dicano se da questa finestra può essere passato un fulmine.»

«Ma non c'era un temporale», notò Sheila.

«Lo so», replicò lui placido, e allargò le mani in gesto supplichevole. «Ma mi ha detto che i vostri ingegneri hanno escluso la corrente ad alto voltaggio. Di certo, questo tizio sembra essere stato vittima di elettrocuzione e se è così, può essere stato folgorato da un fulmine.»

«Non sono d'accordo», insisté Sheila. «Non sono una patologa, ma mi sembra di ricordare che, quando un fulmine colpisce una persona, non fa un buco. Si scarica a terra, di solito attraverso i piedi, a volte anche facendo saltar via le scarpe. Qui non c'è evidenza di una scarica a terra. Questo assomiglia di più a un potente raggio laser.»

«Ehi, ha ragione!» esclamò Jesse. «Non ci avevo pensato. Avete raggi laser, qui in ospedale? Magari qualcuno ne ha sparato uno attraverso la finestra.»

«Certo che abbiamo raggi laser in ospedale, ma niente che possa fare il tipo di buco che abbiamo visto nella mano del signor Arnold. Inoltre, non

riesco a immaginare come un laser possa aver causato le strane distorsioni di questi mobili.»

«Be', mi trovo fuori del mio campo, qua», ammise Jesse. «Se l'autopsia sostiene che abbiamo un *corpus delicti* e un omicidio, saremo coinvolti anche noi, altrimenti dovrete chiamare gli scienziati.»

«Abbiamo telefonato al dipartimento di fisica dell'università», disse Sheila.

«Penso che sia l'idea migliore», approvò Jesse. «Intanto, ecco il mio biglietto da visita.» Le porse il biglietto. Ne diede uno anche a Richard Halprin, presidente del Centro Medico Universitario, e a Wayne Maritinez, capo della sicurezza. «Potete chiamarmi in qualsiasi momento. Mi interessa, davvero. Che bizzarro paio di notti. Sono successe più cose strane che nei trent'anni da che sono nella polizia. È la luna piena o che cosa?»

Alla fine dello spettacolo, la musica raggiunse un crescendo e con un tocco finale di cimbali la cupola del planetario divenne buia. Poi si accesero le luci e all'istante il pubblico scoppiò in applausi fragorosi, frammisti a qualche fischio e a una confusione di voci eccitate. Buona parte dei posti erano occupati da scolari delle elementari in visita guidata. A parte gli insegnanti e gli accompagnatori, Cassy e Beau erano gli unici adulti.

«È stato davvero divertente», commentò Cassy, «Mi ero dimenticata di come fosse uno spettacolo al planetario. L'ultima volta ero in quarta elementare.»

«Anche a me è piaciuto», replicò Beau, con entusiasmo. «È fantastico vedere come appare la galassia dal punto di vista della Terra.»

Cassy sbatté le palpebre e lo fissò. Era tutta la mattina che sembrava avere la tendenza a fare delle uscite che non c'entravano niente con quello che gli diceva lei.

«Dai», la spronò lui, ignaro delle sue perplessità, e si alzò. «Usciamo di qua prima di questi bambini urlanti.»

Mano nella mano, uscirono dal planetario e si misero a passeggiare sul largo prato che lo separava dal museo di storia naturale. Da un carretto ambulante comprarono hot-dog al chili e cipolle e si sedettero a gustarli all'ombra di un grande albero.

«Mi ero anche dimenticata di quanto è bello marinare la scuola», commentò Cassy, fra un boccone e l'altro. «Meno male che oggi non dovevo fare tirocinio. Voglio dire, saltare la lezione è una cosa, ma saltare il tirocinio è tutta un'altra cosa. Non sarei potuta venire.»

«Sono contento che tu abbia potuto», le disse Beau.

«Mi sono sorpresa quando me lo hai proposto: non è la prima volta che salti una lezione?»

«Sì.»

Cassy rise. «Che cos'è, un Beau tutto nuovo? Prima agisci come un animale in calore e ti getti sotto la doccia con i vestiti addosso, e adesso salti tre lezioni. Ma non fraintendere: non mi sto lamentando.»

«È tutta colpa tua», ribatté Beau. Depose il suo panino e la trasse a sé, nella scherzosa imitazione di un abbraccio appassionato. «Sei irresistibile.» Cercò di baciarla, ma lei sollevò una mano e lo bloccò.

«Aspetta un momento, ho chili dappertutto.»

«Ancora più appetitosa!»

Cassy si pulì il viso con un tovagliolino. «Che cosa ti ha preso?»

Beau non rispose e le diede un lunghissimo bacio. Proprio come sotto la doccia, l'impulsività del gesto la eccitò.

«Wow, ti stai trasformando per magia in un Casanova di prima classe», commentò Cassy nel rimettersi seduta e cercando di ricomporsi, dopo aver respirato a fondo. Il fatto che potesse eccitarsi così facilmente in pubblico la sorprendeva.

Beau tornò al suo hot-dog. Mentre masticava, sollevò una mano per ripararsi gli occhi, mentre guardava verso il sole.

«Quanto dicono che dista la Terra dal sole?» chiese.

«Boh, non lo so.» Dopo l'esperienza dell'improvviso desiderio. Cassy trovò difficile cambiare argomento, soprattutto passare a una cosa tanto specifica come le distanze astronomiche. «Cento e qualcosa milioni di chilometri, credo.»

«Ah, sì, quasi centocinquanta. Il che significa che occorrerebbero poco più di otto minuti all'effetto di un brillamento solare per arrivare fin qua.»

«Prego?» Ecco un'altra delle strane uscite di Beau. Cassy non sapeva nemmeno che cosa fosse un brillamento solare.

«Guarda», continuò lui, tutto eccitato, indicando il cielo a occidente. «Si vede la luna, anche se è giorno.»

Cassy si riparò gli occhi e seguì l'indice di Beau. Scorse effettivamente l'immagine della luna, anche se si distingueva appena contro il cielo. Poi riportò lo sguardo su di lui e vide che si stava divertendo immensamente, come un bambino, tanto da farle quasi tenerezza. Il suo entusiasmo era contagioso, e anche lei non poté fare a meno di godere di quella vista.

«Che cosa ti ha spinto a venire al planetario, oggi?» gli chiese.

Beau scrollò le spalle. «Solo il puro interesse», rispose. «Un'occasione di imparare qualcosa di più su questo magnifico pianeta. Adesso andiamo al museo. Sei pronta?»

«Perché no?» esclamò Cassy.

Jonathan portò il vassoio all'aperto. In una giornata come quella non gli piaceva restare nella mensa affollata, e oltretutto Candee non era lì. Scansando l'asta della bandiera nel quadrato centrale, si diresse verso le gradinate lungo il campo di baseball. Sapeva che era uno dei posti preferiti da Candee per starsene lontana dalla folla. Nell'avvicinarsi, vide subito che i suoi sforzi sarebbero stati ricompensati: era seduta nella fila più alta.

Si salutarono agitando il braccio e Jonathan cominciò a salire. Una leggera brezza faceva ondeggiare la gonna della ragazza, rivelando fugaci visioni tentatrici delle cosce. Cercò di non farsi scorgere che stava guardando.

«Ciao», lo accolse Candee.

«Ciao», rispose lui, le si sedette accanto e tirò fuori un panino al burro di arachidi e banana.

«Accidenti», commentò Candee. «Non riesco a credere che tu possa mangiare quella roba.»

Jonathan osservò il panino, prima di addentarlo. «A me piace.»

«Che cosa ha detto Tim della sua autoradio?»

«È ancora incazzato. Ma per lo meno non pensa più che è stata colpa nostra. È successa la stessa cosa a un amico di suo fratello.»

«Ci presterà ancora la macchina?»

«Temo di no.»

«Che cosa faremo, allora?»

«Non lo so. Vorrei tanto che i miei non fossero così dannatamente attaccati alla loro auto. Mi trattano come se avessi dodici anni. L'unica occasione in cui posso guidarla è quando ci sono anche loro.»

«Per lo meno, i tuoi ti hanno permesso di prendere la patente», si lamentò Candee. «I miei mi fanno aspettare fin quando avrò diciotto anni.»

«È da criminali», commentò Jonathan. «Se avessero fatto la stessa cosa con me, credo che sarei scappato di casa. Ma a cosa mi serve la patente, senza macchina? È talmente frustrante che i miei genitori non abbiano fiducia in me. Voglio dire, ho un cervello, prendo buoni voti, non mi drogo.»

Candee sollevò gli occhi al cielo.

«Non considerare l'erba che abbiamo provato», ribatté lui. «E quante volte, poi? Due!»

«Ehi, guarda!» esclamò Candee, indicando la banchina di scarico dove i camion consegnavano le merci, a una quindicina di metri da loro. Si trovava a livello del piano stradale e vi si accedeva da una rampa tagliata nel terreno appena dietro la rete di protezione del campo da baseball.

«Non è il professor Partridge con l'infermiera della scuola?»

«Proprio lui», confermò Jonathan. «E non ha l'aria di essere in forma. Guarda come lo sostiene la signorina Golden. E senti un po' come tossisce.»

In quel momento una Lincoln Town alquanto vetusta girò attorno all'edificio e discese la rampa. La guidava la signora Partridge, che i ragazzi della scuola chiamavano Miss Piggy. Anche lei sembrava in preda alla tosse quanto il marito.

«Che coppia!» commentò Jonathan.

Mentre loro due stavano a guardare, la signorina Golden aiutò il malconcio professor Partridge a scendere mezza rampa di scale e a salire in macchina, mentre la moglie restava seduta al volante.

«Sembra conciato male», commentò Candee.

«E Miss Piggy ancora peggio», ribatté Jonathan.

La Lincoln fece retromarcia, invertì la direzione e risalì la rampa. A metà strada grattò leggermente contro il muro di cemento, con uno stridio che fece sobbalzare Jonathan.

«Tanti saluti alla carrozzeria!» commentò.

«Come mai sei ritornato?» domandò Cheryl Watkins. Era seduta al bancone del pronto soccorso e vide Pitt Henderson trascinarsi attraverso le porte automatiche. Appariva esausto e aveva profondi cerchi neri sotto gli occhi.

«Non riuscivo a dormire», rispose lui, «così ho pensato di tornare qua a cercare di salvare il salvabile della mia carriera di medico.»

«Di che cosa diavolo stai parlando?»

«Stamattina, quando sono andato a vedere quella stanza ho commesso un disastroso passo falso.»

«E cioè?» Cheryl capiva che Pitt era molto in ansia, e le spiaceva. Quel ragazzo era davvero benvoluto in quella unità.

«Senza volerlo ho dato uno spintone a Lady Drago, e si è versata il caffè sul camice bianco. E ti posso assicurare che era incazzata nera. Mi ha chie-

sto che cosa ci facevo lì e io come uno stupido non sono riuscito a trovare una scusa.»

«Oh, oh!» lo commiserò Cheryl. «La dottoressa Miller non fa certo i salti di gioia nel vedersi insozzare il camice, soprattutto di prima mattina.»

«Come se non lo sapessi! E non ha avuto peli sulla lingua. Comunque ho pensato che tornare qui per lo meno poteva impressionarla per il mio impegno.»

«Meglio di niente, anche se è molto più di quanto ti tocca. D'altra parte, un po' d'aiuto a noi serve sempre e farò in modo che la nostra intrepida caporeparto lo venga a sapere. Intanto, perché non esamini un paio di casi? Un'ora fa c'è stato un brutto incidente stradale, noi siamo indietro e le infermiere professionali sono tutte impegnate.»

Contento di ricevere un incarico che gli piaceva, Pitt afferrò la cartelletta che stava in cima alla pila e si diresse verso la sala di attesa dei pazienti. Quella di cui doveva occuparsi si chiamava Sandra Evans, e aveva quattro anni.

Pitt disse forte il nome e dalla folla di persone che attendevano impazienti sulle seggiole di plastica nella stanza emerse una donna sui trent'anni, alquanto trasandata, con un'adorabile bambina dai riccioli biondi, che però appariva sudicia e malata. Aveva addosso un pigiama lurido e una vestaglia passata di misura.

Pitt fece strada e le condusse in un séparé del pronto soccorso, dove sdraiò la bimba sul lettino. Gli occhi azzurri erano molto lucidi e la pelle pallida e umidiccia. Stava abbastanza male da non preoccuparsi di trovarsi all'interno di un ospedale.

«È lei il dottore?» domandò la madre. Pitt sembrava troppo giovane.

«L'impiegato», rispose lui. Era talmente abituato a lavorare lì e a occuparsi dello smistamento dei pazienti che non si vergognava del suo status.

«Qual è il problema, tesoruccio?» chiese a Sandra, mentre le infilava sul braccio il manicotto per misurare la pressione e lo gonfiava.

«Ho un ragno», annunciò la bimba.

«Intende dire un virus», intervenne la madre. «Non capisce la differenza. È l'influenza, o cose simili. Se l'è beccata stamattina, e ha cominciato a tossire e starnutire. Glielo dico io: con i bambini c'è sempre qualcosa.»

La pressione andava bene. Mentre toglieva il manicotto, Pitt notò sul palmo destro della piccola paziente un cerotto colorato.

«Sembra che hai la bua sulla manina», le disse. Poi prese il termometro.

«Mi ha morso un sassolino nel cortile», spiegò la bimba.

«Sandra, te l'ho detto di non dire bugie», la rimproverò la madre, che aveva tutta l'aria di essere ai limiti della pazienza.

«Non è una bugia», replicò Sandra, indignata.

«Ti hanno morso tanti sassolini?» la punzecchiò Pitt, e intanto le misurò la temperatura. Quaranta e uno. Annotò i valori sulla cartella clinica, assieme a quelli della pressione.

«Soltanto uno», rispose Sandra. «Nero.»

«Immagino che bisogna stare attenti con i sassolini neri», commentò Pitt, quindi disse alla madre di tenerla d'occhio fino all'arrivo del medico.

Poi tornò al bancone e infilò la cartella clinica nella rastrelliera da cui sarebbe stata presa dal primo medico disponibile. Stava per tornare dietro al bancone, quando la porta automatica che dava sull'esterno si spalancò di botto.

«Aiutatemi», gridò un uomo che portava di peso una donna in preda alle convulsioni. Barcollando compì qualche passo all'interno del pronto soccorso, e fu sul punto di crollare a terra.

Pitt fu il primo a raggiungerlo e, senza un attimo di esitazione, lo liberò del doloroso carico, prendendo la donna fra le braccia. Era difficile da tenere, a causa delle convulsioni.

Arrivò subito anche Cheryl Watkins, assieme ad altri. Perfino la dottoressa Sheila Miller era schizzata fuori dal suo ufficio nel sentire le grida di aiuto.

«Portatela nella saletta traumatizzati», ordinò.

Senza aspettare che arrivasse una barella, Pitt portò la donna all'interno del pronto soccorso. Con l'aiuto di Sheila, che si era piazzata dall'altra parte del lettino, ve la depose sopra. In quel momento il suo sguardo incrociò quello di Sheila per la seconda volta, quel giorno. Non si scambiarono alcuna parola, ma in quell'occasione il messaggio fu del tutto diverso.

Pitt si tirò indietro, mentre medici e infermiere si riversavano nella stanzetta. Rimase lì a guardare, dispiaciuto di non essere più avanti nella sua preparazione per partecipare.

L'équipe capeggiata da Sheila pose rapidamente termine all'attacco. Mentre cercavano di capire che cosa potesse averlo scatenato, ne seguì un altro, ancora più violento.

«Perché fa così?» gemette il marito. Nessuno si era accorto che li aveva seguiti. Un'infermiera gli si avvicinò e lo invitò a uscire. «Ha il diabete, ma non ha mai avuto le convulsioni. Questo non dovrebbe succedere. Voglio dire, tutto ciò che aveva era la tosse. È giovane. C'è qualcosa che non va,

lo so.»

Dopo qualche minuto il marito era stato condotto fuori; Sheila sollevò la testa per controllare il monitor del cardiogramma. Aveva attirato la sua attenzione un improvviso cambiamento di suono.

«Oh, oh! Sta succedendo qualcosa, e non mi piace!» esclamò.

Il battito cardiaco era irregolare. Prima che qualcuno potesse reagire, suonò l'allarme. La paziente era in fibrillazione.

«Codice rosso in pronto soccorso!» tuonò l'altoparlante, e immediatamente nel cubicolo si assieparono altri medici. Pitt si appiattì contro la parete, per non essere d'intralcio. Quella situazione era per lui stimolante, ma anche agghiacciante. Si chiese se prima o poi avrebbe imparato a intervenire con competenza in una circostanza simile.

L'équipe si prodigò instancabile, ma senza risultato. Alla fine Sheila si raddrizzò e si passò un braccio sulla fronte sudata.

«Ok, basta, l'abbiamo persa», ammise riluttante. Erano trenta minuti che sul monitor si leggeva una monotona linea piatta.

Gli altri abbassarono la testa, frustrati.

La bilancia cigolò mentre il dottor Curtis Lapree deponeva sul piatto il fegato di Charlie Arnold. L'ago salì verso l'alto.

«Be', questo è normale», commentò Curtis.

«Ti aspettavi che non lo fosse?» gli chiese Jesse Kemper. Lui e il detective Vince Garbon si erano fermati ad assistere all'autopsia dell'addetto alle pulizie del Centro Medico Universitario. Entrambi i poliziotti indossavano indumenti protettivi usa e getta.

Né Jesse né il collega erano intimoriti, e non provavano nemmeno disgusto. Nel corso degli anni ne avevano viste un centinaio, soprattutto Jesse, che aveva undici anni più di Vince.

«No», rispose Curtis. «Il fegato aveva un aspetto normale e al tatto era normale, quindi mi aspettavo che fosse normale anche il peso.»

«Qualche idea su che cosa ha ucciso questo povero diavolo?» domandò Jesse.

«Nessuna. Sembra che resterà un mistero, come tanti altri.»

«Non dirmelo!» esclamò Jesse, petulante. «E io che contavo su di te per capire se si tratta di un omicidio o di un incidente.»

«Calma, tenente», ribatté Curtis con una risata. «Sto scherzando. Dovresti saperlo, ormai, che la dissezione non è che l'inizio dell'autopsia. In questo caso mi aspetto che l'esame microscopico possa dirci qualcosa di più

significativo. Intendo in generale, non so che farmene del buco nella mano. Guarda!»

Curtis sollevò la mano di Charlie Arnold. «Questo dannato foro è perfettamente circolare!»

«Potrebbe essere stato fatto da una pallottola?»

«Puoi risponderti da solo, con tutti i buchi di pallottole che hai visto.»

«Vero, non ne ha l'aria», ammise Jesse.

«Certo che no», rincarò Curtis. «Avrebbe dovuto essere una pallottola che andava alla velocità della luce e più calda del nucleo del sole. Guarda come ai margini tutto è stato cauterizzato. E che cosa ne è del tessuto e dell'osso mancanti? Hai detto che non avete trovato sangue o tessuto.»

«Infatti. C'era del vetro fuso e dei mobili fusi, ma niente sangue e niente tessuto.»

«Che cosa intendi, per mobili fusi?» Curtis strofinò le mani sul grembiule, dopo aver tolto il fegato dalla bilancia.

Jesse gli descrisse la stanza, e lui restò ad ascoltare, affascinato. «Che mi venga un accidente!» commentò.

«Hai qualche idea?»

«Una specie. Ma non ti piacerà. E nemmeno a me. È pazzesca.»

«Mettimi alla prova.»

«Prima lascia che ti mostri una cosa.» Curtis si avvicinò a un tavolo laterale e tornò con un divaricatore. Lo infilò tra le labbra del morto e mise in vista i denti. Sul volto del cadavere si disegnò un ghigno orrendo.

«Oh, per la miseria!» si lamentò Vince. «Mi farete venire gli incubi!»

«Okay, dottore», reagì Jesse. «Che cosa dovrei vedere, se non dei denti schifosi? A quanto pare, questo tizio non usava dentifricio e spazzolino.»

«Guarda lo smalto degli incisivi.»

«Sto guardando. Pare rovinato.»

«Infatti», confermò Curtis, e tirò via il divaricatore, rimettendolo a posto.

«Basta menar il can per l'aia», sbottò Jesse. «Che cosa hai in mente?»

«L'unica cosa a cui riesco a pensare che abbia potuto ridurre così lo smalto dei denti è una contaminazione da radiazioni.»

L'espressione di Jesse fu molto significativa.

«Te lo avevo detto che non ti sarebbe piaciuto», gli ricordò Curtis.

«Gli manca poco alla pensione», intervenne Vince. «Non è carino prenderlo in giro in questo modo.»

«Parlo sul serio», insisté Curtis. «È l'unica cosa che possa spiegare il fo-

ro nella mano e il deterioramento dello smalto. Anche le cataratte.»

«Allora, che cosa è successo a questo poveraccio?» chiese Jesse.

«So che ti sembrerà pazzesco», lo avvertì Curtis, «ma l'unico modo in cui posso collegare tutti questi fatti strani fra loro è che qualcuno gli abbia lasciato cadere sulla mano una pallina di plutonio incandescente, che lo ha bruciato tanto da passargli attraverso e gli ha scaricato addosso una dose enorme di radiazioni. Intendo proprio una dose enorme.»

«È assurdo!» esclamò Jesse.

«Te lo avevo detto che non ti sarebbe piaciuto», ripeté Curtis.

«Non c'era plutonio in quella stanza. Tu hai controllato se il corpo è radioattivo?»

«Sì, per la sicurezza del personale.»

«Lo è?»

«No. Altrimenti non ci starei affondato dentro fino ai gomiti.»

Jesse scosse la testa. «Le cose si mettono al peggio, invece che al meglio», commentò. «Plutonio, merda! Sarebbe una specie di emergenza nazionale. Immagino che farò bene a mandare qualcuno in quell'ospedale, per assicurarci che non ci siano punti radioattivi. Posso usare il telefono?»

«Accomodati», rispose Curtis, di buon grado.

Un'improvvisa serie di colpi di tosse catturò l'attenzione di tutti. Era Michael Schonhoff, un tecnico dell'obitorio, che stava lavando l'intestino in un lavello. L'accesso di tosse continuò per diversi minuti.

«Gesù, Mike», esclamò Curtis. «Stai peggiorando. E scusa la mia espressione, ma sembri un cadavere ambulante.»

«Scusi, dottor Lapree», replicò Mike. «Penso di aver preso l'influenza. Ho cercato di ignorarla, ma adesso comincio ad avere i brividi.»

«Esci prima, va' a casa e mettiti a letto. Prendi un'aspirina e bevi del tè.»

«Voglio finire qua. E poi voglio mettere le etichette ai flaconi dei campioni.»

«Nemmeno per sogno», ordinò Curtis. «Ci penserà qualcun altro.»

«Va bene.» Nonostante le proteste, Mike era contento di andarsene.

7

Ore 20.15

«Continuo a chiedermi come mai non ci veniamo mai», dichiarò Beau. «È proprio bello!» Lui, Cassy e Pitt passeggiavano lungo il viale riservato

ai pedoni, nel centro cittadino, e mangiavano un gelato, dopo aver cenato a base di pastasciutta e vino bianco.

Cinque anni prima il centro sembrava una città fantasma, infatti buona parte degli abitanti e dei ristoranti si erano spostati verso i sobborghi. Poi però, come in numerose altre cittadine americane, c'era stata una specie di risveglio. Dopo qualche restauro di buon gusto, era iniziata una vasta opera di rinnovamento e ora l'intero centro era una festa per gli occhi, come pure per il palato. Una moltitudine di persone vagava qua e là, godendosi lo spettacolo.

«Davvero oggi avete saltato le lezioni?» domandò Pitt, incredulo.

«Perché no?» replicò Beau. «Siamo andati al planetario, al museo di storia naturale e a quello di belle arti, e poi allo zoo. Abbiamo imparato un sacco di cose, molte più che se fossimo andati a scuola.»

«Razionalizzazione interessante. Spero che ti facciano tante domande sullo zoo, nel prossimo esame.»

«Oh, sei soltanto invidioso!» Beau diede un colpetto in testa all'amico.

«Magari è vero», ammise Pitt, mettendosi fuori portata del suo braccio. «Ho fatto trenta ore di fila al pronto soccorso, a partire da ieri mattina.»

«Trenta ore?» chiese Cassy. «Davvero?»

«Dico sul serio!» Pitt raccontò la storia della stanza che aveva accolto Beau per un pomeriggio, e di come avesse fatto rovesciare il caffè alla dottoressa Miller, la responsabile del reparto di pronto soccorso.

Beau e Cassy erano affascinati, soprattutto dalle condizioni della stanza e dalla morte dell'uomo delle pulizie. Fu Beau a porre il maggior numero di domande, ma Pitt aveva poche risposte da dare. «Aspettano i risultati dell'autopsia e tutti sperano che allora ci si capirà qualcosa. In questo momento nessuno ha la minima idea di che cosa sia accaduto.»

«Che cosa orrenda!» commentò Cassy, con una smorfia di disgusto. «Un buco in mezzo alla mano, causato da una bruciatura. Non potrei mai fare il medico. Assolutamente.»

«Ho una domanda per te, Beau», disse Pitt, dopo che ebbero camminato qualche minuto in silenzio. «Come ha fatto Cassy a convincerti a dedicare questa giornata alla cultura?»

«Ehi, aspetta un secondo!» lo interruppe lei. «Non è stata una mia idea. È venuto in mente a lui!»

«Ma dai!» Pitt era scettico. «Mica vorrai farmelo credere... Il Signor Trenta e Lode, che non perde mai un giorno di scuola.»

«Chiediglielo!»

Beau si limitò a ridere.

Cassy, tutta presa dalla discussione, si era voltata e, nonostante il marciapiede fosse affollato, si era messa a camminare all'indietro per stare di fronte a Pitt. «Su, chiediglielo!»

All'improvviso andò a sbattere contro un passante che proveniva in senso contrario e che non stava prestando molta attenzione. Lo scontro fu piuttosto violento, ma nessuno si fece male.

Cassy si scusò immediatamente, come anche l'altra persona, ma poi si accorse che si trattava del professor Partridge, il preside della Anna C. Scott.

Anche lui la riconobbe.

«Aspetti un secondo», le disse, mentre sul volto gli si allargava un sorriso. «La conosco. Lei è la signorina Winthrope, l'affascinante tirocinante assegnata al professor Edelman.»

Cassy sentì di arrossire. Appena riconosciuto il preside, si era resa conto di aver causato una probabile catastrofe, ma quell'uomo pareva la gentilezza fatta persona. «Ma che bella sorpresa», stava dicendo. «Voglio presentarle mia moglie, Clara Partridge.»

Cassy strinse doverosamente la mano alla signora, sopprimendo un sorriso. Sapeva benissimo come veniva chiamata dagli studenti.

«E qua ci sono dei nostri amici», aggiunse il professor Partridge, mettendo una mano attorno alle spalle dell'uomo. «Vi presento Michael Schonhoff. È uno di quei solerti impiegati pubblici che lavorano nell'ufficio del medico legale.»

Si strinsero la mano. Beau mostrò un particolare interesse per Michael Schonhoff e si misero a parlare tra loro, mentre Partridge rivolgeva la sua attenzione verso Cassy. «Ho ricevuto un'ottima impressione dal suo insegnamento agli studenti», le disse. «E mi ha colpito come ha saputo cavarsela bene con quella classe, ieri, in attesa che arrivasse il professor Edelman.»

Cassy non sapeva come reagire a quei complimenti inattesi. E non sapeva nemmeno come reagire alle occhiate evidentemente lascive con cui lui la stava avvolgendo da capo a piedi. All'inizio pensò che forse era solo un'impressione, ma dopo che lo sguardo di Partridge andò su e giù per il suo corpo altre due o tre volte, non ebbe dubbi che era deliberato.

Alla fine i due gruppi si salutarono e proseguirono per la loro strada.

«Chi diavolo è Partridge?» domandò Pitt appena si furono allontanati abbastanza da non essere uditi.

«È il preside della scuola dove faccio tirocinio come insegnante», spiegò Cassy, e scosse la testa.

«È evidente che hai fatto colpo su di lui.»

«Ti sei accorto di come mi guardava?»

«Come avrei potuto non accorgermene? Ero imbarazzato per lui, oltretutto c'era quell'armadio di sua moglie proprio lì di fianco. Che cosa ne pensi, Beau?»

«Non me ne sono accorto. Stavo parlando con Michael.»

«Non si è mai comportato in quel modo, prima», dichiarò Cassy. «Di solito è un musone all'antica.»

«Ehi, ragazzi, c'è un'altra gelateria di là della strada», annunciò Beau con entusiasmo. «Io ne prendo un altro. Chi ci sta?»

Cassy e Pitt scossero la testa.

«Torno subito.» Beau attraversò saltellando il viale e si mise in coda.

«Ci credi che l'idea di marinare la scuola è stata sua?» domandò Cassy a Pitt.

«Se lo dici tu... Ma di certo puoi capire la mia reazione. Non è da lui.»

«Questo è dir poco», convenne Cassy.

Rimasero a osservare Beau che civettava con due attraenti studentesse. Pur da dove si trovavano, udivano la sua caratteristica risata.

«È spensierato come un fringuello», commentò Pitt.

«Sì, questa è un'interpretazione. Oggi è stato uno sballo, non dico di no, ma il suo comportamento comincia a mettermi un po' a disagio.»

«In che senso?»

Cassy si lasciò sfuggire una breve risata senza gioia. «È troppo gentile. So che quello che dico può sembrare folle e perfino cinico, ma non si comporta in modo normale. Non si comporta come il solito Beau. Marinare la scuola è un esempio.»

«E che altro?» domandò Pitt.

«Be'. è una cosa un po' personale», esitò Cassy.

«Ehi, sono un amico!» Pitt lo disse in tono incoraggiante, ma si sentì la bocca secca. Non era certo di voler ascoltare cose troppo intime. Per quanto cercasse di negarlo, i suoi sentimenti per Cassy non erano del tutto platonici.

«Sessualmente, si comporta in modo diverso», si decise a rivelare Cassy, esitante. «Stamattina...» Si fermò a metà della frase.

«Che cosa?» la esortò Pitt.

«Non riesco a credere che ti sto parlando di queste cose... diciamo solo

che in lui c'era qualcosa di diverso.»

«Solo oggi?»

«Ieri notte e oggi.» Cassy fu sul punto di raccontargli di quando l'aveva trascinata nuda sul balcone in piena notte per mostrarle la pioggia di meteore, ma cambiò idea.

«Tutti noi abbiamo delle giornate in cui ci sentiamo più vivi», cercò di tranquillizzarla l'amico. «Sai, quando il cibo è più saporito e il sesso... sembra migliore.» Si strinse nelle spalle. Adesso era lui a sentirsi in imbarazzo.

«Forse», commentò Cassy, poco convinta. «Ma ciò che mi chiedo è se il suo comportamento può avere qualcosa a che fare con quell'influenza passeggera di cui ha sofferto. Non l'ho mai visto così malato, anche se ne è uscito rapidamente. Forse lo ha spaventato. Sai, come se pensasse di essere sul punto di morire, o cose simili. Ti sembra ragionevole?»

Pitt scosse la testa. «Non credo che stesse male fino a quel punto.»

«Hai qualche altra idea?»

«Onestamente, sono troppo stanco per avere pensieri creativi.»

«Se tu...» Cassy si interruppe. «Guarda che cosa sta facendo!»

Pitt si voltò a guardare. Beau aveva incontrato Ed Partridge, la moglie e il loro amico Michael. Tutti e quattro erano immersi nella conversazione.

«Di che cosa diavolo può parlare con loro?» chiese Cassy.

«Be', di qualsiasi cosa si tratti, sembrano perfettamente d'accordo», commentò Pitt. «Stanno annuendo tutti e quattro.»

Beau guardò l'orologio sul cruscotto della sua 4x4. Erano le due e mezzo di notte. Si trovava in compagnia di Michael Schonhoff e aveva parcheggiato sulla banchina di carico dell'ufficio del medico legale, vicino ai carri funebri.

«Allora, pensi che questo sia il momento migliore?» domandò Beau.

«Certo», rispose Michael. «Quelli delle pulizie saranno al piano di sopra, ormai.» Aprì la portiera e scese.

«Non hai bisogno di me?» gli chiese Beau.

«Me la caverò. Tu aspettami qui. Ci saranno meno spiegazioni da dare, se mi imbatto nella guardia notturna.»

«Quante probabilità ci sono che succeda?»

«Poche.»

«Allora vengo anch'io», decise Beau, e scese dall'auto.

«Come vuoi.»

Sulla porta Michael usò le chiavi che aveva in dotazione e nel giro di pochi secondi erano all'interno.

Senza dire una parola, fece cenno a Beau di seguirlo. Da qualche parte, in lontananza, si udiva una radio. Era sintonizzata su un talk show che andava avanti per tutta la notte.

Passarono per un'anticamera, poi giù per una breve rampa e arrivarono all'obitorio. Lungo le pareti erano allineate le celle frigorifere.

Michael sapeva esattamente quale cella aprire. Il clic dello sportello si sentì bene nel silenzio. Il corpo scivolò fuori facilmente sulla superficie di acciaio.

I resti di Charlie Arnold si trovavano in un grande sacco di plastica trasparente. Il viso aveva un pallore spettrale.

Conoscendo l'ambiente, a Michael non occorse molto per trovare una barella su ruote e, con l'aiuto di Beau, vi depose sopra il cadavere, quindi richiuse la cella frigorifera.

Dopo un rapido controllo per assicurarsi che nell'anticamera non ci fosse nessuno, spinsero la barella su per la rampa e poi all'esterno. In pochi secondi caricarono il cadavere sulla 4x4.

Mentre Beau si rimetteva al volante, Michael riportava dentro la barella. Ben presto fu di ritorno e partirono.

«È stato facile», commentò Beau.

«Te lo avevo detto che non ci sarebbero stati problemi.»

Si diressero a est, verso il deserto. Lasciarono la strada principale e seguirono un sentiero sterrato fino a trovarsi in mezzo al nulla.

«Qui mi sembra che vada bene», disse Beau.

«Direi che è perfetto», concordò il suo compagno.

Beau fermò l'auto e insieme tirarono fuori il cadavere dall'auto. Dopo averlo trascinato per una trentina di metri, lo abbandonarono contro un affioramento di pietra arenaria. Sopra di loro si stendeva la volta stellata, senza luna.

«Pronto?» chiese Beau.

Michael si tirò indietro di qualche passo. «Pronto.»

Beau estrasse da una tasca uno dei piccoli dischi neri che aveva trovato quella mattina e lo depose sopra il cadavere. Quasi immediatamente cominciò a rilucere, con sempre maggiore intensità.

«Meglio che ci allontaniamo», propose.

Si distanziarono di una quindicina di metri. Attorno al disco aveva cominciato a formarsi una corona luminosa, e in quel momento anche il cor-

po di loro due iniziò a rilucere. La rossa incandescenza del disco divenne bianca e la corona si allargò a circondare tutto il cadavere.

Si udì un forte sibilo, e contemporaneamente si alzò un vento che gli spinse contro dapprima le foglie, poi piccoli sassolini, poi grosse pietre. Il sibilo divenne assordante, come quello di un jet. Beau e Michael si strinsero uno all'altro per non essere buttati a terra.

Il suono terminò con tale rapidità da creare un'onda d'urto che diede loro uno scossone. Il disco nero, il cadavere e tutte le pietre, i sassi, le foglie e i rametti che vi si erano accumulati sopra erano scomparsi. Restava solo la pietra dov'era stato appoggiato: era bollente e aveva assunto una forma a spirale.

«Questo dovrebbe suscitare un certo trambusto», commentò Beau.

«Già», confermò Michael. «E tenerli occupati per un po'.»

8

Ore 8.15

«Non hai intenzione di dirmi dove sei andato questa notte?» domandò Cassy in tono petulante. Teneva la mano sulla maniglia della portiera, sul punto di scendere dall'auto. Beau si era fermato nel vialetto a ferro di cavallo davanti alla Anna C. Scott.

«Te l'ho detto: ho fatto un semplice giretto con la macchina», rispose. «Che cosa c'è di tanto strano?»

«Non sei mai uscito nel pieno della notte per fare un giro in macchina. Perché non mi hai svegliata e non mi hai detto che uscivi?»

«Dormivi talmente bene che non volevo disturbarti.»

«Non ti è venuto in mente che avrei potuto svegliarmi ed essere in pensiero per te?»

«Scusa.» Beau allungò una mano per darle una pacca affettuosa sul braccio. «Avrei dovuto svegliarti. In quel momento mi è sembrato che fosse meglio lasciarti dormire.»

«Mi sveglierai, se ti succederà ancora?»

«Prometto. Cristo, ne stai facendo un affare di stato.»

«Mi sono spaventata. Ho perfino chiamato l'ospedale per assicurarmi che non ti avessero ricoverato. E anche la polizia, per escludere qualche incidente stradale.»

«Va bene, va bene, ho capito.»

Cassy scese dal fuoristrada e si chinò attraverso il finestrino. «Ma come mai un giro in macchina alle due di notte? Perché non una passeggiata a piedi? Se non riuscivi a dormire, potevi guardare la TV. Oppure, meglio ancora, leggere.»

«Non ci torneremo sopra di nuovo», replicò Beau deciso, ma senza collera. «Va bene?»

«Va bene», rispose Cassy, con riluttanza. Per lo meno si era scusato e sembrava ragionevolmente contrito.

«Ci vediamo alle tre», le disse lui.

Si salutarono agitando la mano, mentre Beau si staccava dal marciapiede. Quando arrivò all'angolo non si voltò indietro. Se lo avesse fatto, avrebbe visto che Cassy non si era mossa e lo fissava mentre spariva dietro l'angolo, allontanandosi dall'università. Cassy scosse la testa; lo strano comportamento del suo ragazzo non accennava a migliorare.

Beau prese a fischiettare tra sé, ignaro dei crucci di Cassy, e attraversò il centro. Aveva una missione da compiere, ed era preoccupato, ma non tanto da non godersi la vista di numerosi pedoni e di altri automobilisti in preda a starnuti e accessi di tosse, in particolare quando si fermava ai semafori. Nel centro vero e proprio della città, poi, era come se ognuno fosse in preda ai sintomi di un'infezione alle prime vie respiratorie. Inoltre, molti erano pallidi e sudavano abbondantemente.

Una volta raggiunta la periferia, dalla parte opposta alla zona universitaria, abbandonò Main Street e svoltò in Goodwin Place. Alla sua destra c'era il canile municipale. Varcò il cancello di rete metallica e parcheggiò accanto all'edificio dell'amministrazione.

Dall'interno giungeva un abbaiare continuo. Beau si rivolse a una segretaria, le disse ciò che voleva e rimase ad attendere in una piccola sala d'aspetto. Avrebbe potuto leggere, ma preferì ascoltare con attenzione i latrati e i miagolii. Pensò che quello fosse uno strano modo di comunicare.

«Mi chiamo Tad Secolow», si presentò un uomo, interrompendo i suoi pensieri. «Mi dicono che cerca un cane.»

«Sì», rispose lui, alzandosi.

«È venuto nel posto giusto. Abbiamo tutte le razze possibili e immaginabili. Il fatto che è disposto a dare una casa a un cane adulto le offre una scelta molto più ampia che se cercasse un cucciolo. Ha qualche idea di che razza vuole?»

«No, ma lo saprò quando lo vedrò.»

«Prego?»

«Ho detto che riconoscerò l'animale che voglio quando lo vedrò», ripeté Beau.

«Vuole prima guardare le foto?» chiese Tad. «Abbiamo le foto di tutti gli animali.»

«Preferirei vedere gli animali», rispose Beau.

«D'accordo.» Tad lo accompagnò oltre la scrivania della segretaria e attraverso il retro dell'edificio, pieno di gabbie. Vi gravava un lieve tanfo di bassa corte, che lottava con l'acre odore di deodorante. Tad spiegò che i cani ospitati lì dentro erano curati da un veterinario che li visitava ogni giorno. Fra quelli, quasi nessuno abbaiava e avevano tutti un aspetto malaticcio.

Il cortile posteriore dell'edificio era in cemento e aveva file di gabbie con la rete metallica. Al centro c'erano due lunghe piste recintate. Addossate al muro stavano arrotolate numerose gomme per l'acqua.

Tad condusse Beau lungo la prima fila. Nel vederli, i cani abbaiarono selvaggiamente. Tad continuava a parlare, spiegando i particolari di ogni cane e della razza a cui apparteneva. Si fermò a lungo davanti alla gabbia di un barboncino. Era grigio-argento e aveva gli occhi scuri, imploranti. Sembrava comprendere l'urgenza della sua richiesta.

Beau scosse la testa e proseguirono.

Mentre Tad gli spiegava le qualità di un labrador nero, Beau si fermò a fissare un cane ben piantato e dall'aria possente, color fulvo chiaro, che gli restituì lo sguardo fissandolo con curiosità.

«Che mi dice di questo?» chiese.

Tad inarcò le sopracciglia, quando vide a quale animale si riferiva. «Questa è una splendida bestia, ma è molto grosso e molto forte. Le interessa un cane di queste dimensioni?»

«Che razza è?»

«È un bullmastiff, un incrocio tra un bulldog e un mastino. In genere la gente ne ha paura, a causa della mole, e questo qua probabilmente potrebbe portarle via un braccio, se ne avesse l'intenzione. Ma sembra avere una buona indole. La parola 'mastino' in realtà proviene dal latino e significa 'domato'.»

«Come mai si trova qui?»

«Per dirle la verità, i suoi padroni si sono ritrovati con un figlio che non era previsto e temevano la reazione del cane, così non hanno voluto correre rischi. Questo cane adora cacciare la piccola selvaggina.»

«Apra la gabbia», propose Beau, «e vediamo se andiamo d'accordo.»

«Aspetti che prendo un collare», disse Tad e sparì all'interno dell'edificio.

Beau si chinò e aprì una porticina che serviva per far passare il cibo. Il cane, che era adagiato contro la parete opposta della gabbia, si tirò su e si avvicinò per annusargli la mano. Intanto agitava esitante la coda.

Beau estrasse di tasca un altro disco nero e, tenendolo di piatto fra il pollice e l'indice, lo premette contro la spalla del cane. Quasi immediatamente la bestia emise un guaito soffocato e fece un passo indietro, poi piegò la testa da un lato, con aria interrogativa.

Beau rimise in tasca il minuscolo disco proprio mentre ricompariva Tad, con il guinzaglio.

«Ha guaito?» chiese Tad.

«Credo di avergli grattato la testa con troppo vigore», rispose Beau.

Tad aprì la gabbia e per un attimo il cane esitò, spostando ripetutamente lo sguardo da uno all'altro dei due umani.

«Forza, ragazzone», lo esortò Tad. «Da quanto sei grosso, non dovresti esitare.»

«Come si chiama?» chiese Beau.

«King. In realtà King Arthur, ma è un po' eccessivo. Si immagina, affacciarsi alla porta di casa e chiamare King Arthur?»

«King è un bel nome», osservò Beau.

Tad mise il collare a King e lo fece uscire dalla gabbia. Beau allungò una mano per dargli una pacca, ma lui si tenne sulle sue.

«Dai, King, è la tua grande occasione!» lo esortò Tad. «Non fartela scappare.»

«Va bene», decise Beau. «Mi piace. Penso che sia perfetto.»

«Vuol dire che lo piglia?»

«Certo.» Beau prese il guinzaglio, poi si acquattò e diede qualche pacca sulla testa di King, che sollevò la coda e cominciò lentamente a dimenarla.

«Non ho tanto tempo», esordì Cassy. Stava camminando assieme a Pitt per il corridoio che dal pronto soccorso portava all'infermeria studenti. «Ho soltanto un'ora tra una lezione e l'altra.»

«Basterà solo un minuto», le assicurò l'amico. «Spero solo che non arriviamo troppo tardi.»

Giunsero alla stanza dov'era stato ricoverato Beau. Purtroppo non poterono entrare perché due operai stavano portando via il letto contorto e squinternato.

«Guarda la testiera», suggerì Pitt.

«Che strano, sembra che si sia fusa», commentò Cassy.

Entrarono. C'erano altri operai che toglievano gli altri oggetti deformati, tra cui i supporti di metallo per il soffitto. Un altro ancora rimetteva i vetri alla finestra.

«Hanno qualche idea di che cosa sia accaduto?» domandò Cassy.

«No. Dopo l'autopsia si è diffuso un certo timore per le radiazioni, ma la stanza e tutta la zona sono state controllate e non ce n'erano.»

«Pensi che ci sia un collegamento fra tutto ciò e il modo in cui si comporta Beau?»

«È per questo che volevo mostrarti la stanza. Non so immaginare come, ma dopo che mi hai detto che si comporta in modo diverso dal solito, ho cominciato a pensarci. In fondo, lui ha occupato questa stanza il pomeriggio prima che succedesse 'sto casino.»

«È strano», mormorò Cassy, e si avvicinò al braccio metallico che reggeva il televisore: era contorto come la testata del letto. Proprio mentre stava per riavvicinarsi a Pitt, le capitò di incrociare lo sguardo con l'uomo che rimetteva i vetri.

L'operaio la fissò per un attimo, quindi fece scorrere lo sguardo lungo il suo corpo in modo lascivo, proprio come il professor Partridge la sera prima.

Cassy si avvicinò di nuovo a Pitt e lo tirò per la manica. Stava guardando l'orologio alla parete. Aveva notato che le lancette erano cadute.

«Usciamo di qua», sussurrò Cassy, e andò dritta alla porta.

Nel corridoio Pitt la raggiunse. «Ehi, rallenta!»

«Hai visto come mi ha guardata l'operaio che rimetteva i vetri?» gli chiese.

«No, che cosa ha fatto?»

«La stessa cosa di Partridge ieri sera. È come se tornassero a un comportamento adolescenziale.»

«I muratori non sono famosi per questo?»

«Era molto di più del proverbiale fischio e del 'ehi, bambola!'. Praticamente era uno stupro con gli occhi. Non so se riesco a spiegarmi. Ma una donna capirebbe di cosa sto parlando. È sgradevole, mette perfino paura.»

«Vuoi che torni lì dentro e gliene dica quattro?» si offrì Pitt.

Cassy gli scoccò uno sguardo come a dire: «Sei pazzo». «Non fare lo sciocco», gli disse.

Tornarono al pronto soccorso.

«Be' devo rientrare a scuola», annunciò Cassy. «Grazie per avermi invitata qui. Anche se vedere quella stanza non mi fa certo sentir meglio. Non so che cosa fare.»

«Te lo dico io. Oggi è il giorno in cui io e Beau giochiamo a pallacanestro, tre contro tre. Mi darà l'opportunità di chiedergli che cosa gli sta succedendo.»

«Non dirgli che ti ho accennato al sesso.»

«Certo che no. Comincerò in tono scherzoso. Poi gli dirò che ieri sera a cena e poi dopo, mentre passeggiavamo, non era il Beau che conosco. Voglio dire, la differenza è sottile, ma palpabile.»

«Mi farai sapere che cosa ti dirà?» chiese Cassy.

«Certamente.»

La sala agenti al quartier generale della polizia era sempre affollata, soprattutto attorno a mezzogiorno, ma Jesse Kemper era abituato alla confusione e aveva imparato facilmente a ignorarla. La sua scrivania si trovava in fondo alla stanza, contro la parete di vetro che la separava dall'ufficio del capitano.

Era intento a leggere il referto preliminare dell'autopsia mandatogli dal dottor Curtis Lapree. Non gli piaceva nemmeno un po'.

«Il dottore resta fermo sull'idea della contaminazione da radiazioni», annunciò a Vince, che si trovava accanto al distributore del caffè. Ne beveva almeno una quindicina di tazze al giorno.

«Gli hai fatto sapere che non c'era traccia di radiazioni nella stanza?» chiese Vince.

«Certo», rispose Jesse, in tono irritato. Gettò il referto sulla scrivania e prese la foto di Charlie Arnold che mostrava il buco nella mano. La esaminò attentamente, grattandosi la testa. Era una delle cose più strane che avesse mai visto.

Vince si avvicinò a lui, facendo tintinnare il cucchiaino mentre mescolava il caffè.

«Questo dev'essere un caso davvero strampalato», commentò Jesse. «Nella mente continuo a vedere quella stanza, e a chiedermi come ha potuto ridursi così.»

«Nessuna novità da parte di quella dottoressa che l'avrebbe fatta esaminare da esperti?»

«Sì. Ha chiamato per dire che a nessuno è venuta qualche idea brillante. Ha detto che un fisico ha scoperto che tutto il metallo presente nella stanza

era magnetizzato.»

«E che cosa significa?»

«Per me mica tanto. Ho chiamato il dottor Lapree e gliel'ho detto. La risposta è che un fulmine potrebbe avere questo effetto.»

«Ma tutti sono d'accordo sul fatto che non ci sono stati fulmini.»

«Esatto. E quindi siamo punto e a capo.»

Squillò il telefono di Jesse, ma lui lo ignorò e rispose Vince.

Jesse fece un mezzo giro sulla poltroncina e gettò la foto di Charlie dietro la spalla, sulla scrivania, in mezzo al disordine che già la ingombrava. Era esasperato. Ancora non sapeva se aveva a che fare con un delitto o con un evento naturale. Senza badarci, sentì Vince rispondere al telefono, dire una serie di sì e concludere con un: «Va bene, glielo dirò. Grazie per aver chiamato, dottore».

Stava per girarsi di nuovo verso la scrivania, quando dalla stanza del capitano vide uscire due poliziotti in uniforme che attirarono la sua attenzione per il loro aspetto tremendo: erano pallidi quasi come Charlie nella foto e continuavano a starnutire e a tossire.

Jesse era abbastanza ipocondriaco e lo irritava che la gente fosse tanto sconsiderata da spargere germi dappertutto. Per quanto lo riguardava, potevano benissimo starsene a casa.

Dall'altra parte del vetro gli giunse un «Oh!» soffocato che distolse la sua attenzione dai due colleghi malati. Vide il capitano che si succhiava un dito; nell'altra mano teneva con precauzione un piccolo disco nero.

«Jesse, stai ascoltando o che cosa?» lo interpellò Vince.

Jesse si spinse con un piede e si girò a guardarlo. «Scusa, che cosa stavi dicendo?»

«Che era il dottor Lapree al telefono. C'è un'ulteriore complicazione nel caso di Charlie Arnold. È scomparso il cadavere.»

«Stai scherzando!»

«No. Il dottore ha detto che aveva deciso di prendere anche un campione di midollo osseo, e quando ha aperto la cella frigorifera si è accorto che era vuota.»

«Merda!» tuonò Jesse e si alzò. «Meglio che andiamo all'obitorio. La cosa sta diventando troppo strana.»

Pitt si cambiò per la pallacanestro e pedalò fino al campo da basket. Lui e Beau partecipavano spesso alle partite tre contro tre fra le squadre del college, e la competizione raggiungeva sempre un buon livello. Parecchi

dei giocatori avrebbero potuto inserirsi nel campionato fra i college, se fossero stati più motivati.

Com'era sua abitudine, arrivò in anticipo per allenarsi nei tiri a canestro. Sentiva che per scaldarsi gli occorreva più tempo che agli altri. Fu sorpreso nel vedere che Beau era già arrivato.

Era vestito per la partita, ma stava a un lato del campo, dietro una rete metallica, ed era immerso in una conversazione con due uomini e una donna. La stranezza era che tutti e tre avevano l'aria di professionisti, vestiti di tutto punto. Potevano avere fra i trentacinque e i quarant'anni. Uno dei due uomini aveva una valigetta molto elegante.

Pitt prese una palla e cominciò a tirare a canestro. Non sapeva se l'amico lo avesse visto, in ogni caso continuò a conversare come se non lo avesse notato. Dopo qualche minuto, Pitt rimase colpito da un'altra stranezza: era sempre Beau che parlava, gli altri si limitavano a qualche cenno di assenso.

Cominciarono ad arrivare gli altri, compreso Tony Ciccone, che era il terzo con Pitt e Beau. Solo dopo che furono arrivati anche gli avversari e tutti ebbero fatto un po' di riscaldamento, Beau si decise a lasciare i tre con cui parlava e raggiungere i compagni. Pitt era intento a qualche esercizio di stretching.

«Ehi, che bello vederti», lo salutò Beau. «Dopo la maratona che hai fatto al pronto soccorso, temevo che non venissi, oggi.»

Pitt si raddrizzò e palleggiò. «Per come ti sentivi l'altro ieri, dovresti sorprenderti tu di essere qua», ribatté.

Beau rise. «Mi sembra che siano passati secoli. Adesso mi sento magnificamente. Ti dirò, non mi sono mai sentito meglio, e gli faremo cappotto a quelle femminucce.»

Gli altri tre giocatori continuavano a fare riscaldamento davanti all'altro cesto e Tony stava stringendo i lacci delle scarpe.

«Io non farei tanto lo spavaldo», lo ammonì Pitt, strizzando gli occhi per il sole. «Lo vedi quel tizio tutto muscoli con i calzoncini viola? Credici o no, si chiama Rocko. È uno specialista nel deviare le palle e ha anche un buon tiro a canestro.»

«Non c'è problema», ribadì Beau. Prese di mano la palla a Pitt e la lanciò verso il canestro. Ci passò attraverso con uno schiocco, toccando soltanto la rete.

Pitt restò impressionato. Erano almeno a dieci metri.

«E poi, noi abbiamo la claque migliore», aggiunse Beau. Unì pollice e

indice e, avvicinandoli alle labbra, emise un fischio acuto. A una trentina di metri di distanza, all'ombra di un cespuglio, un enorme cane marroncino si alzò, poi si avvicinò e abbassò la testa sulle zampe anteriori.

Beau si chinò e gli diede qualche pacca affettuosa sulla testa, che gli fece agitare brevemente la coda.

«Di chi è questo cane?» chiese Pitt. «Se si può chiamarlo cane. Sembra più un pony.»

«È mio», rispose Beau. «Si chiama King.»

«Hai un cane?» Pitt era incredulo.

«Già. Sentivo il bisogno di compagnia canina, così stamattina sono andato al canile municipale ed eccolo lì, che aspettava solo me.»

«Una settimana fa dicevi che non ritenevi giusto tenere cani grossi in città», gli ricordò Pitt.

«Ho cambiato idea. Nell'attimo in cui l'ho visto, ho saputo che era il cane dei miei sogni.»

«Cassy lo sa?»

«Non ancora.» Beau grattò King dietro le orecchie, con entusiasmo. «Non credi che resterà sorpresa?»

«Questo è un eufemismo», commentò Pitt, sollevando gli occhi al cielo. «Soprattutto un cane di questa taglia. Che cos'ha? Sta male? Ha l'aria letargica e gli occhi sono arrossati.»

«No, è solo l'adattamento. È appena uscito dalla gabbia: ce l'ho soltanto da poche ore.»

«Sta sbavando», insisté Pitt. «Non avrà la rabbia, eh?»

«Non può essere. Di questo sono più che sicuro.» Beau prese fra le mani la grossa testa del cane. «Forza King, ormai dovresti star meglio. Abbiamo bisogno dei tuoi applausi.»

Poi lo tirò su, continuando a guardarlo.

«Potrà anche essere letargico, ma è un bell'esemplare, non trovi?» chiese a Pitt.

«Suppongo di sì. Però, Beau, ascolta. Prendere un cane, soprattutto uno così grosso, è un atto molto impulsivo e, conoscendoti come ti conosco io, direi che è proprio sorprendente. In realtà, ultimamente stai facendo un sacco di cose che non ci si aspetterebbe da te. Sono preoccupato, e penso che dovremmo fare una chiacchierata.»

«Riguardo a che cosa?»

«Riguardo te. Il modo in cui ti comporti, come per esempio saltare le lezioni. Sembra che, da quando hai avuto l'influenza...»

Prima che Pitt potesse terminare la frase, gli si avvicinò Rocko e gli diede un'amichevole pacca sulla schiena che lo spinse in avanti di qualche passo, barcollando.

«Allora, schiappe, avete intenzione di giocare o date forfait?» li schernì Rocko. «Pauli, Duff e io siamo pronti a stracciarvi.»

«Penso che sia meglio se parliamo più tardi», sussurrò Beau a Pitt. «Gli indigeni stanno diventando impazienti.»

La partita ebbe inizio. Come si era aspettato Pitt, Rocko dominava il gioco con la sua tattica da bulldozer. Il brutto era che toccava proprio a lui marcarlo, perché Rocko aveva scelto di tenerlo sotto pressione. Ogni volta che prendeva la palla si faceva un dovere di andargli addosso, prima di tirare a canestro.

A metà della partita, con la squadra di Rocko in netto vantaggio, Pitt segnalò un fallo, dopo che il bestione gli aveva conficcato di proposito un gomito nello stomaco.

«Che cosa?» reagì Rocko, incollerito, e lanciò con forza contro il terreno la palla, che rimbalzò di almeno tre metri. «La signorinella vuole dichiarare fallo intenzionale? Assolutamente no. La palla è nostra. Non accetto assolutamente.»

«Sta a me decidere», insisté Pitt. «Ho detto che hai commesso fallo su di me. Anzi, è la seconda volta che mi hai giocato lo stesso sporco tiro.»

Rocko avanzò verso di lui e di proposito lo urtò con il petto. Pitt indietreggiò di un passo.

«Sporco tiro, eh?» ringhiò. «Va bene, drago, parlare è facile. Vediamo se sto frignone è capace di tirarmi una sventola. Forza! Terrò!e braccia così, lungo i fianchi.»

«Scusate», si intromise Beau, in tono gioviale, mettendosi fra i due. «Non credo che sia una questione da rovinarsi il fegato. Ve lo dico io che cosa si fa. Riprendiamo a giocare, ma cambiando chi marca chi. Penso che tu e io, Rocko, potremmo marcarci a vicenda.»

Rocko se ne uscì in una risata, mentre lo squadrava dalla testa ai piedi. Anche se avevano più o meno la stessa altezza, pesava almeno sei o sette chili più di Beau.

«Non ti spiace, vero?» chiese Beau a Pitt.

«Figurati!»

La partita riprese. Sul viso angoloso di Rocko le labbra sottili erano piegate in un sogghigno che esprimeva la certezza della vittoria. Appena ebbe la palla, caricò direttamente Beau, con le possenti cosce che vibravano.

Con un coordinamento prodigioso, Beau riuscì a schivarlo e il risultato fu quasi comico: aspettandosi la collisione, Rocko aveva portato il torso completamente in avanti e aveva perso l'equilibrio, crollando a terra.

Tutti trasalirono, anche Pitt, mentre Rocko scivolava sul cemento. Si fece diverse larghe abrasioni sulle quali si appiccicò abbondantemente la ghiaia.

Beau gli fu immediatamente accanto, tendendogli la mano.

«Mi spiace, Rocko», gli disse. «Lascia che ti aiuti.»

Rocko lo fulminò con lo sguardo e, ignorando il gesto d'aiuto, si rialzò da solo.

«Oh!» esclamò Beau, con un tono che esprimeva tutta la sua comprensione. «Che brutte escoriazioni. Forse è meglio sospendere la partita, così puoi andare in infermeria a farti medicare.»

«Va' al diavolo», tuonò Rocko. «Dammi la palla. Finiremo 'sta partita.»

«Come vuoi. Ma la palla è nostra. L'hai perduta con quel piccolo capitombolo.»

Pitt aveva osservato la conversazione con un po' di apprensione. Beau sembrava non rendersi conto di che genere di bullo fosse il suo avversario, e continuava a stuzzicarlo. Pitt temeva che quel pomeriggio sarebbe finito con qualche guaio.

La partita riprese e Rocko continuò nel gioco pesante, ma ogni volta Beau riusciva a evitare il contatto. Rocko cadde diverse volte ed era evidente che questo lo irritava, e più lui si irritava, più facilmente Beau riusciva a tenerlo a bada.

Beau si trasformò in un ciclone. Quando aveva la palla segnava sempre, nonostante gli sforzi di Rocko per contrastarlo. A diversi attacchi, Beau rispose girandogli attorno a una velocità tale da fargli mangiare la polvere, l'espressione confusa. Quando segnò il canestro finale, che sanciva la vittoria, sul viso di Rocko si allargò un rossore di rabbia.

«Ehi, grazie per averci lasciato vincere», disse Beau, e tese la mano verso di lui. Rocko la ignorò e, assieme ai suoi compagni, se ne andò verso il bordo del campo ad asciugarsi il sudore.

Beau, Pitt e Tony si avvicinarono a King, che rimaneva disteso nell'erba. Sembrava ancora più letargico di prima.

«Ve lo avevo detto che King sarebbe stato d'aiuto», commentò Beau.

Tony tirò fuori delle bevande fredde. Pitt, nonostante l'affanno, si scolò una lattina a tempo di record. Tony gliene porse un'altra.

Stava per bere anche quella, quando notò che Beau teneva lo sguardo

fisso su un paio di ragazze piuttosto attraenti che avanzavano lungo la pista in una succinta tenuta da corsa.

«Che gambe!» commentò.

In quel momento Pitt notò che a Beau non mancava il fiato, a differenza di lui e Tony. E non era nemmeno sudato e non sentiva il bisogno di bere.

Beau si accorse di come lo guardava e gli chiese: «Che cosa c'è?»

«Non hai l'affanno come noi», rispose Pitt.

«Io ho solo bighellonato, eravate voi a fare il lavoro duro.»

«Oh, oh!» esclamò Tony. «Ecco che arriva il carro armato.»

Beau e Pitt si voltarono e videro Rocko attraversare il campo saltellando, nella loro direzione.

«Non stuzzicarlo», sussurrò Pitt.

«Chi, io?» chiese Beau con tono innocente.

«Vogliamo la rivincita», ringhiò Rocko quando li raggiunse.

«Per oggi basta», rispose Pitt. «Sono fatto.»

«Anch'io», disse Tony.

«Allora la cosa finisce qui», intervenne Beau. «Penso che non sia giusto se giocassi da solo contro voi tre.»

Rocko lo fissò. «Sei piuttosto arrogante, per un damerino del tuo stampo.»

«Non ho detto che vincerei. Anche se sono certo che ci andrei vicino, considerato soprattutto come giocavate verso la fine della partita.»

«Ehi, te le stai cercando!»

«Non alzare la voce, per favore. Il mio cane sta dormendo proprio vicino a te, e si sente poco bene.»

Rocko lanciò un'occhiata a King, poi riportò lo sguardo su Beau. «Non me ne importa un tubo di come sta quel sacco di merda del tuo cane.»

«Aspetta un secondo», disse Beau, alzandosi in piedi. «Sono un po' confuso. Stai chiamando il mio nuovo cane un 'sacco di merda'?»

«Anche peggio. Penso che sia un fot...»

Con una velocità che sorprese tutti, Beau allungò una mano e lo afferrò per la gola. Rocko reagì rapidamente e gli mollò un potente gancio sinistro.

Beau lo vide arrivare ma lo ignorò e fu colpito proprio sull'orecchio destro. Si udì un «clonk» che fece trasalire Pitt.

Rocko provò una fitta di dolore che dalle nocche si irradiò per tutto il braccio. Il pugno era stato violento ed era andato a segno, ma l'espressione di Beau non cambiò. Era come se non avesse sentito il colpo.

Rocko restò scioccato dall'apparente inefficacia di quello che fino allora era stata la sua arma migliore. La gente non si aspettava che fosse un potente gancio sinistro a iniziare una lotta. Aveva sempre funzionato e il più delle volte era servito anche a finirla. Ma con Beau era diverso. L'unico cambiamento di Beau, dopo il pugno, fu che gli si dilatarono le pupille. A Rocko parve perfino che diventassero fosforescenti.

L'altro problema che dovette affrontare fu la mancanza di ossigeno. Il viso gli diventò sempre più rosso, mentre gli occhi gli sporgevano. Cercò di sottrarsi alla presa di Beau, ma senza riuscirci. Era come essere tenuto stretto da una pinza di ferro.

«Pardon», gli disse Beau con calma, «ma credo che tu debba delle scuse al mio cane.»

Con entrambe le mani Rocko gli afferrò il braccio, ma non riuscì a fargli mollare la presa attorno al collo. Emise un gorgoglio.

«Non ti sento», gli disse Beau.

Pitt, che qualche momento prima era in pensiero per l'amico, adesso era preoccupato per Rocko.

«Non riesce a respirare», osservò.

«Hai ragione», replicò Beau. Lasciò andare il collo dell'avversario e lo afferrò per i capelli, tirando con forza verso l'alto, finché rimase sulla punta dei piedi. Rocko stava ancora stringendogli il braccio con entrambe le mani, senza potersi liberare.

«Sto aspettando le tue scuse», insisté Beau, implacabile, e aumentò la tensione sui capelli della sua vittima.

«Mi spiace per il tuo cane», biascicò allora Rocko.

«Non dirlo a me», replicò Beau, con calma. «Dillo al cane.»

Pitt rimase senza parole. Per un secondo gli parve perfino che Beau avesse sollevato Rocko da terra.

«Mi spiace, cane», gracchiò Rocko.

«Si chiama King.»

«Mi spiace, King.»

A questo punto Beau lasciò andare Rocko, che si portò immediatamente le mani alla testa. Sentiva il cuoio capelluto in fiamme. Con uno sguardo di dolore misto a collera e umiliazione, si allontanò per raggiungere i suoi compagni, che erano rimasti allibiti.

Beau si strofinò le mani. «Uh!» esclamò. «Mi chiedo che schifezza si mette sui capelli!»

Pitt e Tony erano scioccati quanto i compagni di Rocko e fissavano

Beau a bocca aperta. Lui, rialzatosi dopo aver raccolto il guinzaglio di King, se ne accorse.

«Be', che avete?» chiese.

«Come hai fatto?» gli domandò Pitt.

«Di che cosa stai parlando?»

«Come hai fatto a tenere a bada Rocko con una tale facilità?»

Beau si toccò la fronte. «Con l'intelligenza», rispose. «Il povero Rocko usa solo i muscoli. I muscoli possono andar bene, ma il loro potere scema, di fronte all'intelligenza. Ecco perché gli umani dominano questo pianeta. In termini di selezione naturale, non c'è niente che si avvicini a loro.»

All'improvviso guardò dall'altra parte dello spiazzo erboso, verso la biblioteca. «Oh, mi sa che vi devo lasciare», annunciò.

Pitt seguì il suo sguardo e vide, a un centinaio di metri, un gruppo di sei persone, quattro uomini e due donne, simili nel vestire e nell'atteggiamento ai tre con cui Beau aveva parlato prima della partita. Venivano verso di loro e avevano tutti delle valigette.

Beau si voltò di nuovo verso i suoi compagni. «Una bella partita, ragazzi!» commentò e li salutò colpendo con il palmo aperto i loro. Poi si rivolse a Pitt. «Quella conversazione che mi proponevi dovremo rimandarla a un'altra volta.»

Reagendo a uno strattone del guinzaglio, King si alzò di malavoglia e seguì il suo padrone.

Pitt guardò Tony, che si strinse nelle spalle: «Non sapevo che Beau fosse così forte».

«Come diavolo fa a scomparire un cadavere?» chiese Jesse al dottor Curtis Lapree. «Voglio dire, è già successo?» Jesse e Vince erano corsi all'obitorio e stavano davanti alla cella frigorifera vuota.

«Purtroppo sì, è già accaduto», ammise il dottor Lapree. «Non spesso, grazie a Dio, ma è già accaduto. L'ultima volta è stato poco più di un anno fa. Era il corpo di una giovane donna. Un caso di suicidio.»

«Ed è stato recuperato?» domandò Jesse.

«No.»

«Ci è stato riferito?»

«A dire la verità, non lo so. Era un caso seguito dall'ufficiale sanitario, che riferiva direttamente al commissario di polizia. Ha creato imbarazzo nell'ambiente e si è cercato di non divulgare troppo la notizia.»

«In questo caso che cosa hai fatto?»

«La stessa cosa. Ho passato la patata bollente al medico legale, che l'ha passata all'ufficiale sanitario. Prima di fare qualsiasi cosa, è meglio sentire i capi. Probabilmente non avrei nemmeno dovuto dirlo a voi.»

«Capisco», commentò Jesse, «e non divulgherò questa tua confidenza. Ma hai dei sospetti sul perché a qualcuno è venuta voglia di rubare il cadavere?»

«Come patologo, so che il mondo è pieno di persone bizzarre», rispose il dottor Lapree. «Ce n'è a cui piacciono i cadaveri.»

«Pensi che in questo caso il motivo sia questo?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Temiamo che la scomparsa del cadavere dia maggiore peso all'idea che la morte di Arnold sia dovuta a un omicidio», spiegò Jesse.

«Per non lasciare tracce», aggiunse Vince.

«Capisco, ma il problema è che ho già eseguito l'autopsia», obiettò il dottor Lapree.

«Sì, ma stavi tornando per prelevare altro tessuto», gli fece notare Jesse.

«Vero. Non avevo preso un campione di midollo osseo. Ma questo serviva solo a sostenere la mia teoria della radiazione acuta.»

«Se il motivo per cui il cadavere è stato sottratto è per impedirti di prelevare questo ulteriore campione, allora c'è una talpa», suggerì Jesse.

«Ci abbiamo pensato anche noi, e stiamo passando in rassegna tutte le persone che hanno avuto accesso al cadavere.»

Jesse sospirò. «Che caso!» gemette. «L'idea di andare in pensione diventa sempre più allettante.»

«Ci informi se scopre qualcosa», disse Vince.

«Certamente», rispose il dottor Lapree.

Jonathan richiuse l'armadietto con la tuta da ginnastica e girò la chiave. Per l'intero semestre aveva avuto educazione fisica come ultima ora ed era una cosa che detestava. Preferiva fare ginnastica a metà della giornata, come una specie di oasi fra una materia e l'altra.

Lasciò l'ala della palestra e si avviò attraverso il cortile interno. Da lontano vide un gruppo di ragazzi attorno all'asta della bandiera. Avvicinandosi, si accorse che stavano applaudendo e incitando un compagno del primo anno, Jason Holbrook, che si stava arrampicando sull'asta. Jonathan lo conosceva vagamente, perché aveva giocato nella squadra di basket delle matricole.

«Che cosa succede?» chiese a Jeff, uno dei suoi compagni, che stava un

po' in disparte.

«Ricky Javetz e soci hanno trovato qualche pivello da tormentare. Deve arrivare a toccare l'aquila lassù in cima, o non verrà accettato nella banda.»

«Quell'asta è dannatamente alta. Dev'essere una ventina di metri, se non di più.»

«E in cima è sottile sottile. Sono contento di non esserci io, lassù.»

Jonathan si guardò attorno. Si sorprese che non fosse comparso alcun insegnante a porre fine a quella situazione assurda. Proprio allora scorse Cassy Winthrope emergere dall'ala nord. Diede di gomito a Jeff. «Ecco che arriva quella tirocinante sexy.»

Il compagno si voltò a guardare. Cassy indossava come al solito un abitino di cotone abbastanza ampio da nascondere le forme. In quel momento, però, i raggi obliqui del sole lo rendevano quasi trasparente, e i due ragazzi videro il contorno del corpo e anche, distintamente, il segno delle mutandine.

«Wow!» esclamò Jeff. «Quello sì che è un culo!»

Come ipnotizzati, i due guardarono Cassy mescolarsi alla folla e quindi riapparire alla base dell'asta. Gettò a terra alcuni libri che aveva con sé e, portandosi le mani attorno alla bocca, gridò a Jason di scendere.

Dalla folla si levarono fischi di protesta.

Il ragazzo, arrivato a quasi tre quarti della salita, esitò. L'asta cominciava a ondeggiare e gli sembrava più alta di quanto si era aspettato.

Cassy si guardò attorno. Gli studenti si erano stretti attorno a lei. Buona parte di loro erano agli ultimi anni, ed erano decisamente più corpulenti di lei. Le passò per la mente che negli Stati Uniti ogni giorno c'erano insegnanti aggrediti dagli allievi.

Guardò di nuovo verso la cima dell'asta. Da dove si trovava lei. proprio alla base, l'oscillazione era evidente.

«Mi hai sentito?» gridò ancora, ignorando la folla. Teneva le mani sui fianchi. «Scendi immediatamente!»

A quel punto sentì una mano afferrarle il braccio e sobbalzò. Con sua grande sorpresa, si ritrovò a fissare il viso di Ed Partridge, che le stava rivolgendo un sorriso lascivo. «Signorina Winthrope, oggi è davvero deliziosa.»

Cassy tirò via le dita di Ed dal braccio. «C'è uno studente a tre quarti di altezza su per l'asta della bandiera», gli disse.

«Sì, ho visto», replicò lui, e ridacchiò, mentre piegava la testa all'indietro per guardare il ragazzo, ormai terrorizzato. «Scommetto che può farce-

la.»

«Non credo che si possa passare sopra a questo genere di imprese», dichiarò Cassy, suo malgrado.

«Perché?» Ed portò le mani attorno alla bocca e chiamò Jason. «Forza, ragazzo, non mollare adesso. Ce l'hai quasi fatta.»

Jason guardò verso l'alto. Mancavano più o meno altri sei metri. Sentendo la folla che lo spronava, ricominciò ad arrampicarsi. Il problema era che gli sudavano le mani. Ogni volta che copriva un altro tratto verso l'alto, scivolava giù per metà della distanza che aveva guadagnato.

«Professor Partridge», insisté Cassy. «Questo non è...»

«Si calmi, signorina Winthrope», la interruppe lui. «Dobbiamo lasciare che i nostri studenti si esprimano. Inoltre, è divertente vedere se un adolescente come Jason, lassù, è capace di compiere un'impresa come questa.»

Cassy guardò di nuovo verso l'alto. L'oscillazione era aumentata, e lei rabbrividì al pensiero di ciò che poteva accadere se il ragazzo fosse caduto.

Ma Jason non cadde. Sostenuto dagli incitamenti della folla, riuscì ad arrivare in cima. Toccò l'aquila e cominciò a scendere. Quando fu a terra, il professor Partridge fu il primo a congratularsi con lui.

«Ben fatto, ragazzo», gli disse, dandogli una pacca sulla schiena. «Non credevo che ne avessi la stoffa.» Poi girò lo sguardo sulla folla. «Va bene, il divertimento è finito.»

Cassy non se ne andò subito. Guardò Partridge che guidava un gruppo di studenti verso l'ala centrale, sostenendo con loro un'animata conversazione. Era confusa. Incoraggiare un'impresa simile le sembrava da irresponsabili, e di certo non era nello stile del professor Partridge.

«Credo che questi libri siano suoi», disse una voce.

Cassy si voltò e vide Jonathan Sellers porgerle i volumi che aveva abbandonato a terra. Li prese e lo ringraziò.

«Di niente», rispose lui, poi guardò verso il preside, ormai lontano. «È diventato un uomo diverso, tutto all'improvviso», commentò, rispecchiando i pensieri di Cassy.

«Proprio come i miei genitori», disse un'altra voce.

Jonathan si voltò e vide Candee. Non si era accorto che, fin dall'inizio, tra la folla c'era anche lei. Impappinandosi, la presentò a Cassy e, in quel momento, si accorse che aveva gli occhi arrossati, come se non avesse dormito.

«Stai bene?» le domandò.

Candee annuì. «Io sì, ma la scorsa notte non ho dormito tanto.» Rivolse

uno sguardo imbarazzato a Cassy, chiedendosi se fosse il caso di parlare davanti a un'estranea. Allo stesso tempo, però, sentiva il bisogno urgente di sfogarsi. Essendo figlia unica, non si era confidata con nessuno, ma era preoccupata.

«Come mai non sei riuscita a dormire?» le chiese Jonathan.

«Perché i miei genitori si stanno comportando in modo molto strano. È come se non li conoscessi. Sono cambiati.»

«Che cosa intendi per 'cambiati'?» volle sapere Cassy, pensando immediatamente a Beau.

«Sono diversi. Non so spiegarlo. Sono diversi, come il vecchio professor Partridge.»

«Da quanto lo hai notato?» chiese ancora Cassy. Era sbalordita, che cosa stava accadendo alla gente?

«Solo da un giorno o due», rispose Candee.

9

Ore 16.15

«Vuoi la fenitoina?» chiese il dottor Draper, uno degli interni che partecipavano da più tempo al programma di medicina d'urgenza presso il Centro Medico Universitario.

«No!» La risposta di Sheila fu come una fucilata. «Non voglio correre il rischio di causare un'aritmia. Dammi dieci milligrammi di Valium per via endovenosa, adesso che le vie respiratorie sono sotto controllo.»

Poco prima l'ambulanza cittadina aveva avvisato che stavano portando un diabetico di quarantadue anni con le convulsioni.

Considerando ciò che era accaduto il giorno prima alla donna diabetica, l'intera équipe del pronto soccorso, compresa la dottoressa Sheila Miller, si era dedicata a questa nuova emergenza.

Al suo arrivo, il paziente era stato portato direttamente in una delle stanzette e come prima cosa ci si era preoccupati delle vie respiratorie. Poi gli avevano prelevato dei campioni di sangue e lo avevano collegato a vari monitor, oltre a somministrargli del glucosio per via endovenosa.

Poiché l'attacco continuava, era necessario somministrare altri farmaci, ed era allora che Sheila si era decisa per il Valium.

«Valium somministrato», annunciò Ron Severide, uno degli infermieri professionali del turno serale.

Sheila guardava il monitor. Ricordandosi ciò che era accaduto il giorno precedente, non voleva che si verificasse un arresto cardiaco. L'uomo era arrivato dieci minuti prima.

«Come si chiama il paziente?» domandò Sheila.

«Louis Devereau», rispose Ron.

«Qualche altra malattia, oltre al diabete? Nessun problema con il cuore?»

«No, che noi sappiamo», disse il dottor Draper.

«Bene.» Sheila cominciò a calmarsi. Dopo qualche altra contrazione, l'attacco cessò.

«Sembra star bene», osservò Ron.

Non aveva ancora terminato, che il paziente fu scosso da una nuova serie di convulsioni.

«È incredibile!» esclamò il dottor Draper. «Un altro attacco, alla faccia del Valium e del glucosio. Che cosa sta succedendo?»

Sheila non rispose. Era troppo occupata a tenere d'occhio il monitor cardiaco. C'erano stati un paio di battiti ectopici. Stava per ordinare della lidocaina, quando il cuore si fermò.

«No!» gridò, mentre si univa agli altri in un disperato sforzo di rianimazione.

Ripercorrendo pari pari l'esperienza della paziente diabetica del giorno prima, Louis Devereau passò dalla fibrillazione alla linea piatta, nonostante tutti gli sforzi dell'équipe. Ancora una volta, dovettero ammettere la sconfitta e il paziente venne dichiarato morto.

Sentendosi in collera per l'inadeguatezza del loro tentativo, Sheila si tolse i guanti e li gettò nel contenitore con un gesto di stizza. Il dottor Draper fece lo stesso, quindi si avviarono assieme verso il bancone principale.

«Telefona al medico legale», ordinò Sheila. «Assicurati che capisca bene la necessità di cercare di scoprire che cosa ha causato questa morte. Non può continuare così. Erano tutti e due pazienti relativamente giovani.»

«Erano entrambi insulino-dipendenti», osservò il dottor Draper, «e soffrivano di diabete da molto tempo.»

Raggiunsero il lungo bancone del pronto soccorso in piena attività.

«Da quando in qua il diabete diventa una malattia mortale per le persone di mezza età?» chiese Sheila.

«Osservazione giusta», ammise il collega.

Sheila gettò un'occhiata nella sala d'attesa e inarcò le sopracciglia. I pazienti erano talmente tanti che le sedie erano tutte occupate. Poco prima la

gente in attesa era la solita per quell'ora del pomeriggio. Si voltò a chiedere all'impiegato dietro il bancone se c'era una spiegazione per quell'affollamento improvviso, quando si accorse che l'impiegato era Pitt Henderson.

«Non vai mai a casa?» gli domandò. «Cheryl Watkins mi ha detto che sei tornato qua poco tempo dopo un turno di ventiquattr'ore.»

«Sono qui per imparare», replicò Pilt, che si era preparato la risposta vedendo avvicinarsi la dottoressa Miller.

«Be', santo cielo, non esaurirti troppo presto», commentò lei. «Non hai ancora cominciato il tirocinio.»

«Ho sentito che il diabetico arrivato poco fa non ce l'ha fatta. Dev'essere molto duro per lei, in questi frangenti.»

Sheila tenne per qualche momento lo sguardo fisso su quel ragazzo appena uscito dal college. La coglieva di sorpresa. Soltanto la mattina prima se l'era presa con lui perché le aveva fatto rovesciare il caffè sul camice, mentre era in un luogo dove non avrebbe dovuto trovarsi. E adesso mostrava una sensibilità ben superiore all'età. Era anche attraente, con quei capelli corvini e gli occhi scuri, brillanti. Per la frazione di un attimo si chiese come avrebbe reagito se il ragazzo di fronte avesse avuto vent'anni di più.

«Ho qui una cosa che vorrà vedere», le stava dicendo Pitt, allungando verso di lei una stampata proveniente dal laboratorio.

«Che cos'è?» domandò Sheila. prendendo il foglio e cominciando a scorrerlo con lo sguardo.

«I risultati delle analisi del sangue sulla paziente diabetica che è morta ieri. Ho pensato che potesse interessarle, dato che tutti i valori sono normali, perfino quello della glicemia.»

Sheila controllò l'elenco. Il ragazzo aveva ragione.

«Sarebbe interessante vedere come sono i valori dei paziente di oggi», aggiunse Pitt. «Da questi dati, non mi viene in mente nemmeno un motivo per l'attacco della donna di ieri.»

Sheila rimase ancora più colpita. Nessuno degli altri studenti che avevano lavorato lì come impiegati aveva mai mostrato tanto interesse. «Conterò su di te perché mi porti i risultati delle analisi del sangue sul paziente di oggi», gli propose.

«Sarà un piacere!»

«Ascolta, hai unidea di come mai c'è così tanta gente nella sala d'attesa?»

«Un'idea ce l'ho, sì. Probabilmente perché per buona parte hanno aspet-

tato che finisse l'orario di lavoro. Si lamentano tutti dell'influenza. Controllando le registrazioni di ieri e di oggi, abbiamo visto che sempre più persone mostrano gli stessi sintomi. Credo che sia una cosa che dovrebbe esaminare.»

«Ma è la tipica stagione dell'influenza», obiettò Sheila, ancora più impressionata dalla logica dei ragionamenti di Pitt.

«Può anche essere la stagione, ma questa epidemia sembra particolare», ribatté lui. «Ho verificato in laboratorio, e non hanno ancora evidenziato un test positivo per l'influenza.»

«A volte debbono fare la coltura del virus, prima di ottenere un test positivo, e questo può richiedere qualche giorno.»

«Sì, l'ho letto, ma in questo caso penso che sia strano perché tutti questi pazienti hanno avuto un sacco di sintomi alle vie respiratorie, quindi il virus dovrebbe trovarsi lì, con un'alta concentrazione. Per lo meno, è quello che diceva il testo che ho letto.»

«Devo dire che sono impressionata dal tuo spirito di iniziativa», lo lodò Sheila.

«Be', la situazione mi preoccupa. E se fosse un nuovo ceppo? Magari addirittura una nuova malattia? Il mio miglior amico se l'è presa un paio di giorni fa ed è stato davvero male, ma solo per qualche ora. Questo non è normale, per la solita influenza. Inoltre, dopo che è guarito non è più lui. Voglio dire, sta bene, ma si comporta in modo strano.»

«Che cosa intendi per strano?» s'informò Sheila. Stava cominciando a prendere in considerazione un'encefalite virale, una rara complicanza dell'influenza.

«Come se fosse un'altra persona», spiegò Pitt. «Be', non del tutto diversa, soltanto un po'. La stessa cosa sembra che sia accaduta al preside della scuola superiore.»

«Intendi dire un leggero cambiamento della personalità?» suggerì Sheila.

«Sì, suppongo che si possa chiamare così.» Esitava a parlarle dell'aumento di forza e di velocità di Beau, e del fatto che aveva occupato la stanza dove poi tutti i mobili erano stati deformati: temeva di perdere credibilità. Parlare con la dottoressa Miller lo innervosiva comunque e non avrebbe attaccato discorso con lei per primo.

«E un'altra cosa», aggiunse, ritenendo però che ormai si era spinto fino a quel punto e tanto valeva andare fino in fondo. «Ho controllato la cartella clinica della donna diabetica che è morta ieri. Aveva mostrato i sintomi dell'influenza, prima di soffrire dell'attacco che si è rivelato fatale.»

Sheila lo fissò negli occhi, meditando su ciò che le aveva appena detto, poi si girò di botto per chiamare il dottor Draper, a cui domandò se Louis Devereau avesse avuto i sintomi dell'influenza prima dell'attacco.

«Sì», rispose il collega. «Come mai me lo chiedi?»

Lei ignorò la sua domanda e abbassò di nuovo lo sguardo su Pitt. «Quanti pazienti abbiamo già visto, all'incirca, con questo tipo di influenza, e quanti stanno aspettando di essere visitati?»

«Cinquantatré», rispose Pitt, sollevando un foglio di carta sul quale aveva tenuto il conto.

«Gesù!» esclamò Sheila. Per un momento guardò il corridoio, con lo sguardo perso nel vuoto, mordendosi l'interno della guancia, intenta a considerare quale mossa fosse più opportuna. Guardò di nuovo Pitt e gli ordinò: «Vieni con me e porta quel foglio di carta!»

Pitt si sforzò di tenere dietro al suo passo da podista. «Dove andiamo?» chiese, mentre entravano nell'ala dell'amministrazione.

«Nell'ufficio del presidente», rispose lei, senza spiegare altro.

Salirono in ascensore e durante il breve tragitto Pitt cercò di leggerle qualcosa sul viso, ma senza risultato. Non aveva la più pallida idea del perché lo portasse dal presidente e temeva qualche intervento disciplinare.

«Vorrei vedere immediatamente il dottor Halprin», esordì Sheila appena fu davanti alla signora Kapland, la segretaria capo del reparto amministrativo.

«Il dottor Halprin al momento è molto impegnato», rispose la donna, con un sorriso amichevole, «ma gli farò sapere che lei è qui. Intanto posso offrirle un caffè o magari una bibita?»

«Gli dica che è urgente», replicò Sheila.

Dovettero aspettare una ventina di minuti, poi la segretaria li condusse nello studio dell'amministratore. Sheila e Pitt videro che il presidente non stava bene. Era pallido e tossiva in continuazione.

Dopo che si furono seduti, la dottoressa gli riassunse brevemente ciò che le aveva detto Pitt e suggerì che l'ospedale prendesse le misure adeguate.

«Aspetti», replicò lui fra un colpo di tosse e l'altro. «Cinquanta casi di influenza durante la stagione in cui si manifesta abitualmente non sono un motivo per spaventare la comunità. Diavolo, me la sono presa anch'io e non è così tremenda, anche se, potendo scegliere, sarei rimasto a casa, a letto.»

«Cinquanta casi soltanto in questo ospedale», gli fece notare Sheila.

«Sì, ma siamo l'ospedale più grande della città. Abbiamo sempre la fetta

più grossa di ogni malattia.»

«Mi sono capitati due decessi di diabetici che probabilmente sono morti di questa malattia», aggiunse Sheila.

«L'influenza può avere questi effetti. Purtroppo sappiamo tutti che può essere una malattia insidiosa, per le persone anziane e gli infermi.»

«Il signor Henderson conosce due persone che, in seguito alla malattia, hanno mostrato cambiamenti della personalità. Una è il suo migliore amico.»

«Cambiamenti marcati della personalità?» chiese Halprin,

«Non marcati», rispose Pitt, «ma significativi.»

«Mi faccia un esempio», gli chiese Halprin, soffiandosi rumorosamente il naso.

Pitt riferì dell'improvviso atteggiamento spensierato di Beau e del fatto che aveva saltato un'intera giornata di lezioni per andare ai musei e allo zoo.

Il dottor Halprin abbassò il fazzoletto e guardò Pitt. Gli venne da sorridere. «Scusi, ma questa non mi sembra una cosa da far tremare la Terra.»

«Avrebbe dovuto conoscere Beau prima, per rendersi conto di quanto sia sorprendente.»

«Be', abbiamo un po' di esperienza con questa malattia, proprio qui nel mio ufficio. Non solo oggi sono stato colpito io, ma due delle mie segretarie l'hanno avuta ieri.» Si chinò a premere il tasto dell'interfono e chiese a entrambe le impiegate di venire in ufficio.

La signora Kapland comparve immediatamente, seguita da una donna più giovane, che si chiamava Nancy Casado.

«La dottoressa Miller è preoccupata per questo virus influenzale», spiegò il dottor Halprin. «Forse voi due potete tranquillizzarla.»

Le due donne si guardarono, incerte su chi dovesse rispondere. Per ragioni di anzianità, cominciò la signora Kaplan.

«È arrivata all'improvviso, e stavo malissimo», spiegò, «ma quattro o cinque ore dopo stava già passando. Adesso mi sento meravigliosamente. Erano mesi che non mi sentivo così bene.»

«Per me è stata più o meno la stessa cosa», aggiunse Nancy Casado. «È cominciata con la tosse e il mal di gola. Sono sicura di avere avuto anche la febbre, ma non me la sono mai misurata, quindi non posso dire a quanti gradi è arrivata.»

«Una di voi due, o entrambe, ritiene che la personalità dell'altra sia cambiata, dopo la guarigione?» chiese ancora il dottor Halprin.

Le due donne ridacchiarono, coprendosi la bocca con la mano, e si guardarono con un'espressione di complicità.

«Che cosa c'è di divertente?»

«È solo uno scherzo tra di noi», spiegò la signora Kapland. «Ma, per rispondere alla sua domanda, nessuna di noi ha percepito di aver cambiato personalità. Lei ritiene che lo siano, dottor Halprin?»

«Io? Non ho certo il tempo di notare cose simili, ma no, non penso che nessuna delle due sia cambiata.»

«Conoscete qualcun altro che è stato ammalato?» domandò Sheila.

«Tanti», risposero le due segretarie, all'unisono.

«Avete notato qualche cambiamento nella personalità di qualcuno di loro?»

«Io no», dichiarò la Kaplan.

«Nemmeno io», aggiunse Nancy Casado.

Il presidente allargò le braccia. «Non penso che ci sia un problema», dichiarò, «ma grazie per essere venuti.» Sorrise.

«Siamo a sua disposizione», replicò Sheila e si alzò.

Pitt la imitò e rivolse un cenno della testa al presidente e alle segretarie. Nell'incrociare lo sguardo con Nancy, si accorse che lo stava guardando in modo curiosamente provocatorio. Teneva le labbra leggermente socchiuse, lasciando intravedere la punta della lingua che si muoveva. Appena si accorse che anche lui la guardava, lo scrutò dalla testa ai piedi.

Pitt si voltò in fretta e seguì la dottoressa Miller fuori dalla stanza. Si sentiva a disagio. All'improvviso capiva che cosa aveva provato Cassy di fronte allo strano comportamento del preside.

Tenendo in equilibrio i libri, la borsetta e un sacchetto con cibo cinese, Cassy riuscì a infilare la chiave nella toppa e ad aprire la porta. Entrando, la richiuse con un calcio.

«Beau, sei già a casa?» chiamò, mentre appoggiava tutto sulla mensola dell'ingresso.

Un ringhio profondo e minaccioso le fece drizzare i capelli in testa. Veniva da molto vicino, come se fosse proprio dietro di lei. Lentamente sollevò lo sguardo verso lo specchio sopra la mensola e a sinistra della propria immagine riflessa vide quella di un enorme cane marroncino con giganteschi canini scoperti.

Lentamente, per non allarmare la bestia già eccitata, si voltò e la fissò. Aveva gli occhi neri come il carbone. Era una creatura che faceva spaven-

to, e le arrivava sopra la vita.

Sulla soglia della cucina comparve Beau, sbocconcellando una mela. «Ehi, King, va tutto bene! È Cassy.»

Il cane smise di ringhiare e si girò verso il padrone, piegando la testa da un lato.

«È Cassy», ripeté Beau. «Vive qui anche lei.»

Poi si staccò dallo stipite, diede una pacca affettuosa al cane e gli disse: «Fa' il bravo», prima di stampare un bacio sulle labbra di Cassy. «Benvenuta, tesoro», la salutò con disinvoltura. «Ci sei mancata. Dove sei stata?»

Poi andò al divano e si sistemò sul bracciolo. Cassy non aveva mosso un solo muscolo. Nemmeno il cane, tranne per il breve sguardo rivolto al padrone. Non ringhiava più, ma continuava a fissarla con lo sguardo minaccioso.

«Che cosa vuol dire, dove sono stata?» chiese Cassy. «Avevi detto che saresti venuto a prendermi. Ho aspettato per mezz'ora.»

«Ah, già! Scusami. Ho avuto una riunione importante e non c'è stato modo di mettermi in contatto con te. Me lo hai detto tu che puoi facilmente trovare un passaggio.»

«Sì, quando lo so in anticipo. Quando mi sono accorta che non saresti venuto a prendermi, se n'erano già andati via tutti e ho dovuto chiamare un taxi.»

«Gesù, come mi spiace! Davvero. È che stanno succedendo tante cose, tutte assieme. Che ne dici se ti porto fuori a cena nel tuo locale preferito, il *Bistro*?»

«Siamo già usciti ieri sera. Non hai del lavoro da sbrigare? Ho portato a casa del cibo cinese.»

«Come preferisci, tesoro. Mi sento in colpa per averti piantata in asso, oggi pomeriggio, così mi piacerebbe rimediare.»

«Solo il fatto che ti scusi è più che sufficiente», commentò Cassy, poi abbassò lo sguardo sul cane immobile.

«E come stanno le cose con questa bestia?» domandò. «La tieni per conto di qualcuno?»

«No, è il mio cane. Si chiama King.»

«Stai scherzando!» esclamò Cassy.

«Per niente», replicò Beau, che si alzò dal bracciolo e si avvicinò a King. Lo grattò fra le orecchie e il cane reagì muovendo la coda e leccandogli la mano con una lingua smisurata. «Ho pensato che potrebbe farci comodo un cane da guardia.»

«La guardia contro che cosa?» Cassy era sbalordita.

«Così, in generale», rispose Beau, vago. «Un cane come questo ha olfatto e udito molto migliori dei nostri.»

«Non pensi che avremmo dovuto discuterne prima di prendere questa decisione?» La paura che Cassy aveva provato inizialmente si stava trasformando in collera.

«Possiamo discuterne adesso», replicò Beau, con tono innocente.

«Buon Dio!» sbottò Cassy. Andò in cucina ed estrasse le vaschette di cibo dal sacchetto, poi prese i piatti dall'armadietto, sbattendo lo sportello abbastanza forte. Dal cassetto vicino alla lavastoviglie prese le posate e rumorosamente apparecchiò la tavola.

Sulla porta comparve Beau. «Non c'è bisogno di prendersela», osservò.

«Ah, no?» chiese Cassy, mentre, suo malgrado, già le sgorgavano lacrime. «Facile da dire, per te. Non sono io quella che si comporta in modo strano, tipo alzarsi nel pieno della notte o venire a casa con un cane grosso quanto un bisonte.»

Beau le si avvicinò e cercò di circondarla con le braccia, ma lei lo respinse e corse singhiozzando in camera da letto.

Beau la seguì e la strinse a sé e questa volta lei non resistette. Per qualche minuto non parlò e la lasciò sfogare, poi la fece voltare e la guardò negli occhi.

«Va bene, mi spiace per il cane», ammise. «Avrei dovuto parlarti di quest'idea, ma avevo la mente sovraccarica. In questo momento ci sono talmente tante cose in ballo. Mi hanno contattato di nuovo per conto di Nite. Dovrò andare a incontrarli.»

«Quando ti hanno chiamato?» chiese Cassy, asciugandosi gli occhi. Sapeva quanto Beau sperava di avere un posto alla Cypher Software. Forse c'era una spiegazione per il suo comportamento bizzarro.

«Oggi», rispose lui. «È tutto così allettante.»

«E quando ci andrai?»

«Domani.»

«Domani!» ripeté Cassy. Le cose andavano troppo in fretta. «E non me lo dicevi?»

«Certo che te lo avrei detto!»

«E vuoi davvero un cane? Che cosa ne farai quando andrai al colloquio?»

«Me lo porterò dietro», rispose Beau, senza esitazione.

«Lo porterai con te in viaggio e al colloquio?

«Perché no? È un bellissimo animale.»

Cassy incassò quella sorprendente informazione. Dal suo punto di vista le sembrava inappropriato, a dir poco. Avere un cane le pareva incompatibile con il loro modo di vivere.

«Chi lo porterà fuori, quando tu avrai lezione? E bisognerà dargli da mangiare. Avere un cane è una grossa responsabilità.»

«Lo so, lo so», cantilenò Beau, sollevando le braccia come per arrendersi. «Prometto che me ne prenderò cura io. Lo porterò fuori, gli darò da mangiare e lo punirò se ti rosicchia le scarpe.»

Cassy sorrise suo malgrado. Beau sembrava un bambino che implora la madre per avere un cane, e la madre sa benissimo come andrà a finire e chi si prenderà cura della bestia.

«L'ho preso al canile municipale», aggiunse Beau. «Sono sicuro che ti piacerà. Però, se non lo vuoi, lo riporteremo indietro. Consideriamolo un esperimento. Fra una settimana decideremo.»

«Davvero?»

«Certo. Adesso vado a prenderlo, così potrai fare la sua conoscenza nel modo giusto.»

Cassy annuì e lo guardò uscire dalla cucina. Respirò a fondo pensando che stavano accadendo tante cose strane, poi si diresse in bagno per lavarsi il viso e si accorse che sul computer di Beau era in funzione un programma mai visto, rapidissimo. I dati, sotto forma di testo e di grafici, comparivano e sparivano a una velocità sorprendente. Poi notò un'altra cosa. Davanti allo sportello infrarossi del computer c'era il curioso oggetto nero che Beau aveva trovato due giorni prima nel parcheggio del *Costa's Diner*. Cassy non ci aveva più pensato. Ora, ricordando che Beau e Pitt avevano detto che era pesante, allungò la mano per prenderlo.

«Ecco il mostro!» annunciò Beau, attirando la sua attenzione. Seguendo gli ordini del padrone, King fu felice di saltare festosamente addosso a Cassy e di leccarle la mano.

«Che lingua ruvida!» commentò lei.

«È un cane grosso», le fece notare Beau, raggiante.

Cassy diede qualche pacca sul fianco di King. «È ben piantato. Quanto pesa?» Si chiedeva quante scatolette di cibo per cani avrebbe spazzolato ogni giorno.

«Penso circa sessanta chili», rispose Beau.

Cassy grattò King dietro un'orecchia, poi accennò con la testa verso il computer. «Che cosa sta succedendo al tuo PC? Sembra che vada per con-

to proprio.»

«Sto solo scaricando dei dati da Internet», rispose Beau, e si avvicinò all'apparecchio. «È meglio spegnere il monitor.»

«Hai intenzione di stampare tutto quanto? Ti ci vorrà molta più carta di quella che abbiamo.»

Beau si chinò a spegnere il monitor, ma si assicurò che la luce che segnalava l'attività del disco fisso continuasse a lampeggiare.

«Allora, che cosa ne dici?» chiese, raddrizzandosi. «Cibo cinese o *Bistro*? La scelta sta a te.»

Beau spalancò gli occhi nello stesso momento di King. Puntando un gomito contro il materasso, si sollevò a guardare la sveglia, oltre la sagoma addormentata di Cassy. Erano le due e mezzo.

Stando attento a non far cigolare le molle, spostò piano le gambe e si alzò. Diede un buffetto sulla testa di King e si vestì, poi si avvicinò al computer. Un attimo prima la luce rossa dell'hard disk aveva finalmente smesso di lampeggiare.

Raccolse il piccolo disco nero dalla scrivania e se lo infilò in tasca, poi scrisse su un foglietto: USCITO A FARE UNA PASSEGGIATA, TORNO TRA POCO, BEAU e lo mise sul proprio guanciale, quindi uscì di casa in silenzio, assieme al cane.

Girò attorno al parcheggio dell'edificio e King gli rimase al fianco come se avesse il guinzaglio. Era una notte meravigliosa, con la Via Lattea ben visibile. Non c'era luna, e di conseguenza le stelle apparivano ancora più luminose.

Nella parte più lontana del parcheggio, Beau trovò una zona senza auto. Estrasse di tasca il disco nero e lo depose sull'asfalto. Quasi nell'attimo in cui si staccò dalla sua mano, cominciò a rilucere. Beau e King si allontanarono e quando arrivarono a una quindicina di metri, il disco già formava una corona di luce e la sua incandescenza si trasformava da rossa in bianca.

Cassy aveva avuto per tutta la notte un sonno agitato, popolato di incubi. Non aveva idea di che cosa l'avesse svegliata, ma all'improvviso si era ritrovata a fissare il soffitto, che andava progressivamente illuminandosi di un lucore insolito.

Si mise seduta. L'intera stanza riluceva sempre di più, ed era evidente che la luce penetrava dall'esterno. Cassy notò che, come la notte preceden-

te, Beau non c'era. Questa volta, però, aveva lasciato un biglietto.

Lo prese e andò a piedi scalzi verso la finestra. Guardò fuori e vide una sfera di luce bianca che aumentava rapidamente di intensità, tanto che le auto attorno proiettavano dense ombre.

Un istante dopo la luce scomparve, come se fosse stata spenta improvvisamente. Cassy ebbe la sensazione che fosse avvenuta un'implosione. Un attimo dopo udì un forte sibilo che finì altrettanto subitamente.

Si chiese se doveva chiamare la polizia. Era ancora incerta e stava per avvicinarsi al telefono, quando notò qualcosa muoversi nel parcheggio, un uomo con un cane. Immediatamente riconobbe Beau, che aveva al fianco King.

Di certo anche lui doveva aver visto la sfera di luce, e stava per chiamarlo, quando vide altre figure emergere dalle tenebre. Con sua grande sorpresa, comparvero misteriosamente una quarantina di persone.

C'era qualche lampione lungo il perimetro del parcheggio, e poté distinguere alcuni visi. Dapprima non ne riconobbe nessuno, ma poi vide due persone che credeva di conoscere: il professor Partridge e sua moglie!

Sbatté le palpebre parecchie volte. Era davvero sveglia, o si trattava di un sogno? Si sentì percorrere da un brivido. Era terribile sentirsi così confusa riguardo al suo senso di realtà: le dava un'idea di che cosa volesse dire avere una malattia mentale.

Guardò ancora e vide che le persone si erano radunate tutte al centro del parcheggio. Era come se avessero una riunione clandestina. Pensò di infilarsi i vestiti e di scendere a vedere di che cosa si trattava, ma dovette ammettere di avere paura. L'intera situazione era surreale.

Poi, all'improvviso, ebbe la sensazione che King l'avesse vista alla finestra. La testa del cane si era voltata nella sua direzione e gli occhi erano diventati fosforescenti come quelli di un gatto quando, nel buio, sono colpiti da una luce. King abbaiò e tutti, compreso Beau, guardarono in su.

Cassy sconvolta si tirò indietro. Gli occhi di tutti rilucevano come quelli di King. Provò un altro brivido e, di nuovo, si chiese se stesse sognando.

Tornò verso il letto, al buio, poi accese la luce e lesse il biglietto, sperando di trovarvi qualche spiegazione, ma era molto generico. Lo mise sul comodino e si chiese che cosa doveva fare. Chiamare la polizia? E che cosa avrebbero detto? Avrebbero riso? Oppure avrebbero trovato una spiegazione plausibile e sarebbe stato un grosso imbarazzo per tutti.

All'improvviso pensò a Pitt. Con un gesto frenetico staccò il ricevitore e cominciò a comporre il suo numero, ma non terminò. Le venne in mente

che erano le tre di notte. Che cosa le avrebbe detto? Riattaccò.

Decise che avrebbe aspettato il ritorno di Beau. Non aveva idea di che cosa stesse accadendo, ma aveva intenzione di scoprirlo. Avrebbe messo Beau alle strette.

Avendo preso una decisione, pur se passiva, si sentì meno ansiosa. Si appoggiò al guanciale, con le mani dietro la nuca. Cercò di non pensare a quello che aveva appena visto, e si sforzò di rilassarsi, concentrandosi sulla respirazione.

Udì cigolare la porta d'ingresso e si tirò su di botto. Aveva dormito, e questo le fece pensare che forse aveva davvero sognato. Uno sguardo al tavolino, però, rivelò il biglietto, e poi la luce era accesa, quindi non era stato un sogno.

Sulla soglia comparvero Beau e King. Beau teneva le scarpe in mano, per non far rumore.

«Sei ancora sveglia», osservò, e aveva un tono deluso.

«Ti aspettavo», disse lei.

«Spero che tu abbia visto il biglietto», replicò Beau. Gettò le scarpe nel guardaroba e cominciò a spogliarsi.

«Sì. L'ho apprezzato.» Cassy lottò con se stessa. Voleva fargli delle domande, ma provava una strana riluttanza. Tutta quella situazione era come un incubo.

«Bene.» Beau sparì in bagno.

«Che cosa è successo là fuori?» chiese Cassy, facendosi coraggio.

«Siamo andati a fare una passeggiata, come ho scritto nel biglietto.»

«Chi era tutta quella gente?»

Beau comparve sulla soglia, asciugandosi il viso.

«Solo un gruppo di persone che facevano una passeggiata, come me.»

«I Partridge?» chiese Cassy in tono sarcastico.

«Sì, c'erano anche loro. Gente simpatica. Molto entusiasti.»

«Di che cosa parlavate? Vi ho visti dalla finestra. Sembrava una riunione.»

«Lo so che ci hai visti. Non ci stavamo nascondendo, o cose simili. Stavamo parlando soprattutto dell'ambiente.»

A Cassy sfuggì un sorrisetto sarcastico. Non riusciva a credere che Beau potesse dire una cosa tanto ridicola. «Sì, certo, alle tre del mattino c'è una riunione di quartiere sull'ambiente.»

Beau si avvicinò al letto e si sedette sul bordo. Aveva un'espressione preoccupata.

«Cassy, che cosa c'è? Sei di nuovo turbata.»

«Certo che lo sono», gridò lei.

«Calmati, ti prego, cara.»

«Oh, suvvia, Beau, per chi mi prendi? Che cosa ti sta succedendo?»

«Niente. Mi sento a meraviglia e le cose vanno a gonfie vele.»

«Non ti rendi conto che ti comporti in modo strano?»

«Non so di che cosa parli. Magari il mio sistema di valori sta un po' cambiando, ma diavolo, sono giovane, sono al college, sono in una fase in cui si imparano tante cose nuove.»

«Non sei più tu», insisté Cassy.

«Ma certo che sono io. Sono Beau Eric Stark. Lo stesso della settimana scorsa e di quella prima ancora. Sono nato a Brookline, nel Massachusetts, da Tami e Ralph Stark. Ho una sorella che si chiama Jeanine, e...»

«Smettila, Beau!» gridò Cassy. «Lo so che non è la tua storia a essere diversa: è il tuo comportamento. Non te ne accorgi[1]?»

Beau alzò le spalle. «No, mi spiace, ma sono quello di sempre.»

Cassy emise un sospiro esasperato. «Be', non lo sei, e io non sono l'unica persona ad averlo notato. Se n'è accorto anche il tuo amico Pitt.»

«Pitt? Ah, adesso che me lo dici, mi ha accennato a qualcosa, che io faccio cose imprevedibili.»

«Esatto. È proprio ciò di cui sto parlando. Ascolta, voglio che ti veda qualcuno, anzi, ci andremo insieme. Che ne dici?» Cassy fece un'altra risatina sarcastica. «Diavolo, magari si tratta di me.»

«Va bene», accettò Beau, in tono conciliante.

«Sei d'accordo?» chiese Cassy. Si aspettava una discussione.

«Se ti farà sentir meglio, sì. Ma naturalmente bisognerà aspettare che torni dal mio colloquio con gli assistenti di Nite, e non so esattamente quando sarà.»

«Pensavo che andassi e tornassi in giornata», osservò Cassy.

«Richiederà più tempo», spiegò Beau. «Ma quanto, esattamente, non lo saprò finché non arriverò là.»

10

Ore 9.50

Nancy Sellers preferiva lavorare il più possibile a casa. Con il computer collegato al mainframe della Serotec Pharmaceuticals e avendo a disposi-

zione in sede un superbo gruppo di tecnici, riusciva a svolgere molto più lavoro a casa che in ufficio. Il motivo principale era l'isolamento fisico dalla miriade di mal di testa amministrativi che comportava la gestione di un grande laboratorio di ricerca. Il secondo motivo era che la tranquillità della sua abitazione dava un maggiore impulso alla creatività.

Abituata al silenzio assoluto, notò subito il rumore del portoncino di ingresso che sbatteva rumorosamente alle dieci meno dieci. Pensando pessimisticamente che doveva trattarsi di qualche brutta notizia, chiuse il programma e uscì dallo studio per affacciarsi alla balaustra che dava sull'ingresso. Vide Jonathan.

«Come mai non sei a scuola?» gli domandò. Intanto aveva già fatto tra sé e sé una rapida valutazione dello stato di salute del figlio: camminava regolarmente e il colorito era buono.

Jonathan si fermò alla base delle scale e guardò in alto. «Abbiamo bisogno di parlare con te.»

«Che cosa intendi con 'abbiamo'?» chiese Nancy, ma ben presto vide una ragazza mettersi accanto al figlio.

«Mamma, ti presento Candee Taylor.»

A Nancy si inaridì la bocca. Ciò che vide fu un volto da folletto sopra un corpo di donna ben sviluppato. Il primo pensiero fu che la ragazza fosse incinta. Essere madre di un adolescente era come un esercizio di funamboli: il disastro era sempre dietro l'angolo.

«Scendo subito. Andiamo in cucina.»

Fece una rapida incursione nel bagno, più per avere il tempo di dominare le proprie emozioni che per controllare l'aspetto. Nell'ultimo anno spesso si era preoccupata che Jonathan non si trovasse in quel genere di guai, infatti aveva notato che il suo interesse per l'altro sesso era salito alle stelle e, contemporaneamente, che era diventato introverso e poco comunicativo.

Quando si sentì pronta, incontrò i ragazzi in cucina. Si erano serviti il caffè e anche lei se ne versò una tazza, poi andò a sedersi su uno degli alti sgabelli disposti lungo il banco a isola. I ragazzi si erano seduti sulla panca.

«Va bene», li incitò, preparandosi al peggio. «Sparate.»

Parlò per primo Jonathan, dato che Candee era evidentemente nervosa, descrivendo lo strano comportamento dei genitori della ragazza: era come se avessero cambiato carattere, spiegò. Aggiunse che era stato da lei il pomeriggio precedente e lo aveva notato con i propri occhi.

«È di questo che volevate parlarmi? Dei genitori di Candee?» domandò

Nancy.

«Sì. Vedi, sua madre lavora alla Serotec Pharmaceuticals, in contabilità.»

«Dev'essere Joy Taylor», confermò Nancy, cercando di non mostrare il proprio sollievo. «La vedo spesso.»

«Pensavamo proprio a questo. Speravamo che tu fossi disposta a parlare con lei, perché Candee è davvero preoccupata.»

«Che cosa fa di tanto strano la signora Taylor?» domandò Nancy.

«Non è solo mia madre», rispose Candee. «Anche mio padre.»

«Posso spiegartelo io, dal mio punto di vista», si offrì Jonathan. «Fino a ieri non mi volevano attorno. Non c'era verso. Poi ieri sono stati talmente cordiali che non ci credevo. Mi hanno perfino invitato a restare per la notte.»

«Perché dovrebbero pensare che vuoi passare lì la notte?» domandò Nancy.

I due ragazzi si scambiarono uno sguardo e arrossirono entrambi.

«Intendi dire che hanno suggerito che dormiste insieme?»

«Be', non proprio esplicitamente», rispose Jonathan, «ma l'idea era quella.»

«Sono davvero senza parole!» esclamò Nancy, ed era la verità. Era stupefatta.

«Non è solo il modo in cui si comportano», aggiunse Candee. «È che sono persone diverse. Fino a qualche giorno fa non avevano lo straccio di un amico. Adesso all'improvviso c'è un sacco di gente... a ogni ora del giorno e della notte, a parlare delle foreste pluviali e dell'inquinamento e cose del genere. Persone che giurerei non avevano mai visto prima e che adesso girano per casa. Mi devo chiudere a chiave in camera mia.»

Nancy posò la tazza del caffè. Si sentiva imbarazzata per i suoi sospetti iniziali. Guardò Candee e, al posto di una seduttrice, vide una bambina spaventata. Questo toccò il suo lato materno.

«Sarò felice di parlare a tua madre», promise, «e, se vuoi, puoi fermarti qui da noi, nella stanza degli ospiti. Ma sarò franca con voi due: niente stupidaggini, e penso che capiate che cosa intendo.»

«Che cosa prendete?» chiese Marjorie Stephanopolis. Cassy e Pitt notarono il suo sorriso smagliante. «Che magnifica giornata, vero?»

Restarono entrambi sconcertati, e si scambiarono un'occhiata. Era la prima volta che Marjorie provava ad avviare una conversazione con loro.

Si trovavano a un tavolo del *Costa's Diner* per una rapida colazione.

«Io prendo hamburger, patate fritte e Coca-Cola», rispose Cassy.

«Anch'io», si associò Pitt.

Marjorie ritirò i menu. «Passo subito le vostre ordinazioni», promise. «Spero che apprezziate il pranzo.»

«Per lo meno qualcuno si sta godendo la giornata», commentò Pitt, osservando la ragazza sparire in cucina. «In tre anni e mezzo che vengo qua, è la prima volta che le sento dire una frase così lunga.»

«Non hai mai mangiato hamburger e patatine fritte», gli fece notare Cassy.

«Nemmeno tu.»

«È la prima cosa che mi è venuta in mente. Sono così stravolta. E ti sto dicendo la verità sulla notte scorsa. Non ho avuto le allucinazioni.»

«Però mi hai detto che tu stessa ti sei chiesta se eri sveglia o stavi sognando.»

«Mi sono convinta che ero sveglia», affermò Cassy in tono irritato.

«Va bene, calmati.» Pitt si guardò attorno. Diversi avventori li guardavano storto.

Cassy si chinò sopra la tavola e gli sussurrò: «Quando hanno guardato su, verso di me, tutti quanti, compreso il cane, avevano gli occhi fosforescenti».

«Via, Cassy!» esclamò Pitt.

«Ti sto dicendo la verità», sbottò lei.

Pitt si azzardò a dare un'altra occhiata in giro. Adesso erano ancora di più le persone che li stavano guardando. Era evidente che la voce di Cassy disturbava.

«Tieni la voce bassa!» sussurrò Pitt.

«Va bene.» Anche lei si era accorta delle occhiate. «Quando ho chiesto a Beau di che cosa stavano parlando alle tre di notte, mi ha risposto: 'dell'ambiente'.»

«Non so se ridere o piangere», commentò Pitt. «Pensi che cercasse di essere divertente?»

«No, affatto.» Cassy ne era convinta.

«Ma l'idea di una riunione in un parcheggio in piena notte per parlare dell'ambiente è assurda.»

«Come pure il fatto che avessero gli occhi fosforescenti. Ma che cosa ha detto Beau, ieri, quando gli hai parlato?»

«Non ne ho avuto la possibilità.» Pitt raccontò all'amica tutto ciò che era

accaduto durante la partita e dopo di essa. Lei ascoltò con grande interesse, soprattutto la parte in cui Beau incontrava le persone ben vestite, con l'aria di uomini d'affari.

«Hai qualche idea dell'argomento di cui parlavano?» gli domandò.

«Per niente.»

«Potevano essere della Cipher Software?» Cassy continuava a sperare in qualche spiegazione logica di quanto stava accadendo.

«Non lo so. Come mai me lo chiedi?» Prima che Cassy potesse rispondere, Pitt notò Marjorie che stava vicino al loro tavolo, leggermente in disparte, reggendo due Coca-Cola. Nel momento in cui lui la vide, la ragazza avanzò e posò le bevande sul tavolo.

«Il resto arriverà subito», annunciò in tono allegro.

Dopo che fu sparita un'altra volta in cucina, Pitt commentò: «Sto diventando paranoico. Avrei giurato che ci stava ascoltando».

«Perché lo avrebbe fatto?»

«E che ne so? Dimmi, Beau oggi è andato a lezione?»

«No, è volato alla Cipher Software. È per questo che ti ho fatto quella domanda. Ha detto che ieri lo hanno contattato. Io ho supposto che gli avessero telefonato, ma forse sono venuti di persona. Comunque, è partito per un colloquio.»

«Quando torna?»

«Non lo sapeva.»

«Be', forse questa è una cosa positiva», commentò Pitt. «Magari quando ritornerà sarà di nuovo normale.»

Ricomparve Marjorie con le consumazioni. Con un gesto aggraziato poggiò sul tavolo i piatti e gli diede perfino un colpetto per farli ruotare in modo che il cibo fosse disposto simmetricamente davanti ai commensali.

«Buon appetito!» cinguettò, e tornò in cucina.

«Non è soltanto Beau a comportarsi in modo strano», osservò Cassy. «Anche Ed Partridge e sua moglie, e ho sentito anche di altri. Qualunque cosa sia, si sta diffondendo, e io credo che abbia a che fare con l'influenza che c'è in giro.»

«Ecco!» esclamò Pitt. «Anch'io ho la stessa sensazione, e ieri pomeriggio l'ho detto perfino alla responsabile del pronto soccorso.»

«Come ha reagito?»

«Meglio di quanto mi aspettassi. La dottoressa Sheila Miller è una donna ostinata, tutta d'un pezzo, eppure mi ha ascoltato e mi ha perfino portato dal presidente dell'ospedale, perché parlassi anche con lui.»

«E quello come ha reagito?»

«Non è rimasto impressionato. Ma aveva i sintomi dell'influenza.»

«Non vi piace?» domandò Marjorie, che era ricomparsa accanto al tavolo.

«No, no, va benissimo», rispose Cassy, esasperata per l'interruzione.

«Ma non lo avete nemmeno toccato. Se c'è qualche problema vi faccio preparare qualcos'altro.»

«Va tutto bene!» sbottò Pitt.

«Be', chiamatemi se avete bisogno», insisté Marjorie, e se ne andò.

«Ancora un po', e mi tira scema!» si lamentò Cassy. «Mi sa tanto che preferivo quando era scontrosa.»

All'improvviso, tutti e due ebbero la stessa idea.

«Oh, mio Dio!» esclamò Cassy. «Pensi che abbia avuto l'influenza?»

«Mi viene da chiedermelo», rispose Pitt, ugualmente preoccupato. «È evidente che si comporta in modo molto diverso dal solito.»

«Dobbiamo fare qualcosa. A chi dovremmo rivolgerci? Hai qualche idea?»

«No... tranne magari tornare dalla dottoressa Miller. Per lo meno, mi ha dato retta. Vorrei dirle che ci sono altre persone che presentano cambiamenti della personalità. Io le avevo parlato solo di Beau.»

«Ti spiace se vengo anch'io?»

«Affatto. Anzi, lo preferisco. Ma facciamolo subito.»

«Ci sto.»

Pitt si guardò attorno per il locale alla ricerca di Marjorie, per farsi portare il conto. Non vedendola, sospirò esasperato. Era frustrante che, dopo averli tampinati per tutta la durata del pasto, adesso che avevano bisogno di lei non si trovava.

«È dietro di te», lo avvertì Cassy, indicando oltre la sua spalla. «È alla cassa e sta discutendo animatamente con Costa.»

Pitt si girò e, nel momento in cui lo fece, Marjorie e Costa smisero immediatamente di parlare e voltarono la testa verso di lui, fissandolo negli occhi. C'era una tale intensità in quegli sguardi che a Pitt venne la pelle d'oca.

Tornò a guardare Cassy, dicendole: «Andiamocene via. Devo essere davvero paranoico. Non so perché ne sono così sicuro, ma Marjorie e Costa parlavano di noi».

Beau non era mai stato a Santa Fe, ma ne aveva sentito grandi cose, e

non vedeva l'ora di visitarla. Non rimase deluso: la città gli piacque subito.

Era arrivato in orario nel modesto aeroporto ed erano andati a prenderlo con una Cherokee a quattro porte! Non aveva mai visto un veicolo simile, e dapprima gli parve buffo, ma dopo averlo provato lo ritenne superiore alle limousine normali, per la sua altezza. Certo, doveva ammettere che comunque non aveva molta esperienza di limousine di alcun genere.

Per quanto trovasse attraente la città di Santa Fe in generale, era solo un preannuncio di quanto fosse magnifico il complesso della Cipher Software. Dopo avere oltrepassato un cancello di sicurezza, pensò che quel posto assomigliava di più a un ritrovo di lusso che a una fabbrica. Lussureggianti prati verdi dolcemente ondulati si stendevano tra gli edifici moderni, ben proporzionati e distanti gli uni dagli altri. Completavano il quadro fitte macchie di conifere e ameni laghetti.

Lo lasciarono davanti alla costruzione centrale che, come le altre, era di granito e vetro dai riflessi dorati. Parecchie persone che lui aveva già conosciuto lo salutarono e gli annunciarono che il signor Randy Nite lo stava aspettando nel suo ufficio.

Mentre Beau saliva con i suoi accompagnatori ai piani superiori dentro un ascensore di vetro da cui si dominava l'ampio atrio ornato di piante, gli venne chiesto se avesse fame o sete, e Beau rispose che era a posto.

L'ufficio di Randy Nite era enorme, circa quindici metri per quindici, e occupava quasi tutta l'ala occidentale del terzo piano. Tre pareti erano vetrate. La scrivania di Randy era situata al centro e consisteva in un ripiano di marmo nero e dorato, alto una decina di centimetri.

Randy era al telefono, quando Beau entrò, ma si alzò immediatamente e gli fece cenno di accomodarsi in una poltrona super moderna, in cuoio nero, facendogli capire a gesti che ne aveva solo per qualche minuto. Gli accompagnatori si ritirarono in silenzio.

Beau aveva visto moltissime foto di Randy, oltre alle apparizioni in TV. Di persona aveva lo stesso aspetto giovane e fanciullesco, con un ciuffo di capelli rossi e una simpatica sfarinata di lentiggini sul viso largo, che sembrava il ritratto della salute. Gli occhi grigioverdi avevano un guizzo allegro. Era alto più o meno come Beau, ma non altrettanto muscoloso, anche se di aspetto abbastanza robusto.

«Il nuovo software comincerà a circolare il mese prossimo», stava dicendo, «e la campagna pubblicitaria partirà tra una settimana. È dinamite. Le cose non potrebbero essere messe meglio. Si imporrà sul mondo intero. Fidati!»

Poi riattaccò ed esibì un largo sorriso. Indossava giacca blu, jeans stinti e scarpe da tennis. Non era un caso che Beau fosse vestito allo stesso modo.

«Benvenuto», esordì Randy, e si strinsero la mano. «Devo dire che la mia squadra non mi ha mai raccomandato nessuno con tanto entusiasmo come lei. Nelle ultime quarantott'ore non ho udito che lodi. La cosa mi incuriosisce. Come ha fatto uno studente appena uscito dal college a gestire delle pubbliche relazioni così efficaci?»

«Penso che sia una combinazione di fortuna, interesse e lavoro sodo alla vecchia maniera», rispose Beau.

Randy sorrise. «Ben detto. Ho anche sentito che vorrebbe cominciare non dall'ufficio spedizioni, ma come mio assistente personale.»

«Tutti devono partire da qualche parte.»

Randy rise di cuore. «Bene, bene: fiducia in sé e senso dell'umorismo. Mi ricorda com'ero io, quando ho cominciato. Forza! Le faccio fare un giro qua attorno.»

«Il pronto soccorso sembra affollato», osservò Cassy.

«Non l'ho mai visto così», commentò Pitt.

Attraversarono il parcheggio, dirigendosi verso il pronto soccorso. Davanti all'ingresso stazionavano molte ambulanze con i lampeggianti accesi e diverse auto erano parcheggiate a casaccio. Gli addetti alla sicurezza cercavano di organizzare le cose, mentre sulla banchina di carico dall'interno si riversava una piccola folla che la sala d'aspetto non riusciva a contenere.

Pitt e Cassy salirono le scale e dovettero letteralmente fare a gomitate per arrivare al banco centrale. Pitt vide Cheryl Watkins e la chiamò. «Che cosa diavolo succede?»

«Siamo sommersi dall'influenza», rispose Cheryl, starnutendo e tossendo. «Purtroppo il personale non ne è immune.»

«C'è la dottoressa Miller?»

«Si sta dando da fare assieme a tutti gli altri.»

«Aspetta qui», disse Pitt a Cassy. «Vedo se riesco a trovarla.»

«Cerca di fare presto. Gli ospedali non mi sono mai piaciuti.»

Pitt indossò un camice bianco e si appuntò sul petto il tesserino di identificazione dell'ospedale, poi cominciò a cercare nelle varie salette. Trovò la dottoressa Miller con una donna anziana che voleva essere ricoverata. La donna era su una sedia a rotelle, pronta per andare a casa.

«Mi spiace», stava dicendo la dottoressa Miller, terminando di compilare il modulo del pronto soccorso; poi lo fermò nella molla di un portacarte

che infilò nella tasca posteriore della sedia a rotelle. «I suoi sintomi influenzali non giustificano il ricovero. Tutto ciò di cui ha bisogno è stare a letto, qualche analgesico e bere molto. Suo marito sarà qui a momenti per riportarla a casa.»

«Ma non voglio andare a casa», protestò la donna. «Voglio stare in ospedale. Mio marito mi spaventa. Non è più lo stesso. È un'altra persona.»

In quel momento comparve il marito in questione. Era stato chiamato da un inserviente perché tornasse a prendere la moglie. Sebbene avesse più o meno la sua età, appariva molto più vivace.

«No, no, vi prego», gemette la donna quando lo vide arrivare. Cercò di afferrare una manica della dottoressa Miller, mentre lui spingeva rapidamente la sedia a rotelle verso l'uscita. «Calmati, cara», le disse in tono consolatorio. «Non vorrai creare disturbo a questi bravi dottori?»

Mentre si toglieva i guanti di lattice, Sheila si accorse della presenza di Pitt. «Be', avevi di sicuro ragione sull'aumento dei casi di influenza. E hai sentito la conversazione che ho appena avuto?»

Pitt annuì. «Sembra che ci sia stato un cambiamento nella personalità del marito.»

«Proprio quello che ho pensato anch'io», convenne Sheila, mentre gettava via i guanti. «Ma certo, gli anziani sono più portati a sentirsi disorientati.»

«So che ha tantissimo da fare, ma potrebbe dedicarmi un minuto? Io e una mia amica vorremmo parlarle. Non sappiamo a chi altri rivolgerci.»

Sheila acconsentì immediatamente, nonostante il caos che regnava nel suo reparto. Le opinioni che quel ragazzo aveva espresso il giorno prima si erano rivelate profetiche. Adesso anche lei era convinta che quell'influenza fosse diversa: intanto, il virus influenzale doveva ancora essere isolato.

Portò Pitt e Cassy nel proprio ufficio. La porta si chiuse e fu come trovarsi su un'isola di tranquillità nel pieno di una tempesta. Sheila si sedette. Era esausta.

Cassy raccontò tutta la storia della trasformazione di Beau dopo la malattia. Anche se si vergognava di alcuni dettagli, non tralasciò niente. Riferì pure ciò che era accaduto la notte precedente: la strana sfera di luce, l'incontro clandestino e il fatto che tutti avevano gli occhi fosforescenti.

Quando ebbe finito, Sheila dapprima non parlò. Giocherellò con una matita, lo sguardo assente, infine la guardò. «In circostanze normali, con una storia come questa ti manderei in psichiatria. Ma queste non sono circostanze normali. Non so che cosa pensare di tutto questo, ma dovremmo

stabilire i fatti come meglio possiamo. Allora, Beau si è ammalato tre giorni fa.»

Cassy e Pitt annuirono all'unisono.

«Dovrei vederlo. Pensi che sia disposto a farsi visitare da me?»

«Ha detto che lo avrebbe fatto», rispose Cassy. «Gli ho chiesto specificamente di farsi vedere da uno specialista.»

«Puoi farlo venire qui oggi?»

Cassy scosse la testa. «Si trova a Santa Fe.»

«Quando tornerà?»

Cassy si sentì sull'orlo del pianto. «Non lo so», riuscì a rispondere. «Non me lo ha voluto dire.»

«Questo è uno dei miei posti preferiti nell'intero complesso, o la Zona, come ci piace chiamarla», dichiarò Randy. Fermò l'auto elettrica da golf e scese. Beau lo imitò e lo seguì su per una collinetta erbosa. Dalla sommità si godeva uno splendido panorama.

Davanti a loro si stendeva un lago cristallino popolato di anatre selvatiche, sullo sfondo di foreste incontaminate che si stagliavano contro le Montagne Rocciose.

«Che cosa ne pensa?» Il tono di Randy era molto fiero.

«Suscita ammirazione», rispose Beau. «Mostra che cosa può fare il rispetto per l'ambiente e dà un raggio di speranza. È una tale incredibile tragedia per una specie intelligente come gli esseri umani aver arrecato a questo meraviglioso pianeta i danni che tutti conosciamo: inquinamento, conflitti politici, divisioni razziali, sovrappopolamento, manipolazioni aberranti del patrimonio genetico...»

Randy aveva annuito, mostrando di condividere le opinioni di Beau, tranne l'ultima affermazione. Lanciò una rapida occhiata al giovane che gli stava a fianco, ma lui stava fissando le montagne con aria sognante. Randy si chiese che cosa intendesse per «manipolazioni aberranti del patrimonio genetico», ma prima che potesse domandarglielo, Beau continuò: «Queste forze negative devono essere controllate ed è possibile farlo. Io credo fermamente che ci sono risorse adeguate per invertire la linea di tendenza e rimediare ai danni arrecati al pianeta. Tutto ciò che occorre è un grand'uomo, un idealista che si metta alla testa di questa crociata, qualcuno che conosca i problemi, che detenga il potere e che non abbia paura di assumere il comando».

Sul viso di Randy involontariamente si allargò un sorriso di compiaci-

mento, che Beau colse con la coda dell'occhio e che gli rivelò di avere in pugno il magnate.

«Queste sono idee utopistiche, per un diplomando del college», osservò Randy. «Ma lei pensa davvero che la natura umana, così com'è, possa essere controllata al punto di realizzare tutto ciò?»

«Mi sono reso conto che la natura umana è un intralcio», ammise Beau, «ma con le risorse finanziarie e le relazioni a livello mondiale di cui lei dispone grazie alla Cipher Software, ritengo che gli ostacoli si possano superare.»

«È bello avere una visione», commentò Randy. Anche se considerava Beau un po' troppo idealista, ne era comunque colpito. Non abbastanza da farlo cominciare come suo assistente personale, però. Quel ragazzo avrebbe iniziato dall'ufficio spedizioni e si sarebbe fatto strada come tutti gli altri suoi assistenti.

«Che cosa c'è laggiù, su quel mucchio di ghiaia?» domandò Beau.

«Dove?»

Beau si avvicinò al punto che aveva indicato e si chinò. Finse di raccogliere uno dei piccoli dischi neri che invece aveva estratto dalla tasca. Tenendolo nel palmo della mano, lo porse a Randy.

«Non lo so», rispose lui, «ma ho visto degli oggetti simili in mano ai miei assistenti, negli ultimi due o tre giorni. Di che cosa è fatto?»

«Non saprei, ma è pesante, quindi dovrebbe essere di metallo. Lo prenda, magari lei è in grado di capirlo.»

Randy lo prese e lo soppesò. «Una cosa piccola ma compatta», osservò. «E che superficie liscia. E guardi queste sporgenze disposte in modo simmetrico lungo il contorno... Oh!» gridò improvvisamente, e lasciò cadere il disco nero per stringersi il dito su cui si formò rapidamente una goccia di sangue.

«Quest'accidente di coso mi ha punto!» esclamò.

«Strano, mi faccia vedere», si offrì Beau.

«Ci sono altre persone che hanno mostrato cambiamenti della personalità», disse Cassy a Sheila. «Per esempio, il preside della scuola superiore dove faccio il tirocinio come insegnante è completamente diverso da quando ha avuto l'influenza. Ho sentito anche di altri, ma non li ho visti di persona.»

«Francamente, questo cambiamento che influisce sullo stato mentale mi preoccupa molto», ammise Sheila.

Assieme a Cassy e a Pitt si stava dirigendo nell'ufficio del dottor Halprin. Con le nuove informazioni di cui disponeva, era convinta che il presidente del Centro Medico avrebbe reagito in modo diverso, rispetto al giorno precedente. Ma restarono delusi.

«Mi spiace, ma il dottor Halprin ha telefonato stamattina per avvertire che sarebbe rimasto a casa», li informò la signora Kapland.

«Mi risulta che il dottor Halprin non ha mai perso un giorno, da quando è presidente di questo ospedale», commentò Sheila. «Ha spiegato il perché?»

«Ha detto che lui e sua moglie avevano bisogno di dedicare un po' di tempo per sé. Ma si terrà in contatto con l'ufficio. Volete lasciare un messaggio?»

«Torneremo», replicò Sheila, e girò rapidamente sui tacchi.

Cassy e Pitt la rincorsero, raggiungendola davanti all'ascensore.

«E adesso?» chiese Pitt.

«È ora che qualcuno faccia una telefonata a chi di dovere. Che Halprin si sia preso un giorno di vacanza per motivi personali è troppo strano.»

«Detesto i suicidi», dichiarò Vince mentre svoltava in Main Street. Poco più avanti c'era un groviglio di auto della polizia e di ambulanze. Il nastro giallo teneva indietro una folla di curiosi. Il sole del tardo pomeriggio stava calando.

«Più degli omicidi?» chiese Jesse.

«Sì. Negli omicidi la vittima non ha scelta. I suicidi sono proprio l'opposto. Non riesco a immaginare che cosa sia, uccidersi da soli. Mi fa venire la pelle d'oca.»

«Sei strano», commentò Jesse. Per lui era il contrario. Era l'innocenza della vittima di un omicidio a turbarlo. Per un suicida non provava la stessa comprensione. Immaginava che, se qualcuno desiderava farla finita, era affar suo. Il vero problema era accertare senza ombra di dubbio che un suicidio fosse un suicidio e non un omicidio mascherato.

Vince parcheggiò il più vicino possibile al marciapiede dove una tela cerata gialla ricopriva il morto. Una traccia di sangue scorreva verso il cordolo.

I detective scesero di macchina e guardarono in su. A un davanzale del sesto piano videro parecchi agenti indaffarati a esaminare i dettagli.

Vince starnutì violentemente due volte di seguito.

«Salute», disse Jesse, automaticamente, poi si avvicinò a un agente in

uniforme che teneva a bada la folla.

«Chi comanda qui?» gli chiese.

«In realtà, il capitano.»

«C'è il capitano Hernandez?» si sorprese Jesse.

«Sì, è di sopra.»

Jesse e Vince si scambiarono uno sguardo perplesso, prima di dirigersi verso l'ingresso. Era raro che il capitano si avventurasse fuori dal suo ufficio.

L'edificio apparteneva alla Serotec Pharmaceuticals e ospitava gli uffici amministrativi e i laboratori. L'impianto di produzione si trovava fuori città.

Nell'ascensore Vince cominciò a tossire. Jesse si spostò quel tanto che permetteva lo spazio ristretto e si lamentò. «Cristo, Vince, che cosa ti succede?»

«Non lo so. Forse ho una reazione allergica, o qualcosa del genere.»

«Be' metti una mano sulla bocca, quando tossisci.»

Raggiunsero il sesto piano, che sulla facciata era occupato da un laboratorio di ricerca. Vicino a una finestra aperta c'erano diversi poliziotti. Jesse chiese dove fosse il capitano e gli indicarono un ufficio a fianco.

«Non credo che ci sia bisogno di voi», disse Hernandez quando li vide entrare. «L'intero episodio è su video.»

Li presentò alla mezza dozzina di dipendenti della Serotec che si trovavano nella stanza e anche all'investigatore che aveva trovato il nastro. Si chiamava Tom Stockman.

«Manda di nuovo il nastro, Tom», lo invitò Hernandez.

Era una registrazione in bianco e nero presa dalla videocamera a circuito chiuso, con lenti grandangolari e con il suono che rimbombava. Mostrava un uomo basso, in camice bianco, proprio di fronte alla telecamera. Era indietreggiato verso la finestra e sembrava ansioso. Davanti a lui c'erano alcune persone della Serotec, anch'esse con il camice. Le si vedeva di schiena, dato che erano rivolte verso l'uomo basso. Jesse immaginò che fossero le stesse persone che ora si trovavano in quell'ufficio.

«Si chiamava Sergei Kalinov», disse il capitano Hernandez. «All'improvviso si è messo a urlare di lasciarlo stare. Questo si è visto prima, nella registrazione. Si vede chiaramente che nessuno lo sta toccando o minacciando.»

«Era fuori di testa», spiegò un dipendente della Serotec. «Non sapevamo che cosa fare.»

Poi Sergei cominciava a singhiozzare, dicendo che sapeva di essere infetto e che non poteva sopportarlo.

Poi si vedeva un collega muoversi verso di lui.

«Quello è il capo del laboratorio, Mario Palumbo», spiegò il capitano Hernandez. «Sta cercando di calmarlo. Si fa fatica a sentire la sua voce, perché la tiene molto bassa.»

«Gli dicevo solo che volevamo aiutarlo», disse Mario, sulla difensiva.

All'improvviso Sergei si voltava, balzava verso la finestra e armeggiava freneticamente per aprirla. Dalla fretta si intuiva che temeva che qualcuno interferisse, ma nessuno dei presenti, compreso Mario, cercava di fermarlo.

Aperta la finestra, Sergei saliva sul davanzale e, dopo un'ultima occhiata verso la telecamera, saltava nel vuoto.

«Ah...» gemette Vince, e distolse lo sguardo.

Anche Jesse provò una sensazione sgradevole alla bocca dello stomaco. Continuò a guardare il nastro e vide parecchi colleghi dell'uomo avvicinarsi alla finestra e guardare giù. La cosa strana era che non sembravano inorriditi, ma piuttosto incuriositi.

Poi, con sua grande sorpresa, richiudevano la finestra e tornavano al lavoro.

Tom spense il videoregistratore e Jesse guardò i dipendenti della Serotec. Dato che avevano appena rivisto l'agghiacciante sequenza, si aspettava una reazione qualsiasi. Non ce ne fu alcuna. Erano tutti stranamente distaccati.

Tom recuperò il nastro e stava per infilarlo in un sacchetto, come prova, quando il capitano Hernandez lo prese.

«Me ne occupo io», disse.

«Ma non è...»

«Me ne occupo io», ripeté il capitano, in tono autoritario.

«Va bene», si arrese Tom, anche se sapeva che non era un modo di agire secondo il regolamento.

Jesse guardò il capitano uscire dalla stanza con in mano il nastro, poi rivolse un'occhiata a Tom.

«È il capitano», si giustificò quello.

A Vince sfuggì un colpo di tosse esplosivo, proprio dietro Jesse, che si voltò e gli lanciò un'occhiataccia. «Gesù!» si lamentò. «Ci contagerai tutti, se non ti copri quella boccaccia!»

«Scusa. All'improvviso mi sento malissimo. Fa freddo qua dentro?»

«No, non fa freddo.»

«Merda, devo avere la febbre.»

«Magari dovremmo uscire a prendere del cibo messicano», propose Pitt.

«No, ho voglia di cucinare», ribatté Cassy. «Serve a calmarmi.»

Camminavano sotto le nude lampadine appese sopra le bancarelle del mercatino all'aperto, dove si vendeva per lo più frutta e verdura fresca direttamente dalle fattorie dei dintorni. C'erano anche altre bancarelle che vendevano di tutto, dal pesce agli oggetti d'arte e di antiquariato. L'atmosfera era di festa e popolare. A quell'ora, appena scesa la sera, era affollato.

«Allora, che cosa vuoi fare?» domandò Pitt.

«Pasta», rispose Cassy.

Pitt resse il sacchetto mentre lei sceglieva gli ingredienti. Notò che si dimostrava particolarmente pignola con i pomodori.

«Non lo so che cosa farò, quando tornerà a casa», disse Cassy. «In questo momento non mi sento nemmeno di vederlo. Per lo meno, non finché non sarò sicura che è tornato normale. Tutto quest'episodio mi spaventa sempre di più.»

«Ho a disposizione un appartamento», la informò Pitt.

«Davvero?»

«È vicino a *Costa's*. Il proprietario è un secondo cugino, o roba del genere. Insegna al dipartimento di chimica ma ha un semestre sabbatico e lo passa in Francia. Io vado a dar da mangiare ai pesci e ad annaffiare le piante. Mi aveva invitato a trasferirmici, ma non avevo voglia di impegnarmi in un mezzo trasloco.»

«E pensi che non gli scocci se ci sto io?» domandò Cassy.

«Per niente», la rassicurò Pitt. «È grande. Ci sono tre camere da letto. Ci potrei stare anch'io, se vuoi.»

«Pensi che la mia reazione sia sproporzionata?»

«Affatto. Dopo quella dimostrazione al campo di basket, anch'io sono un po' guardingo nei suoi confronti.»

«Mio Dio! Non riesco a credere che stiamo parlando di Beau in questo modo!»

Istintivamente, Pitt tese le braccia verso Cassy e la strinse. Lei fece la stessa cosa. Si tennero stretti, incuranti della gente intorno a loro. Dopo un po', Cassy sollevò gli occhi e incontrò quelli di Pitt, scuri e profondi. Entrambi provarono una fuggevole sensazione di ciò che poteva accadere tra di loro. Imbarazzati, si sciolsero dall'abbraccio e concentrarono la loro attenzione sui pomodori.

Completati gli acquisti, che comprendevano anche una bottiglia di vino italiano, tornarono verso la macchina. Dovettero attraversare la zona destinata al mercato delle pulci e Pitt si fermò di botto davanti a una bancarella.

«Per la miseria!» esclamò.

«Che cosa?» chiese Cassy, pronta a fuggire. Era talmente tesa che si aspettava il peggio.

«Guarda!» Pitt indicò la merce esposta sulla bancarella.

Lo sguardo di Cassy colse un'infinità di robaccia che un'insegna definiva ANTIQUARIATO. Erano soprattutto piccoli oggetti come portacenere e animali di ceramica, ma anche qualcosa di più impegnativo, come statue di gesso per i giardini e lampade da tavolo. C'erano anche parecchi recipienti di vetro ricolmi di bigiotteria dozzinale.

«Che cosa dovrei notare?» domandò Cassy, impaziente.

«Là, in cima allo scaffale, tra il boccale di birra e quella coppia di fermalibri.»

Si avvicinarono alla bancarella e Cassy scorse ciò che aveva attirato l'attenzione dell'amico. «Non è interessante?» commentò. Allineati in una fila perfetta c'erano sei piccoli dischi neri, come quello trovato da Beau nel parcheggio del *Costa's Diner*.

Cassy allungò una mano per prenderne uno, ma Pitt gliel'afferrò. «Non toccarlo!»

«Non lo sciupo. Volevo solo sentire quanto pesa.»

«La mia preoccupazione è che sia quell'oggetto a far del male a te, e non viceversa!» esclamò Pitt. «Quello che ha trovato Beau lo ha punto, o per lo meno questa è la sensazione che Beau ha provato. Che coincidenza vedere questi strani dischi! Mi ero del tutto dimenticato di quello di Beau.» Si chinò per esaminarli più da vicino. Si ricordava che lui e Beau non erano stati in grado di stabilirne la composizione.

«Quello trovato da Beau l'ho visto proprio stanotte», disse Cassy. «Era davanti al suo computer che stava scaricando una marea di dati da internet.»

Pitt cercò di richiamare l'attenzione del venditore per fargli qualche domanda sul disco, ma quello era occupato con un altro cliente.

Mentre aspettavano che si liberasse, una coppia corpulenta passò loro davanti, mettendosi proprio contro la bancarella.

«Guarda, ci sono un po' di quelle pietre nere di cui parlava Gertrude ieri sera», disse la donna.

L'uomo rispose con un grugnito.

«Gertrude ha detto di averne trovati quattro nel cortile dietro casa», continuò la donna, per poi aggiungere con una risata: «Pensava che potessero avere un certo valore, finché ha scoperto che la gente li sta trovando dappertutto».

Poi ne prese in mano uno. «Accidenti, come pesa!» esclamò, poi ci strinse attorno le dita. «Ed è freddo.»

Stava per porgerlo all'uomo, quando gridò: «Ah!» e lo lanciò verso lo scaffale, con espressione irritata, ma la violenza del lancio lo fece sbattere contro un portacenere che andò in mille pezzi.

Il rumore fece girare il venditore, che pretese il pagamento dell'oggetto rotto.

«Non ho intenzione di pagare un bel niente!», ribatté la donna, indignata. «Quell'aggeggio mi ha ferito a un dito.» E agitò il medio, con il risultato che l'altro fraintese, credendo che gli stesse rivolgendo un gesto osceno.

Mentre i due discutevano, Pitt e Cassy si scambiarono un'occhiata per confermarsi reciprocamente ciò che avevano visto entrambi, nell'oscurità che si stava addensando: quando la donna aveva sollevato il medio, avevano notato una leggera iridescenza azzurrognola!

«Che cosa può averla provocata?» sussurrò Cassy.

«Lo chiedi a me?» replicò Pitt. «Non sono nemmeno sicuro che ci sia stata davvero. È durata solo un attimo.»

«Ma l'abbiamo vista tutti e due!»

Ci vollero altri venti minuti perché il proprietario della bancarella e la donna raggiungessero un accordo. Finalmente Pitt si informò sui dischi neri.

«Che cosa vuole sapere?» gli chiese l'uomo, cupo. Aveva ottenuto soltanto la metà del valore del portacenere rotto.

«Sa che cosa sono?»

«Non ne ho la minima idea.»

«A quanto li vende?»

«All'inizio anche dieci dollari, ma questo circa due giorni fa. Adesso se ne trovano dappertutto e il mercato è invaso. Sa che cosa le dico? Questi sono di qualità eccezionale. Glieli do tutti e sei per dieci dollari.»

«Hanno ferito qualcun altro?» chiese ancora Pitt.

«Be', uno ha punto anche me», rispose l'uomo, e alzò le spalle. «Ma non è stato niente: appena una piccola puntura. Eppure non sono riuscito a capire come sia successo.» Ne sollevò uno. «Voglio dire, così lisci come il sederino di un neonato.»

Pitt prese Cassy per un braccio e cominciò a tirarla via dalla bancarella. L'uomo lo richiamò. «Ehi, che ne dice di otto dollari?»

Pitt lo ignorò e mentre lui e Cassy si allontanavano le raccontò della bambina al pronto soccorso che era stata rimproverata dalla madre perché aveva detto che un sassolino nero l'aveva morsicata.

«Pensi che sia stato uno di questi dischi?» chiese Cassy.

«È ciò che mi chiedo. Perché aveva l'influenza. Ecco il motivo per cui si trovava al pronto soccorso.»

«Stai suggerendo che il disco nero ha qualcosa a che fare con l'influenza?»

«Lo so che sembra pazzesco, ma con Beau la successione dei fatti è stata la stessa: qualche ora dopo essere stato punto, si è ammalato.»

11

Ore 9.15

«Quando hai saputo della conferenza stampa di Randy Nite?» chiese Cassy.

«Stamattina, mentre guardavo il *Today show*», rispose Pitt. «Il conduttore ha annunciato che la NBC l'avrebbe trasmessa in diretta.»

«E hanno fatto il nome di Beau?»

«È stata questa la cosa stupefacente. Voglio dire, è andato là solo per un colloquio e adesso partecipa a una conferenza stampa. Questo è proprio fuori del normale.»

Cassy e Pitt si trovavano nella saletta dei medici al pronto soccorso e stavano guardando un televisore tredici pollici. Sheila Miller aveva chiamato Pitt di buon'ora, dicendogli di raggiungerla e di portare anche la sua amica. La stanza era chiamata «saletta dei medici», ma di fatto era usata da tutto il personale del pronto soccorso per qualche momento di relax e per consumare la colazione, chi se la portava da casa.

«Perché siamo qui?» domandò Cassy. «Detesto perdere le lezioni.»

«Non l'ha detto», rispose Pitt, «ma la mia supposizione è che abbia scavalcato il dottor Halprin e vuole che parliamo con la persona che ha contattato.»

«Parleremo anche di ieri sera?» chiese Cassy, ma Pitt sollevò la mano per zittirla: il conduttore del programma televisivo aveva annunciato che Randy Nite era arrivato. Un attimo dopo lo schermo fu riempito dal fami-

liare viso da ragazzone del magnate.

Prima che cominciasse a parlare, si voltò da un lato e tossì. Rimettendosi di fronte ai microfoni si scusò in anticipo per la voce e dichiarò: «Sto superando proprio adesso una brutta influenza, quindi abbiate pazienza con me».

«Oh, oh!» commentò Pitt. «L'ha presa anche lui.»

«Allora», continuò Randy. «Buongiorno a tutti quanti. Per chi di voi non mi conosce, mi chiamo Randy Nite e faccio il venditore di software.»

Dal pubblico, che non era inquadrato, si levò qualche discreta risata, e il conduttore si complimentò con Randy per il senso umoristico e per la modestia; era uno degli uomini più ricchi del pianeta ed erano in pochi, nei paesi industrializzati, a non aver sentito parlare di lui.

«Ho indetto questa conferenza stampa per annunciare che darò inizio a una nuova avventura... davvero, all'impresa più importante della mia vita.»

Dal pubblico si levò un mormorio eccitato. Si erano aspettati grandi notizie e ora non sembravano delusi.

«Questa nuova impresa», continuò Randy, «si chiamerà Istituto per un Nuovo Inizio e sarà sostenuto da tutte le risorse congiunte della Cipher Software. Per descrivere questa audace avventura, vorrei presentarvi un giovane tremendamente lungimirante. Signore e signori, vi prego di salutare il mio nuovo assistente personale, Beau Stark!»

Cassy e Pitt si guardarono a bocca aperta. «Non ci posso credere!» esclamò Cassy.

Beau saltò sulla piattaforma, tra gli applausi. Nel viso abbronzato gli occhi azzurri scintillavano come zaffiri. «L'Istituto per un Nuovo Inizio ha il nome giusto. Ci metteremo alla ricerca dei più capaci e brillanti cervelli nel campo della scienza, della medicina, dell'ingegneria e dell'architettura. Il nostro scopo sarà di invertire le tendenze negative che sta sperimentando il nostro pianeta. Possiamo porre fine all'inquinamento! Possiamo porre fine ai conflitti sociali e politici! Possiamo creare un mondo adatto a una nuova umanità! Possiamo e vogliamo farlo!»

I giornalisti presenti lo tempestarono di domande e Beau sollevò entrambe le mani per zittirli.

«Oggi non risponderemo alle domande», continuò. «Lo scopo di questo incontro era puramente fare l'annuncio. Fra una settimana terremo un'altra conferenza stampa nella quale esporremo nei dettagli il nostro programma. Grazie per essere venuti.»

Nonostante numerose domande che si levavano qua e là, Beau scese dal-

la piattaforma, abbracciò Randy Nite e poi tutti e due, tenendosi a braccetto, sparirono alla vista.

Il conduttore cercò di riempire il vuoto causato dalla precipitosa fine della conferenza stampa. Cominciò a imbastire supposizioni sugli scopi specifici della nuova istituzione e che cosa intendeva Randy Nite, dichiarando che quell'impresa sarebbe stata sostenuta dalle risorse congiunte della Cipher Software. Osservò che si trattava di risorse sostanziose, maggiori del prodotto interno lordo di tanti paesi.

«Mio Dio, Pitt!» esclamò Cassy. «Che cosa sta accadendo a Beau?»

«Ho l'impressione che il suo colloquio di lavoro sia andato bene», cercò di scherzare lui.

«Non c'è niente da ridere! Ho sempre più paura. Che cosa diremo alla dottoressa Miller?»

«Per il momento penso che le abbiamo detto abbastanza.»

«Dai, dobbiamo raccontarle dei sei dischi neri che abbiamo visto ieri sera. Dobbiamo...»

«Cassy, calmati», la esortò Pitt, prendendola per le spalle. «Pensa per un secondo all'effetto che avrà su di lei. È la nostra unica possibilità che qualcuno importante si accorga di quanto sta succedendo. Non penso che dovremmo tirare troppo la corda.»

«Ma tutto quello che lei sa, a questo punto, è che c'è questa strana influenza.»

«Esattamente come la vedo io», confermò Pitt. «Abbiamo attirato la sua attenzione sull'influenza e sul fatto che sembra provocare cambiamenti della personalità. Temo che, se ci mettiamo a parlare di cose misteriose, come il fatto che l'influenza è diffusa da quei dischi minuscoli o, ancor peggio, che vediamo una luce azzurrognola emanare dal dito di chi è stato punto da quei cosi, non ci darà retta. Ha già minacciato di mandarci in psichiatria.»

«Ma la luce azzurrognola l'abbiamo vista.»

«Pensiamo di averla vista. Senti, la prima cosa da fare è coinvolgere la gente. Una volta che avranno indagato su questa influenza e capiranno che sta succedendo qualcosa di strano, allora potremo raccontare anche il resto.»

La porta si aprì e Sheila cacciò dentro la testa. «L'uomo al quale desidero che parliate è appena arrivato», annunciò. «Ma aveva fame, e l'ho mandato in mensa. Andiamo nel mio ufficio, così quando arriverà saremo pronti.»

Cassy e Pitt la seguirono.

«Va bene», disse Nancy Sellers a Jonathan e a Candee. «Voglio che mi aspettiate qui in macchina, mentre entro e parlo con la signora Taylor. Vi sembra ragionevole?»

Entrambi i giovani annuirono.

«Vi sono molto grata, signora Sellers», disse Candee.

«Non devi ringraziarmi. Il fatto che i tuoi genitori erano troppo occupati per parlare con me al telefono ieri sera, quando ho provato a chiamarli, e non mi hanno telefonato, mi dice che c'è qualcosa di grave. Voglio dire, non sapevano nemmeno che avresti passato la notte fuori casa!»

Nancy scese dall'auto, rivolse un cenno di saluto ai ragazzi e si diresse verso l'ingresso principale della Serotec Pharmaceuticals. Notò la macchia sul marciapiede dov'era caduto il povero signor Kalinov. Non lo conosceva bene, dato che era impiegato lì relativamente da poco, e lavorava nel reparto di biochimica, ma la notizia l'aveva rattristata. Sapeva che aveva una famiglia, con due figlie adolescenti.

Non sapeva che cosa avrebbe trovato. Dopo la morte avvenuta il giorno prima, non era certa che fosse ripresa la normale attività, e in più quel pomeriggio sarebbe stato celebrato il servizio funebre. Appena entrata, però, ebbe la sensazione che tutto fosse già tornato alla routine solita.

Il reparto contabilità si trovava al quarto piano e. mentre saliva nell'ascensore affollato, udì conversazioni normali, inframmezzate perfino da qualche risata. Dapprima si sentì sollevata nel vedere che la gente aveva superato bene il triste episodio, ma quando tutti i presenti scoppiarono a ridere per un commento che lei non aveva sentito bene, cominciò a sentirsi a disagio. Tutta quell'allegria le sembrava una mancanza di rispetto.

Trovò facilmente Joy Taylor. Avendo una certa anzianità di servizio, godeva di un ufficio tutto per sé. Quando Nancy varcò la porta, Joy era impegnata al computer. Da come si ricordava, era una donna timida e silenziosa, alta quanto lei ma molto più magra. Candee doveva aver preso dal padre.

«Scusi», la chiamò.

Joy sollevò lo sguardo. I suoi lineamenti smunti mostrarono una fugace irritazione per essere stata disturbata, ma poi l'espressione divenne più calorosa, tanto che sorrise.

«Salve! Come sta?»

«Bene, grazie», rispose Nancy. «Non ero sicura che si sarebbe ricordata

di me. Sono Nancy Sellers. Mio figlio Jonathan è compagno di classe di Candee.»

«Certo che mi ricordo di lei.»

«Che terribile tragedia, ieri», commentò Nancy, mentre pensava a come introdurre l'argomento che desiderava discutere.

«Sì e no. Certo per la famiglia, ma so che il signor Kalinov aveva una grave malattia ai reni.»

«Davvero?» disse Nancy. Il commento la confuse.

«Oh, sì. Era in dialisi da anni, e si parlava di un trapianto. Era una cosa ereditaria. Anche il fratello aveva i reni ridotti male.»

«Non avevo mai saputo dei suoi problemi medici.»

«In che cosa posso esserle utile?»

Nancy prese una sedia. «In realtà, vorrei parlare con lei. Sono sicura che non si tratta di una faccenda seria, ma sentivo che per lo meno dovevo accennargliene. Vorrei che lei facesse la stessa cosa con me, se Jonathan venisse da lei.»

«Candee è venuta da lei? E come mai?»

«È sconvolta. E, francamente, lo sono anch'io.»

Nancy notò un irrigidimento nei lineamenti di Joy.

«Per che cosa le ha detto di essere sconvolta?» domandò la donna.

«Sente che in famiglia le cose sono cambiate. Per esempio, dice che all'improvviso lei e suo marito ricevete tantissima gente. Questo la rende insicura. A quanto pare, qualcuno ha perfino provato a entrare in camera sua.»

«Sì, riceviamo molte persone», ammise Joy. «Di recente, mio marito e io abbiamo cominciato a impegnarci per l'ambiente. Richiede lavoro e sacrificio, ma noi siamo pronti. Forse le farebbe piacere venire alla nostra riunione, stasera.»

«Grazie, un'altra volta.»

«Me lo faccia sapere quando vuol venire. Adesso però devo tornare al lavoro.»

«Ancora un momento», insisté Nancy. La conversazione non andava come aveva sperato. Nonostante i suoi sforzi, Joy non collaborava. Era il momento di affrontare le cose con maggiore franchezza. «Mio figlio e sua figlia hanno anche avuto l'impressione che voi li incoraggiaste a dormire insieme. Vorrei informarla che io non sono per niente d'accordo. Anzi, sono decisamente contraria.»

«Ma sono sani e i loro geni si combinano bene insieme», replicò Joy.

Nancy si sforzò di mantenere la calma. Non aveva mai sentito un'affermazione tanto ridicola. Non riusciva a capire l'atteggiamento disinvolto di quella donna, soprattutto considerando il problema crescente delle gravidanze tra le giovanissime. Altrettanto sconvolgente era la placidità di Joy davanti all'evidente agitazione di Nancy.

«Jonathan e Candee sono una bella coppia», si costrinse a dire Nancy, «ma hanno solo diciassette anni e non sono ancora pronti per affrontare le responsabilità della vita.»

«Se questa è la sua posizione, io e mio marito la rispetteremo, ma secondo noi ci sono molte questioni più urgenti, come la distruzione della foresta pluviale.»

Nancy ne aveva abbastanza. Era evidente che non sarebbe riuscita a condurre una conversazione razionale con Joy Taylor. Si alzò e disse rigidamente: «Grazie per il tempo che mi ha dedicato. La mia unica raccomandazione è di prestare attenzione allo stato emotivo di sua figlia. È sconvolta», e si voltò per andarsene.

«Un momento», la trattenne Joy e, vedendo che esitava, aggiunse: «Mi sembra estremamente ansiosa, e penso di poterla aiutare». Aprì il primo cassetto della scrivania e ne estrasse con precauzione un piccolo disco nero. Lo mise sul palmo della mano e lo tese a Nancy. «Ecco qualcosa per lei.»

Nancy era già convinta che Joy Taylor avesse superato di molto la soglia dell'eccentricità e l'offerta di quel talismano rafforzava quella impressione. Si chinò per guardare meglio. Non aveva idea di che strano oggetto fosse.

«Lo prenda», la incoraggiò Joy.

Spinta dalla curiosità, Nancy allungò una mano verso l'oggetto, ma poi ci ripensò e la ritrasse. «Grazie, ma è meglio che vada.»

«Lo prenda», insisté Joy. «Le cambierà la vita.»

«La mia vita mi piace così com'è», rispose Nancy, si voltò e uscì dall'ufficio. Una volta in ascensore, ripensò alla conversazione, stupita della piega che aveva preso. Non era decisamente andata come si aspettava. E adesso si preoccupava di cosa avrebbe riferito a Candee. Jonathan, naturalmente, era tutta un'altra storia. Gli avrebbe detto di stare alla larga da casa Taylor.

La porta dell'ufficio si aprì e Pitt e Cassy si alzarono entrambi in piedi. La dottoressa Miller lasciò il passo a un uomo quasi calvo ma relativamente giovane che indossava un vestito grigiotutto stropicciato. All'estremità

di un largo naso erano infilati occhiali senza montatura.

«Questo è il dottor Clyde Horn», lo presentò Sheila. «È un funzionario addetto alle indagini epidemiologiche che appartiene al Centro Controllo Malattie di Atlanta, il CCM. Lavora specificamente nella branca dell'influenza.»

Poi presentò i due ragazzi.

«Siete gli interni più giovani che abbia mai visto», commentò Clyde.

«Non sono un interno», precisò Pitt. «Devo ancora iniziare il tirocinio, il prossimo autunno.»

«E io faccio tirocinio come insegnante», aggiunse Cassy.

«Ah, capisco», replicò Clyde, ma era evidentemente confuso.

«Pitt e Cassy sono qua per porre il problema in una prospettiva personale», spiegò Sheila, mentre lo invitava a prendere posto.

Sheila parlò dei casi di influenza che si erano presentati al pronto soccorso. Aveva alcuni grafici e tabelle, che mostrò a Clyde. Quello più impressionante era il grafico che mostrava il rapido aumento dei casi di morte collegata a persone che avevano avuto gli stessi sintomi associati a varie malattie croniche come diabete, cancro, problemi ai reni o al fegato, artrite reumatoide.

«Siete riusciti a determinare il ceppo?» volle sapere Clyde. «Quando mi ha parlato al telefono, non era ancora stato individuato.»

«E non lo è tuttora», ammise Sheila. «Non abbiamo ancora isolato il virus.»

«Curioso!»

«L'unica cosa che abbiamo notato in modo consistente è un notevole aumento di linfochine nel sangue.» Sheila porse all'ospite un'altra tabella.

«Accidenti, sono valori alti», commentò lui. «E ha detto che i sintomi sono quelli tipici dell'influenza.»

«Sì. Solo più intensi del solito, e in genere localizzati nel tratto superiore delle vie respiratorie. Non abbiamo visto casi di polmonite.»

«Di certo ha stimolato il sistema immunitario», osservò Clyde, mentre continuava a esaminare la curva delle linfochine.

«Il decorso della malattia è piuttosto breve», aggiunse Sheila. «Diversamente dalla normale influenza, raggiunge l'apice nel giro di cinque o sei ore. Entro dodici ore i pazienti stanno di nuovo bene.»

«Anche meglio di com'erano prima della malattia», intervenne Pitt.

Clyde aggrottò la fronte. «Meglio?»

Sheila annuì. «È vero», confermò. «Una volta guariti, i pazienti mostra-

no una specie di euforia, con aumentati livelli di energia. L'aspetto inquietante è che molti si comportano come se avessero subito un cambiamento di personalità. Ecco perché Pitt e Cassy sono qua. Hanno un comune amico che, secondo loro, si comporta come un'altra persona, in seguito alla guarigione. Il suo caso può essere particolarmente importante perché potrebbe essere stato la prima persona a essere affetta da questa specifica malattia.»

«Sono stati eseguiti accertamenti di tipo neurologico?» chiese Clyde.

«Sì, certo, su un discreto numero di pazienti», rispose Sheila. «Ma tutto era normale, incluso il liquido cerebrospinale.»

«E l'amico di questi ragazzi... che nome ha?»

«Si chiama Beau», intervenne Cassy.

«Lui non è stato sottoposto a esami neurologici», spiegò Sheila. «È una cosa che abbiamo intenzione di fare, ma al momento lui non si trova in città.»

«In che senso la personalità di Beau è diversa?» domandò Clyde.

«In tutti i sensi», rispose Cassy. «Prima dell'influenza non aveva mai perduto una lezione, dopo la guarigione non ne ha seguita nemmeno una. E si sveglia di notte ed esce a incontrare strana gente. Quando gli ho domandato di che cosa parlava con quelle persone, mi ha risposto dell'ambiente.»

«È ben orientato rispetto al tempo, ai luoghi e alle persone?»

«Decisamente», rispose Pitt. «La sua mente sembra particolarmente acuta. E sembra anche molto più forte.»

«Fisicamente?»

Pitt annuì.

«Il cambiamento di personalità dopo un attacco influenzale non è comune», borbottò in tono assente Clyde, grattandosi il cranio. «Questa influenza è unica anche per altri aspetti. Non ho mai sentito di un decorso così breve. Strano! Sapete se gli altri ospedali della zona hanno assistito allo stesso problema?»

«Non lo sappiamo», fu la risposta di Sheila, «ma sarà molto più facile scoprirlo per il CCM.»

Un forte colpo alla porta la fece sobbalzare sulla sedia. Avendo impartito istruzioni specifiche di non disturbarla, temeva che si trattasse di un'emergenza medica. Invece era il dottor Halprin. Dietro di lui stava Richard Wainwright, il tecnico a capo del laboratorio che aveva aiutato Sheila a stilare le tabelle. Richard era rosso in viso e si spostava con nervosismo da un piede all'altro.

«Salve, dottoressa Miller», esordì il dottor Halprin in tono gaio. Si era del tutto ripreso dalla malattia e ora sembrava il ritratto della salute. «Richard mi ha appena informato che abbiamo un ospite ufficiale.»

Detto questo, entrò nella stanza e si presentò a Clyde come presidente dell'ospedale. Richard, imbarazzato, restò sulla soglia.

«Temo che sia stato chiamato qui in base a pretesti poco meno che leciti», disse il dottor Halprin a Clyde, e sorrise con garbo. «Come amministratore, qualsiasi richiesta di assistenza da parte del CCM deve provenire dal mio ufficio. Questo è stabilito dal nostro regolamento interno. Ciò, naturalmente, a meno che si tratti di una malattia da denunciare alle autorità. Ma l'influenza non lo è.»

«Mi spiace moltissimo», disse Clyde, alzandosi. «La mia impressione era di aver ricevuto una richiesta autorizzata e che tutto fosse in ordine. Non intendo interferire.»

«Non c'è problema. Solo un piccolo disguido. In realtà non abbiamo bisogno dei servizi del CCM. Ma venga nel mio ufficio, e potremo sistemare tutto.» Halprin mise un braccio attorno alle spalle di Clyde e lo sospinse verso la porta.

Sheila sollevò gli occhi al cielo per la frustrazione. Cassy, che già era a pezzi e intuiva che stavano per perdere un'opportunità significativa, si mise davanti alla porta, sbarrando il passo. «La prego, dottor Horn», implorò, «deve ascoltarci. In questa città sta succedendo qualcosa. La gente cambia, con questa maìattia, e la cosa si sta diffondendo.»

«Cassy!» la richiamò Sheila, con asprezza.

«È vero», insisté la ragazza. «Non dia retta al dottor Halprin. Anche lui ha avuto l'influenza. È uno di loro!»

«Cassy, basta!» Sheila l'afferrò per un braccio e la trasse da parte.

«Mi spiace per questa scena incresciosa», mormorò il dottor Halprin in tono pacato. «Posso chiamarla Clyde?»

«Certo», rispose Clyde, girando la testa come se si aspettasse di essere aggredito.

«Come può vedere, questo piccolo problema ha provocato un certo subbuglio», continuò Halprin mentre conduceva l'epidemiologo verso il corridoio. «Purtroppo ha oscurato l'oggettività. Ma ne discuteremo nel mio ufficio, e possiamo dare disposizioni per il suo ritorno all'aeroporto. Ho anche una cosa che vorrei portasse ad Atlanta con lei. Una cosa che ritengo interesserà molto il CCM.»

Sheila richiuse la porta del proprio ufficio e vi si appoggiò contro.

«Cassy, non credo sia stato saggio da parte tua.»

«Mi spiace, non ho potuto farne a meno», si giustificò Cassy.

«È per Beau», spiegò Pitt. «Lei e Beau sono fidanzati.»

«Non ti devi scusare», la rassicurò Sheila. «Anch'io mi sento impotente. Il problema è che adesso siamo al punto di partenza.»

La tenuta era magnifica. Nel corso degli anni era stata ridotta a due ettari circa, ma la casa principale era ancora in piedi e in condizioni ottime. Era stata costruita in granito locale agli inizi del diciannovesimo secolo secondo lo stile dei castelli francesi.

«Mi piace», decretò Beau, e con le braccia allargate girò su se stesso in mezzo alla vasta sala da ballo. King stava accucciato accanto alla porta, come se temesse di venir lasciato solo in quella casa che non conosceva. Randy e l'agente immobiliare, Helen Bryer, si tenevano in disparte.

«Sono esattamente un ettaro e ottomilacinquecento metri quadri», disse a Randy la signora Bryer. «L'estensione non è tanta, per una casa come questa, ma è contigua con i vostri possedimenti della Cipher, così, di fatto, il terreno a disposizione è molto di più.»

Beau si avvicinò alle imponenti finestre e si lasciò inondare dal sole. La vista era stupenda e il laghetto che si intravedeva sullo sfondo gli ricordava il panorama che aveva ammirato dall'alto della collinetta, sul terreno della Cipher.

«Stamattina ho sentito il vostro annuncio», aggiunse la signora Bryer. «Devo dirle, signor Nite, che secondo me il suo Istituto per un Nuovo Inizio è un'idea meravigliosa. L'umanità le sarà grata.»

«La nuova umanità», la corresse Randy.

«Sì, esatto. Una nuova umanità risvegliata alle necessità dell'ambiente. Penso che una cosa del genere si stesse preparando da lungo, lungo tempo.»

«Non ha idea di quanto lungo», intervenne Beau, dalla sua posizione vicino alla finestra, poi si avvicinò. «Questa casa è perfetta per l'Istituto, la prendiamo!»

«Mi scusi?» disse la signora Bryer, come se non avesse sentito bene. Si schiarì la gola e lanciò un'occhiata a Randy per avere conferma. Lui annuì. Beau sorrise e uscì dalla stanza, seguito da King.

«Bene, magnifico!» esclamò tutta eccitata la signora Bryer, quando ebbe ritrovato la voce. «È una proprietà bellissima. Ma non volete sapere quanto chiede il venditore?»

«Chiami i miei avvocati», rispose Randy, e le porse un biglietto da visita. «Ci penseranno loro alle scartoffie.» Poi uscì anche lui dalla stanza alla ricerca di Beau.

«Certo, signor Nite!» La signora Bryer sbatté le palpebre, mentre la sua voce echeggiava nella sala ormai vuota. Sorrise a se stessa. Era la vendita più strana che avesse fatto in vita sua, ma che commissione!

Come tanti granelli di sabbia la pioggia batteva contro la finestra a destra della scrivania di Jesse. I rumori dei tuoni davano maggiore carattere all'atmosfera. A lui piacevano i temporali con lampi e tuoni. Gli ricordavano le estati della sua infanzia, quando viveva a Detroit.

Era il tardo pomeriggio e, in circostanze normali, sarebbe stato sul punto di andare a casa. Purtroppo Vince Garbon si era dato malato, quella mattina, e Jesse aveva dovuto sgobbare per due. Sapendo che lo aspettava almeno un'altra ora di lavoro burocratico, raccolse la tazza vuota del caffè e con una spinta allontanò la poltroncina dalla scrivania. Dopo anni di esperienza sapeva che una tazza in più non lo avrebbe tenuto sveglio la notte, ma lo avrebbe aiutato ad affrontare meglio il resto della giornata.

Mentre si dirigeva verso il bricco del caffè, fu colpito da quanti colleghi tossivano, starnutivano o tiravano su col naso. E in più c'erano quelli a casa ammalati, come Vince. C'era in giro qualcosa, e lui si riteneva fortunato a non esserne stato colpito.

Mentre tornava alla propria scrivania, diede un'occhiata attraverso il vetro divisorio nell'ufficio del capitano. Fu sorpreso di vederlo ritto dietro il vetro, che guardava nella grande sala comune, le mani dietro la schiena e un sorriso soddisfatto dipinto sul volto. Quando incrociò il suo sguardo, gli rivolse un ampio gesto di saluto, accompagnato da un sorriso tutto denti.

Jesse rispose agitando la mano, chiedendosi che cosa stava succedendo al suo superiore. Intanto, era raro che rimanesse lì fino a un'ora così tarda, a meno che non ci fosse in ballo qualcosa di particolare, e di pomeriggio era sempre di cattivo umore. Non lo aveva mai visto sorridere dopo mezzogiorno.

Messosi comodo, con la mano armata di penna già posata su uno degli innumerevoli moduli, azzardò un altro sguardo verso l'ufficio del capitano: lo vide nella stessa posizione, che sfoderava lo stesso sorriso. Come un voyeur. Senza farsi notare lo fissò per un po', cercando di indovinare perché. Non era un sorriso che derivava dall'umorismo, era più un sorriso di soddisfazione.

Scuotendo la testa, Jesse si concentrò di nuovo sulla pila di moduli che aveva davanti. Detestava le scartoffie, ma il suo lavoro era fatto anche di quelle.

Circa mezz'ora dopo, e parecchi moduli compilati, si alzò di nuovo e guardò ancora verso l'ufficio del capitano e fu contento di vedere che questa volta era vuoto, poi si diresse verso i servizi degli uomini, in fondo al corridoio. Vi restò il meno possibile, affrettandosi, perché c'erano cinque o sei colleghi che tossivano, starnutivano e si soffiavano il naso.

Di ritorno alla scrivania, passò dalla fontanella per bere un sorso d'acqua. Dal banco di registrazione degli effetti personali lo vide il sergente Alfred Kinsella e gli rivolse un saluto attraverso la grata metallica, dopo essersi schiarito la gola.

«Ehi, Jesse, che cosa c'è in ballo?»

«Non un gran che», rispose lui. «Come va quel tuo problema con il sangue?»

«Nessun cambiamento. Mi tocca farmi ricoverare di tanto in tanto per una trasfusione.»

Jesse annuì. Anche lui, come la maggior parte dei colleghi, aveva donato il sangue per Alfred. Gli spiaceva per lui e si chiedeva cosa significava convivere con una malattia grave che i medici non riuscivano nemmeno a diagnosticare.

«Vuoi vedere una cosa strana?» gli chiese Alfred. Si schiarì la gola un'altra volta e tossì ripetutamente, portandosi una mano al petto.

«Ehi, stai bene?» gli chiese Jesse.

«Penso di sì, ma da un'ora non mi sento mica tanto bene.»

«Come tutti gli altri», commentò Jesse. «Che cos'hai da farmi vedere di strano?»

«Questi», rispose Alfred.

Jesse si avvicinò al bancone, che gli arrivava al petto, e notò che il collega aveva davanti a sé una fila di dischi neri tutti uguali, del diametro di circa quattro centimetri.

«Che cosa sono?» gli domandò.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Alfred. «Anzi, speravo che me lo potessi dire tu.»

«Da dove vengono?»

«Hai presente l'infornata di incensurati che sono stati portati dentro nelle due ultime notti e incriminati per cose strampalate, come comportamento lascivo o assembramenti in luogo pubblico senza autorizzazione?»

Jesse annuì. Ne parlavano tutti e anche lui di recente aveva assistito a comportamenti bizzarri.

«Tutti quanti avevano con sé uno di questi frisbee in miniatura.»

Jesse avvicinò il viso alla rete metallica, per guardare meglio. Sembravano tappi di qualche recipiente. Ce n'erano una ventina.

«Di che cosa sono fatti?» domandò.

«Mi venga un colpo se lo so, ma sono pesanti, rispetto alle dimensioni.» Alfred starnutì diverse volte e si soffiò il naso.

«Fammene vedere uno», disse Jesse, e allungò una mano attraverso l'apertura nella rete metallica, ma Alfred gli bloccò il braccio.

«Attento!» lo avvertì. «Sembrano perfettamente lisci, ma possono pungere. È davvero strano, perché non sono riuscito a trovare nemmeno una parte affilata, eppure sono già stato punto diverse volte. È come la puntura di un'ape.»

Jesse prese una penna dal taschino e la usò per spingere leggermente uno dei dischi. Con sorpresa si accorse che non era facile. Erano davvero pesanti e non si riusciva a rivoltarli. Ci rinunciò.

«Non ti posso aiutare», concluse. «Non ho la minima idea di che cosa siano.»

«Grazie per averli guardati.» Alfred tossiva mentre parlava.

«Mi sembri peggiorato nei pochi minuti che sono rimasto qui. Forse dovresti andare a casa», gli consigliò Jesse.

«Resisterò. Sono entrato in servizio soltanto alle cinque.»

Jesse tornò alla scrivania, contando di rimanere un'altra mezz'oretta, ma non ci riuscì: alle sue spalle sentì una serie di colpi di tosse e poi un gran botto.

Si voltò: Alfred era sparito. Mentre correva verso il bancone, sentì dei colpi come se qualcuno stesse prendendo a calci gli schedari. Si sporse e vide Alfred a terra, la schiena inarcata e il corpo in preda a forti tremori. Aveva le convulsioni.

«Ehi!» chiamò Jesse a gran voce. «Venite, c'è un'emergenza!» Poi scavalcò il bancone, buttando a terra gran parte delle cianfrusaglie che vi erano appoggiate sopra, compresa la ventina di dischi neri. Notò che planarono tutti a terra dolcemente, senza capovolgersi.

Per prima cosa posò le chiavi di Alfred sui bancone, in modo che i colleghi potessero aprire la porta in maglia di ferro, poi infilò a forza un blocchetto di fogli per appunti fra le mascelle serrate di Alfred. Stava per sbottonargli la camicia, quando vide una cosa che lo spaventò: dagli occhi u-

sciva una specie di schiuma.

Scioccato, si rialzò. Non aveva mai visto niente di simile, era come schiuma da bagno.

Nel giro di pochi secondi venne raggiunto da altri agenti e tutti restarono egualmente sconvolti alla vista della schiuma.

«Che cosa diavolo è?» chiese uno di loro.

«Chi se ne frega di che cosa è o non è?» gridò Jesse, riscuotendosi dallo choc. «Chiamiamo un'ambulanza, immediatamente!»

Proprio mentre la barella, spinta da due corpulenti infermieri della squadra d'emergenza, sbatteva contro le porte del pronto soccorso del Centro Medico Universitario, scoppiò un tuono fragoroso. Qualche passo indietro veniva Jesse Kemper. Sulla barella Alfred Kinsella era ancora in preda alle convulsioni. Aveva la faccia blu e dagli occhi continuava a uscire la schiuma, come da due bottiglie di champagne che fossero state agitate.

Sheila, Pitt e Cassy stavano uscendo dall'ufficio di Sheila dove avevano passato buona parte della giornata a confrontare tutti i casi di influenza, compresi quelli visti quel giorno. Sheila aveva sentito il trambusto e si era attivata immediatamente avvertita dalla capoinfermiera che era in arrivo un caso molto strano, infatti dall'ambulanza avevano telefonato mentre lasciavano la stazione di polizia.

Sheila fermò la barella e. nel vedere la schiuma che usciva dagli occhi di Alfred, ordinò di portarlo nella stanzetta riservata ai casi contagiosi. Non aveva mai visto niente di simile e non voleva correre rischi. Poi ordinò alla capoinfermiera di chiamare il reparto di neurologia.

Jesse le afferrò un braccio. «Si ricorda di me? Sono il tenente Jesse Kemper. Che cos'ha il sergente Kinsella?»

Sheila si sottrasse alla stretta. «È quello che vorremmo scoprire. Pitt, vieni con me; ci darà del filo da torcere. Cassy, porta il tenente Kemper nel mio ufficio: la sala d'attesa è troppo affollata.»

Cassy e Jesse guardarono Sheila e Pitt correre lungo il corridoio, dietro la barella.

«Sono contento di non essere un dottore», commentò Jesse.

«Siamo in due», concordò Cassy, e indicò l'ufficio di Sheila. «Venga, le faccio vedere dove può restare ad aspettare.»

L'attesa non fu lunga. Nel giro di mezz'ora Sheila e Pitt comparvero sulla soglia con un'espressione funerea. Non era difficile immaginare com'era andata a finire.

«Non ce l'ha fatta?» chiese Cassy.

Pitt scosse la testa.

«Non ha mai ripreso conoscenza», aggiunse Sheila.

«Era la stessa influenza?» volle sapere Cassy.

«Probabilmente, il numero delle linfochine era molto alto», la informò Pitt.

«Che cosa diavolo sono le linfochine?» abbaiò Jesse. «È questo che l'ha ucciso?»

«Fanno parte delle difese dell'organismo contro l'invasione», spiegò Sheila. «Sono la reazione, non la causa della malattia. Ma mi dica, il signor Kinsella aveva qualche malattia cronica, tipo il diabete?»

«Il diabete no, però aveva un grave problema con il sangue, aveva bisogno spesso di trasfusioni.»

«Ho da fare una domanda», intervenne Cassy all'improvviso. «Sa se il sergente Kinsella ha detto qualcosa riguardo a un disco nero grosso così?» e formò con indice e pollice un cerchio del diametro di circa quattro centimetri.

«Cassy!» gemette Pitt.

«Zitto!» reagì lei. «A questo punto non abbiamo niente da perdere e tanto da guadagnare.»

«Che cos'è questa cosa del disco nero?» s'informò Sheila.

Pitt sollevò gli occhi al cielo. «Ecco!» commentò, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Intende un disco piatto alla base, ma arrotondato in cima e con piccole sporgenze lungo il bordo?» chiese Jesse.

«Esattamente!» lo incoraggiò Cassy.

«Sì, me ne ha mostrati un bel mucchio, proprio prima di avere le convulsioni.»

Cassy scoccò un'occhiata trionfante a Pitt, la cui espressione si era trasformata nel giro di pochi secondi, passando dall'esasperazione al più intenso interesse, tanto che intervenne, chiedendo: «Ha detto per caso di essere stato punto da uno di quei dischi?»

«Sì, parecchie volte. Ha detto che era un po' strano, considerato che non gli era riuscito di trovare delle parti appuntite, e, adesso che ci penso, mi ricordo di aver visto il capo della polizia, il capitano Hernandez, mentre veniva punto anche lui da uno di quei cosi.»

«Sarà meglio che qualcuno mi aggiorni su questi dischi neri», intervenne Sheila.

«Ne abbiamo trovato uno quattro giorni fa», le raccontò Cassy. «Be', in realtà è stato Beau a trovarlo. Lo ha raccolto nel parcheggio, era semisepolto nella ghiaia.»

«C'ero anch'io», aggiunse Pitt. «Non avevamo idea di che cosa fosse. Pensavo che fosse caduto da sotto l'auto di Beau.»

«Dopo qualche minuto Beau ha detto di essere stato punto», riprese il racconto Cassy. «Poi, qualche ora dopo, gli è scoppiata l'influenza.»

«A quel punto ci eravamo dimenticati del disco, a dire la verità», continuò Pitt. «Ma qui al pronto soccorso ho fatto l'anamnesi a una bambina ammalata e mi ha detto di essere stata morsa da un sassolino nero.»

«Ma c'è stato un episodio, ieri sera, che ci ha dato da pensare.» Cassy riferì l'incidente al mercato. Descrisse perfino la leggera incandescenza azzurrognola che lei e Pitt pensavano di aver visto.

Al termine del suo racconto, nella stanza piombò il silenzio.

Sheila corrugò le labbra e soffiò, pensosa. «Be', sembra pazzesco. Come ho già detto, in circostanze normali vi spedirei tutti e due dallo psichiatra. Ma a questo punto ho intenzione di indagare a fondo.»

«Ditemi», chiese Jesse, «Beau riconosce di agire in modo diverso dal solito?»

«Lui dice che non è vero», rispose Cassy, «ma per me è difficile credergli. Fa cose che non aveva mai fatto prima.»

«Sono d'accordo», aggiunse Pitt. «Una settimana fa era decisamente critico verso chi tiene cani di grossa taglia in città. E all'improvviso ne ha preso uno.»

«Sì, e senza discuterne con me», si lamentò Cassy. «E viviamo insieme. Ma perché me lo chiede?»

«Potrebbe essere che le persone colpite da questa 'malattia' simulino di proposito», osservò Sheila. «Dobbiamo agire con discrezione. Ma procuriamoci uno di quei dischi.»

«Possiamo tornare al mercato», propose Pitt.

«Io posso prenderne uno dal bancone del povero Alfred», si offrì Jesse.

«Tentiamo tutte e due le strade.» Sheila prese due biglietti da visita e vi scrisse sul retro il numero di telefono di casa, poi ne porse uno a Jesse e uno a Pitt e Cassy. «Chi di voi si procurerà per primo uno di quei dischi, mi chiami. Ma, come ho detto, bisogna usare discrezione. È il genere di cosa che, se fosse vera, creerebbe del panico.»

Pitt diede a Sheila e a Jesse il numero di telefono della casa di suo cugino, spiegando che per il momento lui e Cassy avrebbero abitato lì. Cassy

gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma non lo contraddisse.

«Da quale parte era la bancarella che aveva i dischi?» domandò Pitt. Erano arrivati al mercatino all'aperto più o meno alla stessa ora del giorno prima. Era una zona vasta all'incirca quanto due isolati e sembrava un labirinto.

«Mi ricordo dove abbiamo comprato i prodotti agricoli», rispose Cassy. «Perché prima non andiamo lì, per poi seguire la nostra pista?»

«Buona idea!»

Trovarono abbastanza facilmente la bancarella dove avevano acquistato i pomodori.

«Che cosa abbiamo fatto, dopo i pomodori?» domandò Pitt.

«Abbiamo comprato la frutta. Era in quella direzione.» Cassy indicò oltre le spalle dell'amico.

A quel punto ricordarono il percorso fatto verso la zona dedicata al mercato delle pulci. Qualche minuto dopo stavano di fronte al piccolo banco, ma era vuoto.

«Scusi!» Pitt si rivolse al proprietario della bancarella vicina. «Sa dirmi dov'è il venditore?»

«È malato», rispose quello. «Ho parlato con lui stamattina. Si è beccato l'influenza, come la maggior parte di noi.»

«Grazie», gli disse Cassy, per poi rivolgersi a Pitt, sussurrando. «E adesso che cosa facciamo?»

«Speriamo che il tenente Kemper abbia più fortuna di noi.»

Uscito dall'ospedale, Jesse era tornato direttamente al quartier generale della polizia, ma aveva esitato prima di entrare. La notizia della morte di Kinsella era sicuramente già arrivata, e probabilmente i colleghi erano sconvolti. Non sarebbe stato il momento più adatto per ficcanasare nella gabbia del defunto, soprattutto se il capitano era ancora in giro. Dopo aver ascoltato i racconti di Cassy e Pitt, Jesse si era ricordato dello strano comportamento del suo superiore negli ultimi giorni.

Così, decise di andare a casa. Viveva a circa un chilometro e mezzo, in una casetta sufficiente per una persona sola. Sua moglie era morta per un cancro al seno otto anni prima, e i due figli preferivano l'eccitazione di Detroit.

Si preparò una cena semplice e dopo qualche ora prese in considerazione l'idea di tornare alla stazione di polizia, ma sapeva che avrebbe suscitato

curiosità, perché non era sua abitudine andarci la notte, a meno che non ci fosse in ballo qualcosa di insolito. Pensò a qualche scusa, ma poi si chiese se i due ragazzi erano riusciti a recuperare un disco al mercato delle pulci. In quel caso, sarebbe stato inutile che ci provasse lui.

Frugò tra i foglietti di carta che aveva in tasca e trovò il numero di telefono. Rispose Pitt.

«Missione fallita», gli annunciò il ragazzo. «Il tipo che aveva i dischi è ammalato. Abbiamo chiesto alle altre bancarelle, e ci hanno detto che il mercato ne era stato invaso, e non riuscivano più a venderli, per cui nessuno li ha più.»

«Accidenti!»

«Lei non è riuscito a recuperarne uno?»

«Non ci ho ancora provato», ammise Jesse. All'improvviso gli venne un'idea. «Ehi, e se veniste con me? Può sembrarvi strano, ma se entro alla stazione di polizia da solo, tutti si chiederanno che cosa ci faccio lì. Invece, se mi comporto come se stessi indagando su qualcosa, non ci sarà problema.»

«Per me va bene. Aspetti un momento, lo chiedo a Cassy.»

Jesse si mise a giocherellare con il filo del telefono. Pitt ritornò all'apparecchio: «È pronta a fare qualsiasi cosa possa essere utile. Dove ci incontriamo?»

«Verrò a prendervi, ma dopo la mezzanotte, quando quelli del turno serale sono già andati via. Sarà più facile, con il turno di notte. Ci sono molte meno persone.» Più Jesse ripensava all'idea, più gli piaceva.

Mancava un quarto all'una quando Jesse entrò nel parcheggio del quartier generale della polizia, fermandosi nel suo posto riservato, poi spense il motore.

«Allora, ragazzi. Ecco come funzionerà: entriamo dalla porta principale. Voi dovrete passare il metal detector. Punteremo dritti verso la mia scrivania. Se qualcuno vi chiede che cosa state tacendo, dite semplicemente che siete con me. Va bene?»

Entrarono. Mentre passavano attraverso il metal detector, Pitt e Cassy udirono l'agente in uniforme seduto al banco che parlava al telefono: «Sì, signora, saremo lì appena potremo. Sappiamo che i procioni lavatori creano disturbo. Purtroppo, siamo a corto di uomini, a causa dell'influenza...»

Qualche minuto dopo erano seduti attorno alla scrivania di Jesse. La grande stanza era deserta. «È meglio di quanto pensassi», commentò Jesse.

«Non c'è nessuno, qua.»

«Sarebbe il momento giusto per svaligiare la banca», scherzò Pitt.

«Non è divertente», lo rimproverò Cassy.

«Va bene, andiamo alla registrazione degli effetti personali», propose Jesse. «Ecco la mia penna. Se occorre, fingeremo di registrarla come se appartenesse a voi.»

La gabbia dove fino a quel pomeriggio aveva lavorato Alfred Kinsella era chiusa a chiave e l'interno era illuminato solo dalla luce proveniente dal corridoio.

«Aspettate qui», disse Jesse e aprì la porta con la sua chiave. Un rapido sguardo al pavimento gli disse che qualcuno aveva raccolto i dischi e gli altri oggetti che erano caduti dal bancone quando lo aveva scavalcato per soccorrere Alfred. «Maledizione!»

«C'è qualche problema?» domandò Pitt.

«Qualcuno ha fatto ordine. I dischi devono essere stati messi nelle buste, e ce n'è una pila intera, qua.»

«Che cosa ha intenzione di fare?»

«Aprirle. Non c'è altro modo.»

Jesse si mise all'opera. Ci voleva più di quanto si fosse aspettato. Doveva girare i fermagli, aprire la busta e guardarci dentro.

«Possiamo aiutarla?» si offrì Pitt.

«Sì, perché no? Ci metteremo tutta la notte.»

I ragazzi entrarono nella gabbia e, seguendo l'esempio del poliziotto, cominciarono ad aprire le buste.

«Devono essere qui, da qualche parte», commentò Jesse in tono irritato.

Lavorarono in silenzio per cinque minuti, poi Jesse tese una mano avanti, sussurrando: «Fermi!»

Si sollevò lentamente, in modo da vedere oltre il bancone. Aveva sentito dei passi, e ciò che scorse gli fece balzare il cuore in gola. Sbatté le palpebre per assicurarsi che non fosse un'apparizione. No, non lo era. Si trattava del capitano, e veniva proprio in quella direzione.

Jesse si abbassò. «Cristo!» sussurrò. «Sta arrivando il capitano. Mettetevi dietro il bancone e non muovetevi.»

Poi si rialzò e, dato che gli restava un po' di tempo, uscì dalla gabbia e si diresse rapidamente verso il corridoio, dove incrociò il suo superiore.

«L'agente di guardia mi ha detto che lei era qui, Kemper», esordì Hernandez. «Che cosa diavolo ci fa? Sono quasi le due di notte.»

Jesse fu tentato di rimbalzargli la domanda, dato che era ancora più stra-

no per il capitano trovarsi lì a quell'ora. Ma si trattenne, limitandosi a rispondere: «Dovevo solo sistemare una cosa riguardo a due ragazzini».

«Nella gabbia di registrazione degli effetti personali?» e il capitano diede un'occhiata oltre le sue spalle.

«Sì, sto cercando una prova.» Per cambiare argomento, Jesse aggiunse: «Che terribile tragedia, quella di Kinsella».

«Mica tanto, aveva quel problema con il sangue. Kemper, lei come sta?»

«Io?» Jesse era sbalordito dal commento di Hernandez sulla morte di Kinsella.

«Lei, certo! Con chi sto parlando?»

«Sto bene, grazie a Dio.»

«Be', è strano. Ascolti, passi dal mio ufficio prima di andarsene. Ho una cosa per lei.»

«Certo, capitano.»

Hernandez lanciò di nuovo un'occhiata oltre le sue spalle, prima di dirigersi verso il proprio ufficio. Jesse lo fissò perplesso mentre si allontanava e si chiese che cosa gli stesse passando per la mente.

Quando il capitano fu sparito alla vista, si affrettò a tornare nella gabbia degli effetti personali. «Troviamo uno di quei dischi e andiamocene il più lontano possibile da qui!» sbottò.

Cassy e Pitt riemersero dal loro nascondiglio sotto il bancone, e tutti e tre si rimisero ad aprire le buste.

«Ah, finalmente!» esclamò Jesse, sbirciando dentro una busta particolarmente pesante, e vi infilò una mano.

«Non lo tocchi!» gridò Cassy.

«Ci sto attento», le assicurò lui.

«Succede in fretta», lo avvertì Pitt.

«Va bene, allora non lo tocco. Lo lascerò nella busta. Firmo questo modulo e poi usciamo di qua.»

Qualche minuto dopo erano di nuovo attorno alla sua scrivania. Di lì, Jesse guardò verso l'ufficio di Hernandez: la luce era accesa, ma il capitano non si vedeva da nessuna parte.

«Diamo un'occhiata a questo coso», propose. Aprì il fermaglio della busta e fece scivolare il disco sulla carta assorbente.

«Ha l'aria alquanto innocente», commentò. Come poco prima, usò una penna per spostarlo. «Non ci sono aperture. Come ha fatto a pungere?»

«Tutte e due le volte in cui ho visto con i miei occhi, la persona lo teneva con le dita o con il palmo della mano attorno al bordo», spiegò Pitt.

«Ma se non ci sono aperture, non può succedere», obiettò Jesse. «Forse non sono tutti uguali. Forse ci sono quelli che pungono e quelli che non pungono.» Tirò fuori gli occhiali da lettura, che detestava perché era convinto che gli stessero male, li inforcò e si chinò per dare un'occhiata più da vicino. «Sembra onice levigata, però non è lucida», osservò, e toccò la sommità della bombatura con un polpastrello.

«Io non lo farei», lo avvertì Pitt.

«È freddo», commentò Jesse, ignorandolo. «È anche molto liscio.» Spostò con precauzione il polpastrello verso il bordo per tastare le piccole protuberanze attorno. Al rumore di uno schedario, che veniva richiuso di botto al banco dell'agente di guardia, tirò via la mano con uno scatto.

«Mi sa che sono un pochino teso», ammise.

«E ne ha motivo», osservò Pitt.

Pronto a ritirare la mano alla minima provocazione, Jesse toccò una delle minuscole protuberanze. Non accadde nulla. Allora cominciò a far scorrere il dito sul perimetro del disco, sfiorandolo appena con il polpastrello. Era arrivato a circa un quarto della circonferenza, quando accadde una cosa straordinaria: nella superficie perfettamente compatta si aprì una fessura di un millimetro.

Jesse tirò via la mano appena in tempo, e dalla fessura uscì fuori per qualche millimetro un ago cromato. Dalla punta sprizzò un'unica goccia di liquido giallognolo. Un attimo dopo l'ago era rientrato e la fessura si era richiusa. L'intera sequenza non era durata più di un secondo.

Tre paia di occhi sbigottiti si sollevarono, incrociando gli sguardi.

«Avete visto anche voi?» chiese Jesse. «O sono pazzo?»

«Io l'ho visto», lo rassicurò Cassy. «E c'è un'altra prova: una piccola chiazza umida sulla carta assorbente.»

Jesse si chinò nervoso in avanti e studiò il punto in cui si era aperta la fessura affidandosi alle sue lenti di ingrandimento, come chiamava gli occhiali. «Qui non c'è niente, neppure un segnetto.»

«Aspetti», gli consigliò Pitt. «Non si avvicini troppo. Quel liquido dev'essere infetto.»

Ipocondriaco com'era, il poliziotto non ebbe bisogno di ulteriori incoraggiamenti per allontanarsi.

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Abbiamo bisogno di un paio di forbici e di un recipiente, preferibilmente di vetro», suggerì Pitt. «E della candeggina.»

«Può andar bene un vasetto della panna? C'è quello che usiamo per il

caffè. La candeggina non so, ma controllerò nello sgabuzzino dove tengono gli attrezzi per le pulizie. Le forbici sono nel primo cassetto della scrivania.»

«Il vasetto della panna andrà benissimo», gli assicurò Pitt. «E dei guanti di lattice?»

«Abbiamo anche quelli. Torno subito.»

Jesse trovò tutto ciò di cui c'era bisogno. Usando le forbici, Pitt ritagliò con precauzione dalla carta assorbente un cerchio contenente la chiazza bagnata, e lo mise nel vasetto. La superficie sotto la carta assorbente non sembrava bagnata, ma lui la disinfettò ugualmente con la candeggina. Guanti e forbici finirono in un sacchetto di plastica.

«Credo che dovremmo chiamare la dottoressa Miller», propose, quando ebbe finito.

«Adesso? Ma sono le due passate!» obiettò Jesse.

«Sono sicuro che vorrà sapere ciò che è successo, senza perdere tempo, e che avvierà immediatamente una coltura di questo campione, qualunque cosa sia.»

«Va bene, la chiami. Io devo passare dal capitano. Quando ritornerò, mi direte se volete che vi accompagni a casa o al Centro Medico.»

Mentre Jesse si dirigeva nell'ufficio del suo superiore, la sua mente era un frullato di pensieri. Nel giro di pochissimo tempo erano successe cose pazzesche, in particolare l'apparizione, come per magia, della minuscola fessura nel disco nero, e lui si sentiva come intontito. Inoltre era esausto, essendo passata da molto l'ora in cui era solito coricarsi. Nulla gli sembrava reale, nemmeno il fatto che stava andando da Hernandez, alle due di notte suonate.

La porta dell'ufficio era semiaperta e il capitano era alla scrivania, intento a scrivere come se fosse pieno giorno. Jesse dovette ammettere che, nonostante l'ora, sembrava fresco come una rosa: non lo aveva mai visto così in forma.

«Mi scusi, capitano», lo chiamò. «Voleva vedermi?»

«Entri, entri!» Hernandez lo accolse con un sorriso e con un gesto del braccio che lo invitava ad avvicinarsi alla scrivania. «Grazie per essere venuto. Mi dica, come si sente, ora?»

«Piuttosto stanco, signore.»

«Non ammalato?»

«No, grazie a Dio.»

«Lo ha risolto quel problema con i due ragazzini?»

«Ci sto ancora lavorando, signore.»

«Ebbene, volevo ricompensarla per il suo duro lavoro.» Il capitano aprì il cassetto centrale della scrivania e ne estrasse un disco nero!

Gli occhi di Jesse si spalancarono per lo sgomento e la sorpresa!

«Voglio darle questo simbolo di un nuovo inizio», aggiunse Hernandez. Teneva il disco sul palmo della mano, che tese verso di lui.

Jesse fu colto dal panico. «Grazie, signore, ma non posso accettarlo.»

«Certo che può. A vederlo non sembra gran che, ma le cambierà la vita. Si fidi di me.»

«Oh, le credo, signore, solo che non lo merito.»

«Sciocchezze. Su, lo prenda.»

«No, grazie», si schermì Jesse. «Sono davvero stanco e credo che andrò subito a dormire.»

«Le sto ordinando di prenderlo», insisté il capitano, e nella sua voce si percepì una vena di aggressività.

«Sissignore.» Jesse tese la mano e si accorse che tremava. Con l'immaginazione vedeva il lucente ago cromato. Però si ricordò che il meccanismo aveva funzionato soltanto quando lui aveva toccato il bordo del disco. Notò che il capitano evitava di farlo, tenendo il piccolo oggetto nero sul palmo ben aperto della mano.

«Lo prenda, amico mio», lo spronò Hernandez.

Jesse tenne il palmo teso e lo avvicinò a quello del suo superiore, che lo guardò dritto negli occhi. Jesse notò che aveva le pupille molto dilatate.

Per qualche momento si fissarono, come due pugili. Infine il capitano infilò con precauzione il pollice sotto il disco e lo sollevò, ponendo l'indice sulla sommità della bombatura. Era evidente che evitava di toccare il bordo. Poi lo depose sul palmo di Jesse.

«Grazie, capo», disse Jesse, evitando di guardare quel maledetto coso, e batté rapidamente in ritirata.

«Mi ringrazierà», gli gridò dietro il capitano.

Jesse schizzò alla propria scrivania, terrorizzato all'idea di venir punto da un momento all'altro. Ma non accadde, e riuscì a mollare il disco senza incidenti, facendolo scivolare accanto all'altro. Quando cozzarono, emisero un suono simile a due palle da biliardo che si scontrano.

«Che cosa diavolo...» cominciò Pitt.

«Non chiedetemelo!» lo interruppe Jesse. «Ma vi dirò una cosa: il capitano non sta dalla nostra parte.»

Sollevando il vasetto della panna controluce, Sheila guardò sotto l'etichetta il frammento di carta assorbente. «Questa potrebbe essere l'opportunità di cui abbiamo bisogno», commentò. «Ma raccontatemi di nuovo, esattamente, che cosa è successo.»

Cassy, Pitt e Jesse cominciarono a parlare tutti assieme.

«Oh, uno alla volta!» li implorò lei.

Cassy e Pitt lasciarono la parola a Jesse, che riferì tutto l'accaduto, aiutato dai due ragazzi che di tanto in tanto aggiungevano qualche dettaglio. Quando arrivò al punto in cui nel disco appariva la fessura, Jesse spalancò gli occhi e tirò indietro la mano, proprio come aveva fatto prima.

Sheila posò il vasetto sulla scrivania e guardò nel microscopio a due lenti. Sul portaoggetti era appoggiato un disco nero.

«Questa situazione diventa sempre più strana», commentò. «La superficie appare compatta, del tutto priva di aperture o incisioni. Giurerei che è un blocco solido di non so che materiale.»

«Può sembrarlo, ma non lo è», la contraddisse Cassy. «È decisamente un oggetto meccanico. Tutti e tre abbiamo visto la fessura.»

«E l'ago», aggiunse Pitt.

«Chi avrebbe fatto un aggeggio simile?» osservò Jesse.

«Chi sarebbe in grado di farlo?» precisò Cassy.

I quattro si fissarono l'un l'altro e per qualche minuto nessuno parlò. La domanda di Cassy era inquietante.

«Be', non potremo rispondere a nessuna domanda finché non scopriremo che cosa c'è nel liquido che ha inzuppato la carta assorbente», decise Sheila. «Il problema è che toccherà farlo a me. Richard, il capo laboratorio dell'ospedale, ha già spiattellato al presidente che ho invitato un funzionario del Centro Controllo Malattie. Non mi posso fidare della gente del laboratorio.»

«Dobbiamo coinvolgere altre persone», consigliò Cassy.

«Già, come un virologo», approvò Pitt.

«Considerando ciò che è accaduto con quel funzionario, non sarà semplice», obiettò Sheila. «È difficile sapere chi ha avuto l'influenza e chi no.»

«Tranne quando si tratta di persone che conosciamo bene», le fece notare Jesse. «Io sapevo che il capitano si stava comportando in modo strano, solo che non sapevo il perché.»

«Ma non possiamo usare la paura di non sapere chi è stato malato come un pretesto per starcene con le mani in mano e non far niente», replicò Cassy. «Dobbiamo avvertire le persone che non sono ancora state infettate.

Conosco una coppia che potrebbe essere di grande aiuto. Lei è una virologa e lui è un tìsico.»

«Sembra ideale, ammesso che non siano stati punti», approvò Sheila.

«Penso di riuscire a scoprirlo. Il loro figlio frequenta una classe in cui compio il tirocinio come insegnante. Anche lui ha il sospetto che stia avvenendo qualcosa di strano, perché i genitori della sua ragazza a quanto pare sono stati contagiati.»

«Questo potrebbe essere una fonte di preoccupazione», osservò Sheila. «Da quanto ha raccontato Jesse, ho la netta e sgradevole sensazione che le persone infettate abbiano un atteggiamento evangelizzatore rispetto alla loro condizione.»

«Amen!» concordò Jesse. «E non voleva essere contraddetto. Aveva intenzione di rifilarmi quel disco, checché io rifiutassi. Mi voleva ammalato, non c'è dubbio.»

«Starò attenta», promise Cassy. «E, come ha detto lei prima, agirò con discrezione.»

«Va bene, fai un tentativo», approvò Sheila. «Intanto io eseguirò qualche test preliminare sul liquido.»

«Che cosa ne facciamo dei dischi?» domandò Jesse.

«La questione semmai è che cosa faranno loro di noi», lo contraddisse Pitt, guardando quello sotto il microscopio.

12

Ore 9.00

Era una magnifica mattina, dal cielo senza nubi, di un azzurro terso. In lontananza, le montagne formavano una linea dentellata e sembravano cristalli di ametista immersi in una luce dorata.

Al cancello della tenuta si era radunata una folla in trepida attesa. C'erano persone di ogni età e ambiente, dai meccanici agli scienziati spaziali, dalle casalinghe ai presidenti di importanti società, dagli studenti di scuola superiore ai professori universitari. Tutti erano entusiasti, felici e sembravano il ritratto della salute. L'atmosfera era di festa.

Beau uscì dalla casa con King al suo fianco, scese gli scalini, avanzò per una quindicina di metri poi si voltò per guardarsi attorno. Ciò che vide gli piacque immensamente. Durante la notte era stato confezionato un largo striscione che andava da una parte all'altra della strada, davanti all'edificio.

Diceva: «Istituto per un Nuovo Inizio... Benvenuti!»

Beau abbracciò con lo sguardo il terreno circostante. In sole ventiquattr'ore aveva compiuto un lavoro straordinario. Era contento di non aver più bisogno di dormire, tranne per brevi sonnellini. In altro modo non sarebbe stato possibile.

Accucciati all'ombra degli alberi o intenti a trotterellare per i prati inondati di sole, scorgeva numerosi cani di varie razze. Per la maggior parte erano di grossa taglia, e nessuno aveva il guinzaglio. Beau capiva che erano vigili come sentinelle, e ne era contento.

Con un saltello di felicità, ritornò sui suoi passi e raggiunse Randy sotto il portico.

«Ecco, siamo pronti», gli annunciò.

«Che giornata, per la Terra!» esclamò Randy.

«Lasciamo entrare il primo gruppo. Li faremo cominciare dal salone da ballo.»

Randy estrasse il cellulare, compose un numero e disse a uno dei suoi di aprire il cancello. Qualche momento dopo, entrambi udirono levarsi nell'aria mattutina un'acclamazione. Da dove si trovavano non vedevano il cancello centrale, ma sentivano la gente gridare gioiosamente mentre si riversava all'interno.

Con un brusio eccitato, la folla sciamò verso la casa e spontaneamente formò un semicerchio davanti al portico.

Beau tese la mano come un generale romano e subito la moltitudine si zittì.

«Benvenuti!» gridò. «Questo è il nuovo inizio! Siate tutti testimoni che condividiamo gli stessi pensieri e la stessa visione. Tutti noi sappiamo che cosa dobbiamo fare. Facciamolo!»

Dalla folla si levarono un'acclamazione e un applauso. Beau si voltò verso Randy. che era raggiante e applaudiva come tutti gli altri, e gli fece cenno di entrare in casa, poi a sua volta lo seguì.

«Che momento elettrizzante!» commentò Randy, mentre si avviava verso il salone da ballo riccamente decorato.

«È come essere un unico enorme organismo», approvò Beau, con un cenno di assenso.

Entrarono nella vasta sala inondata dal sole e si misero da una parte. La folla che li seguiva si riversò dentro e poi, rispondendo a un incitamento muto e invisibile, cominciò a smantellare la stanza.

Cassy emise un silenzioso sospiro di sollievo quando, all'aprirsi della porta di casa Sellers, si trovò davanti Jonathan. Aspettandosi il peggio, temeva che le aprisse la madre.

«Signorina Winthrope!» l'accolse il ragazzo, con un misto di sorpresa e di piacere.

«Mi hai riconosciuta fuori della scuola! Ne sono colpita.»

«Certo che l'ho riconosciuta!» esclamò di getto Jonathan, costringendosi a non guardarla dal collo in giù. «Entri.»

«I tuoi genitori sono a casa?»

«Mia mamma sì.»

Cassy esaminò il viso del ragazzo. Con i capelli biondissimi che gli spiovevano sulla fronte e gli occhi che saettavano in qua e in là per l'imbarazzo, era sempre lo stesso. Anche il suo modo di vestire era rassicurante: la solita felpa di qualche taglia più grande del necessario e i pantaloni ampi che gli ciondolavano sui fianchi e sul sedere.

«Come sta Candee?» chiese Cassy.

«È da ieri che non la vedo.»

«E i suoi genitori?»

Jonathan emise un risolino sardonico. «Sono fuori di testa. Mia madre ha fatto una chiacchierata con la mamma di Candee, ma è stato come parlare al vento.»

«E tua madre?» domandò ancora Cassy. Cercò di scrutare Jonathan negli occhi, ma era come inseguire una pallina di ping pong.

«Mia mamma sta bene, perché?»

«Di recente c'è un sacco di gente che si comporta in modo strano. Sai, come i genitori di Candee e come il professor Partridge.»

«Sì, lo so, ma mia madre no, è normale.»

«E tuo padre?»

«Anche lui sta bene.»

«Perfetto. Allora accetterò il tuo invito a entrare. Sono venuta qui per parlare con tua madre.»

Jonathan richiuse la porta e gridò a squarciagola che avevano visite. La voce rimbombò per la casa, facendo sobbalzare Cassy. Nonostante cercasse di mantenersi calma, era tesa come una corda di violino.

«Vuole che le porti qualcosa da bere... acqua o altro?» offrì Jonathan.

Prima che lei rispondesse, alla balaustra del primo piano comparve Nancy Sellers. Indossava dei semplici jeans stinti e un'ampia camicia.

«Chi è, Jonathan?» chiese. Di Cassy vedeva soltanto la sagoma, a causa

dei raggi obliqui del sole che penetravano da una finestra, inondando le scale e lasciando il viso in ombra.

Jonathan rispose, sempre urlando, poi fece cenno a Cassy di seguirlo in cucina. Appena lei si fu seduta su uno sgabello, li raggiunse Nancy.

«Che sorpresa!» l'accolse. «Posso offrirle un caffè?»

«Certo.» Cassy accettò, e seguì con lo sguardo la donna mentre prendeva una tazza e si avvicinava ai fornelli per impugnare il bricco del caffè. Da quanto poteva vedere, si comportava come la prima volta che l'aveva incontrata.

Stava cominciando a rilassarsi un po', quando Nancy allungò il braccio per versarle il caffè. Sull'indice era applicato un cerottino, ed era evidente che vi era stato messo molto di recente. Cassy sentì il cuore accelerare i battiti: una ferita di qualsiasi tipo alle mani non era certo una cosa tranquillizzante.

«A cosa devo l'onore di questa visita?» chiese la padrona di casa, versandosi mezza tazza di caffè.

Cassy farfugliò: «Che cosa le è successo al dito?»

Nancy diede un'occhiata al cerotto come se lo vedesse per la prima volta. «Oh, solo un taglietto.»

«Usando qualche attrezzo di cucina?» insisté Cassy.

Nancy la scrutò per bene in viso. «Ha qualche importanza?» le chiese.

«Be'...» balbettò Cassy. «Sì, importa parecchio.»

«Mamma, la signorina Winthrope è preoccupata per le persone che cambiano», intervenne Jonathan. «Sai, come la mamma di Candee. Le ho già detto che hai parlato con lei e sei giunta alla conclusione che è fuori di testa.»

«Jonathan!» sbottò Nancy. «Io e tuo padre abbiamo concordato di non parlare dei Taylor fuori di questa casa, per lo meno fino a che...»

«Non credo che si possa aspettare», la interruppe Cassy; quel piccolo sfogo l'incoraggiava a fidarsi che Nancy Sellers non fosse contagiata. «In giro per la città c'è un sacco di gente che sta cambiando, non solo i Taylor. Forse sta accadendo anche da altre parti. Non lo sappiamo. Succede in seguito a una malattia che assomiglia all'influenza e, per quanto ne sappiamo, viene diffusa da piccoli dischi neri che hanno la capacità di pungere le mani della gente.»

Nancy la fissò sbalordita. «Sta parlando di un disco nero con una specie di bombatura al centro, del diametro di quattro centimetri circa?»

«Esatto. Ne ha visto qualcuno? C'è un sacco di gente che ce l'ha.»

«La madre di Candee ha cercato di regalarmene uno. È per questo che mi ha fatto tante domande sul cerotto?»

Cassy annuì.

«È stato un coltello. Un panino recalcitrante e un coltello.»

«Scusi se ero sospettosa.»

«Penso che sia comprensibile. Ma come mai è venuta qui?»

«Per chiedere il suo aiuto. Siamo un gruppetto, e stiamo cercando di capire che cosa sta accadendo. Ma ci serve aiuto. Abbiamo prelevato del liquido fuoriuscito da uno di quei dischi, e lei, come virologa, dovrebbe sapere che cosa fare. Abbiamo dei timori a usare il laboratorio dell'ospedale, perché pensiamo che troppa gente lì sia stata infettata.»

«Sospettate un virus?»

Cassy si strinse nelle spalle. «Non sono un medico, ma la malattia assomiglia molto all'influenza. Non sappiamo niente, neppure di quei piccoli dischi neri. E in questo pensiamo che potrebbe aiutarci suo marito. Non abbiamo idea di come funzionino quei cosi, e nemmeno di cosa siano fatti.»

«Dovrò parlarne con mio marito», dichiarò Nancy. «Come posso mettermi in contatto con lei?»

Cassy le diede il numero di telefono dell'appartamento che condivideva in quel momento con Pitt, e anche il numero diretto della dottoressa Sheila Miller.

«Va bene», disse Nancy. «Mi farò viva con lei in giornata.»

Cassy si alzò. «Grazie. Come le ho già detto, abbiamo bisogno di lei. Questo problema si sta diffondendo come un'epidemia.»

La strada era buia, tranne per i lampioni, molto distanti fra loro. Da lontano si avvicinarono due uomini con due pastori tedeschi: uomini e cani si comportavano come se stessero pattugliando la strada. Giravano continuamente la testa da un lato all'altro, come se fossero all'erta per scrutare o udire qualcosa.

Comparve una berlina scura e si fermò. Il vetro del finestrino si abbassò e apparve il volto pallido di una donna. I due la fissarono, ma nessuno parlò. Era come se avvenisse una conversazione senza bisogno di parole. Dopo qualche minuto il finestrino si richiuse silenziosamente e l'auto ripartì.

I due ripresero a camminare e, quando uno di loro sollevò lo sguardo nella direzione in cui si trovava Jonathan, lui vide una fosforescenza, come se gli occhi riflettessero una fonte di luce invisibile.

Il ragazzo istintivamente si ritrasse dalla finestra e lasciò ricadere la tendina. Non sapeva se l'uomo lo avesse visto.

Dopo un momento con prudenza scostò appena le due tendine, al centro, e avvicinò un occhio per guardare fuori. Trovandosi in una stanza buia, non temeva di essere individuato.

Vide che i due uomini e i cani avevano continuato ad avanzare lungo la strada, come prima. Tirò un sospiro di sollievo. Non lo avevano visto.

Uscì dal bagno e tornò in soggiorno per unirsi di nuovo agli altri. Lui e i suoi genitori avevano raggiunto l'appartamento di Pitt e Cassy. Era grande, con tre camere da letto e un giardino condominiale. Gli piaceva. C'erano anche diversi acquari molto belli e delle piante tropicali.

Pensò di riferire agli altri ciò che aveva appena visto, ma erano già fin troppo preoccupati. Per lo meno, tutti tranne suo padre, che se ne stava staccato dal gruppetto, con un gomito sulla mensola del camino. Aveva un'espressione che lui conosceva benissimo: di condiscendenza, proprio come quando lui gli chiedeva aiuto per i compiti di matematica.

Jonathan era stato presentato agli altri. Il poliziotto di colore lo aveva già visto, e ne era rimasto colpito. Era venuto a scuola l'autunno precedente per un incontro dedicato all'orientamento professionale. La dottoressa Sheila Miller, invece, non l'aveva mai vista prima, ed era diffidente verso di lei. Tranne per il fatto che era bionda, gli ricordava la strega nel video di *Biancaneve* che i suoi gli avevano fatto vedere da bambino. Non c'era nulla di femminile in lei, a differenza di Cassy, e nemmeno le unghie lunghe servivano in quel senso, dato che erano smaltate di scuro.

L'amico di Cassy, Pitt, era okay, solo che Jonathan provava una punta di gelosia nei suoi confronti. Non sapeva se stavano insieme, però pareva che condividessero l'appartamento. Si ritrovò a desiderare di avere un fisico come lui e magari anche i capelli neri, se era questo che a Cassy piaceva.

Sheila si schiarì la gola. «Allora, riassumiamo. Abbiamo a che fare con un agente infettivo che ha fatto ammalare rapidamente i porcellini d'India, ma gli animali non hanno sviluppato microrganismi individuabili, in particolare niente virus. La malattia non si propaga nell'aria, altrimenti ne saremmo tutti contagiati. Per lo meno, io lo sarei di certo, dato che praticamente vivo al pronto soccorso. Negli ultimi due o tre giorni è stato letteralmente pieno di gente infetta, che non faceva altro che starnutire e tossire.»

«Ha inoculato qualche coltura dei tessuti?» domandò Nancy.

«No. Non mi ritengo abbastanza esperta in quel tipo di lavoro.»

«Quindi, ritiene che la malattia si diffonda solo in modo parenterale.»

«Esattamente. Da quei dischi neri.»

Due esemplari degli oggetti misteriosi stavano in un contenitore da frigorifero posato sul tavolinetto. Nancy prese una forchetta e li spinse in qua e in là, per esaminarli meglio. Poi cercò di rivoltarne uno, ma non voleva toccarlo con le dita e non ci riuscì. Ci rinunciò. «Non riesco a immaginare come possano pungere qualcuno. Sembrano talmente compatti.»

«E invece possono», la contraddisse Cassy. «Noi lo abbiamo visto con i nostri occhi.»

«Si apre una fessura sul bordo», aggiunse Jesse, prendendo la forchetta e indicando con quella. «E spunta fuori un ago cromato.»

«Ma non capisco dove possa aprirsi una fessura», insisté Nancy.

Jesse alzò le spalle. «Anche noi siamo rimasti a bocca aperta.»

«La malattia è singolare», riprese il filo del discorso Sheila. «Fondamentalmente assomiglia all'influenza, per i sintomi, ma l'incubazione dura solo poche ore dall'inoculazione. Anche il decorso è breve, qualche ora anche quello, tranne per le persone con malattie croniche come il diabete. Purtroppo, per questi malati diventa rapidamente letale.»

«E per la gente con malattie del sangue», aggiunse Jesse, pensando ad Alfred Kinsella.

«Giusto», convenne Sheila.

«E, fino a questo momento, in nessuna delle vittime è stato isolato alcun virus influenzale», intervenne Pitt.

«Vero anche questo», concordò Sheila. «E l'aspetto più singolare e anche inquietante è che, dopo la guarigione, la personalità della vittima cambia. Dichiarano addirittura di sentirsi meglio di prima della malattia. E si mettono a parlare di problemi ambientali. Non è così, Cassy?»

La ragazza annuì. «Ho scoperto che il mio ragazzo era uscito in piena notte per conversare con degli sconosciuti. Quando gli ho domandato di che cosa avevano parlato, ha detto dell'ambiente. Dapprima ho pensato che scherzasse, ma non era così.»

«Joy Taylor mi ha detto che lei e suo marito ospitano riunioni sull'ambiente tutte le sere», rivelò Nancy. «E con me ha sollevato la questione della distruzione delle foreste pluviali.»

«Ehi, aspettate un momento!» prese la parola Eugene. «Come scienziato, stasera sento solo voci riportate e aneddoti. State correndo troppo.»

«Non è vero», lo contraddisse Cassy. «Abbiamo visto il disco aprirsi e

abbiamo visto l'ago. Abbiamo visto perfino della gente venire punta.»

«La questione non è questa. Non avete alcuna prova scientifica che la puntura causi la malattia.»

«Non abbiamo tante prove, ma i porcellini d'India si sono ammalati», obiettò Sheila. «Questo è certo.»

«Dovete stabilire una sequenza di causa ed effetto in circostanze controllate. È questo il metodo scientifico. Altrimenti non potete discutere, se non in termini molto generali. Avete bisogno di prove riproducibili.»

«Abbiamo quei dischi neri», intervenne Pitt. «Non sono frutto della nostra immaginazione.»

Eugene si staccò dalla mensola del camino e si chinò a guardare i due strani oggetti. «Vediamo se ho capito bene: mi state dicendo che in questa piccola cosa nera si è formata una fessura dove non c'è il minimo segno di un'intaccatura, nemmeno di una giuntura microscopica?»

«Lo so che sembra pazzesco», ammise Jesse. «Anch'io non ci avrei creduto se non lo avessi visto con i miei occhi. È stato come se si fosse aperta una cerniera per poi richiudersi immediatamente.»

«Stavo pensando a un'altra cosa», disse Sheila. «In ospedale è accaduto uno strano episodio. Un addetto alle pulizie è morto con un misterioso buco circolare nella mano. La stanza in cui l'hanno trovato era tutta deformata. Dovrebbe ricordarselo, Jesse, c'era anche lei.»

«Certo che mi ricordo! Si è parlato di radiazioni, ma non sono state rilevate.»

«Era la stanza in cui era stato ricoverato il mio ragazzo», affermò Cassy.

«Se quell'episodio è associato a questa influenza e a questi dischi neri, abbiamo un problema più grosso di quanto pensiamo», dichiarò Sheila.

Tutti, tranne Eugene che era tornato ad appoggiarsi alla mensola, fissarono i due dischi neri provando scetticismo nei confronti di ciò che si stava facendo largo nella loro mente. Infine Cassy ruppe il silenzio. «Ho l'impressione che pensiamo tutti la stessa cosa ma abbiamo paura di dirla. Allora lo dirò io. Magari quei dischi non provengono da questo pianeta.»

Tranne per un sospiro di impazienza da parte di Eugene, le parole di Cassy furono accolte dal silenzio più totale, in cui l'ansimo leggero dei loro respiri e il ticchettio di un orologio a muro erano ingigantiti. Fuori, un clacson echeggiò in lontananza.

«Adesso che ci penso», si arrischiò Pitt, «la notte prima che Beau trovasse uno di quei dischi, è scoppiato il mio televisore. A un sacco di studenti si sono guastati i televisori, i videoregistratori, le autoradio, i compu-

ter... ogni tipo di apparecchio elettronico, che era in funzione in quel momento.»

«Che ora era?» chiese Sheila.

«Le dieci e un quarto.»

«È quando è esploso il mio videoregistratore!» esclamò lei.

«Anche la mia radio», aggiunse Jonathan.

«Quale radio?» chiese Nancy. Era la prima volta che ne sentiva parlare.

«Voglio dire, l'autoradio di Tim», si corresse lui.

«Pensate che tutti questi episodi siano collegati a quei dischi neri?» chiese Pitt.

«Può essere un'idea», commentò Nancy. Poi, rivolta al marito, chiese: «Eugene, quell'ondata di potenti onde radio è mai stata spiegata?»

«No», ammise lui. «Ma non userei questo fatto per supportare una teoria che non sta in piedi.»

«Non so, io direi che per lo meno è una cosa sospetta», insisté Nancy.

«Wow!» esclamò Jonathan. «Questo vorrebbe dire che stiamo parlando di qualche virus extraterrestre. Bello!»

«Bello un bel niente! Sarebbe terrificante.»

«Ehi, non lasciamoci trasportare dall'immaginazione», ammonì Sheila. «Se saltiamo alle conclusioni e ci mettiamo a blaterare di qualche specie di Andromeda o cose del genere, sarà più difficile trovare aiuto.»

«Era proprio quello che cercavo di dirvi», rincarò Eugene. «Cominciate a parlare come un gruppo di svitati paranormali.»

«Che questa malattia provenga dalla Terra o dallo spazio, c'è», gli ricordò Jesse. «Non credo che dovremmo discuterne, credo che faremmo meglio a scoprire che cos'è e che cosa possiamo fare. Non penso che abbiamo tempo da perdere, perché, se si diffonde alla velocità che pensiamo, potremmo arrivare troppo tardi.»

«Ha assolutamente ragione», disse Sheila.

«Isolerò il virus, se si trova nel campione», si offrì Nancy. «Posso usare il mio laboratorio. Nessuno chiede che cosa faccio. Una volta che abbiamo il virus possiamo presentare questo caso a Washington e all'ufficiale medico responsabile della salute pubblica.»

«Se l'ufficiale medico non è già stato contagiato, quando avremo l'informazione», fece notare Cassy.

«Non è un pensiero allegro», commentò Nancy.

«Be', non abbiamo scelta», le ricordò Sheila. «Eugene ha ragione: se ci mettiamo a spargere la voce adesso, senza altro che sentito dire e congettu-

re, nessuno ci crederà.»

«Comincerò a isolare il virus domattina stessa», promise Nancy.

«Posso essere d'aiuto?» si offrì Pitt. «Mi sono diplomato in chimica, ma ho scelto microbiologia e ho lavorato nel laboratorio dell'ospedale.»

«Certo», rispose Nancy. «Alla Serotec ho notato che certe persone si comportano in modo strano. Non so di chi fidarmi.»

«Mi piacerebbe offrirmi per scoprire che cosa sono questi dischi neri», disse Jesse, «ma non saprei da dove cominciare.»

«Li porterò nel mio laboratorio», intervenne Eugene. «Anche se lo faccio solo per dimostrare a voi allarmisti che non provengono da Andromeda, non sarà tempo perso.»

«Non tocchi il bordo», lo avvertì il poliziotto.

«Non si preoccupi, abbiamo la possibilità di manipolarli a distanza, nel caso fossero radioattivi.»

«Peccato che non possiamo parlare direttamente a qualcuna delle persone contagiate», commentò Jonathan. «Potremmo anche solo chiedere che cosa sta succedendo, magari loro lo sanno.»

«Sarebbe pericoloso», gli ricordò Sheila. «Ormai sono entrati nell'ordine di idee che devono reclutare gli altri. Vogliono che il resto di noi rimanga contagiato. Potrebbero perfino considerarci dei nemici.»

«È vero che stanno reclutando», confermò Jesse. «Penso che il capo della polizia sia attivamente alla ricerca di membri della sua squadra che non si sono ancora ammalati.»

«Potrebbe essere pericoloso, ma anche molto utile», osservò Cassy. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto e il cervello in ebollizione.

«Cassy!» esclamò Pitt. «A che cosa stai pensando? Non mi piace l'espressione sulla tua faccia!»

13

Ore 6.30

«Queste persone sono con me», dichiarò Nancy Sellers. Si era fermata davanti alla guardiola della Serotec Pharmaceuticals, assieme a Sheila e Pitt, e il guardiano notturno teneva in mano la sua tessera di riconoscimento. Nancy l'aveva già mostrata al cancello d'entrata, prima di arrivare con l'auto al parcheggio.

«Voi avete qualche documento di identità?» chiese l'uomo ai due visita-

tori, ed entrambi gli mostrarono la patente. Poi il terzetto si avviò verso gli ascensori.

«Le guardie di sicurezza stanno sempre sul chi va là, dopo l'episodio del suicidio», spiegò Nancy.

Li aveva portati lì così presto per evitare gli altri dipendenti. E funzionò. Per il momento non era ancora arrivato nessuno e tutto il quarto piano era deserto. Era il piano riservato alle ricerche biologiche. A un'estremità c'era perfino un piccolo zoo di animali su cui compiere sperimentazioni.

Nancy fece scattare la serratura del suo laboratorio privato e, dopo che furono entrati tutti, la richiuse. Non voleva interruzioni o domande.

«Va bene! Adesso indosseremo tutti e tre delle tute anticontaminazione e lavoreremo sotto una cappa di sicurezza di livello tre. Qualche domanda?»

Né Sheila né Pitt ne avevano.

Li condusse in una stanzetta laterale fornita di séparé per cambiarsi e porse loro le tute. Anche lei si cambiò.

Quando si ritrovarono nella stanza principale, chiese i campioni e Sheila le porse il vasetto della panna contenente il frammento di carta assorbente preso dalla scrivania di Jesse. Le diede anche diversi campioni di sangue prelevati a persone affette da influenza, in vari stadi della malattia.

«Bene!» esclamò Nancy, fregandosi le mani guantate, desiderosa di mettersi al lavoro. «Come prima cosa vi mostrerò come si inocula una coltura in vitro.»

«Dove diavolo hai preso 'sti cosi?» chiese Carl Maben al suo capo, Eugene Sellers. Carl stava facendo il dottorato e lavorava per il dipartimento di fisica.

Inarcando le sopracciglia, Eugene scoccò un'occhiata a Jesse Kemper, che aveva invitato ad assistere all'analisi di un disco nero. Il poliziotto gli riferì che quel particolare disco era stato trovato addosso a un tizio arrestato per atti osceni.

Sia Eugene sia Carl mostrarono interesse.

«Non sono al corrente dei dettagli», ammise Jesse.

I due si mostrarono delusi.

«Be', tutto quello che so è che lo hanno arrestato per aver fatto l'amore in un parco.»

«Mio Dio! È incredibile i rischi che corre la gente!» esclamò Carl. «È pericoloso passeggiare di notte in un parco, tanto meno fare l'amore.»

«Non era notte», lo informò Jesse. «Era l'ora di pranzo.»

«Devono essersi sentiti in imbarazzo», commentò Eugene.

«Al contrario! Erano irritati per essere stati disturbati. Hanno detto che la polizia dovrebbe preoccuparsi di più per gli alti livelli di anidride carbonica nell'atmosfera e il conseguente effetto serra.»

Eugene e Carl risero di gusto.

Nel raccontare la storia, Jesse si rammentò della conversazione della sera prima, sulla preoccupazione delle persone contagiate a proposito delle questioni ambientali. La possibilità che quei due amanti dell'ora di pranzo avessero avuto l'influenza non gli era nemmeno passata per la mente.

Riportando l'attenzione sul compito a cui volevano dedicarsi, Carl disse a Eugene: «Non credo che questo funzioni». Si trovavano dietro uno schermo di vetro molto scuro e stavano indirizzando contro il disco un raggio laser ad alta energia per prelevarne alcune molecole. Un gascromatografo era pronto ad analizzare il gas che ne sarebbe risultato. Purtroppo però il laser non riusciva nell'intento.

«Va bene, spegni», ordinò Eugene.

Appena fu tolto il contatto elettrico il lucente raggio di luce coerente si estinse all'istante. I due scienziati fissarono il minuscolo disco.

«È una superficie dura», osservò Carl. «Da che cosa pensi sia composto?»

«Non lo so», ammise Eugene, «ma sono sicuro che lo scoprirò. Chiunque lo ha costruito farà meglio ad avere il brevetto, o me lo prenderò io.»

«Che cosa facciamo adesso?»

«Usiamo un trapano con punta di diamante. Poi vaporizzeremo i frammenti e lasceremo che il gascromatografo faccia il lavoro.»

Infilandosi in bocca una compressa contro l'acidità, Cassy emerse dal terminal aereo e si mise in fila per un taxi. Da quando si era svegliata quella mattina era in ansia e più si avvicinava a Santa Fe peggio era. Aveva aumentato il problema prendendo un caffè in aereo. Adesso aveva lo stomaco annodato.

«Dove, signorina?» chiese il tassista.

«Sa niente di quell'Istituto per un Nuovo Inizio?»

«Certo. C'è da pochissimo, eppure è la destinazione di metà dei miei clienti. È lì che vuole andare?»

«Sì.» Cassy si adagiò sul sedile e guardò senza interesse il paesaggio che scorreva. Pitt era stato assolutamente contrario alla sua idea di far visita a Beau, ma una volta che le era entrata in testa, lei non se n'era più liberata.

Anche se ammetteva che poteva comportare qualche pericolo, come aveva previsto Sheila, in cuor suo non riusciva nemmeno a immaginare che Beau potesse farle del male.

«Devo lasciarla qui al cancello», disse il tassista quando raggiunsero i confini della tenuta dell'Istituto. «Non vogliono gas di scarico vicino alla casa. Ma non è lontano, nemmeno duecento metri.»

Cassy pagò e scese. Era un posto incontaminato. C'era un recinto bianco, come nelle fattorie con i cavalli, e un cancello all'inizio del vialetto di accesso, semiaperto.

A un lato del cancello stavano due giovani più o meno della sua età, ben vestiti e abbronzati, che sembravano scoppiare di salute. Entrambi sorridevano piacevolmente, ma quando fu più vicina Cassy notò che il sorriso non cambiava, come se i loro visi fossero irrigiditi in un'espressione di gaiezza.

Comunque, i due erano cordiali. Quando lei disse che avrebbe desiderato vedere Beau Stark, risposero che capivano perfettamente e la indirizzarono verso la casa.

Leggermente innervosita da quel commento, seguì il vialetto che serpeggiava tra gli alberi e notò che, di tanto in tanto, tra un albero e l'altro c'era un grosso cane. Al suo passaggio si voltavano a guardarla, ma nessuno la infastidì.

Quando l'ombra dei pini cedette il passo ai larghi prati che circondavano la casa padronale, nonostante l'ansia Cassy era impressionata. L'unica cosa che sciupava la magnificenza della scena era l'enorme striscione sopra l'ingresso principale.

Nel momento in cui cominciò a salire i gradini che portavano al porticato, comparve una donna più o meno della sua età, con un sorriso identico a quello degli uomini al cancello. Dall'interno, Cassy udiva giungere dei rumori come se fossero in corso dei lavori.

«Sono qui per vedere Beau Stark», disse Cassy.

«Sì, lo so. La prego, mi segua.»

La donna le fece ridiscendere gli scalini e la condusse verso il retro della costruzione.

«Bella casa», commentò Cassy. tanto per fare un minimo di conversazione.

«Vero? E pensare che questo è soltanto l'inizio. Siamo tutti molto eccitati.»

Il retro era dominato da una vasta terrazza con tanto di pergole ricoperte di edera. Oltre la terrazza si vedeva una piscina, accanto alla quale un largo

ombrellone riparava dal sole un tavolo al quale erano sedute otto persone. A capotavola stava Beau e a sei-sette metri di distanza era accucciato King.

Nell'avvicinarsi, Cassy studiò Beau. Doveva ammettere che aveva un aspetto splendido. Di rado lo aveva visto così bello. I folti capelli riluceva-no più del solito e la pelle del viso era fresca e colorita come se fosse appena emerso da un tuffo nel mare. Era vestito con cura e indossava una morbida camicia bianca. Le altre persone, comprese le due donne, portavano giacca e cravatta.

C'erano parecchie lavagne a fogli mobili e le pagine erano ricoperte di schemi arcani e di equazioni incomprensibili. Moltissimi fogli dal contenuto simile erano sparsi sul tavolo, su cui erano appoggiati sei o sette computer portatili in funzione.

Cassy non si era mai sentita tanto insicura in vita sua. Mentre si avvicinava a Beau l'ansia era aumentata sensibilmente. Non aveva la minima idea di quello che gli avrebbe detto e, a peggiorare le cose, lo stava interrompendo nel mezzo di una riunione con gente importante. Erano tutti più anziani di lui e avevano l'aspetto da professionisti, medici o avvocati.

Ma prima che lei arrivasse al tavolo, Beau si voltò, la riconobbe e le rivolse un sorriso smagliante balzando in piedi. Senza dire una parola agli altri corse verso di lei e le afferrò entrambe le mani. Gli occhi di un azzurro intenso luccicavano. Per un secondo Cassy si sentì mancare. Sentiva che poteva perdersi in quelle sue grandi pupille nere.

«Sono talmente contento che tu sia venuta», l'accolse lui. «Non vedevo l'ora di parlare con te.»

Quelle parole la riscossero dallo stato di trance momentanea in cui era caduta. «Come mai non hai telefonato?» gli chiese. Era una domanda che non avrebbe osato porgli, fino a quel momento.

«È stato tutto così frenetico», si giustificò lui. «Ho avuto da fare ventiquattr'ore su ventiquattro, credimi.»

«Immagino di dovermi ritenere fortunata se posso vederti», commentò Cassy. Lanciò un'occhiata verso il gruppetto attorno al tavolo, che aspettava paziente, e verso King, che si rizzò a sedere. «Sei diventato un personaggio importante, adesso.»

«Ho delle responsabilità», confermò Beau. La condusse un po' più lontano dagli altri, poi indicò la casa. L'altra mano stringeva ancora la sua.

«Che cosa ne pensi?» le chiese tutto fiero.

«Sono un po' frastornata. Non sono sicura di che cosa pensare.»

«Ciò che vedi qua non è che l'inizio. Soltanto la punta dell'iceberg. È talmente eccitante!»

«L'inizio di che cosa? Che ci fai qui?»

«Faremo in modo che tutto vada per il verso giusto. Ti ricordi che negli ultimi sei mesi ti dicevo che avrei svolto un ruolo importante nel mondo se avessi ottenuto di lavorare per Randy Nite? Ebbene, sta accadendo, e in un modo che non mi sarei mai aspettato. Beau Stark, il ragazzo di Brookline. aiuta a condurre il mondo verso un nuovo inizio.»

Cassy guardò dritto in fondo ai suoi occhi. Sapeva che la sua essenza era lì. Se solo avesse potuto raggiungerla dietro quella facciata da megalomane! Abbassando la voce e senza distogliere lo sguardo dal suo mormorò: «So che non sei tu a parlare, Beau. Non sei tu a fare queste cose. C'è qualcosa... qualcosa che ti tiene sotto controllo».

Beau gettò la testa all'indietro e rise di cuore. «Oh, Cassy. La solita scettica! Credimi, non c'è nessuno che mi controlla. Sono solo Beau Stark. Sono lo stesso ragazzo che ami e che ti ama.»

«Beau. io ti amo», confermò Cassy. con un'improvvisa veemenza. «E penso che anche tu mi ami. In nome di questo amore, torna a casa con me. Andiamo al Centro Medico. Lì c'è una dottoressa che vorrebbe visitarti, per scoprire che cosa ti ha cambiato. Pensa che sia iniziato tutto con quell'influenza che ti sei preso. Ti prego, lotta contro tutto ciò, qualunque cosa sia!»

Nonostante avesse promesso a se stessa di tenere a freno le emozioni, ne fu sommersa. Le lacrime le rigarono copiose le guance. Non avrebbe voluto piangere, ma non riusciva a trattenersi.

«Ti amo», riuscì a dire.

Beau tese una mano e le spazzò via le lacrime, mentre la guardava con un'espressione amorevole, poi la tirò a sé e l'avvolse in un forte abbraccio, premendo il viso contro il suo.

Dapprima Cassy cercò di ritrarsi, ma cedette alla stretta. Anche lei lo circondò con le braccia e, chiudendo gli occhi, lo strinse forte. Non voleva separarsi da lui, mai.

«Anch'io ti amo», sussurrò Beau, le labbra contro l'orecchio. «E voglio che ti unisca a noi. Voglio che tu diventi una di noi perché non potrai fermarci. Nessuno potrà farlo!»

Cassy si irrigidì. Quelle parole furono una pugnalata al cuore. Spalancò gli occhi e vide vicinissima la forma dell'orecchio. Ma ciò che le fece gelare il sangue nelle vene fu una macchia grigio-bluastra proprio sotto di esso.

Sollevò automaticamente una mano e la toccò. Era ruvida, quasi squamosa, e fredda. Beau stava mutando!

Provando un'improvvisa ondata di repulsione, cercò di districarsi dal suo abbraccio, ma lui la teneva stretta. Era più forte di quanto si ricordasse.

«Ben presto ti unirai a noi, Cassy», le sussurrò, e sembrava non accorgersi nemmeno dei suoi tentativi di sottrarsi a lui. «Perché non ora? Ti prego!»

Cambiando tattica, Cassy si buttò a terra, sgusciando dalle sue braccia, e si rialzò per fuggire. L'amore e la preoccupazione si erano tramutati in orrore. Arretrò di qualche passo. L'unica cosa che le impedì di correre fu lo choc di vedere gli occhi di Beau riempirsi di lacrime.

«Ti prego!» la implorò lui, di nuovo. «Unisciti a noi, tesoro mio!»

Nonostante quella manifestazione di sentimento da parte di Beau, Cassy si costrinse ad andarsene e si gettò verso la pergola più vicina, all'estremità della casa.

La donna che le era andata incontro sul portico principale fece qualche passo avanti. Durante la conversazione tra lei e Beau si era tenuta in disparte con discrezione. Ora il suo sguardo incrociò quello di Beau, mentre gli faceva un cenno verso la figura in fuga.

Beau capì il significato del gesto: gli chiedeva se doveva mandare qualcuno all'inseguimento di Cassy. Esitò, in lotta con se stesso. Infine scosse la testa e tornò dalle persone che lo stavano aspettando attorno al tavolo.

Avendo già quasi completato l'elenco della spesa, Jonathan si ricompensò mettendo nel carrello una Coca e poi infilando il corridoio delle patatine. Ne scelse qualche sacchetto tra le sue preferite e stava per raggiungere il reparto della carne quando il suo carrello si scontrò con quello di Candee.

«Mio Dio, Candee!» esclamò. «Dove sei stata? Ti avrò chiamato una ventina di volte!»

«Jonathan, come sono contenta di rivederti!» replicò lei. «Mi sei mancato tantissimo.»

«Ah sì?» Jonathan non poté fare a meno di notare com'era fantastica. Indossava una minigonna sopra un body senza maniche che le stava incollato al corpo snello e sinuoso, rivelandone ogni curva.

«Oh, sì», confermò la ragazza. «Ho pensato moltissimo a te.»

«Come mai non sei venuta a scuola? Ti ho cercata.»

«Anch'io ti ho cercato.»

Jonathan costrinse i suoi occhi a spostarsi verso l'alto, sul viso minuto e sbarazzino di Candee. Fu allora che notò il sorriso. C'era qualcosa di anormale in esso, ma non sapeva che cosa.

«Volevo dirti che mi sbagliavo riguardo ai miei genitori», aggiunse Candee. «Mi sbagliavo di grosso.»

Prima che lui potesse reagire all'eclatante cambiamento di rotta, entrambi i genitori della ragazza sbucarono da dietro gli scaffali e la raggiunsero. Stan, il padre, le mise le mani sulle spalle, con un sorriso raggiante.

«È una bella pollastrella, non ti pare?» gli disse tutto orgoglioso. «E per di più, ci sono dei geni forti e sani nelle sue ovaie.»

Candee si voltò verso il padre e gli rivolse uno sguardo di adorazione.

Jonathan distolse lo sguardo. Gli veniva da vomitare. Quella gente doveva stare in uno zoo.

«Abbiamo sentito la tua mancanza, a casa», intervenne la madre di Candee, Joy. «Perché non vieni da noi stasera? Noi adulti abbiamo una riunione, ma questo non vuol dire che voi ragazzi non possiate spassarvela un po'.»

«Oh, sarebbe grandioso», riuscì a rispondere Jonathan, in preda a un attacco di panico dovuto al fatto che Joy lo stava bloccando contro lo scaffale, mentre Candee e Stan gli impedivano di proseguire nel corridoio.

«Allora, ci possiamo contare?» insisté Joy.

Jonathan guardò Candee e vide che sorrideva ancora come prima e questa volta capì che cosa c'era di anormale in quel sorriso: era falso. Era il sorriso di uno che s'impone di sorridere, non un riflesso di un'emozione interiore.

«Ho un sacco da studiare, stasera.» Farfugliò la prima scusa che gli era venuta in mente, cominciando ad arretrare un poco alia volta con il carrello.

Joy vi guardò dentro. «Oh, che spesa abbondante! C'è una riunione anche a casa tua? Magari potremmo ritrovarci tutti lì.»

«No, no», rispose Jonathan nervoso. «Non viene nessuno. Non si tratta di questo. Sto solo prendendo un po' di cose da sgranocchiare davanti alla TV.» Si chiese se quella gente fosse a conoscenza del gruppetto che aveva formato assieme agli altri.

Un'altra occhiata ai loro sorrisi falsi gli procurò un brivido di paura e lo spinse a «fare fagotto». Afferrò di botto il carrello, lo tirò all'indietro, fece inversione di marcia e, gridando che doveva andare via di corsa, si diresse rapidamente alle casse. Sulle proprie spalle sentiva lo sguardo dell'intera

famiglia Taylor.

«La strada è questa», annunciò Pitt. Stava indicando a Nancy la strada per arrivare all'appartamento di suo cugino, dove avevano deciso di riunirsi di nuovo. Sheila stava sul sedile posteriore del minivan e stringeva un fascio di fogli.

Era già buio e i lampioni erano accesi. Quando si avvicinarono al complesso residenziale, Nancy rallentò.

«A quanto pare, stasera c'è in giro un sacco di gente», commentò.

«Ha ragione», confermò Pitt. «Sembra mezzogiorno in pieno centro, invece che un'ora serale nei sobborghi.»

«Capisco quelli con i cani», intervenne Sheila, «ma gli altri che cosa fanno? Stanno solo passeggiando?»

«È strano», ammise Pitt. «Non sembra che stiano parlando fra loro, eppure sorridono tutti.»

«Infatti.»

«Che cosa devo fare?» chiese Nancy. Erano quasi arrivati a destinazione.

«Gira attorno all'isolato», suggerì Sheila. «Vediamo se ci notano.»

Nancy seguì il consiglio. Quando furono di nuovo al punto di prima, nessuno dei pedoni guardò verso di loro.

«Entriamo», decise Sheila.

Nancy parcheggiò. Scesero in fretta dall'auto e Pitt lasciò andare avanti le donne. Quando raggiunse il portone d'ingresso, loro stavano già salendo le scale. Si voltò verso la strada. Aveva avuto la netta impressione di essere stato osservato, mentre percorreva il vialetto, ma quando ispezionò con gli occhi attorno nessuno, nei paraggi, guardava nella sua direzione.

Quando tutti e tre arrivarono sul pianerottolo, bussò alla porta e, nel vedere Cassy che apriva prontamente, il viso gli si illuminò. «Com'è andato il viaggio?» le chiese.

«Non tanto bene», ammise lei.

«Hai visto Beau?»

«Sì, ma preferisco non parlarne adesso.»

«Va bene.» Pitt era preoccupato: era evidente che Cassy era davvero sconvolta. La seguì nel soggiorno.

«Sono contento che finalmente siete tutti qui», li accolse Eugene. Teneva la camicia aperta sul petto e la cravatta allentata. Gli occhi scuri dardeggiavano da uno all'altro dei compagni. Aveva un'espressione tesissima,

ben lungi da quella di annoiata condiscendenza della sera precedente.

Nancy e Sheila raggiunsero Jesse, sedendosi attorno al tavolo sul quale era posato il recipiente con i due dischi neri, oltre alle patatine comprate da Jonathan. Il ragazzo stava alla finestra, e di tanto in tanto dava un'occhiata fuori. Pitt e Cassy presero una sedia.

«Sapete, c'è un casino di gente che cammina qua fuori», annunciò Jonathan.

«Controlla il linguaggio», lo ammonì sua madre.

«Li abbiamo visti», rispose Sheila. «Non hanno fatto caso a noi.»

«Posso avere la vostra attenzione?» chiese Eugene. «Ho trascorso una giornata interessante, a dir poco. Io e Carl abbiamo bombardato questo disco nero con tutto ciò che avevamo a disposizione. È incredibilmente duro.»

«Chi è Carl?» domandò Sheila.

«Il mio assistente», rispose Eugene.

«Pensavo che fossimo d'accordo di tenere la cosa tra di noi», obiettò Sheila, «almeno finché non sappiamo con che cosa abbiamo a che fare.»

«Carl è a posto», la tranquillizzò Eugene. «Ma ha ragione. Forse avrei dovuto lavorare da solo. Devo ammettere che ero scettico, ma adesso non lo sono più.»

«Che cosa ha scoperto?»

«Il disco non è costituito di un materiale naturale. È una specie di polimero. In realtà assomiglia di più alla ceramica, ma non alla vera ceramica, perché c'è un componente metallico.»

«Ha perfino del diamante», aggiunse Jesse.

Eugene annuì. «Diamante, silicone, e un tipo di metallo che dobbiamo ancora identificare.»

«Che cosa sta dicendo?» chiese Cassy.

«Sto dicendo che è fatto di una sostanza che con i nostri mezzi attuali non saremmo in grado di produrre.»

«Tanto per parlare come si mangia», spiegò Jonathan, «è extraterrestre, ecco che cos'è.»

La conferma sbalordì tutti quanti, anche se ciascuno, tranne Eugene, se lo era aspettato.

«Be', per lo meno oggi abbiamo fatto dei progressi», commentò Sheila, e guardò Nancy.

«Abbiamo approssimativamente individuato un virus», annunciò lei.

«Un virus alieno?» chiese Eugene, impallidendo.

«Sì e no», rispose Sheila.

«Insomma!» si spazientì lui. «Smettetela di tenerci sulle spine. Che cosa intendete?»

«Dalle mie prime indagini», spiegò la moglie, «e devo sottolineare 'prime', si tratta di un virus, ma non è arrivato con questi dischi neri. Per lo meno non ora. Il virus è qui da molto tempo, infatti è presente in ogni organismo che ho testato oggi. La mia supposizione è che in ogni organismo terrestre ci sia un genoma abbastanza grande da ospitarlo.»

«Allora non è arrivato con queste piccole astronavi?» Jonathan sembrava deluso.

«Se non è un virus, allora che cosa c'è nel liquido infetto?» domandò suo padre.

«Una proteina», rispose Nancy. «Qualcosa di simile a un prione. Sapete, tipo quello che provoca il morbo della 'mucca pazza'. Ma non esattamente lo stesso, perché questa proteina reagisce con il DNA virale. È per questo che ho trovato il virus tanto facilmente. Ho usato la proteina come sonda.»

«Pensiamo che sia la proteina a individuare il virus», aggiunse Sheila.

«Quindi, i sintomi da influenza sono dovuti alla reazione del corpo contro questa proteina», azzardò Eugene.

«Questo è ciò che suppongo», confermò la moglie. «La proteina è antigenica e provoca una specie di iperreazione immunologica. Ecco perché le linfochine vengono prodotte con tale abbondanza, e sono loro la causa dei sintomi.»

«Una volta individuato, che cosa fa il virus?» chiese Eugene.

«Per questa domanda occorre un certo lavoro», ammise sua moglie. «La nostra impressione è che, a differenza di un normale virus, che aggredisce una singola cellula, questo virus è capace di aggredire un intero organismo, in particolare il cervello. Quindi, chiamarlo semplicemente 'virus' è fuorviante. Pitt ha dato un buon suggerimento. Lo ha chiamato 'megavirus'.»

Il ragazzo arrossì. «Mi è venuto in mente così...» si schermì.

«Questo megavirus, a quanto pare, esisteva da ancora prima che si evolvesse la razza umana», continuò Sheila. «Nancy lo ha trovato in un segmento di DNA ben conservato.»

«Un segmento che i ricercatori hanno ignorato», spiegò Nancy. «È uno di quei segmenti che non codificano, o per lo meno così si è sempre pensato. Ed è grosso. È lungo centinaia di migliaia di coppie di basi.»

«Quindi, questo megavirus è rimasto in attesa», commentò Cassy.

«È ciò che pensiamo. Forse qualche razza virale aliena o magari una razza aliena capace di assumere una forma virale per compiere il viaggio spaziale ha visitato la Terra miliardi di anni fa, quando la vita era ancora in fase evolutiva. Si sono impiantati nel DNA come sentinelle in attesa di vedere che genere di vita si sarebbe evoluta. Suppongo che potessero risvegliarsi di tanto in tanto con queste piccole astronavi. Tutto ciò di cui hanno bisogno è la proteina che dà il via al processo.»

«E ora ci siamo finalmente evoluti in qualcosa che loro desiderano abitare», concluse Eugene. «Magari la potente scarica di onde radio, qualche notte fa, ha a che fare con tutto ciò. Forse questi dischi sono in grado di comunicare con il luogo da cui provengono.»

«Aspettate un momento», intervenne Jonathan. «Volete dire che questo virus alieno è già dentro di me, come in ibernazione'[7]»

«È ciò che riteniamo», confermò Sheila, «se le nostre impressioni iniziali sono corrette. Il potenziale del virus di esprimersi è nei nostri genomi, più o meno come un oncogene può esprimersi come un cancro. Sappiamo già che frammenti di virus regolari sono annidati nel nostro DNA. Solo che questo è un frammento enorme.»

Per qualche minuto nella stanza regnò un riverente silenzio. Pitt prese una patatina e la sgranocchiò, provocando un rumore che parve esagerato. Rendendosi conto che gli altri lo fissavano, mormorò: «Scusale!»

«Ho la sensazione che questi cosiddetti megavirus non si accontentino semplicemente di invadere l'organismo», se ne uscì Cassy all'improvviso. «Temo che abbiano il potere di provocare mutazioni.»

Tutti gli sguardi si puntarono su di lei.

«Come fai a saperlo?» le chiese Sheila.

«Perché oggi sono andata a trovare il mio ragazzo, Beau Stark.»

«Non mi sembra di certo una cosa saggia», la rimproverò la dottoressa, adirata.

«Dovevo farlo. Dovevo cercare di parlargli e farlo tornare qui, per sottoporsi a una visita.»

«Gli hai detto di noi?»

Cassy scosse la testa. Nel ripensare all'incontro con Beau, dovette lottare per non piangere.

Pitt andò ad appollaiarsi sul bracciolo della poltrona della ragazza e le cinse le spalle con un braccio.

«Che cosa ti ha fatto pensare alla mutazione?» indagò Nancy. «Intendi una mutazione somatica, cioè dei cambiamenti del corpo?»

«Sì», rispose Cassy. Allungò una mano a stringere quella di Pitt. «La pelle dietro l'orecchio è cambiata. Non è pelle umana. È una cosa che non avevo mai toccato.»

La nuova rivelazione provocò un'altra pausa di silenzio meditabondo. Ora la minaccia sembrava ancora maggiore. C'era un mostro in agguato, in ognuno di loro.

«Dobbiamo cercare di fare qualcosa!» esclamò Jesse. «E subito!»

«Sono d'accordo!» lo sostenne Sheila. «Non abbiamo tanti dati, ma un po' ne abbiamo messi assieme.»

«Abbiamo la proteina», la incoraggiò Nancy, «anche se ancora non ne sappiamo molto.»

«E abbiamo i dischi con l'analisi preliminare della loro composizione», aggiunse Eugene.

«L'unico problema è che non sappiamo chi è contagiato e chi non lo è», ricordò Sheila.

«Dovremo correre il rischio», dichiarò Cassy.

Nancy fu d'accordo. «Non abbiamo scelta. Mettiamo assieme tutti i nostri dati in un rapporto più o meno formale. Voglio avere in mano qualcosa. Il luogo adatto è il mio ufficio alla Serotec. Non saremo disturbati e avremo accesso a computer, stampanti, fotocopiatrici. Che cosa ne dite?»

«Io dico che non dobbiamo perdere tempo», fu il laconico commento di Jesse, che si alzò dal divano.

Eugene mise il contenitore con i due dischi neri in uno zaino, nel quale erano infilate anche le stampate dei vari test che aveva eseguito, e seguì gli altri.

Si stiparono tutti nel minivan dei Sellers e Nancy si mise al volante. Mentre si allontanavano, Jonathan guardò dal lunotto posteriore: qualche passante li stava osservando, ma gli altri li ignoravano.

Nel giro di un'ora il gruppo era al lavoro. Si erano divisi i compiti in base alle competenze. Cassy e Pitt scrivevano al computer, con l'assistenza di Jonathan. Nancy ed Eugene fotocopiavano i risultati dei loro test. Sheila confrontava i dati di un centinaio di casi di influenza. Jesse, intanto, era al telefono.

«Credo che dovrai essere tu a parlare», disse Nancy a Sheila. «Il medico sei tu.»

«Non c'è dubbio al riguardo», convenne Eugene. «Sarai molto più convincente. Noi ti sosterremo fornendo i dettagli, quando occorrerà.»

«È una grossa responsabilità», osservò Sheila.

Jesse riattaccò. «C'è un volo notturno per Atlanta che parte tra un'ora e dieci minuti. Ho prenotato tre posti, ritenendo che saranno Sheila, Nancy ed Eugene a partire.»

Nancy guardò Jonathan. «Magari io o Eugene dovremmo restare.»

«Mamma!» gemette Jonathan. «Starò benissimo!»

«Penso che sia importante che veniate entrambi», insisté Sheila. «Siete voi che avete eseguito i test.»

«Jonathan può stare con noi», si offrì Cassy.

Il viso del ragazzo si illuminò.

Diverse auto si fermarono davanti all'edificio della Serotec. I passanti si avvicinarono e aiutarono ad aprire le porte. Dalla prima auto emerse il capitano Hernandez, poi anche l'autista: Vince Garbon. Da quella dietro scesero alcuni agenti in borghese, Candee e i suoi genitori.

I pedoni rimasero davanti al capitano, gli indicarono le luci accese al quarto piano e riferirono che tutti gli «immutati» si trovavano lassù. Hernandez annuì, poi fece cenno agli altri di seguirlo. Entrarono in massa nell'edificio.

Cassy aveva finito di battere sulla tastiera ed era in attesa accanto alla stampante, da cui uscivano le pagine a una a una. Jonathan si mise accanto a lei.

«Continuo a non capire come mai Atlanta», osservò il ragazzo. «Perché non le autorità sanitarie locali?»

«Perché non sappiamo da quale parte stanno», rispose Cassy. «Il problema è qui, in questa città, e non possiamo rischiare di spifferare tutto ciò che sappiamo a qualcuno che è dei loro.»

«Ma come facciamo a sapere che la stessa cosa non sta accadendo anche ad Atlanta?»

«Non lo sappiamo. A questo punto, possiamo solo sperare.»

«Inoltre», aggiunse Pitt, che aveva udito la conversazione, «il CCM è la scommessa migliore per gestire questo tipo di problema. È un organismo nazionale. Se ce ne fosse bisogno, potrebbero mettere in quarantena questa città o anche l'intero stato. E, cosa ancora più importante, possono far circolare la notizia. Questa faccenda è accaduta talmente in fretta che i mezzi di comunicazione non l'hanno nemmeno rilevata.»

«Sì, oppure chi li controlla sono tutti già contagiati», osservò Cassy.

Raccolse le pagine stampate e le pinzò con quelle di Pitt. Le luci tremo-

larono.

«Che cosa diavolo è stato?» chiese Jesse, teso come gli altri.

Per un istante nessuno si mosse. Poi le luci si spensero. L'unica illuminazione proveniva dai monitor dei computer che erano collegati ai generatori di riserva.

«Non fatevi prendere dal panico», ammonì Nancy. «L'edificio ha i generatori d'emergenza.»

Jonathan andò alla finestra, l'aprì e cacciò fuori la testa. Vide che ai piani sottostanti le luci erano accese e lo riferì agli altri.

«Questo non mi piace nemmeno un po'», commentò Jesse.

Il gemito leggero ma acuto dell'ascensore che saliva pervase la stanza.

«Fuori di qua!» gridò Jesse.

Raccolsero freneticamente le carte sparse, le infilarono nelle varie borse e cartelle e corsero fuori. Nel corridoio buio videro sull'indicatore che l'ascensore era quasi arrivato al piano. Nancy richiamò silenziosamente la loro attenzione per mostrare la strada, e si precipitarono tutti lungo il corridoio, fino alle scale. Cominciarono a scenderle, ma all'improvviso udirono una porta che si apriva tre piani sotto di loro, al pianterreno.

Jesse, che in quel momento si trovava davanti al gruppo, prese una rapida decisione e svoltò nel corridoio del terzo piano. Tutti lo seguirono.

Corsero verso le scale all'altra estremità del corridoio. Jesse aspettò finché Sheila, che era l'ultima, li raggiunse. Stava per aprire la porta, quando attraverso il vetro si accorse che qualcuno saliva le scale. Si abbassò in fretta, facendo cenno agli altri di imitarlo. Tutti udirono i passi pesanti di parecchie persone che si dirigevano al quarto piano.

Nel momento in cui sentì richiudersi la porta delle scale al piano di sopra, Jesse spinse i battenti, poi guardò in su. Soddisfatto, vide che non c'era nessuno e segnalò agli altri di seguirlo verso il pianterreno.

Si raggrupparono davanti a una porta su cui c'era scritto che era collegata all'allarme ed era da usarsi solo nei casi d'emergenza.

«Ci siamo tutti?» sussurrò Jesse.

«Sì», rispose Eugene.

«Saliamo in macchina e andiamocene di qua. Guido io. Datemi le chiavi.»

Nancy gliele porse di buon grado.

«Va bene, ora!» ordinò Jesse, e spalancò di botto la porta, mettendo in moto l'allarme. Gli altri gli furono alle calcagna. Correvano tenendosi chinati e nel giro di pochi secondi furono all'auto, vi salirono e Jesse mise in

moto.

«Tenetevi!» avvertì. Diede un colpo d'acceleratore e, con una sgommata, portò l'auto fuori dal parcheggio. Non si preoccupò di fermarsi alla sbarra di sicurezza, che era di legno: la colpì, tranciandola di netto.

Jonathan si voltò a guardare attraverso il lunotto: alle finestre del quarto piano, ancora buie, vide numerosi occhi fosforescenti. Come gli occhi di un gatto che riflettono i fari delle automobili.

Jesse guidava rapido, ma restando di proposito entro i limiti di velocità. Era passato davanti a diverse auto della polizia e non voleva attirare la loro attenzione.

Dopo qualche minuto cominciarono a tranquillizzarsi, tanto da discutere su chi aveva cercato di incastrarli alla Serotec. Nessuno ne aveva un'idea, e non sapevano nemmeno chi poteva aver fatto la spia. Nancy si chiese se il guardiano notturno fosse uno di «loro».

A un semaforo Pitt guardò l'auto che si era accostata alla loro. Quando l'autista si voltò verso di lui, sembrò riconoscerlo. Pitt lo vide prendere in mano un cellulare.

«È pazzesco», disse agli altri, «ma credo che il tizio di fianco a noi ci abbia riconosciuti.»

Jesse reagì ignorando il rosso. Balzò in avanti fra le altre auto e svoltò, abbandonando la strada principale. Infilarono una stradina secondaria, tutta buche e toppe.

«Non stiamo andando nella direzione opposta all'aeroporto?» chiese Sheila.

«Non ti preoccupare», la tranquillizzò Jesse. «Come si dice, conosco questa città come il palmo della mia mano.»

Dopo altre improvvise svolte in strade strette, fuori mano, con grande sorpresa di tutti sbucarono all'ingresso di un'autostrada di cui solo Jesse, fra loro, conosceva l'esistenza.

In silenzio percorsero il resto del tragitto fino all'aeroporto. Stava diventando evidente a tutti quanto fosse estesa la cospirazione, e non potevano abbassare la guardia.

Jesse portò l'auto alle partenze e si fermò al terminal C. Tutti scesero.

«A questo punto, noi tre possiamo cavarcela da soli», disse Sheila, afferrando la valigetta che conteneva il rapporto buttato giù in tutta fretta. «Perché voi non ve ne andate a casa, al sicuro?»

«No, vi accompagneremo fino alla partenza», replicò Jesse. «Voglio accertarmi che non ci siano altri problemi.»

«E la macchina?» domandò Pitt. «Vuoi che resti qui di guardia?»

«No, voglio che entriamo tutti là dentro.»

A quell'ora l'interno del terminal era quasi deserto. Una squadra delle pulizie era intenta a strofinare il vasto pavimento del terrazzo. Il banco della Delta era l'unico occupato. I monitor annunciavano che il volo per Atlanta era in orario.

«Voi dirigetevi verso i cancelli d'imbarco», consigliò Jesse. «Ci penso io a prendere i biglietti. Assicuratevi di avere a portata di mano i vostri documenti di identità.»

Il gruppo si affrettò attraverso il terminal e si avvicinò ai controlli di sicurezza. C'era qualche altro passeggero in attesa di deporre il bagaglio a mano sul nastro del metal detector.

«Dove sono i dischi neri?» sussurrò Cassy a Pitt.

«Eugene li ha nel suo zainetto», rispose lui.

In quel momento Eugene posò lo zaino sul nastro trasportatore e lo guardò sparire all'interno dell'apparecchiatura, poi passò sotto il metal detector.

«E se fanno scattare l'allarme?» si agitò Cassy.

«Quello che mi preoccupa di più è che l'addetto alla sicurezza sia uno di 'loro' e riconosca l'immagine ai raggi X», replicò Pitt.

Entrambi trattennero il respiro mentre la donna della sicurezza fermava la macchina, gli occhi incollati al monitor. Sembrò passare un intero minuto, prima che facesse ripartire il nastro trasportatore. Cassy emise un sospiro di sollievo. Lei e Pitt passarono attraverso il metal detector e raggiunsero gli altri.

Mentre camminavano, evitarono tutti di guardare in faccia gli altri passeggeri. Era snervante non sapere chi era contagiato e chi non io era. Come leggendo nel pensiero dei compagni, Jonathan commentò: «Penso che si possa capire dai sorrisi o dagli occhi».

«Che cosa vuoi dire?» gli chiese sua madre.

«I loro sorrisi sono falsi, e gli occhi sono fosforescenti... certo, di questo ci si può accorgere solo al buio.»

«Credo che tu abbia ragione», confermò Cassy. Anche lei aveva sperimentato entrambe le cose.

Arrivarono al cancello. L'aereo era già quasi al completo. Si misero di lato per aspettare Jesse.

«Vedete quella donna laggiù?» Jonathan la indicò con il dito. «Guardate che sorriso stupido. Scommetto cinque cocuzze che è una di loro.»

«Jonathan!» sibilò Nancy. «Non farti vedere che l'hai notata!»

Vince Garbon fermò l'auto civetta della polizia proprio dietro il minivan dei Sellers.

«È evidente che sono qui», affermò il capitano Hernandez, scendendo dall'auto. Un altro veicolo si fermò dietro di loro e ne emersero Candee, i suoi genitori e altri agenti in borghese.

Come limatura di ferro attratta da una calamita, un certo numero di dipendenti dell'aeroporto, già contagiati, si strinsero attorno al capitano e al suo gruppo.

«Cancello 5, terminal C», comunicò uno di loro. «Volo 917 per Atlanta.»

«Andiamo!» ordinò Hernandez. Varcò la porta automatica dell'aeroporto e fece cenno agli altri di seguirlo.

«Dov'è finito Jesse?» si inquietò Sheila, guardando la corsia proveniente dal terminal. «Non voglio perdere il volo.»

«Eugene», sussultò Nancy al marito, «con tutto quello che sta succedendo non sono tanto sicura di voler lasciare Jonathan da solo. Magari uno di noi due dovrebbe restare.»

«Baderò io a lui», si offrì Jesse, che aveva raggiunto il gruppetto in tempo per udire le parole di Nancy. «Voi pensate a quello che dovete fare ad Atlanta. Starà bene.»

«Da dove sei passato?» gli chiese Sheila.

Jesse indicò una porta chiusa, senza cartelli, proprio alle sue spalle. «Sono stato tante di quelle volte in aeroporto, per indagini, che lo conosco meglio della cantina di casa mia.»

Porse i biglietti. Nancy diede un ultimo abbraccio a Jonathan, che rimase rigido, le braccia lungo i fianchi.

«Starai attento, eh?» raccomandò, cercando invano di guardarlo negli occhi.

«Mamma!» protestò lui.

Con Sheila davanti e Nancy alla retroguardia, per dare ancora un saluto al figlio, il terzetto si presentò al cancello, mostrò i documenti di identità e sparì nel tunnel mobile. Qualche minuto dopo, questo venne staccato dall'aereo, che si avviò nella notte.

Con un sorriso di sollievo Jesse voltò le spalle alla vetrata. «Sono partiti, grazie a Dio», mormorò. «Ma adesso dobbiamo...»

Non portò a termine la frase, perché aveva visto il capitano Hernandez e Vince Garbon. assieme a un folto gruppo di persone. Si dirigevano tutti di gran carriera al cancello numero 5.

Cassy vide il viso di Jesse rabbuiarsi e stava per chiedergli che cosa non andava, ma lui non gliene diede il tempo, e spinse bruscamente il gruppetto verso la porta da cui era passato prima.

«Che cosa succede?» domandò Pitt.

Jesse lo ignorò e si affrettò a digitare la combinazione sulla piccola tastiera accanto alla maniglia. La porta si aprì all'istante. «Dentro!» ordinò.

Cassy fu la prima a varcare la soglia, seguita da Jonathan e poi da Pitt. Jesse fu l'ultimo, e se la richiuse alle spalle.

«Venite!» gridò, rauco. Scese rapidamente una scaletta di metallo e corse lungo un corridoio fino a giungere a una porta che dava all'esterno. Poco prima della porta, a una serie di pioli erano appese mantelle impermeabili gialle con il cappuccio. Ne gettò rapidamente una a ogni compagno, ordinando di infilarsele, cappuccio compreso.

Cassy gli chiese chi avesse visto.

«Il capo della polizia. E so per certo che è uno di loro», spiegò Jesse.

Digitò di nuovo una combinazione sulla tastiera, la porta si aprì e il gruppetto si ritrovò sull'asfalto, proprio sotto il tunnel mobile del cancello 5.

«Vedete quei carrelli per il bagaglio, laggiù?» chiese Jesse, indicando una specie di trattore, al quale erano attaccati cinque grossi carrelli. Era parcheggiato a una quindicina di metri da loro. «Ci avvicineremo camminando con disinvoltura. Il problema è che saremo visibili dalle vetrate in alto. Una volta lì, salirete tutti in un carrello e, se Dio vuole, vi porterò al terminal A, non al C!»

«Ma la macchina è al terminal C», obiettò Pitt.

«La macchina l'abbandoniamo.»

«Davvero?» chiese Jonathan, sconvolto: era l'auto dei suoi genitori.

«Certo, maledizione! Forza!» abbaiò Jesse.

Raggiunsero il piccolo convoglio dei bagagli senza incidenti. Anche se erano tentati di guardare in su, verso le vetrate, nessuno osò farlo.

Jesse mise in moto, mentre gli altri si arrampicavano sul carrello. Erano grati al poliziotto per la sua prontezza di riflessi e per la ferma autorità che mostrava. Tirarono tutti un sospiro di sollievo quando il convoglio compì un semicerchio, come un serpente, e si diresse verso il terminal A.

Oltrepassarono qualcuno del personale, ma nessuno mise in questione

ciò che stava facendo Jesse. Arrivarono alla sala ritiro bagagli del terminal A senza incidenti e ancora una volta si rivelò preziosa la conoscenza che Jesse aveva della struttura e delle procedure aeroportuali. Nel giro di pochi minuti erano fuori, al livello degli arrivi, in attesa del bus.

«Prenderemo l'autobus fino in città, dove ho la mia auto parcheggiata in centro», disse Jesse.

«E quella dei miei?» chiese Jonathan.

«Me ne occuperò domani.»

Il frastuono di un enorme jet che passava sopra le loro teste rese impossibile la conversazione per qualche istante.

«Devono essere loro», osservò Jonathan, appena poté essere sentito.

«Se solo trovassero qualcuno che gli dia retta, al CCM!» si augurò Pitt.

«Devono», dichiarò Cassy. «È la nostra unica possibilità.»

Beau occupava la suite principale del castello. Le portefinestre si aprivano su un balcone che dava sulla terrazza e la piscina. Erano socchiuse e una leggera brezza notturna si intrufolava tra i fogli ammucchiati sulla scrivania. Erano presenti Randy Nite e alcuni dei suoi collaboratori più stretti, che rivedevano il lavoro compiuto quel giorno.

«Sono davvero contento», dichiarò Randy.

«Anch'io», fu d'accordo Beau. «Le cose non potrebbero andar meglio.» Si passò una mano fra i capelli, e le dita toccarono la chiazza di pelle mutata dietro l'orecchio. La grattò, e questo gli procurò una sensazione piacevole.

Squillò il telefono e rispose uno degli assistenti di Randy. Dopo una rapida conversazione passò il ricevitore a Beau.

«Capitano Hernandez!» esclamò lui, di buon umore. «Che bello ricevere una sua telefonata!»

Randy cercò di ascoltare ciò che diceva il capitano, senza riuscirvi.

«Così, stanno andando al CCM di Atlanta? Ha fatto bene ad avvertirci, ma le assicuro che non ci saranno problemi», dichiarò Beau

Salutò e, senza riattaccare, compose un numero con prefisso 404. «Dottor Clyde Horn? Parla Beau Stark. Quel gruppo di persone di cui le ho parlato oggi è in viaggio per Atlanta proprio in questo momento. Immagino che domani si presenteranno al Centro Controllo Malattie, quindi si comporti con loro come d'accordo.»

Quando riattaccò, Randy domandò: «Ti aspetti qualche problema?»

Beau sorrise. «Certo che no. Non essere sciocco.»

«Sei sicuro di aver fatto bene a lasciare andar via quella Cassy Winthrope, oggi?»

«Cielo, stasera sei proprio un piantagrane! Sì, sono sicuro. È stata una persona speciale per me, e ho deciso che non voglio forzarla. Voglio che abbracci la causa di sua spontanea volontà.»

«Non capisco perché ci tieni tanto a lei», commentò Randy.

«Non sono certo di capirlo nemmeno io», ammise Beau. «Ma basta con queste chiacchiere. Andiamo fuori! È quasi ora.»

Uscirono entrambi sul balcone. Dopo aver dato un'occhiata al cielo notturno, Beau si riaffacciò nella stanza per chiedere a un assistente di scendere a spegnere le luci sommerse della piscina.

L'effetto fu spettacolare. Le stelle divennero molto più intense, in particolare quelle al centro della Via Lattea.

«Quanto manca?» chiese Randy.

«Due secondi.»

Appena le parole uscirono dalle labbra di Beau, il cielo si illuminò di una profusione di stelle cadenti. Erano letteralmente migliaia e sembrava un gigantesco fuoco d'artificio.

«Bello, vero?» chiese Beau.

«Meraviglioso», concordò Randy.

«È l'ondata finale. L'ondata finale!»

14

Ore 8.15

«Non ho mai visto una cosa simile», commentò Jesse. «Voglio dire, quanto tempo ci vuole perché tre giovani si preparino per uscire a far colazione?»

«È colpa di Cassy», si difese Pitt. «È rimasta in bagno per otto anni.»

«Non è vero!» s'inalberò lei. «Non ci sono stata tanto quanto Jonathan. E poi dovevo lavarmi la testa.»

«Io non ci sono stato tanto», fece udire la sua voce Jonathan.

«E invece sì!» insisté Cassy.

«Va bene, va bene!» sbraitò Jesse, poi, con un tono più moderato, aggiunse: «Mi ero dimenticato che cosa vuol dire avere attorno dei ragazzi».

Avevano passato la notte nella casa del cugino di Pitt, considerandola un luogo sicuro. Per i letti non c'era stato problema, Pitt e Jonathan avevano

diviso la stessa stanza. Però c'era un bagno solo.

«Dove andiamo a mangiare?» chiese Jesse.

«Di solito andiamo da *Costa's*», rispose Cassy, «ma penso che la cameriera sia contagiata.»

«Ci saranno persone contagiate ovunque andremo», le fece notare Jesse. «Andiamo da *Costa's*. Non voglio scegliere un posto dove potrei imbattermi in qualche collega poliziotto.»

Era una bella mattinata e fuori il sole splendeva. Jesse li fece aspettare qualche minuto vicino all'ingresso principale, mentre andava a controllare la propria macchina. Quando non vide segni di manomissione, indicò agli altri di raggiungerlo e loro sì infilarono dentro.

«Devo fermarmi a far benzina», li informò mentre si immetteva in strada.

«C'è ancora un sacco di gente che cammina qua attorno, come ieri sera», osservò Jonathan. «E tutti hanno quello strano sorriso di merda.»

«Parlare sporco non e più di moda», lo ammonì Cassy.

«Gesù, sembri mia madre!»

Entrarono in una stazione di servizio e Jesse scese per fare benzina. Scese anche Pitt.

«Noti anche tu quello che noto io?» chiese Jesse, mentre riempiva il serbatoio. C'era molta gente alla stazione di servizio, a quell'ora del mattino.

«Ti riferisci al fatto che tutti sembrano avere l'influenza?»

«Sì, proprio a questo.» Tutti quelli che vedevano tossivano, starnutivano o erano pallidi.

A qualche isolato dal locale, Jesse accostò al marciapiede vicino a un'edicola, e chiese a Pitt di comprare un giornale. Pitt dovette mettersi in fila: anche lì c'era parecchia gente. Quando si avvicinò alle pile dei quotidiani, notò che ognuna era tenuta ferma da un disco nero!

Domandò al giornalaio il perché di quegli strani fermacarte.

«Sono carini, vero?» rispose quello.

«Dove se li è procurati?»

«Stamattina li ho trovati sparsi nel cortile di casa mia.»

Pitt risalì in macchina e riferì agli altri la sua scoperta.

«Meraviglioso!» esclamò Jesse, sarcastico, poi diede un'occhiata ai titoli: SI STA DIFFONDENDO UNA LEGGERA INFLUENZA. «Come se non lo sapessimo già», aggiunse.

Cassy dal sedile posteriore prese il giornale e lesse l'articolo, mentre Jesse riprendeva la strada per *Costa's*.

«Dice che la malattia fa stare molto male ma è breve», riferì Cassy. «Almeno per le persone sane. Per chi ha malattie croniche, il consiglio è di rivolgersi subito a un medico, fin dai primissimi sintomi.»

«Già. sai quanto bene gli farà!» commentò acido Pitt.

Entrati da *Costa's,* scelsero un tavolo sul davanti. Pitt e Cassy si guardarono attorno, alla ricerca di Marjorie, ma non la videro. Quando un ragazzo più o meno della stessa età di Jonathan si avvicinò per prendere le ordinazioni, Cassy gli chiese sue notizie.

«È andata a Santa Fe», spiegò lui. «Tanti del nostro personale sono andati là. Per questo sto lavorando io. Sono Stephanos, il figlio di Costa.»

Quando il ragazzo fu scomparso in cucina, Cassy raccontò agli altri ciò che aveva visto a Santa Fe. «Lavorano tutti in quella casa che è simile a un castello.»

«Che cosa fanno?» volle sapere Jesse.

Lei alzò le spalle. «Ho chiesto. Era una domanda naturale, ma Beau mi ha condito via con risposte banali e generiche, blaterando stronzate su un nuovo inizio e sul fare tutto nel modo giusto, per quel che vorrà dire.»

«Pensavo che parlare sporco non fosse più di moda», la punzecchiò Jonathan.

«Hai ragione. Scusate.»

Pitt guardò l'orologio che aveva al polso per la decima volta da che erano entrati nel locale. «Ormai non dovrebbe mancare molto al loro arrivo al CCM.»

«Dovranno aspettare che apra», gli fece osservare Cassy. «Ormai saranno ad Atlanta da diverse ore. Considerando la differenza di fuso orario, forse non aprirà per un'altra ora.»

Una famiglia seduta al tavolo accanto al loro cominciò a tossire e starnutire quasi contemporaneamente. I sintomi influenzali progredivano con rapidità. Pitt sollevò lo sguardo e riconobbe l'aspetto pallido e febbricitante, soprattutto nel padre. «Vorrei poterli avvertire», disse.

«Che cosa gli diresti?» gli chiese Cassy. «Che hanno dentro di loro un mostro alieno che ora è stato attivato e che, entro domani, non saranno più gli stessi?»

«Hai ragione. A questo punto non c'è molto da dire. La chiave è la prevenzione.»

«Ecco perché ci rivolgiamo al CCM. Si occupano proprio di prevenzione. Dobbiamo solo tenere le dita incrociate perché prendano sul serio il pericolo, prima che sia troppo tardi.»

Il dottor Wilton Marchand si appoggiò all'alto schienale della sedia e, scostandosi leggermente dalla scrivania, incrociò le mani sull'addome prominente. Non aveva mai seguito i consigli elargiti dalla sua organizzazione per quanto riguardava dieta ed esercizio fisico. Somigliava di più al ricco proprietario di una fabbrica ottocentesca di birra che al direttore di un Centro Controllo Malattie.

Aveva appena chiamato in tutta fretta alcuni dei suoi capidivisione per una riunione improvvisa. Partecipavano la dottoressa Isabel Sanchez, del dipartimento malattie influenzali; il dottor Delbert Black, del dipartimento di patogenesi; il dottor Patrick Delbanco, di virologia, e il dottor Hamar Eggans, di epidemiologia. Al dottor Marchand sarebbe piaciuto includerne altri, ma erano fuori città o già impegnati in altre commissioni.

«Grazie», disse a Sheila, che aveva appena finito un'appassionata e completa presentazione del problema, poi lanciò un'occhiata verso i suoi collaboratori, che stavano leggendo uno sopra le spalle dell'altro l'unica copia del rapporto che Sheila aveva dato loro, prima di cominciare a parlare.

Nel silenzio che era calato improvvisamente sulla stanza, Sheila guardò Eugene e Nancy, seduti alla sua destra. Nancy annuì per farle capire che aveva svolto un ottimo lavoro. Eugene si strinse nelle spalle e inarcò le sopracciglia, in risposta al silenzio. Dentro di sé si chiedeva come potessero quegli alti papaveri del CCM prendere quel tipo di informazione con una simile calma.

«Scusate», si decise a intervenire dopo circa un minuto, non tollerando oltre il silenzio. «Sono un fisico e devo insistere, affinché comprendiate senza ombra di dubbio che quei dischi neri sono composti di un materiale che non può essere fabbricato sulla Terra.»

Il dottor Marchand prese il contenitore posato sulla sua scrivania e fissò i due oggetti.

«Sono stati costruiti», continuò Eugene. «Non sono naturali. In altre parole potrebbero provenire da una cultura avanzata... una cultura extraterrestre.» Era la prima volta che uno di loro tre usava quella parola: fino ad allora vi avevano alluso, senza però essere così espliciti.

Il dottor Marchand sorrise, per indicare che aveva capito. Tese il piccolo contenitore verso il dottor Black, che vi scrutò dentro.

«Pesante», commentò, prima di porgerlo al dottor Delbanco.

«E dite che nella vostra città ci sono un gran numero di cose simili», ri-

prese la parola il dottor Marchand.

Sheila sollevò le mani, esasperata, e si alzò. Non riusciva a star seduta un momento di più. «Ce ne sono a migliaia!» esclamò. «Ma non è questo il punto. Ciò che vogliamo farvi capire è che siamo all'inizio di un'epidemia che origina da un provirus presente nei nostri genomi. Anzi, si trova nel genoma di ogni animale superiore che abbiamo esaminato, suggerendo che c'è forse da miliardi di anni. E la parte più terrificante è che la sua origine dev'essere extraterrestre.»

«Ogni elemento, ogni atomo e ogni particella del nostro corpo è 'extraterrestre'», ribatté in tono severo il dottor Black. «La nostra costituzione è stata forgiata nella supernova di stelle morenti.»

«Può essere», osservò Eugene, «ma noi stiamo parlando di una forma vivente, non di meri atomi.»

«Esatto», gli diede man forte Sheila. «Un organismo simile a un virus che è rimasto latente nei genomi delle creature terrestri, compresi gli esseri umani.»

«Che secondo voi è stato trasportato sulla Terra dentro queste astronavi in miniatura, queste qua dentro un contenitore da frigorifero», aggiunse stancamente il dottor Marchand.

Sheila si sfregò il viso per mantenere il controllo. Era esausta, sia fisicamence sia emotivamente. Come i suoi due compagni, non aveva chiuso occhio per tutta la notte. «So che sembra assurdo», affermò, parlando deliberatamente con molta lentezza, «ma sta accadendo. Questi dischi neri hanno la capacità di iniettare un liquido in un organismo vivente. Noi abbiamo avuto la fortuna di riuscire a procurarci una goccia di questo liquido dal quale abbiamo isolato una proteina che crediamo funzioni come un prione.»

«Un prione trasporta solo una forma di encefalite spongiforme», ribatté il dottor Delbanco, rivolgendole un largo sorriso. «Dubito che la vostra proteina sia un prione.»

«Ho detto 'come un priorie'», sbottò Sheila, acida. «Non ho detto che è un prione.»

«La proteina reagisce con il particolare segmento di DNA che in precedenza era considerato non codificato», intervenne Nancy, rendendosi conto che Sheila stava per perdere le staffe. «Forse è meglio dire che agisce di più come un gene regolatore.»

«Magari dovremmo concederci una pausa», propose Sheila. «Un caffè non mi farebbe male.»

«Ma certo», approvò il dottor Marchand. «Scusi se non ci ho pensato!»

Beau diede a King una bella grattata dietro le orecchie, mentre guardava il vasto prato che si estendeva davanti all'Istituto. Dal balcone della biblioteca, lui e King scorgevano un lungo tratto del vialetto d'accesso, prima che scomparisse fra gli alberi. Era affollato di neofiti che pazientemente si recavano a piedi al castello. Qualcuno di loro guardò in su e agitò la mano verso di lui. A sua volta Beau li salutò.

Lasciando vagare lo sguardo per il terreno circostante, notò che i suoi amici a quattro zampe erano fedelmente al lavoro. Era contento. Non voleva interruzioni.

Rientrò in casa, scese al pianterreno e si recò nel salone da ballo, stipato di gente che stava sgobbando sodo. L'ampia sala era stata sventrata quasi completamente e aveva già un aspetto diverso rispetto al giorno prima.

Le persone che vi lavoravano erano di tutti i tipi e tutte le età, eppure erano affiatate come una squadra di nuoto perfettamente sincronizzata. Dal punto in cui si trovava, la visione era meravigliosa e comunicava un senso di perfetta efficienza. Non occorreva che qualcuno impartisse ordini: come ogni cellula di un organismo multicellulare, ogni individuo aveva impresso nella mente il disegno dell'intero progetto.

Beau vide Randy Nite che sgobbava tutto contento a un banco da lavoro improvvisato al centro della sala. La squadra di Randy era particolarmente disomogenea e andava da un ottantenne a una bambina di dieci anni o anche meno. Erano all'opera su pannelli di sofisticate apparecchiature elettroniche e ognuno portava sulla testa uno strumento luminoso a grande capacità ingrandente, simile a quelli usati nelle operazioni chirurgiche alla retina.

Beau si avvicinò.

«Ehi!» lo chiamò Randy, tutto allegro, appena lo vide. «Magnifica giornata, eh?»

«Perfetta», rispose lui con altrettanto entusiasmo. «Mi spiace interromperti, ma oggi pomeriggio avrò bisogno di te. Verranno i tuoi avvocati, con altri documenti che devi firmare. Sto lavorando in modo che i residui del tuo patrimonio vengano donati all'Istituto.»

«Nessun problema», rispose Randy, strofinandosi via dalla fronte frammenti di intonaco. «A volte penso che dovremmo spostare di qui queste apparecchiature elettroniche.»

«Probabilmente sarebbe stata una buona idea, ma la demolizione ormai è

quasi finita.»

«L'altro problema è che questi strumenti non sono abbastanza sofisticati per le nostre esigenze.»

«Ne faremo l'uso che ci sarà possibile. Sappiamo che il loro grado di precisione ci darà dei problemi. Ma ciò che non abbiamo lo metteremo a punto noi stessi.»

«Va bene», disse Randy, anche se non era del tutto convinto.

«Su, rilassati! Andrà tutto per il meglio.»

«Be', per lo meno stiamo facendo dei progressi fantastici con questa sala.» Lo sguardo di Randy vagò per lo spazio. «Di certo adesso ha un aspetto diverso. L'agente immobiliare mi ha detto che l'avevano costruita sul modello di un salone da ballo di un famoso palazzo francese.»

«Servirà a uno scopo ben più importante, quando avremo finito», gli assicurò Beau, e gli diede un'amichevole pacca sulla schiena. «Ma non voglio interromperti. Ci vediamo quando arriveranno i tuoi avvocati.»

Stephanos raccolse i piatti sporchi dal tavolo di Cassy, Pitt e Jesse, il quale gli chiese un altro «giro» di caffè. Il ragazzo tornò dietro il banco a prendere il bricco.

«Lo avete sentito tossire, appena prima di avvicinarsi al nostro tavolo?» domandò Cassy.

Pitt annuì. «Sta per essere contagiato anche lui, non c'è dubbio. Ma non ne sono sorpreso. L'ultima volta che siamo venuti qui suo padre era già infetto.»

«Al diavolo il caffè!» esclamò Jesse. «Questo posto mi fa venire la pelle d'oca. Andiamocene.»

Si alzarono, e Jesse lasciò una mancia sul tavolino. «Offro io», disse, prese il conto e si diresse alla cassa.

«Che cosa pensi che stia facendo Beau in questo momento?» chiese Pitt a Cassy, mentre seguivano il loro amico poliziotto.

«Non voglio pensarci», rispose lei.

«Non posso credere che il mio migliore amico sia a capo di tutto questo!»

«Non è lui il capo!» sbottò Cassy. «Lui non è più Beau. È controllato dal virus.»

«Hai ragione», si affrettò a dire Pitt. Quello era un punto dolente per Cassy.

«Una volta che il CCM verrà coinvolto, credi che troveranno una cura,

un vaccino?» chiese Cassy.

«Un vaccino serve a prevenire una malattia», le spiegò lui. «Non a curarla.»

Cassy si fermò e, con uno sguardo che rifletteva una traccia di disperazione, lo fissò negli occhi. «Non pensi che troveranno una cura?»

«Be', ci sono i farmaci contro i virus...» Pitt si sforzò di avere un tono abbastanza fiducioso. «Voglio dire... è possibile.»

«Oh, Pitt, lo spero tanto!» Cassy era sull'orlo delle lacrime.

Pitt deglutì. C'era una parte di lui, quella cattiva, che festeggiava l'allontanamento di Beau dalla scena, a causa dei sentimenti che provava per Cassy. Però capiva quanto lei stesse male. La strinse tra le braccia e lei restituì l'abbraccio.

«Ehi, ragazzi, date un'occhiata qua», li avvertì Jesse, picchiettando la spalla di Pitt. Aveva gli occhi incollati al piccolo televisore che stava dietro la cassa.

Pitt e Cassy si staccarono e si avvicinarono per vedere meglio, raggiunti immediatamente da Jonathan. Il minuscolo televisore era sintonizzato sulla CNN e trasmetteva le ultime notizie.

«Siete collegati con la CNN», disse l'annunciatore. «La notte scorsa c'è stata un'imprevista pioggia di meteore su buona parte del globo, dall'estremità occidentale dell'Europa fino alle Hawaii. Gli astronomi ritengono che il fenomeno abbia interessato tutto il pianeta, ma nell'altra metà non era visibile per l'illuminazione del sole. La causa è sconosciuta, infatti gli astronomi sono stati colti di sorpresa. Vi faremo sapere qualcosa di più non appena avremo altre notizie.»

«Potrebbe avere a che fare con sapete-che-cosa?» domandò Jonathan.

«Magari altri dischi neri?» suggerì Jesse. «Può essere.»

«Mio Dio!» esclamò Pitt. «Se è così, adesso sarà coinvolto il mondo intero!»

«Sarà inarrestabile», aggiunse Cassy, scuotendo la testa.

«Qualcosa che non va?» chiese Costa, il proprietario, che stava alla cassa. Toccava a Jesse, che si era messo in fila dietro diversi altri avventori.

«No, no», si affrettò a dire Pitt. «È stata una colazione magnifica.»

Jesse pagò e il gruppetto uscì.

«Avete visto il suo sorriso?» chiese Jonathan. «Avete notato quanto era falso? È contagiato. Scommetto cinque dollari.»

«Devi scommettere con qualcun altro», replicò Pitt. «Noi lo sapevamo già che è uno di loro.»

Dopo una breve pausa, di cui Sheila e Nancy avevano approfittato per andare a lavarsi il viso, il terzetto era ritornato nell'ufficio del dottor Marchand. Sheila era ancora esasperata, perciò fu Nancy a parlare.

«Siamo consapevoli che ciò che vi stiamo dicendo si basa in gran parte su osservazioni non scientifiche e che la nostra relazione è carente di dati oggettivi, ma siamo tre professionisti con referenze impeccabili e ci troviamo qui perché siamo preoccupati. Questo evento sta veramente accadendo.»

«Noi non mettiamo certo in discussione le vostre motivazioni», replicò i! dottor Marchand, «ma piuttosto le vostre conclusioni. Poiché abbiamo già un epidermologo a investigare sul luogo, comprensibilmente siamo dubbiosi.» Sollevò un memorandum di una sola pagina. «La sua conclusione è che nella vostra città si sia verificata un'epidemia di una leggera forma influenzale. Ha descritto ampiamente la consultazione avuta con il dottor Halprin, amministratore del vostro ospedale.»

«La sua visita è avvenuta prima che ci rendessimo conto con che cosa avevamo a che fare», gli fece notare Sheila. «Inoltre, il dottor Halprin è già stato vittima della malattia. Abbiamo cercato di chiarirlo per bene al vostro epidemiologo.»

«Il vostro rapporto è molto lacunoso», intervenne il dottor Eggans, sbattendo sulla scrivania i fogli che aveva letto dall'inizio alla fine, «Ci sono troppe supposizioni e poca sostanza. Comunque...»

Sheila dovette lottare per non alzarsi e andarsene sbattendo la porta. Non capiva come avessero fatto quei culi di pietra ad arrivare ai vertici della gerarchia del CCM.

«Comunque», ripeté il dottor Eggans, facendo scorrere pensoso una mano nella barba fluente, «è abbastanza intrigante da spingermi a condurre una ricerca in loco.»

Sheila si voltò a guardare Nancy. Non era sicura di aver capito bene. L'altra le rispose sollevando un pollice, in segno di vittoria.

«Avete fatto circolare questo rapporto fra altre agenzie governative?» domandò il dottor Marchand, raccogliendolo e sfogliandolo pigramente.

«No!» rispose Sheila con enfasi. «Tutti noi abbiamo ritenuto che il CCM fosse il posto migliore da cui cominciare.»

«Non è stato mandato al dipartimento di stato o al ministro della Sanità?»

«No», ripeté Sheila.

«Avete cercato di determinare la sequenza aminoacida della proteina?» volle sapere il dottor Delbanco.

«Non ancora», rispose Nancy. «Ma sarà facile da fare.»

«Avete determinato se si riesce a isolare il virus nei pazienti che sono guariti?»

«Che cosa ci sapete dire sulla reazione fra la proteina e il DNA?» domandò la dottoressa Sanchez.

Nancy sorrise e sollevò le mani. Era compiaciuta per questo improvviso interesse. «Piano, piano! Posso rispondere solo a una domanda alla volta!»

Le domande si susseguirono rapide e incisive. Nancy fece del suo meglio per rispondere, ed Eugene l'aiutò per quanto poteva. In principio anche Sheila era compiaciuta, come Nancy, ma dopo dieci minuti e le domande che diventavano sempre più ipotetiche, intuì che qualcosa non andava.

Inspirò a fondo. Forse era solo troppo stanca. Forse quelle domande erano ragionevoli, visto che provenivano da ricercatori quotati. Il problema era che lei si aspettava azione, non teoria. A quel punto stavano sottoponendo Nancy a un fuoco di fila di domande su come le era venuta l'idea di usare la proteina come sonda del DNA.

Sheila lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Le pareti erano decorate con la solita profusione di diplomi, lauree e riconoscimenti accademici. C'erano foto del dottor Marchand con il presidente degli Stati Uniti e con altri politici. All'improvviso si accorse di fissare una porta socchiusa, oltre la quale notò il viso del dottor Clyde Horn. Lo riconobbe immediatamente, in parte grazie alla pelata luccicante.

Quando i loro sguardi si incrociarono, il viso del dottor Clyde si distorse in un grande sorriso. Sheila sbatté le palpebre, e l'attimo dopo l'epidemiologo era sparito. Chiuse di nuovo gli occhi. Aveva forse avuto un'allucinazione dovuta alla stanchezza e alla tensione? Non ne era sicura, ma l'immagine del viso del dottor Horn le riportò alla memoria il momento in cui era uscito dal suo ufficio assieme al dottor Halprin. Come se fosse successo un'ora prima, si ricordava benissimo che il presidente dell'ospedale gli aveva detto: «Ho anche una cosa che vorrei portasse ad Atlanta da parte mia. Qualcosa che ritengo interesserà il CCM».

Spalancò gli occhi, e all'improvviso capì senza ombra di dubbio a che cosa si era riferito il dottor Halprin: a un disco nero. Guardò una per una le persone riunite in quella stanza e, con la stessa certezza, capì che erano tutte contagiate. Invece di interessarsi all'epidemia per riuscire a contenerla,

stavano bombardando Nancy ed Eugene di domande per capire come avevano scoperto ciò che sapevano.

Si alzò e afferrò la sua compagna per un braccio. «Forza, Nancy, è ora che ci prendiamo un po' di riposo.»

Lei si liberò con uno strattone. Era sorpresa per l'interruzione. «Stiamo finalmente facendo qualche progresso», le sibilò, irritata.

Allora Sheila si rivolse a Eugene. «Abbiamo bisogno di qualche ora di sonno. Almeno tu sarai d'accordo, anche se Nancy non lo capisce.»

«C'è qualcosa che non va, dottoressa Miller?» le chiese il dottor Marchand.

«Affatto. Mi sono soltanto resa conto che siamo esausti e che non dovremmo abusare del vostro tempo finché non ci saremo riposati e non saremo in grado di rispondere molto meglio alle vostre domande. Qua vicino c'è uno *Sheraton.* Sarà meglio per tutti.»

Poi si avvicinò alla scrivania dove sedeva il dottor Marchand e fece per riprendere la relazione, ma lui vi mise sopra una mano. «Se non le spiace vorremmo esaminarla ancora, mentre voi riposate.»

«Oh, certo!» esclamò lei, in tono cortese, poi indietreggiò e prese di nuovo Nancy per il braccio.

«Sheila, io credo che...» cominciò Nancy, ma quando il suo sguardo incrociò quello della compagna, vi lesse una tale risolutezza che le parole le morirono in bocca. Si alzò, convinta che Sheila sapesse qualcosa che lei non sapeva.

«Diciamo che ci rivediamo tutti dopo pranzo?» propose Sheila. «Tra l'una e le due?»

«Penso che per noi andrà bene», rispose il dottor Marchand. guardando i suoi capidivisione, e loro annuirono.

Eugene accavallò le gambe. Non aveva assistito alla silenziosa comunicazione tra la moglie e Sheila. «Magari io resto», si offrì.

«Tu vieni con noi», lo contraddisse Nancy, afferrandolo per un braccio e tirandolo in piedi, poi sorrise agli altri.

Sheila li guidò fuori dall'ufficio del dottor Marchand. Attraversarono la segreteria e percorsero lo sbiadito corridoio verdolino, tipico degli edifici statali.

Arrivati agli ascensori, Eugene cominciò a lamentarsi, ma Nancy gli intimò di stare zitto.

«Per lo meno fin quando saremo in macchina», sussurrò Sheila.

Salirono in ascensore e sorrisero agli occupanti, che risposero sorridendo

e commentando com'era bello il tempo.

Quando arrivarono all'auto e vi salirono, Eugene era piuttosto irritato.

«Che cosa c'è che non va, con voi due?» chiese, mentre metteva in moto. «Ci è voluta un'ora per farli interessare e adesso, puf, dobbiamo riposarci. È pazzesco.»

«Sono tutti contagiati», annunciò Sheila. «Tutti, fino all'ultimo.»

«Ne sei sicura?» chiese Eugene, sgomento.

«Assolutamente. Non ho il minimo dubbio.»

«Presumo che non andremo allo *Sheraton*», indovinò Nancy.

«Certo che no!» esclamò Sheila. «Andiamo dritti all'aeroporto. Siamo tornati al punto di partenza.»

I giornalisti si erano radunati davanti al cancello dell'Istituto. Anche se non erano stati invitati, Beau aveva previsto il loro arrivo, semplicemente non sapeva il giorno. Quando era stato avvisato che erano al cancello, aveva detto a chi vi stava di guardia di trattenerli per circa un quarto d'ora, per dargli il tempo di uscire e arrivare nel punto in cui il vialetto si addentrava fra gli alberi. Non voleva giornalisti nel salone da ballo, per lo meno non adesso.

Quando li incontrò, restò leggermente sorpreso dal numero. Si era aspettato una decina di persone, quindici al massimo, ed erano una cinquantina, equamente suddivisi fra quotidiani, riviste e TV. C'erano anche una decina di telecamere e tutti avevano i microfoni.

«Ecco, potete vedere l'Istituto per il Nuovo Inizio», li accolse, con un ampio gesto della mano verso il castello.

«Abbiamo sentito dire che state compiendo grandi lavori di ristrutturazione», osservò uno di loro.

«Non direi tanto grandi», ribatté Beau, «ma sì, stiamo apportando alcune modifiche per adattarlo alle nostre esigenze.»

«Possiamo vedere l'interno?» domandò un altro.

«Non oggi. Interferirebbe troppo con il lavoro che è in corso.»

«Allora abbiamo fatto tutta questa strada per niente», commentò un terzo reporter.

«Non mi sembra. Venendo qua di persona avete constatato che l'Istituto è una realtà, non un parto dell'immaginazione.»

«È vero che tutte le proprietà della Cipher Software adesso sono controllate dall'Istituto per un Nuovo Inizio?»

«La gran parte», rispose Beau, tenendosi sul vago. «Forse dovreste ri-

volgere questa domanda a Randy Nite.»

«Avremmo voluto, ma non è disponibile», disse un altro giornalista. «Sono almeno ventiquattr'ore che cerco di ottenere un appuntamento per intervistarlo.»

«So che è molto occupato. Si è dedicato anima e corpo agli scopi dell'Istituto. Ma penso di riuscire a convincerlo a parlare con voi, nell'immediato futuro.»

«Che cos'è questo 'nuovo inizio'?» chiese un giornalista particolarmente scettico.

«Esattamente questo», rispose Beau. «Nasce dalla necessità di affrontare seriamente la gestione di questo pianeta. Fino a questo momento gli esseri umani hanno provocato danni tremendi, come testimoniano l'inquinamento, la distruzione degli ecosistemi, i conflitti costanti, la guerra. Questa situazione necessita di un cambiamento o, ancora meglio, di un nuovo inizio, e l'Istituto provvederà a questo cambiamento.»

Il giornalista scettico sorrise con sarcasmo. «Questa sì che è retorica!» commentò. «Certo, suona tutto molto magniloquente, magari anche vero, per lo meno la parte che riguarda il casino che abbiamo combinato sul pianeta. Ma l'idea di un istituto che pone rimedio a tutto, qui in questa villa isolata, è ridicolo. L'intera operazione, con tutta 'sta gente a cui hanno fatto il lavaggio del cervello, mi sembra più che altro il culto di una setta.»

Beau lo fissò, le pupille dilatate al massimo, poi si mosse verso di lui, incurante delle persone che gli bloccavano il percorso. La maggioranza si scansò, le altre furono spinte da parte, non con durezza, semplicemente con gesti morbidi ma risoluti.

Raggiunse il giornalista, che con aria di sfida gli restituì lo sguardo. Gli altri assistevano in silenzio. Beau resistette alla tentazione di afferrare quel tizio ed esigere il dovuto rispetto, ma decise che lo avrebbe portato all'interno e lo avrebbe infettato.

Poi pensò che sarebbe stato più facile infettare tutti i giornalisti: avrebbe regalato a ciascuno un disco nero.

«Scusami, Beau!» lo chiamò una giovane donna attraente che era appena arrivata. Si chiamava Veronica Paterson. Era corsa giù dal castello ed era senza fiato. Indossava una tuta elastica che sembrava verniciata sul corpo snello e ben modellato. I giornalisti maschi non le staccavano gli occhi di dosso.

Trasse Beau in disparte, in modo da potergli dire in privato che c'era un'importante telefonata per lui.

«Pensi di riuscire a gestire questi giornalisti?» le chiese lui.

«Certo!» rispose Veronica.

«Non devono entrare dentro.»

«Questo è sicuro.»

«E devono andarsene con un regalino. Dai a tutti un disco nero, digli che è il nostro simbolo.»

Veronica sorrise. «L'idea mi piace.»

«Scusatemi!» gridò Beau alla folla di reporter. «Un imprevisto mi costringe a lasciarvi, ma sono certo di rivedervi tutti. Se avete altre domande, potrete rivolgerle alla signorina Paterson, che offrirà anche a ognuno di voi un omaggio come ricordo della vostra visita all'Istituto.»

All'annuncio seguì un bailamme di domande, ma lui sorrise e se ne andò. A un suo battito di mani, King si avvicinò sollecito e gli trotterellò accanto. Durante l'incontro con la stampa lo aveva tenuto distante.

Con un fischio acuto richiamò numerosi altri cani sparsi per i prati circostanti, poi schioccò le dita e indicò il gruppo di giornalisti. I cani obbedirono all'istante e si disposero a cerchio attorno a loro, sedendosi pazientemente in attesa.

Appena raggiunta la villa. Beau andò dritto in biblioteca e compose il numero diretto del dottor Marchand, che gli rispose immediatamente.

«Se ne sono andati», annunciò il capo del CCM. «È stato un trucco imprevisto. Avevano detto che sarebbero andati allo *Sheraton*, ma non lo hanno fatto.»

«Avete la loro relazione?»

«Certo.»

«Distruggetela.»

«Che cosa vuole che facciamo con loro? Dobbiamo fermarli?»

«Con tutti i mezzi. Non dovrebbe fare una domanda di cui conosce già la risposta.»

Marchand rise. «Ha ragione. È solo il vecchio vezzo umano di cercare di essere diplomatici.»

Il traffico di Atlanta a metà mattinata non era male, confrontato con l'ora di punta, ma era molto più di quanto Eugene fosse abituato ad affrontare.

«Sembrano tutti talmente aggressivi, qui», si lamentò.

«Stai andando benissimo, caro», lo confortò la moglie, anche se non aveva molto apprezzato il modo in cui all'incrocio precedente aveva sfiorato un'altra macchina.

Sheila teneva costantemente d'occhio il lunotto posteriore.

«Ci segue qualcuno?» domandò Eugene, guardandola nello specchietto retrovisore.

«Non credo. Penso che si siano bevuti la storia del nostro bisogno di riposare. Dopotutto, era molto verosimile. Ciò che mi preoccupa, però, è che adesso sanno che sappiamo! Forse dovrei dire 'sa'.»

«La fai sembrare una singola entità», commentò Eugene.

«Tutte le persone contagiate hanno un modo di lavorare assieme», gli spiegò Sheila. «È qualcosa di sinistro. È come quando i virus lavorano tutti assieme per il bene comune. O come una colonia di formiche, in cui ogni individuo sembra sapere che cosa fanno tutti gli altri e che cosa deve fare lui di conseguenza.»

«Questo suggerisce che ci sia un collegamento fra la gente contagiata. Forse la forma aliena è un complesso costituito da differenti organismi. Se fosse cosi, avrebbe un sistema organizzato diverso da quelli a cui siamo abituati. Ehi, magari occorre un numero finito di organismi infetti per raggiungere una massa critica.»

«Il fisico sta veleggiando verso vette troppo teoriche per me!» commentò Sheila. «E guarda la strada! Ci siamo avvicinati troppo a quella macchina rossa!»

«Una cosa è certa, comunque», intervenne Nancy. «Qualunque sia il livello di organizzazione, dobbiamo ricordarci che abbiamo a che fare con una forma di vita. Ciò significa che l'autoconservazione è la loro prima priorità.»

«E l'autoconservazione dipende dal riconoscimento e dalla distruzione dei nemici», continuò Sheila. «Come noi!»

«Un pensiero davvero rassicurante!» commentò Nancy, con un brivido.

«Dove andremo, quando raggiungiamo l'aeroporto?» domandò Eugene.

«Sono aperta a ogni suggerimento», rispose Sheila. «Dobbiamo ancora ottenere l'attenzione di qualche organizzazione che possa fare qualcosa.»

Sheila prese un colpo nel vedere chi guidava l'auto rossa che procedeva affiancata a loro e che adesso cercava di superarli.

«Mio Dio!» esclamò.

Nancy voltò la testa di scatto. «Che cosa c'è?»

«Il conducente di quella macchina rossa», gridò Sheila. «È il tizio con la barba, l'epidemiologo del Centro Controllo Malattie di Atlanta. Come si chiama?»

«Hamar Eggans», rispose Nancy, e si girò a guardare. «Hai ragione, è

lui. Pensi che ci abbia visti?»

In quel momento l'auto rossa fece uno scarto e si piazzò direttamente davanti alla loro. Eugene imprecò. Per pochi millimetri i paraurti non si erano toccati.

«Alla nostra sinistra c'è un'auto nera», gridò Nancy. «Penso che sia Delbanco.»

«Oh, no!» esclamò Sheila. «Li abbiamo anche a destra. Il dottor Black è in un'auto bianca. Ci hanno circondato.»

«Che cosa devo fare?» urlò Eugene, colto dal panico. «Dietro abbiamo qualcuno?»

«Ci sono delle macchine», rispose Sheila, «ma non vedo nessuno che conosco.»

Non aveva ancora finito di rispondere, che Eugene premette a fondo il pedale dei freni. La minuscola auto a noleggio vibrò tutta e sbandò, mentre dai suoi pneumatici e da quelli delle auto che seguivano si levava uno stridio acuto.

Eugene non frenò completamente, ma la macchina dietro di loro li tamponò. Comunque, aveva ottenuto ciò che voleva: le tre vetture degli inseguitori erano schizzate avanti e, prima che si fossero resi conto di ciò che accadeva e frenassero, lui svoltò a sinistra, contromano in mezzo al traffico. Nancy urlò con quanto fiato aveva in gola, vedendo i veicoli che a tutta velocità le venivano incontro.

Eugene premette l'acceleratore per evitare uno scontro e imboccò uno stretto vicolo. Era pieno di bidoni della spazzatura e di mucchi di cartoni e altri rifiuti accatastati ai lati per cui al suo passaggio si sparpagliarono a terra.

Nancy e Sheila si tennero strette spasmodicamente.

«Mio Dio, Eugene!» gridò Nancy, quando colpirono un bidone particolarmente largo, che saltò in alto e rimbalzò sul tetto dell'auto, con il risultato di squarciare il tettuccio apribile.

Eugene lottava per tenere il volante ben saldo e procedere dritto, evitando di travolgere altri bidoni e mucchi di spazzatura. Nonostante questo, le fiancate strisciavano di tanto in tanto contro i muri di cemento, con uno stridore come le unghie di un gigante che grattavano contro un'enorme lavagna.

Verso la fine del vicolo la strada era sgombra, ed Eugene azzardò un'occhiata nello specchietto retrovisore. Terrorizzato vide il muso della macchina rossa che entrava nel vicolo in quel momento.

Eugene distolse lo sguardo dallo specchietto appena in tempo per scorgere una recinzione di rete metallica precipitarsi incontro a loro. Decidendo che aveva ben poca scelta, urlò alle sue compagne di tenersi strette e schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

La minuscola auto guadagnò velocità. I due vennero schiacciati contro le cinture di sicurezza, mentre Sheila rimbalzò contro il sedile davanti.

Nonostante qualche frammento di rete appiccicato, l'auto riprese velocità e andò a finire in uno spiazzo aperto, sollevando pennacchi di polvere. Sbandò diverse volte, ma Eugene riuscì sempre a impedire che si cappottasse.

Si trovavano in un terreno vuoto e privo di alberi, di quasi cento metri quadrati. Davanti a sé Eugene vide una collinetta, con una vegetazione irregolare, oltre la quale si stendeva un quartiere della città con molto traffico. Sulla cresta della collina erano visibili i cofani delle auto in coda.

Con la bocca secca e le braccia indolenzite, Eugene gettò un'altra occhiata all'indietro. L'auto rossa cercava di passare attraverso io squarcio della rete metallica. L'auto bianca era subito dietro.

Nello spazio di un secondo, Eugene decise di risalire la collinetta e confondersi in mezzo al traffico. Il terreno, però, la pensava diversamente: era particolarmente soffice e le ruote anteriori, appena lo raggiunsero, vi affondarono. L'auto sbandò a sinistra e si fermò con un sobbalzo, sollevando una nuvola di polvere. I tre occupanti subirono un violento scossone.

Eugene fu il primo a riprendersi. Allungò un braccio per toccare sua moglie e lei reagì come se si svegliasse da un brutto sogno. Poi si voltò verso Sheila, che era intontita, ma stava bene.

Eugene slacciò la cintura di sicurezza e scese dalla vettura. Gli tremavano le gambe. Si voltò a guardare verso la rete metallica e vide l'auto rossa che pareva essersi incastrata nello squarcio aperto da loro. Si udivano le ruote girare a vuoto.

«Venite!» gridò alle donne. «Ci resta ancora una possibilità: saliamo su per quella collinetta e mescoliamoci alla gente.»

Mentre aprivano le portiere e mettevano piede a terra, guardò nervosamente verso l'auto rossa e vide l'uomo con la barba fare altrettanto.

«Forza, sbrigatevi!» esclamò. Si aspettava che l'epidemiologo si gettasse al loro inseguimento, invece si fermò a prendere qualcosa dall'interno del veicolo. A Eugene parve di riconoscere il contenitore in cui avevano portato ad Atlanta i due dischi neri.

Confuso, continuò a guardare, mentre Nancy e Sheila si aiutavano a risa-

lire la collinetta. Qualche secondo dopo, Eugene fissava un disco nero sospeso a mezz'aria proprio davanti al suo viso.

«Dai, Eugene!» lo chiamò la moglie, arrivata quasi alla sommità della salita. «Che cosa aspetti?»

«È un disco nero», gridò lui in risposta.

Notò che girava su se stesso vorticosamente, le sporgenze disposte lungo il bordo ora sembravano una minuscola cresta.

Mentre il disco si avvicinava ancora di più, sentì un formicolio sulla pelle.

«Eugene!» gridò Nancy.

Lui fece un passo, ma non staccò lo sguardo dal disco, che ora diventava rosso e irradiava calore. Si tolse la giacca, l'arrotolò e cercò di colpirlo con quella, ma non ci riuscì. Il disco provocò un buco nella giacca con la rapidità e facilità con cui un coltello penetra in un panetto di burro a temperatura ambiente.

«Eugene!» gridò ancora Nancy. «Vieni!»

In quanto fisico, Eugene restò affascinato, soprattutto quando attorno al disco cominciò a formarsi una corona e il colore si trasformò da rosso in bianco. Il formicolio che lo pervadeva aumentò.

La corona si allargò rapidamente fino a diventare una palla di luce talmente forte che il disco al suo interno non era più visibile.

Soltanto allora Nancy capì che cosa aveva attirato l'attenzione di suo marito e stava per chiamarlo di nuovo, quando vide la palla di luce espandersi improvvisamente e inglobarlo. Il grido di Eugene fu subito soffocato e si udì un forte sibilo. Il rumore crebbe fino a divenire assordante, ma solo per un attimo, poi cessò talmente di botto che Nancy e Sheila percepirono una forte scossa, simile a un'esplosione silenziosa.

Eugene era scomparso. L'auto presa a nolo era ridotta a una massa stranamente contorta, come se fosse stata fusa e tirata verso il punto in cui si trovava lui.

Nancy fece per scendere la collina, ma Sheila la fermò.

«No!» gridò. Accanto ai rottami dell'auto si stava ora formando un'altra palla di luce.

«Eugene!» gridò Nancy disperata, in preda alle lacrime.

«Ormai è sparito», le disse Sheila. «E noi dobbiamo andarcene di qua.»

La seconda palla di luce si stava ora espandendo fino a inglobare l'auto.

Sheila afferrò la compagna per un braccio e la trascinò verso la cima della collinetta. Davanti a loro si scorgeva il traffico sostenuto dei veicoli e.

ancora meglio, un grande via vai di pedoni. Dietro di sé udirono di nuovo lo strano sibilo e poi un'altra scossa.

«Che cosa diavolo era?» domandò Nancy attraverso le lacrime.

«Secondo me credevano che fossimo nella macchina. E mi sa che abbiamo appena assistito alla formazione di due buchi neri in miniatura.»

«Come mai non abbiamo ancora loro notizie?» domandò Jonathan. À mano a mano che la giornata si avvicinava alla fine, era sempre più preoccupato. Adesso che era buio, non riusciva a pensare ad altro, «Voglio dire, ad Atlanta è ancora più tardi.»

Jonathan, Jesse, Cassy e Pitt erano tutti nell'auto di Jesse e pattugliavano la strada dove vivevano i Sellers. Erano già passati davanti alla casa e Jesse non si decideva a fermarsi. Non gli piaceva l'idea di entrare, ma Jonathan aveva insistito che gli servivano altri vestiti e il computer portatile. Inoltre voleva assicurarsi che i suoi genitori non avessero lasciato un messaggio sul suo computer.

«I tuoi genitori e la dottoressa Miller avranno terribilmente da fare», provò a rassicurarlo Cassy, ma anche lei era molto preoccupata.

«Che cosa ne dici. Jesse?» chiese Pitt, mentre passavano per la terza volta davanti alla casa dei Sellers. «Ti sembra sicura?»

«Mi pare pulita», rispose il poliziotto. «Non vedo niente che taccia pensare a un palo. Va bene, andiamo, ma cerchiamo di sbrigarci.»

Si fermarono nel vialetto e spensero i fari. Jesse insisté perché aspettassero ancora qualche minuto per verificare se c'era qualche cambiamento nelle case vicine o nei veicoli parcheggiati lungo la strada. Tutto pareva tranquillo.

«Va bene, andiamo», diede il via Jesse.

Entrarono dalla porta principale e Jonathan sparì di sopra, in camera sua. Jesse accese la TV della cucina e trovò della birra fredda in frigorifero. Ne offrì a Cassy e a Pitt, che accettarono. La TV era sintonizzata sulla CNN.

«Ultimissime», annunciò il conduttore del telegiornale. «Qualche momento fa la Casa Bianca ha cancellato il summit multinazionale sul terrorismo, annunciando che il presidente è influenzato. Il segretario dell'ufficio stampa presidenziale, Arnold Lerstein, ha dichiarato che la riunione avrebbe comunque avuto luogo ma buona parte degli altri leader mondiali, per coincidenza, soffrono della stessa malattia. Il medico personale del presidente ha dichiarato di essere certo che il presidente ha la stessa forma influenzale 'breve' che sta decimando Washington da qualche giorno a questa

parte, e che domattina dovrebbe riprendete le sue normali funzioni.»

Pitt scosse la testa, sgomento. «Sta insediandosi nella nostra intera civiltà, nello stesso modo in cui un virus che colpisce il sistema nervoso centrale si insedia nell'ospite. Si sta dirigendo al cervello.»

«Ci serve un vaccino», disse Cassy.

«Ci serviva ieri», ribatté Jesse.

Lo squillo del telefono spaventò tutti. Cassy e Pitt guardarono Jesse, per vedere se dovevano rispondere o no. Prima che Jesse potesse dire qualcosa, rispose Jonathan. dal piano di sopra.

Jesse, seguito da Cassy e Pitt, corse su per le scale e si affacciò nella stanza del ragazzo.

«Aspetti», disse Jonathan nel ricevitore vedendoli, e annunciò agli altri che era la dottoressa Miller.

«Metti il vivavoce», suggerì Jesse.

Jonathan premette il tasto.

«Siamo tutti qui», disse. «Siamo in vivavoce. Come è andata?»

«Malissimo», ammise Sheila. «Ci hanno menato per il naso. Mi ci sono volute diverse ore prima di capire che erano tutti contagiati. L'unica cosa che gli interessava era sapere come avevamo fatto a scoprire ciò che sta accadendo.»

«Cristo!» sbraitò Jesse. «È stato difficile venire via? Hanno cercato di trattenervi?»

«All'inizio no. Abbiamo detto che saremmo andati in un hotel a riposare un po'. Devono averci seguiti, perché ci hanno intercettati mentre eravamo diretti all'aeroporto.»

«Ci sono stati problemi?» chiese Jesse.

«Sì. Mi spiace, devo dirvi che abbiamo perduto Eugene.»

Si guardarono tutti l'un l'altro. Ognuno dava un'interpretazione diversa al termine «perduto» e Jesse fu l'unico a intuire subito la verità.

«Lo avete cercato?» domandò Jonathan.

«Era come la stanza dell'ospedale», aggiunse Sheila. «Se capite ciò che intendo.»

«Quale stanza dell'ospedale?» chiese ancora Jonathan.

Cassy gli pose un braccio attorno alle spalle.

«Dove siete?» domandò Jesse.

«Ad Atlanta. Nancy è sconvolta, come potete immaginare, ma ce la caviamo. Abbiamo deciso di tornare a casa, ma ci vuole qualcuno che chiami e prenoti dei biglietti prepagati. Abbiamo paura a usare le nostre carte di

credito.»

«Lo faccio subito», si offrì Jesse. «Ci vediamo appena arrivate.»

Riattaccò e chiamò l'aeroporto. Mentre dava le disposizioni per l'acquisto dei biglietti, Jonathan chiese a Cassy se era accaduto qualcosa a suo padre.

Lei annuì. «Temo di sì», rispose, «ma non so che cosa. Dovrai aspettare che torni tua madre, per saperne di più.»

Jesse terminò la telefonata e guardò il ragazzo. Provò a pensare a qualcosa di gentile da dire, ma prima di riuscirci, udì uno stridio di pneumatici. Dalla finestra sulla strada arrivò il bagliore di una luce intermittente.

Jesse corse a scostare le tendine e vide che dietro la sua auto se n'era fermata un'altra, della polizia. Ne scesero alcuni agenti in uniforme, assieme a Vince Garbon. Tutti tenevano al guinzaglio dei pastori tedeschi.

Comparvero altri veicoli della polizia, tra cui un cellulare, e si fermarono tutti davanti alla casa dei Sellers.

«Che cos'è?» chiese Pitt.

«La polizia», rispose Jesse. «Devono aver tenuto d'occhio questo posto. Vedo perfino il mio vecchio compagno, o ciò che ne è rimasto.»

«Stanno venendo qui?» domandò Cassy.

«Temo di sì. Spegnete tutte le luci.»

Corsero freneticamente per la casa a spegnere gli interruttori. Si ritrovarono nella cucina, illuminata solo dalle sciabolate delle luci intermittenti che provenivano dall'esterno. Era un'immagine soprannaturale.

«Devono sapere che siamo qui», osservò Cassy.

«Che cosa facciamo?» chiese Pitt.

«Non credo che possiamo fare molto», commentò Jesse.

«Questa casa ha un'uscita segreta», annunciò Jonathan. «Passa per la cantina. La usavo per sgattaiolare fuori di notte.»

«Che cosa stiamo ad aspettare?» reagì Jesse. «Andiamo!»

Fece strada Jonathan, tenendo stretto il portatile. Si mossero lentamente e in silenzio, evitando i fasci di luce che arrivavano attraverso la finestra della cucina. Una volta arrivati sulle scale della cantina e aver chiuso la porta alle proprie spalle, si sentirono un po' meno vulnerabili. Però era difficile procedere nel buio più assoluto. Non volevano accendere la luce perché la cantina aveva una serie di finestrelle.

In fila indiana furono condotti da Jonathan fino al muro posteriore della cantina dove aprì una porta massiccia che cigolò sui cardini, lasciando entrare una folata di aria fredda che lambì loro le caviglie.

«Nel caso vi chiediate che cos'è», spiegò Jonathan, «si tratta di un rifugio atomico costruito negli anni Cinquanta. I miei genitori lo usano come cantina per conservare il vino.»

Entrarono tutti e lui disse che l'ultimo doveva chiudere la porta. Dopo aver sentito il tonfo che gli confermava la chiusura, accese la luce.

Si trovavano in una specie di corridoio di cemento, lungo il quale erano disposte varie scaffalature di legno. Qua e là c'era qualche cassa di vino.

«Da questa parte», disse Jonathan.

Giunsero a un'altra porta, oltre la quale un gradino conduceva a una stanza che conteneva delle brande. Un'intera parete era occupata da armadi e c'erano perfino un pozzo e un minuscolo bagno.

Una seconda stanza aveva la cucina e, di lì, un'altra solida porta dava su un corridoio da cui si usciva sul letto asciutto di un fiume, dietro la casa dei Sellers.

«Che bello!» commentò Jesse. «Proprio come la via di fuga da un castello medievale. Mi piace.»

15

Ore 9.45

«Nancy, ci siamo», la chiamò Sheila con delicatezza, e lei spalancò gli occhi, svegliandosi con un sobbalzo.

«Che ore sono?» domandò, dopo essersi resa conto di dove si trovava.

Sheila glielo disse.

«Mi sento a pezzi», mormorò.

«Anch'io.»

Avevano trascorso buona parte della notte muovendosi all'interno dell'Hartsfield Atlanta International Airport, nel timore costante di essere riconosciute. Quando si erano imbarcate sull'aereo, nelle prime ore del mattino, era stato un vero sollievo. Dopo quaranta ore senza dormire, erano crollate tutte e due in un sonno profondo.

«Che cosa dirò a mio figlio?» chiese Nancy, senza aspettarsi una risposta. Ogni volta che ripensava alla sconvolgente scomparsa del marito, le salivano le lacrime agli occhi.

Raccolsero le loro cose e scesero dall'aereo. Erano nella più completa paranoia nei confronti di chiunque ed erano convinte che tutti le osservassero. Quando uscirono dal tunnel mobile, Nancy vide subito Jonathan e

corse verso di lui. Restarono stretti in un abbraccio silenzioso a lungo, mentre Sheila salutava Jesse, Pitt e Cassy.

«Va bene, rimoviamoci», propose Jesse, dando qualche colpetto sulle spalle a madre e figlio.

Si diressero in gruppo verso il terminal e Jesse continuò a guardarsi in giro per controllare chi avevano attorno. Fu contento nel rendersi conto che nessuno sembrava prestar loro attenzione, in particolare gli addetti alla sicurezza.

Un quarto d'ora dopo erano a bordo de! furgone personale di Jesse, diretti in città. Sheila e Nancy riferirono i dettagli del disastroso viaggio. Nancy, con voce tremante, descrisse gli ultimi istanti del marito e tutti restarono in silenzio di fronte alla tragedia.

«Dobbiamo decidere dove andare», disse Jesse.

«La nostra casa è la più comoda», propose Nancy. «Non è elegante, ma c'è un sacco di spazio.»

«Non credo sia saggio», la contraddisse Jesse, che raccontò a lei e a Sheila ciò che era accaduto la sera prima.

Nancy si sentì ferita nel profondo. «Lo so che è egoista da parte mia essere così sconvolta per una casa, considerando tutto ciò che sta accadendo, ma è casa mia!»

«Dove avete passato la notte?» domandò Sheila.

«Nell'appartamento di mio cugino», rispose Pitt. «Il problema è che ci sono soltanto tre stanze da letto e un solo bagno.»

«Date le circostanze, le comodità sono un lusso che non ci possiamo permettere», commentò Sheila.

«Stamattina, a *Today show,* un nugolo di ufficiali sanitari ha detto che l'influenza che c'è in giro non desta preoccupazioni», annunciò Cassy.

«Probabilmente erano del CCM. Che bastardi!» imprecò Sheila.

«Quello che mi secca è che i media non hanno detto una sola parola a proposito dei dischi neri», osservò Pitt. «Come mai non sono sorte domande sulla loro presenza, specialmente dopo che ne sono comparsi così tanti?»

«Sono una curiosità innocua», gli fece notare Jesse. «Di certo, la gente ne parla, ma non è stata considerata una notizia. Purtroppo, non c'è motivo di collegare quei dischi con l'influenza, finché non sarà troppo tardi.»

«Dobbiamo escogitare un modo per mettere in guardia la gente», propose Cassy. «Non possiamo aspettare oltre.»

«Cassy ha ragione», la sostenne Pitt. «È ora per noi di uscire allo scoper-

to in tutti i modi possibili: TV, giornali, radio... tutto. Il pubblico deve sapere.»

«Al diavolo il pubblico», commentò Sheila. «È la comunità scientifica che dobbiamo coinvolgere. Ben presto non ci sarà rimasto più nessuno in grado di fermare questa cosa.»

«Io penso che i ragazzi abbiano ragione», la contraddisse Jesse. «Abbiamo provato con il CCM ed è stato un fiasco. Dobbiamo trovare qualcuno della stampa che non sia contagiato e far circolare la notizia in tutto il mondo. Il problema è che non conosco nessuno nell'ambiente dei media, tranne qualche viscido cronista di nera.»

«No, ha ragione Sheila...» cominciò Nancy.

Jonathan si isolò. Era sconvolto dalla morte del padre. Era ancora troppo giovane perché il concetto di morte fosse reale per lui, e non riusciva ad accettare veramente ciò che gli avevano detto.

La sua attenzione si spostò dal battibecco che avveniva all'interno dell'auto all'aspetto della città. C'era in giro un sacco di gente. Ormai erano giorni che le strade erano sempre piene di passanti, a qualsiasi ora del giorno e della notte. E tutti avevano stampato in faccia lo stesso stupido, falso sorriso.

Notò anche qualcos'altro. Le persone interagivano attivamente e si aiutavano le une con le altre. Che si trattasse di un passante che aiutava un operaio a scaricare gli attrezzi o un bambino che si offriva di portare un pacco per una persona anziana, la gente lavorava assieme. Gli venne in mente l'immagine di un enorme alveare.

Nell'auto, intanto, la discussione era in crescendo, e in quel momento Sheila alzò la voce per avere la meglio su Pitt.

«Basta!» urlò Jonathan.

Fu sorpreso lui stesso dell'effetto che ebbe il suo sfogo: tutti si zittirono e lo guardarono, perfino Jesse, che guidava.

«Questa discussione è stupida», affermò Jonathan. «Dobbiamo lavorare insieme.» Accennò con la testa verso l'esterno. «Loro lo fanno di certo.»

Un po' stupiti per essere stati rimproverati da un adolescente, gli altri guardarono fuori. Capirono che cosa intende\a dire e si calmarono.

«È una cosa che fa paura», commentò Cassy. «Sono come automi.»

Jesse svoltò nella strada dove si trovava l'appartamento del cugino di Pitt e stava per frenare quando riconobbe con certezza due auto civette della polizia. Era sicuro che stessero tenendo d'occhio lo stabile.

«L'appartamento di mio cugino è qui», gli fece notare Pitt, vedendo che

tirava dritto.

«Non ci fermiamo», replicò Jesse, e indicò verso destra. «Le vedi quelle due Ford ultimo modello, senza insegne? Quelli sono agenti in borghese, ne sono sicuro.»

Cassy li fissò.

«Non guardare!» l'avvertì Jesse, continuando a guidare. «Non vogliamo attirare la loro attenzione.»

«Potremmo andare a casa mia», propose Sheila. «Ma è un miniappartamento, e si trova in un grattacielo.»

«Ho un posto migliore», decise Jesse. «Anzi, direi che è perfetto.»

Spostandosi con due delle Mercedes personali di Randy Nite, Beau e un gruppo di assistenti si recarono dall'Istituto all'osservatorio Donaldson, sulla sommità del Monte Jackson. La vista da lì era spettacolare, soprattutto in una giornata così serena.

Anche l'osservatorio era notevole: una gigantesca cupola semisferica posta direttamente in cima alla guglia di pietra della montagna. Era dipinto di un bianco scintillante, accecante alla forte luce del sole. La cupola in quel momento era chiusa, per proteggere l'enorme telescopio riflettore.

Appena la prima auto si fermò, Beau ne discese con un saltello, assieme ad Alexander Dalton. Nella sua vita precedente, Alexander era un avvocato. Dal posto di guida scese Veronica Paterson, sempre inguainata nella tuta elastica. Beau si era cambiato d'abito e indossava una camicia scura a maniche lunghe. Teneva il colletto rialzato e i polsini abbottonati.

«Spero che queste attrezzature valgano lo sforzo», osservò.

«So che è l'ultimo modello», gli assicurò Alexander. Era alto e sottile e aveva dita particolarmente lunghe, come zampe di un ragno. Al momento era uno dei suoi collaboratori più stretti.

Si fermò anche la seconda Mercedes e ne discese un'équipe di tecnici, ognuno con i suoi attrezzi.

«Salve, Beau Stark», disse una voce.

Tutti si girarono e videro un vecchio dai capelli bianchi che si stagliava nella porta aperta alla base dell'osservatorio. Dimostrava un'ottantina d'anni e il viso era raggrinzito dal sole come un frutto essiccato.

Beau gli strinse la mano, poi gli presentò Veronica e Alexander. Il dottor Carlton Hoffman, disse ai suoi due collaboratori, era il re dell'astronomia americana.

«Lei è troppo gentile», si schermì il vecchio. «Entrate, e cominciate pu-

re.»

Beau con un gesto del braccio richiamò l'intera équipe. Entrarono tutti senza dire una parola.

«Vi serve qualcosa?» chiese Carlton.

«Penso che abbiamo portato gli attrezzi che ci servono», rispose Beau.

I tecnici si misero immediatamente all'opera per smantellare il telescopio.

«Mi interessa in particolare l'obiettivo principale», disse Beau a uno degli uomini che si erano arrampicati sulla gigantesca struttura, poi si rivolse a Carlton: «Sarà sempre il benvenuto, ogni volta che vorrà venire all'Istituto».

«Gentile da parte sua. Ci sarò, specialmente quando sarete pronti.»

«Non ci vorrà molto.»

«Fermi!» intimò una voce. Il grido echeggiò sotto la cupola e l'opera di smantellamento si interruppe all'improvviso. «Che cosa ci fate qua? Chi siete?»

Tutti gli sguardi puntarono verso la porta a tenuta d'aria, davanti alla quale stava un ometto, che ricordava un topolino. Tossiva violentemente, ma non distoglieva lo sguardo adirato dagli operai che stavano staccando le varie componenti del telescopio.

«Fenton, siamo qui», lo chiamò Carlton. «Va tutto bene. C'è una persona che voglio farti conoscere.»

Fenton Tyler ricopriva la carica di assistente astronomo ed era, di fatto, l'erede di Carlton Hoffman alla direzione dell'osservatorio. Gettò una rapida occhiata al suo superiore, ma poi tornò a guardare gli operai, per assicurarsi che non svitassero un altro bullone.

«Ti prego, Fenton, vieni», lo chiamò ancora Carlton.

Lui si mosse riluttante, continuando a tenere d'occhio l'amato telescopio. Si avvicinò al gruppetto, e fu subito evidente che stava molto male.

«Ha l'influenza», sussurrò Carlton a Beau. «Non mi aspettavo che venisse al lavoro.»

Beau annuì. «Capisco.»

Fenton li raggiunse. Era pallido e febbricitante e starnutì fragorosamente. Carlton lo presentò a Beau e gli spiegò che quegli uomini stavano prendendo in prestito alcune parti del telescopio.

«Prendere in prestito?» ripeté Fenton, completamente confuso. «Non capisco.»

Carlton gli pose una mano sulla spalla. «Certo che non capisci», lo am-

mansi, «ma capirai, ti prometto che capirai, e prima di quanto tu creda.»

«Okay!» esclamò Beau ad alta voce, e batté le mani. «Tornate al lavoro, forza!»

Nonostante le spiegazioni di Carlton, Fenton era allibito di fronte a quella distruzione e provò a esprimere di nuovo la sua preoccupazione. Carlton lo trasse in disparte, per cercare di convincerlo.

«Sono contento che sia presente il dottor Hoffman», ammise Alexander.

Beau annuì, ma non stava più pensando all'interruzione. Pensava a Cassy.

«Dimmi. Alexander, sei riuscito a trovare quella donna di cui ti ho chiesto?»

«Cassy Winthrope», rispose prontamente Alexander. Aveva capito all'istante a chi si riferiva il suo capo. «Non è ancora stata individuata. È evidente che non è ancora una dei nostri.»

«Uhm...» borbottò Beau, pensoso. «Non avrei dovuto lasciarla andare, quando mi ha fatto quella improvvisata. Non so che cosa mi è preso. Suppongo che fosse qualche rimasuglio di romanticheria proprio degli umani. È imbarazzante. Comunque, trovala.»

«La troveremo», gli assicurò Alexander. «Senza dubbio.»

L'ultimo chilometro fu un'impresa, ma l'auto di Jesse riuscì a farcela tra i solchi e le buche della strada sterrata che da tempo era senza manutenzione.

«La capanna è appena dietro la prossima curva», annunciò Jesse.

«Grazie a Dio!» esclamò Sheila, con voce lamentosa.

Quando infine si fermarono con un ultimo sobbalzo, videro davanti a loro una capanna di tronchi in mezzo a una distesa di giganteschi pini. I raggi del sole, che cadevano obliqui attraverso i rami, formavano lame di luce sorprendentemente luminose.

«Dove siamo?» chiese Sheila. «A Timbuctù?»

«Non direi», rise Jesse. «Ci sono corrente elettrica, telefono, TV, acqua corrente e bagno.»

«A sentir te, sembra una reggia.»

«A me piace», commentò Cassy.

«Forza, che vi mostro l'interno e il lago che c'è là dietro!» li incitò Jesse.

Scesero dall'auto un po' irrigiditi, in particolare Nancy e Sheila, e ognuno prese quel poco che aveva con sé. Jonathan non abbandonò il suo portatile.

L'aria era tersa e frizzante e odorava di aghi di pino. La brezza, attraverso gli alti alberi sempreverdi, provocava un leggero sibilo simile a un sospiro. Ovunque si udiva il cinguettio degli uccelli.

«Com'è che hai comprato questa baita?» domandò Pitt mentre salivano i gradini della veranda. I pali e la balaustra erano tronchi, come tutto il resto, e il pavimento era fatto di ruvide assi di pino.

«Abbiamo comprato questo posto soprattutto per la pesca», spiegò Jesse. «Era Annie che pescava, non io. Dopo che è morta, non sono riuscito a vendere questo posto. Non che ci venga spesso, soprattutto ultimamente.»

Dopo qualche tentativo aprì la porta di ingresso e tutti entrarono. C'era un vago odore di muffa. La stanza era dominata da un enorme camino di pietra la cui cappa arrivava fino al soffitto a doppio spiovente. Il cucinotto, sulla destra, era dotato di una pompa a mano sopra un lavello in steatite. Sulla sinistra c'erano due camere da letto. La porta del bagno stava alla destra del camino.

«La trovo deliziosa», commentò Nancy.

«Be', di certo è isolata», osservò Sheila.

«Non credo che avremmo potuto trovare un posto migliore», fu l'opinione di Cassy.

«Facciamo entrare un po' d'aria», propose il padrone di casa.

Passarono la mezz'ora seguente a rendere l'abitazione il più confortevole possibile. Lungo la strada si erano fermati a un supermercato e avevano comprato un po' di scorte. Gli uomini le scaricarono e le donne le misero a posto.

Jesse insisté per accendere il fuoco, anche se non faceva freddo. «Asciugherà l'umidità», spiegò. «E, quando sarà sera, sarà piacevole. Qui di notte viene freddo, anche in questa stagione.»

Infine si lasciarono cadere sui divani rivestiti di un allegro cotone stampato e sulle comode sedie a braccioli. Pitt accese il computer di Jonathan e si mise al lavoro.

«Qui dovremmo essere al sicuro», commentò Jonathan. Aveva aperto un sacchetto di patatine e stava sgranocchiando.

«Per un po'», confermò Jesse. «Alla stazione di polizia nessuno era al corrente di questo posto, che io sappia. Ma non siamo qui per una vacanza. Che cosa facciamo, per ciò che sta succedendo?»

«Con quanta rapidità questa influenza può propagarsi a tutti?» domandò Cassy.

«Quanto alla rapidità», rispose Sheila, «mi sembra che ne abbiamo già

avuto ampia dimostrazione.»

«Con un'incubazione di solo poche ore», aggiunse Pitt, «unita alla brevità della malattia e al fatto che le persone contagiate vogliono consapevolmente infettarne altre, si propagherà come un incendio estivo.» Mentre parlava, non smetteva di digitare sul computer. «Potrei fare delle proiezioni ragionevolmente accurate, se sapessi quanti di quei dischi neri sono atterrati sul nostro pianeta. Ma anche con una stima approssimativa per difetto, le cose non si presentano tanto bene...»

Voltò il computer in modo da mostrare lo schermo agli altri. C'era un grafico a torta, con uno spicchio rosso. «Questo, solo dopo pochi giorni», spiegò.

«Stiamo parlando di milioni e milioni di persone», osservò Jesse.

«Considerando come lavorano bene assieme quelli già contagiati, e il loro atteggiamento da missionario, di qui a poco saranno miliardi.»

«E gli animali?» chiese Jonathan.

Pitt sospirò. «A questo non ho pensato, ma certo, ogni organismo che abbia il virus nel suo genoma.»

«Così, questi alieni si impadroniscono del corpo di altri organismi», cercò di capire Jonathan.

«Proprio come un normale virus si impadronisce di singole cellule», confermò sua madre. «Ti ricordi, è per questo che Pitt lo ha chiamato un megavirus.»

Tutti furono contenti di udire di nuovo la sua voce. Era rimasta in silenzio per ore.

«I virus sono dei parassiti», continuò Nancy. «Hanno bisogno di un organismo ospite. Da soli non sono in grado di fare nulla.»

«Eccome se hanno bisogno di un ospite», confermò Sheila. «Soprattutto questo ceppo extraterrestre. Non esiste che un virus microscopico abbia costruito quelle astronavi.»

«È vero!» esclamò Cassy. «Questo virus extraterrestre deve aver infettato qualche altra specie, da qualche parte dell'universo, che aveva le conoscenze, le dimensioni e la capacità di costruire quei dischi per lui.»

«Io non ne sarei troppo sicura», obiettò Nancy. «Potrebbero averlo fatto da soli. Ricordate, avevo suggerito che forse gli alieni erano riusciti a inserire se stessi o parte delle loro conoscenze in un virus in grado di sopportare un viaggio intergalattico. In quel caso la loro forma normale potrebbe essere ben diversa da quella virale.»

«Eugene, prima di scomparire, stava ipotizzando che forse la coscienza

aliena poteva essere costituita da un numero finito di umani infetti che lavorassero all'unisono.»

«Per me, parlate arabo», si lamentò Jesse.

«Comunque», riprese il filo Jonathan, «forse questi alieni controllano milioni di forme di vita in tutta la galassia.»

«E adesso considerano gli umani come una comoda casa in cui vivere e crescere», aggiunse Cassy. «Ma perché adesso? Che cos'ha di tanto speciale questo momento?»

«Suppongo che sia scelto a caso», rispose Pitt. «Magari hanno continuato a fare dei controlli ogni qualche milione di anni, mandando sulla Terra una sola spedizione per vedere che forma di vita si è evoluta.»

«Svegliando il virus latente», aggiunse Nancy.

«Il virus assume il controllo di quell'unico ospite», ipotizzò Sheila, «il quale osserva il paesaggio, chiamiamolo così, e riferisce a casa.»

«Be', se è successo così», commentò Jesse, «il rapporto dev'essere stato ottimo, perché adesso ci siamo dentro fino al collo.»

Cassy annuì. «Sì, ha senso, e Beau potrebbe essere stato quel primo ospite.»

«Possibile», convenne Sheila, «ma se lo scenario è questo, allora potrebbe essere stato chiunque, in qualsiasi posto.»

«Ripensando a tutto ciò che è accaduto», insisté Cassy, rivolgendosi più a Pitt che agli altri, «il primo dev'essere stato proprio Beau. E sai una cosa? Se non fosse stato per lui, adesso noi saremmo come chiunque altro, completamente ignari di quello che sta succedendo.»

«Oppure saremmo già dei loro», osservò Jesse.

Questi pensieri cupi zittirono tutti; per qualche minuto si udirono soltanto lo scoppiettio del fuoco e il cinguettio degli uccelli che entrava dalle finestre aperte.

«Ehi!» ruppe il silenzio Jonathan. «Che cosa abbiamo intenzione di fare, semplicemente starcene qui seduti?»

«Diavolo, no!» esclamò Pitt. «Qualcosa faremo. Cominciamo a lottare.»

«Sono d'accordo», dichiarò Cassy. «Abbiamo una grossa responsabilità. Dopotutto, può darsi che, al momento, su questa catastrofe ne sappiamo più noi di chiunque altro al mondo.»

«Abbiamo bisogno di un anticorpo», disse Sheila. «Un anticorpo e magari un vaccino per il virus o per la proteina che lo attiva. O magari un farmaco antivirale, che ne dici, Nancy?»

«Tentar non nuoce. Ma ci occorrerà attrezzatura, e tanta fortuna.»

«Certo che ci occorrono le attrezzature. Possiamo mettere in piedi un laboratorio qua dentro. Avremo bisogno di colture in vitro, incubatrici, microscopi, centrifughe. Sono tutte cose che possiamo avere, dobbiamo soltanto portarle qui.»

«Fate un elenco», propose Jesse. «Probabilmente posso procurarne la maggior parte.»

«Io dovrò andare nel mio laboratorio», dichiarò Nancy.

«Anch'io», disse Sheila. «Ci servono un po' di campioni di sangue prelevati dalle vittime dell'influenza. Ed è indispensabile un campione del liquido uscito dal disco.»

«Facciamo un riassunto di quella relazione che abbiamo preparato per il CCM», propose Cassy, «e diffondiamolo in giro.»

«Sì!» esclamò Pitt, afferrando il pensiero di Cassy. «Lo diffonderemo su Internet!»

«Ehi, è un'idea magnifica!» lo incoraggiò Jonathan.

«Cominciamo con il mandarlo a tutti i maggiori laboratori di virologia», propose Sheila.

«Certo», la sostenne Nancy, «e a tutte le case farmaceutiche impegnate nella ricerca. Non possono essere stati tutti già contagiati. Ci sarà qualcuno che ci darà ascolto.»

«Potrei mettere in piedi una rete di 'ghost'», si offrì Jonathan. «Sono dei falsi link. Finché continuerò a cambiarli, potremo collegarci con Internet senza che nessuno possa risalire a noi.»

Per un attimo tutti si guardarono. Erano un po' eccitati e allo stesso tempo sopraffatti dall'enormità e dalla difficoltà del compito che stavano per intraprendere. Ciascuno aveva una propria valutazione delle possibilità di successo ma, indipendentemente dalle differenze, erano tutti d'accordo che dovevano fare qualcosa. A quel punto non far niente sarebbe stato psicologicamente molto difficile.

Era appena calato il sole, quando Nancy, Sheila e Jesse montarono in macchina, mentre gli altri li salutavano dalla veranda e raccomandavano loro di essere prudenti.

Dopo che Sheila e Nancy avevano fatto un sonnellino più che necessario, era stato deciso di compiere una spedizione in città, alla ricerca dell'equipaggiamento necessario. I ragazzi sarebbero rimasti a casa, in modo che nel furgone ci fosse più spazio. Dapprima avevano protestato, in particolare Jonathan, ma dopo una lunga discussione si erano convinti che era me-

glio così.

Appena il veicolo scomparve, Jonathan tornò in casa. Cassy e Pitt, invece, fecero una breve passeggiata. Girarono attorno alla piccola baita e scesero attraverso la pineta verso il lago. Arrivarono a un corto pontile, che percorsero fino all'estremità. Rimasero lì in silenzio, ammirati di fronte alla naturale bellezza dei luoghi. La notte scendeva rapidamente e dipingeva le colline lontane di viola e di varie sfumature di azzurro argentato.

«Stare qua, in mezzo a questa natura splendida, fa sembrare tutta la faccenda un brutto sogno», mormorò Pitt. «Come una cosa che non può accadere veramente.»

«Capisco che cosa intendi», replicò Cassy. «Allo stesso tempo, sapendo che invece accade davvero e che tutta l'umanità è in pericolo, mi sento collegata come mai prima. Voglio dire, siamo tutti collegati fra noi. Finora non avevo mai sentito che tutti gli esseri umani sono una sola, grande famiglia. E pensare a quello che ci siamo fatti gli uni agli altri!» Rabbrividì visibilmente al pensiero.

Pitt la strinse fra le braccia. Era un gesto di conforto, e voleva anche ripararla dal freddo. Come aveva previsto Jesse, appena calato il sole la temperatura era scesa di parecchio.

«Il pericolo di perdere la tua identità ti spinge a guardare alla tua vita», continuò Cassy. «È difficile per me accettare di aver perduto Beau, ma devo farlo. Temo che il Beau che ho conosciuto non esista più. È come se fosse morto.»

«Forse riusciremo a mettere a punto un anticorpo», cercò di consolarla Pitt. Abbassò lo sguardo su di lei e desiderò tanto baciarla, ma non osava.

«Oh, sì, certo!» esclamò lei con ironia. «E domani verrà Babbo Natale!»

«Dai, Cassy!» Pitt le diede una scrollata. «Non arrenderti.»

«E chi si vuole arrendere? Sto solo cercando di affrontare la realtà come meglio posso. Amo ancora il vecchio Beau, e probabilmente lo amerò sempre, però mi sto accorgendo anche di un'altra cosa.»

«Di che cosa?» chiese Pitt, in tono innocente.

«Mi sto rendendo conto che ho sempre amato anche te. Non voglio crearti imbarazzo, ma quando uscivamo insieme non pensavo che ti importasse molto di me, ero convinta che mantenessi di proposito le cose su un livello poco impegnativo. Così non mi facevo domande sui sentimenti che provavo io. Ma negli ultimi due o tre giorni ho cominciato ad avere un'impressione diversa di quelli che potevano essere i miei sentimenti e a pensare che forse mi ero sbagliata.»

Dal profondo dell'anima di Pitt sgorgò un sorriso che gli salì fino al viso, come un sole nascente. «Ti posso assicurare», dichiarò, «che se pensavi che non mi importava di te ti sbagliavi nel modo più assoluto, più totale, più incontrovertibile.»

I due ragazzi si guardarono nella semioscurità. Entrambi provavono una gioia inattesa, nonostante la situazione. Era un momento magico e rimase tale finché non fu rovinato da un grido acuto.

«Ehi, ragazzi, muovete il culo e venite a vedere!» Era Jonathan.

Temendo il peggio, Pitt e Cassy corsero verso la baita. Nei pochi minuti che erano stati via, sotto i pini si era fatto decisamente buio e dovettero procedere con cautela perché inciampavano nelle radici. Quando si precipitarono all'interno, trovarono Jonathan davanti alla TV, una gamba penzoloni da un bracciolo del divano, che masticava automaticamente patatine fritte.

«Ascoltate», bofonchiò con la bocca piena, indicando il televisore.

«...tutti sono d'accordo che il presidente è più energico e vivace che mai. Per citare un membro del suo staff, 'è un uomo diverso'.»

Il conduttore del telegiornale fu scosso da un accesso di tosse. Si scusò e aggiunse: «Intanto, questa curiosa influenza continua a imperversare per la capitale. Funzionari ministeriali, così come importanti membri del Congresso sono stati colpiti da questa malattia che agisce con estrema rapidità. Naturalmente l'intero paese piange la morte del senatore Pierson Cranmore. Sofferente da anni di diabete, è stato di ispirazione ad altre persone affette da malattie croniche».

Jonathan pigiò sul telecomando il tasto per togliere la voce. «A quanto pare, controllano quasi tutto il governo», commentò.

«Questo lo sapevamo già», commentò Cassy. «E il riassunto che abbiamo buttato giù oggi? Pensavo che lo preparassi per metterlo su Internet.»

«Fatto.» Jonathan girò il portatile sul tavolino, in modo che vedesse lo schermo. Da un lato usciva il cavo che lo collegava alla linea telefonica. «È tutto pronto.»

«Allora mandalo.»

Jonathan premette un tasto e la prima descrizione e allarme per ciò che stava accadendo al mondo partì verso la vasta autostrada elettronica. Adesso la parola viaggiava su Internet.

16

Ore 10.30

Beau era seduto davanti a un gruppo di monitor televisivi che aveva fatto installare nella biblioteca. I pesanti tendoni di velluto erano tirati sulle finestre ad arco, per migliorare la visione. Veronica stava in piedi dietro di lui e gli massaggiava le spalle.

Le dita di Beau danzarono leggere sul pannello di controllo e tutti i monitor si accesero. Aumentò il volume di quello in alto a sinistra. Era la NBC che copriva una conferenza stampa del segretario delle pubbliche relazioni della presidenza, Arnold Lerstein.

«Non occorre farsi prendere dal panico. Queste parole rassicuranti vengono sia dal presidente sia dal ministro della Sanità, la dottoressa Alice Lyons. L'influenza ha decisamente raggiunto le proporzioni di un'epidemia, ma è una malattia breve, senza effetti collaterali. Anzi, molte persone riferiscono di sentirsi più in forma dopo la guarigione. Solo chi soffre di malattie croniche dovrebbe...»

Beau regolò il volume del monitor successivo. Chi parlava aveva uno spiccato accento inglese: «...in Gran Bretagna. Se voi o qualche persona cara presentate dei sintomi, non fatevi prendere dal panico. Si raccomandano letto, riposo, tè e attenzione alla febbre».

Beau passò da un monitor all'altro, in rapida successione. Il messaggio era simile, che fosse trasmesso in russo, in cinese, in spagnolo o in una delle quaranta e più lingue rappresentate.

«È rassicurante», commentò. «Il contagio procede come programmato.»

Veronica annuì e proseguì nel massaggio.

Beau passò al monitor collegato con la videocamera posta al cancello principale dell'Istituto. Riprendeva in grandangolo una cinquantina di manifestanti che cercavano di sopraffare le giovani guardie, aumentate rapidamente di numero. Sullo sfondo si vedevano parecchi cani dell'Istituto.

«Mia moglie è là dentro», gridò un manifestante. «Pretendo di vederla. Non avete il diritto di tenerla qui.»

I sorrisi sui volti delle guardie restavano fissi.

«Ho due figli lì da voi», urlò un altro. «Sono lì dentro, lo so! Voglio parlare con loro. Voglio essere sicuro che stanno bene.»

Mentre questo gruppo gridava e urlava, un flusso continuo di gente sorridente oltrepassava il cancello, diretta all'interno. Erano tutte persone contagiate chiamate a prestare servizio presso l'Istituto, e venivano riconosciute dalle guardie senza bisogno di scambiare una sola parola.

Il fatto che ad alcune persone veniva concesso l'ingresso senza porre domande infiammò ancora di più gli animi dei manifestanti. Erano stati ignorati fin dal loro arrivo. Senza avvertire, sciamarono in massa attraverso il cancello.

Si scatenò una rissa, con urla e spintoni, e ci scappò anche qualche pugno, ma furono i cani a determinare rapidamente l'esito di quella piccola invasione: ringhiando, attaccarono. Sentendosi straziare i polpacci, i dimostranti persero rapidamente il coraggio e tornarono indietro.

Beau spense tutti i monitor. Chinò la testa sul petto, in modo che Veronica arrivasse meglio ai muscoli alla base del collo. Aveva dormito soltanto un'ora, invece delle due di cui aveva bisogno.

«Dovresti essere contento», gli disse lei. «Sta andando tutto benissimo.»

«Lo sono», confermò Beau, poi cambiò argomento. «Alexander Dalton è nel salone da ballo? Lo hai visto mentre venivi qui?»

«La risposta è sì a tutte e due le domande. Le cose sono come tu le vuoi. Non contravverrebbe mai a un tuo ordine.»

«Allora dovrei andare là.» Beau raddrizzò il collo e si alzò. Un breve fischio richiamò immediatamente King e insieme scesero le scale centrali.

Il livello di attività nel vasto salone era cresciuto. Rispetto al giorno precedente molte più persone erano all'opera. Le travi di sostegno del soffitto erano state completamente liberate ed erano in bella vista, come pure i montanti delle pareti. I massicci candelieri e gli stucchi decorativi erano tutti spariti. Le enormi finestre ad arco erano quasi completamente sigillate. Al centro della stanza stava sorgendo una complicata struttura elettronica, costruita con le parti prelevate all'osservatorio, a varie ditte di elettronica e al dipartimento di fisica della vicina università.

Nell'ammirare quell'attività perfettamente coordinata, tesa a un grande scopo, Beau allargò le labbra in un sorriso particolarmente luminoso. Non poteva fare a meno di ricordare che un tempo quella sala era stata usata per una cosa frivola come il ballo.

Alexander lo vide fermo all'ingresso e lo raggiunse subito. «Bello, vero?» gli disse.

«Meraviglioso», confermò Beau.

«Ho altre buone notizie. Stiamo attuando l'immediata chiusura di quasi tutte le fabbriche che inquinano di più, nella zona dei Grandi Laghi. Dovrebbe essere completata entro la settimana.»

«E l'Europa orientale? Sono quelli che mi danno più pensiero.»

«Stessa situazione. In particolare la Romania. Chiuderanno entro la set-

timana.»

«Ottimo.»

Randy Nite vide Beau parlare con Alexander e gli si avvicinò.

«Che cosa ne pensi?» gli chiese, guardando orgoglioso la struttura centrale in costruzione.

«Sta venendo bene, ma vorrei che procedesse più rapidamente.»

«Allora mi serve più aiuto.»

«Come vuoi», concesse Beau. «Dobbiamo essere pronti per il Passaggio.»

Randy gli scoccò un ampio sorriso e tornò di corsa al lavoro.

Beau si rivolse ad Alexander. «Notizie di Cassy Winthrope?» Nella sua voce comparve un'improvvisa nota tagliente.

«Non è stata ancora individuata», ammise Alexander.

«Com'è possibile?»

«È un mistero. La polizia e i funzionari dell'università hanno collaborato egregiamente. Salterà fuori. Magari arriverà al cancello di sua spontanea volontà. Non mi preoccuperei se fossi in te.»

Beau tese con un gesto repentino la mano destra, afferrando il braccio del suo assistente e stringendolo in una morsa che gli bloccò la circolazione.

Scioccato dal gesto apertamente ostile, Alexander guardò la mano che lo stringeva. Non era umana. Le dita erano lunghe e si attorcigliavano attorno al suo braccio come dei boa in miniatura.

«La mia richiesta di trovare quella ragazza non è un vago capriccio», dichiarò Beau, e fissò Alexander con occhi che erano quasi solo pupille. «La voglio adesso.»

Alexander sollevò lo sguardo a incontrare quello del suo capo. Sapeva che era meglio non lottare.

«Ne faremo una priorità assoluta», promise.

Jesse aveva tagliato dei rami nella pineta vicina e, dopo aver parcheggiato l'auto vicino al capanno degli attrezzi, li aveva usati per coprirla. Dall'esterno la baita sembrava completamente deserta, non fosse stato per i pennacchi di fumo che si levavano dal comignolo.

In contrasto con la tranquillità che regnava fuori, l'interno della casetta era stato trasformato in un attivo luogo di lavoro. A fare la parte del leone era l'improvvisato laboratorio biologico.

Ne era responsabile Nancy, con Sheila che le faceva da spalla. Gli altri

sospettavano che superasse il dolore per la perdita di Eugene dedicando ogni atomo di energia per trovare un modo di fermare il virus alieno. Ne era ossessionata.

Pitt si dava da fare con un PC. Cercava di elaborare al meglio le informazioni che arrivavano dalla TV. I media avevano finito con il parlare dei dischi neri, ma senza metterli in collegamento con l'influenza. I servizi sembravano concepiti più che altro per spingere la gente a uscire di casa per trovarli.

Di buon grado Jesse si offrì di prestare la sua opera per tutto ciò che riguardava la logistica, in particolare procurare il cibo e mantenere il fuoco acceso. Al momento stava dando il tocco finale a una delle sue specialità: il chili.

Cassy e Jonathan erano seduti al tavolo dove tutto il gruppo consumava i pasti, impegnati con il portatile. Il ragazzo era molto compiaciuto del fatto che i ruoli si erano capovolti: adesso era lui il maestro. Un altro motivo di contentezza derivava dall'abbigliamento di Cassy: indossava uno dei suoi soliti abiti di cotone leggero, ed era evidente che non aveva il reggiseno. Per Jonathan era molto difficile concentrarsi.

«Allora, che cosa devo fare?» domandò Cassy.

«Eh?» Sembrava che Jonathan si fosse appena svegliato.

«Ti sto annoiando?»

«No, no!»

«Chiedevo se devo cambiare queste ultime tre lettere nell'indirizzo Internet.» Cassy fissava lo schermo del portatile, ignara degli effetti che la sua femminilità esercitava su Jonathan. Era appena tornata da una nuotata e i capezzoli puntavano contro la stoffa come fossero di marmo.

«Ehm... ah, sì, certo. Mettici G O V. Poi...»

«Poi lo slash, 6 0 6, R maiuscola, g minuscola, di nuovo lo slash, e adesso premo INVIO.»

Cassy sollevò lo sguardo sul suo maestro e vide che era tutto rosso.

«C'è qualcosa che non va?» gli domandò.

«No, no!»

«Allora vado?»

Jonathan annuì, e Cassy premette il tasto INVIO. Quasi simultaneamente entrò in funzione la stampante e cominciò a sputar fuori pagine su pagine.

«Voilà!» esclamò Jonathan. «Siamo nella nostra casella postale senza che nessuno sia in grado di risalire a noi.»

Cassy sorrise e gli diede un'amichevole gomitata. «Sei proprio un bravo maestro», lo lodò.

Jonathan arrossì ancora di più e distolse lo sguardo, quindi si diede da fare a raccogliere le pagine che uscivano dalla stampante. Cassy si alzò e si avvicinò a Pitt.

«La cena è pronta fra tre minuti», annunciò Jesse. Nessuno rispose. «Lo so, lo so, siete tutti troppo impegnati, ma dovete pur mangiare. Sarà sulla tavola per chiunque sia interessato.»

Cassy appoggiò le mani sulle spalle di Pitt e guardò lo schermo del PC. C'era un altro grafico a torta, e questa volta la parte rossa era maggiore di quella azzurra.

«Pensi che siamo a questo punto?» gli chiese Cassy.

Pitt le prese una mano e la strinse forte. «Temo proprio di sì», rispose. «Se i dati che ho preso dalla TV sono ragionevoli, o anche se sono leggermente inferiori alla realtà, le proiezioni suggeriscono che il sessantotto per cento della popolazione mondiale è già stata contagiata.»

Jonathan picchiettò Nancy sulla schiena. «Scusa se ti disturbo, mamma», le disse. «Ecco qua le ultime notizie dalla rete.»

«Non c'è niente dal gruppo di Winnipeg, sulla sequenza aminoacida della proteina?» domandò Sheila.

«Sì», le rispose Jonathan, e sfogliò le pagine, fino a individuare quella che si riferiva a Winnipeg, che le porse.

«Mi sono collegato anche con un nuovo gruppo a Trondheim», riferì poi. «Lavorano in un laboratorio nascosto sotto la palestra della locale università.»

«Gli hai mandato i nostri dati originali?» chiese Nancy.

«Sì, come ho fatto con gli altri.»

«Ehi, stiamo facendo progressi», commentò Sheila, sollevando lo sguardo dalla pagina che stava leggendo. «Adesso abbiamo l'intera sequenza aminoacida della proteina. Ciò significa che possiamo cominciare a fabbricarne una per conto nostro.»

«Ecco qua che cosa hanno mandato dalla Norvegia», disse Jonathan, porgendo un foglio a sua madre, ma Sheila lo afferrò e, dopo averlo scorso rapidamente, lo accartocciò. «Tutte queste cose le sappiamo già», decretò. «Che perdita di tempo!»

«Stanno lavorando nell'isolamento più totale», le ricordò Cassy.

«C'è niente dal gruppo francese?» chiese Pitt.

«Oh, sì, un sacco!» Jonathan separò le pagine provenienti dalla Francia e

gliele porse. «Sembra che lì il contagio stia procedendo molto più lentamente che in qualsiasi altro posto.»

«Dev'essere il vino rosso», commentò Sheila, con una risata.

«Questo potrebbe essere un punto importante», notò Nancy. «Se continua e non si tratta solo di una contingenza casuale, e se riusciamo a capire il perché, potrebbe essere utile.»

«Adesso arrivano le brutte notizie», avvertì suo figlio, sollevando un foglio. «La gente con diabete, emofilia, cancro, tutte le malattie croniche, sta morendo a tempo di record sull'intero pianeta.»

«È come se il virus consapevolmente stesse ripulendo il patrimonio genetico», osservò Sheila.

Jesse si avvicinò con la zuppiera di chili e disse a Pitt di spostare il PC, in modo da poterla mettere in tavola. Mentre aspettava, chiese a Jonathan con quanti centri di ricerca sparsi per il mondo si fosse messo in contatto il giorno prima.

«Centosei.»

«E oggi quanti?»

«Novantatré.»

«Wow!» Jesse posò la zuppiera e tornò in cucina a prendere piatti e posate. «Sono diminuiti rapidamente.»

«Be', tre di loro potevano anche andar bene», spiegò Jonathan, «ma si sono messi a fare un sacco di domande su chi siamo e dove siamo e così li ho eliminati.»

«Come dice il motto: 'Meglio aver paura che buscarle'», approvò Pitt.

«Comunque un calo c'è», insisté Jesse.

«Che notizie ci sono da parte del tizio che si fa chiamare dottor M?» domandò Sheila. «È arrivato qualcosa da parte sua?»

«Un sacco di roba», rispose Jonathan.

«Chi è il dottor M?» volle sapere Jesse.

«È stato il primo a rispondere al nostro messaggio su Internet», spiegò Cassy. «Ha risposto proprio subito. Pensiamo che si trovi in Arizona, ma non abbiamo idea di dove.»

«Ci ha fornito un sacco di dati importanti», aggiunse Nancy.

«Tanto da rendermi un tantino sospettoso», avverti Pitt.

«Ehi, gente, questo chili si raffredda!» si lamentò Jesse.

«Io sospetto di tutti», affermò Sheila, avvicinandosi alla tavola e sedendosi come al solito alla sua estremità. «Ma se qualcuno salta fuori con informazioni utili, le prendo.»

«Purché restare in contatto con lui non metta a repentaglio la nostra clandestinità», osservò Pitt.

«Questo lo do per scontato», replicò lei in tono condiscendente, e prese i fogli con i dati provenienti dal dottor M, che Jonathan le porgeva. Tenendoli davanti a sé, cominciò a leggerli mentre la mano libera portava il chili alla bocca. Si comportava come uno studente di scuola superiore che fa la volata finale in vista degli esami.

Tutti gli altri si sedettero a tavola in modo più civile e posero i tovaglioli in grembo.

«Jesse, hai superato te stesso», fu la lode di Cassy, dopo che ebbe assaggiato la prima cucchiaiata.

«I complimenti li accetto volentieri», replicò lui.

Mangiarono in silenzio per qualche minuto, poi Nancy si schiarì la gola. «Mi spiace sollevare il problema», esordì, «ma stiamo per restare senza materiale per il laboratorio. Non potremo continuare a lavorare ancora a lungo, a meno che non facciamo un'altra sortita in città. So che è pericoloso, ma temo che abbiamo poca scelta.»

«Nessun problema», decise Jesse. «Fate una lista e in un modo o nell'altro procurerò tutto io. È importante che tu e Sheila continuiate a lavorare. E poi, ci serve altro cibo.»

«Verrò anch'io», si offrì Cassy.

«Non senza di me!» Pitt fu perentorio.

«E senza di me», gli fece eco Jonathan.

«Tu stai qui», ordinò Nancy al figlio.

«E dai, mamma! Non mi puoi tenere nella bambagia! E poi sono nella stessa barca di tutti gli altri.»

«Se ci vai tu, ci vado anch'io. Inoltre, è necessaria la presenza mia o di Sheila. Siamo le sole che sappiamo di che cosa c'è bisogno.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Sheila all'improvviso.

«Che cosa c'è?» chiese Cassy.

«Questo dottor M: ieri ci ha chiesto che cosa avevamo come tasso di sedimentazione per quel segmento di DNA che sappiamo che contiene il virus.»

«Gli abbiamo mandato la nostra valutazione, vero?» chiese Nancy.

«Gli ho mandato esattamente quello che mi hai dato», le rispose Jonathan. «Anche la parte in cui dicevi che la nostra centrifuga non è in grado di raggiungere la quantità necessaria di giri al minuto.»

«Be', a quanto pare, lui ha accesso a una che invece è adatta», annunciò

Sheila.

«Fammi vedere!» Nancy prese il foglio e lo lesse. «Mio Dio, siamo più vicini di quanto pensassimo a isolare il virus.»

«Proprio così», confermò Sheila. «Isolare il virus non è produrre un anticorpo o un vaccino, ma è un passo importante. Forse il passo più importante.»

«Che ore sono?» domandò Jesse.

«Le dieci e mezzo», rispose Pitt, portando l'orologio davanti al viso per vederne il quadrante. Era molto buio sotto gli alberi che ricoprivano la sporgenza sopra il campus universitario. Jesse, Pitt, Cassy, Nancy e Jonathan erano seduti in macchina. Erano arrivati mezz'ora prima, ma Jesse aveva insistito che aspettassero. Non voleva che qualcuno di loro entrasse nel Centro Medico prima delle undici, quando ci sarebbe stato il cambio tra il turno serale e quello notturno. Contava sulla confusione che ci sarebbe stata inevitabilmente, perché fosse più facile prendere ciò che occorreva e squagliarsela.

«Usciremo dall'auto alle undici meno un quarto», decise.

Dal punto sopraelevato in cui si trovavano vedevano molto bene l'ampia area del parcheggio dove parte del terreno era stato vangato e ora diverse persone contagiate piantavano ortaggi.

«Sono certamente bene organizzati», commentò Jesse. «Guardate come lavorano bene insieme, senza nemmeno parlare.»

«Ma dove parcheggeranno le auto?» chiese Pitt. «Questo è un modo eccessivo di intendere l'ambientalismo.»

«Forse hanno intenzione di non usare auto», osservò Cassy. «Dopotutto, sono la causa maggiore di inquinamento.»

«Sembra proprio che stiano pulendo la città», fu il commento di Nancy. «Bisogna dar loro atto di questo.»

«Probabilmente stanno pulendo l'intero pianeta», le fece notare Cassy. «In un certo senso, questo mette noi dalla parte del torto. Immagino che ci vuole uno che viene dall'esterno per apprezzare ciò che noi abbiamo sempre dato per scontato.»

«Smettila», le ingiunse Jesse. «Cominci a parlare come una di loro.»

«È quasi ora», annunciò Pitt. «Sentite la mia idea: io e Jonathan entriamo nel Centro Medico. Io lo conosco come le mie tasche, e lui conosce i computer. Insieme, saremo in grado di decidere che cosa ci serve e portarlo qui.»

«Penso che dovrei venire anch'io, con Jonathan.» Era Nancy, naturalmente.

«Mamma! Tu devi cercare una farmacia, e io lì non ti servo, mentre invece servo a Pitt.»

«È vero», confermò Pitt.

«Io e Cassy andremo con Nancy», decise Jesse. «Sceglieremo la farmacia del supermercato, così, mentre lei compra le medicine, noi faremo una scorta di alimentari.»

«Va bene», convenne Pitt. «Ci ritroviamo qui fra trenta minuti.»

«Diciamo quarantacinque», lo corresse Jesse. «Noi dovremo camminare un po' di più.»

«Va bene. È ora, andiamo!»

Scesero dall'auto. Nancy abbracciò rapidamente il figlio, e Pitt afferrò una mano di Cassy.

«Fa' attenzione», le disse.

«Anche tu.»

«Ricordate, tutti quanti», avvertì Jonathan. «Stampatevi in faccia un sorriso di merda, come quello che hanno loro.»

«Jonathan!» lo rimproverò sua madre.

Stavano per muoversi, quando Cassy strinse il braccio di Pitt. Quando lui si voltò, gli diede un bacio sulle labbra, poi corse per raggiungere Nancy e Jesse, mentre Pitt raggiunse Jonathan.

La foto risaliva a sei mesi prima. Ritraeva Cassy distesa su un prato in montagna, dove i fiori selvatici formavano un letto naturale. I folti capelli formavano un'aureola scura intorno alla testa e lei sorrideva con aria sbarazzina verso l'obiettivo.

Beau allungò una mano, che sembrava fatta di gomma raggrinzita, e le dita simili a serpenti strinsero la foto incorniciata e la sollevarono vicino agli occhi. La fosforescenza che brillava in essi servì a illuminarla, in modo che potesse esaminare meglio i lineamenti della sua ex ragazza. Era seduto nella biblioteca con le luci spente. Anche il grande pannello dei monitor non era in funzione. L'unica luce era un anemico chiarore lunare che entrava obliquo dalla finestra.

Beau si accorse che nella stanza era entrato qualcuno.

«Posso accendere la luce?» domandò Alexander.

«Se proprio devi.»

La stanza fu inondata di luce e gli occhi di Beau si restrinsero.

«C'è qualcosa che non va, Beau?» domandò Alexander, prima di scorgere la foto nelle sue mani.

Beau non rispose.

«Se non ti spiace che te lo dica», azzardò Alexander, «non dovresti essere ossessionato per un solo individuo. Non è il nostro modo di procedere. Va contro il bene comune.»

«Ho cercato di resistere», ammise Beau, «ma non posso farne a meno.»

Sbatté la foto a faccia in giù sulla scrivania e il vetro andò in frantumi.

«A mano a mano che avviene la replicazione del mio DNA, dovrebbe sostituire il DNA umano, eppure il mio cervello continua a evocare queste emozioni umane.»

«Ho provato qualcosa di simile», ammise Alexander. «Ma la mia compagna aveva un difetto genetico, e non ha superato la fase del risveglio. Suppongo che questo abbia reso le cose più facili.»

«Questo affiorare delle emozioni è una spaventosa debolezza», affermò Beau. «La nostra razza non si è mai imbattuta in una specie con legami interpersonali. Non ci sono dei precedenti a guidarmi.»

Le sinuose dita di Beau si inserirono sotto la cornice rotta e una scheggia di vetro lo ferì. Dal taglio uscì una schiuma verde.

«Ti sei ferito», lo avvertì Alexander.

«Non è niente.» Beau sollevò la foto e la guardò attraverso il vetro rotto. «Devo sapere dov'è. Devo infettarla. Una volta fatto, sarò soddisfatto.»

«Ho allertato tutti», lo rassicurò il suo assistente. «Appena verrà individuata, saremo informati.»

«Dev'essere entrata in clandestinità. Questa cosa mi fa impazzire, non riesco a concentrarmi.»

«Per quanto riguarda il Passaggio...» cominciò Alexander.

«Mi devi trovare Cassy Winthrope», lo interruppe Beau. «Non parlarmi del Passaggio!»

«Mio Dio, guardate questo posto!» esclamò Jesse.

Erano nel parcheggio di fronte al supermercato. C'erano alcune auto abbandonate, con le portiere aperte, come se gli occupanti fossero fuggiti via all'improvviso.

Parecchie vetrine sulla parte anteriore erano rotte e le schegge di vetro erano sparse sul marciapiede. L'interno era illuminato solo dalle luci notturne, ma bastavano per vedere che il negozio era stato parzialmente saccheggiato.

«Che cosa è successo?» domandò Cassy. Sembrava l'immagine di un servizio su un paese del Terzo Mondo travolto dalla guerra civile.

«Non so cosa pensare», commentò Nancy.

«Forse le poche persone non ancora contagiate sono state prese dal panico», immaginò Jesse. «Le forze dell'ordine, così come le conoscevamo, probabilmente non esistono più.»

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Cassy.

«Ciò per cui siamo venuti», le rispose Jesse. «Diavolo, questo rende le cose più facili. Pensavo di dover scassinare la porta per entrare qui dentro.»

Il gruppetto avanzò esitante e guardò all'interno da una delle ampie vetrine, ora senza vetro. Era tutto silenzioso, ma in un modo inquietante.

«È un casino, ma non sembra che sia stata portata via molta roba», osservò Nancy. «Sembra che si siano interessati di più ai soldi nella cassa.»

Dal punto in cui si trovavano potevano vedere che il registratore di cassa aveva i cassetti aperti.

«Che gente stupida!» commentò Jesse. «Se l'autorità civile scompare, le banconote varranno solo la carta su cui sono stampate.»

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata al parcheggio deserto, aggiunse: «Mi chiedo come mai non c'è nessuno qui attorno. Sembrano tutti passeggiare nel resto della città. Ma a cavai donato non si guarda in bocca. Andiamo».

Passarono attraverso la vetrina infranta e si diressero lungo il corridoio centrale verso la farmacia, che era situata in fondo. Era difficile avanzare nella penombra, sul pavimento cosparso di lattine, bottiglie e scatole di cibo buttate giù dagli scaffali.

Il reparto farmacia era diviso dagli altri da una rete metallica che correva dal soffitto al pavimento. Chi aveva saccheggiato il negozio era entrato anche lì, praticandovi un buco rudimentale con un paio di tronchesi che poi aveva abbandonato là.

Jesse tenne scostati i bordi appuntiti dello squarcio, in modo che Nancy ci si intrufolasse. Ben presto la videro ricomparire dietro il banco della farmacia.

«Com'è?» chiese Jesse, mantenendo la sua posizione.

«I narcotici sono spariti, ma a noi non interessa. I farmaci antivirali ci sono, e anche gli antibiotici. Datemi dieci minuti e avrò messo insieme ciò che ci serve.»

Jesse si rivolse allora a Cassy. «Noi pensiamo alle provviste», propose.

Tornarono sul davanti del negozio a prendere dei sacchetti, poi passarono in rassegna gli scaffali. Cassy sceglieva gli articoli e li dava a Jesse.

Erano a metà dello scaffale della pasta, quando Jesse scivolò: del liquido uscito da una bottiglia aveva reso il pavimento di linoleum scivoloso come una pista di pattinaggio.

Cassy riuscì ad afferrarlo per un braccio e a tenerlo diritto, aiutandolo a riacquistare l'equilibrio, ma la scarpa continuava a essere scivolosa e il robusto poliziotto dovette camminare a gambe larghe. Sembrava una comica dei tempi andati.

Cassy si chinò a guardare la bottiglia. «Non c'è da stupirsi: è olio d'oliva! Sta' attento.»

«Attento è il mio secondo nome», assicurò lui. «Come pensi che abbia fatto a resistere per trent'anni facendo il poliziotto?» Sorrise e scosse la testa. «Buffo: speravo in una qualche azione eclatante, prima di andare in pensione, ma ti dirò, questa faccenda è molto più di quanto fossi disposto ad accettare.»

«Lo è per tutti noi», concordò Cassy.

Girarono attorno allo scaffale e cominciarono a risalire quello con i cereali. Cassy si trovò davanti un'enorme pila di scatoloni che le ostruiva il passaggio e si chinò per spostarli, ma all'improvviso trasalì.

«Che cosa c'è?» le chiese Jesse.

Lei puntò il dito. Al centro di una rudimentale capanna formata dagli scatoloni spuntava il viso paffuto di un bambino di non più di cinque anni. Aveva il viso chiazzato di sporco e gli abiti malridotti.

«Buon Dio!» esclamò Jesse. «Che cosa ci fa qui?»

Cassy si chinò istintivamente per prenderlo in braccio, ma Jesse la fermò.

«Aspetta. Non sappiamo niente di lui.»

Cassy fece un gesto per liberarsi dalla sua stretta.

«È solo un bambino», gli disse. «È terrorizzato.»

«Ma non sappiamo...»

«Non possiamo lasciarlo qui.»

Riluttante, Jesse le lasciò andare il braccio e lei si chinò e tirò fuori il bambino dalla sua casa di cartone. Lui le si strinse istintivamente contro, seppellendole il viso nel collo.

«Come ti chiami?» gli chiese con dolcezza, dandogli delle piccole pacche sulla schiena. Era sorpresa dalla forza con cui il piccolo si stringeva al suo corpo.

Lei e Jesse si scambiarono uno sguardo silenzioso. Entrambi stavano pensando la stessa cosa: in che modo quell'imprevisto avrebbe influito sulla loro situazione già disperata?

«Vieni, tutto andrà bene adesso. Sei salvo, ma dobbiamo sapere come ti chiami, per poter parlare con te.»

Lentamente il bimbo si staccò da lei.

Cassy gli sorrise con calore e stava per pronunciare altre parole rassicuranti, quando notò che lui sorrideva come in estasi. Ancora più sconvolgenti erano gli occhi: aveva pupille enormi, e rilucevano come se fossero illuminate dall'interno.

In preda a un'improvvisa ondata di repulsione, si chinò per rimetterlo giù, continuando però a tenerlo stretto per le braccia. Ma il piccolo era inaspettatamente forte: si sottrasse alla sua stretta e scappò via verso il davanti del negozio.

«Ehi!» gridò Jesse. «Torna qui!» e gli corse dietro.

«È contagiato!» lo avvertì Cassy.

«Lo so. Proprio per questo non voglio che se ne vada.»

Correre nella semioscurità non era facile per Jesse. La suola delle scarpe era ancora intrisa di olio d'oliva, e per di più il pavimento era cosparso di ogni genere di mercanzia.

Il bambino invece sembrava non avere problemi nello scansare gli ostacoli e raggiunse molto prima di lui la zona vicino all'uscita. Si mise davanti a una delle vetrine rotte, sollevò la manina paffuta e aprì le dita. Immediatamente si sollevò un disco nero che sparì nella notte.

Quando Jesse lo raggiunse, aveva il fiatone per la corsa e per tutti gli scivoloni che aveva fatto. Zoppicava anche leggermente, perché era caduto vicino a un registratore di cassa, sbattendo contro una lattina di zuppa di pomodori.

«Okay, figliolo», gli disse, cercando di riprendere fiato. «Che storia è questa? Come mai sei qui dentro?»

Con lo stesso sorriso di prima stampato in viso, il bambino sollevò lo sguardo su di lui. Non disse nemmeno una parola.

«Su, piccolo, non ti sto chiedendo molto», insisté Jesse.

Cassy li raggiunse e chiese a Jesse: «Che cosa ha fatto?»

«Niente, per quanto ne so. È solo corso fin qui e si è fermato. Ma vorrei che si tirasse via quel falso sorriso dalla faccia. Sento che si prende gioco di noi.»

Tutti e due videro i fari nello stesso momento. Un veicolo aveva svoltato

nel parcheggio del supermercato e veniva nella loro direzione.

«Oh, no!» esclamò Jesse. «Proprio quello di cui non abbiamo bisogno: compagnia!»

Era evidente che il veicolo procedeva a velocità sostenuta. Cassy e Jesse fecero istintivamente qualche passo indietro e poco dopo udirono un grande stridore di pneumatici a indicare una brusca frenata proprio davanti all'ingresso del supermercato. Gli abbaglianti inondarono l'interno di una luce accecante. Cassy e Jesse si portarono le mani agli occhi, per ripararli, mentre il bambino correva in direzione della luce e spariva alla loro vista.

«Raggiungi Nancy e uscite dal retro!» sussurrò Jesse.

«E tu?»

«Terrò loro compagnia. Se non arrivo all'appuntamento fra un quarto d'ora, andatevene. Troverò un altro mezzo per tornare alla baita.»

«Sei sicuro?» A Cassy non piaceva l'idea di andarsene senza di lui.

«Certo che sono sicuro!» sbottò Jesse. «Fila via!»

Gli occhi di Cassy si erano ormai abituati abbastanza alla luce, da scorgere delle figure indistinte che scendevano da entrambi i lati dell'auto. L'intensità degli abbaglianti impediva di distinguere i dettagli.

Si voltò e corse via. Arrivata a metà percorso, si voltò e vide Jesse che usciva attraverso la vetrina rotta e si dirigeva verso la luce accecante.

Riprese a correre più in fretta che poteva. Raggiunse la grata che separava il reparto farmacia, batté le mani contro per richiamare l'attenzione di Nancy e sussurrò con forza il suo nome. Nancy sollevò la testa da dietro il bancone e vide immediatamente i fari.

«Che cosa succede?» chiese.

Cassy era senza fiato. «Guai. Dobbiamo andarcene.»

«Va bene. Tanto ho già preso tutto.» Nancy girò attorno al bancone e fece per passare dall'apertura nella rete, che però era troppo stretta e frastagliata.

«Questo tienilo tu.» Nancy passò a Cassy il sacchetto con i medicinali. Usando entrambe le mani, cercò di tenere scostati i bordi frastagliati e di passare, ma non era facile.

La luce che proveniva dall'ingresso del negozio aumentò all'improvviso e allo stesso tempo si udì un sibilo foltissimo che raggiunse un'intensità tale da perforare i timpani, per poi smettere di botto, con una tale potenza da far cadere dagli scaffali alcuni articoli.

«Oh, no!» gemette Nancy.

«Che cosa c'è?»

«È lo stesso sibilo tremendo di quando è stato annientato Eugene. Dov'è Jesse?»

«Vieni!» urlò Cassy. «Dobbiamo uscire di qua.»

Posò a terra il sacchetto e cercò di tirare indietro i bordi della rete metallica. Dei coni di luce cominciarono a saettare qua e là all'interno del negozio.

«Vai!» gridò Nancy. «Prendi il sacchetto e corri!»

«Non senza di te», si intestardì Cassy, continuando a lottare contro la rigida rete metallica.

«Va bene, tu tieni da questa parte, che io spingo quell'altra.» Unendo le sue forze a quelle di Cassy, Nancy riuscì per lo meno a liberarsi.

Ripreso il sacchetto, si misero a correre lungo il fondo del negozio. Non avevano una destinazione precisa, contavano semplicemente sul fatto che il supermercato avesse un'uscita sul retro. Trovarono invece un interminabile banco di surgelati.

Arrivate all'angolo, svoltarono lungo il primo scaffale che trovarono. L'idea era che, percorrendo il perimetro del negozio, prima o poi avrebbero trovato un'uscita. Ma non vi arrivarono. Dall'ombra sbucò un gruppo di persone. Molte di loro avevano delle torce.

Dalle labbra delle due donne salì un identico gemito di paura. A rendere il gruppo particolarmente spaventoso erano gli occhi. Rilucevano nella penombra come galassie lontane in un cielo notturno.

Cassy e Nancy cambiarono immediatamente direzione, solo per scoprire che un altro gruppo arrivava da dietro. Quando si avvicinarono abbastanza perché fossero visibili le loro fattezze, era evidente che erano equamente divisi tra maschi e femmine, giovani e anziani. Ciò che avevano in comune erano gli occhi fosforescenti e i sorrisi plastificati.

Per qualche istante non accadde nulla, tranne che le persone contagiate circondarono completamente le due donne. Cassy e Nancy stavano una contro la schiena dell'altra, con le mani premute sulla bocca. Nancy aveva lasciato cadere il sacchetto con le medicine.

Terrorizzata al contatto, Cassy gridò quando uno degli inseguitori l'afferrò al polso.

«Cassy Winthrope, presumo», disse l'uomo, con una breve risata. «È davvero un piacere. Abbiamo sentito la tua mancanza.»

Pitt tamburellava con le dita sul volante dell'auto e Jonathan si agitava sul sedile accanto. Erano entrambi in ansia. «Quanto tempo è passato, or-

mai?» domandò Jonathan.

«Sono in ritardo di venticinque minuti.»

«Che cosa facciamo?»

«Non lo so. Se c'era qualcuno che poteva avere dei guai, pensavo che fossimo noi.»

«Finché abbiamo continuato a sorridere, a nessuno sembrava importante ciò che facevamo», osservò Jonathan.

«Resta qui! Vado a controllare al supermercato. Se non sono qui entro un quarto d'ora, torna alla baita.»

«Ma tu come farai a tornare?» gemette il ragazzo.

«Ci sono parecchie auto abbandonate, in giro. Non sarà un problema.»

«Ma...»

«Fa' come ti ho detto.» Pitt scese dall'auto e discese rapidamente la scarpata. Emerse da un gruppo di alberi su una strada deserta e si diresse verso il supermercato. Aveva calcolato che doveva percorrere sei isolati, prima di svoltare in quello giusto.

Davanti a lui, da un edificio uscì una persona che si mise a camminare nella sua direzione. Vide che aveva gli occhi fosforescenti. Sopprimendo l'impulso di fuggire, atteggiò il viso a un largo sorriso, proprio come aveva fatto al Centro Medico, assieme a Jonathan. Aveva sorriso così tanto che gli facevano male i muscoli facciali.

Aveva i nervi a fior di pelle, dovendo dirigersi proprio verso quella persona contagiata, e si concentrò non solo per sorridere, ma anche per non incrociare il suo sguardo. Lui e Jonathan avevano capito che guardare qualcuno negli occhi era considerata una cosa sospetta.

L'uomo passò oltre senza incidenti, e Pitt emise un lungo sospiro di sollievo. Che modo di vivere, meditò tristemente. Per quanto tempo sarebbero riusciti a sostenere quel crudele gioco del gatto col topo?

Svoltò l'angolo e si avvicinò al supermercato. La prima cosa che vide fu un gruppo di auto parcheggiate proprio davanti all'ingresso. A preoccuparlo era il fatto che avevano i fari accesi. Accostandosi ancora di più, udì anche il rumore dei motori.

Arrivato all'estremità del parcheggio, notò un gruppo compatto di persone che uscivano dal supermercato e salivano sulle macchine. Ben presto udì lo sbattere delle portiere

Si lanciò in avanti e corse ad acquattarsi nel portone di un edificio proprio all'angolo del parcheggio. Un attimo dopo le auto cominciarono a muoversi, puntando nella sua direzione. Acquistarono velocità e formaro-

no un'unica colonna. Pitt si schiacciò nell'ombra del portone, mentre i fari illuminavano il marciapiede davanti a lui.

Qualche istante dopo la prima delle sei auto passò a cinque o sei metri da lui. Rallentò un momento, poi svoltò nella strada. Pitt fece in tempo a cogliere una fugace visione dei visi sorridenti dei suoi occupanti.

Le altre auto passarono una dopo l'altra. Quando l'ultima rallentò prima di svoltare sulla strada. Pitt fu invaso dall'orrore: sul sedile posteriore c'era Cassy!

Incapace di trattenersi e senza considerare le conseguenze, fece un passo avanti, come se volesse correre verso la macchina e aprire la portiera. Gli anabbaglianti lo illuminarono e in quel momento Cassy guardò verso di lui.

Per una frazione di secondo i loro sguardi si incrociarono. Pitt avanzò di un altro passo, ma Cassy scosse la testa e l'attimo passò. L'auto balzò in avanti e accelerò, allontanandosi nella notte.

Pitt tornò barcollando verso il portone chiuso. Era furente con se stesso per non aver fatto nulla. Ma dentro di sé sapeva che sarebbe stato inutile. Chiuse gli occhi e rivide l'immagine del volto di Cassy incorniciato dal finestrino.

17

Ore 5.15

Lo stupendo cielo del deserto, che era stato punteggiato di stelle, impallidiva rapidamente verso toni di un azzurro rosato, mentre la promessa di un nuovo giorno schiariva il cielo a oriente. L'alba sorgeva.

Da quando aveva ricevuto la bella notizia, Beau era rimasto affacciato alla terrazza della camera da letto padronale, godendosi l'aria notturna. Adesso aspettava con impazienza che trascorressero gli ultimi minuti. Sapeva che l'incontro era imminente, dato che aveva visto l'auto percorrere il vialetto per poi sparire alla vista nell'avvicinarsi alla villa.

Udì dei passi attraversare la stanza e poi il rumore della maniglia che apriva la portafinestra, ma non si voltò. Tenne lo sguardo incollato al punto sull'orizzonte dove il sole stava per dare l'avvio a una nuova giornata, a un nuovo inizio.

«Hai compagnia», lo avvertì Alexander, poi si ritirò, richiudendo la portafinestra alle spalle.

Beau osservò i primi raggi dorati diffondersi sull'orizzonte. Sentiva una strana agitazione nel corpo: da una parte la capiva, dall'altra la trovava misteriosa e minacciosa.

«Ciao, Cassy», disse, rompendo il silenzio, e si voltò lentamente. Indossava una vestaglia di velluto scuro.

Cassy sollevò le mani per riparare gli occhi dai raggi del sole che rendevano il viso di Beau solo una macchia indistinta. Non ne vedeva i lineamenti.

«Sei tu, Beau?» chiese.

«Certo che sono io», rispose lui, e fece un passo avanti.

All'improvviso Cassy lo vide chiaramente e trattenne il respiro. La mutazione era continuata. La piccola chiazza di pelle dietro l'orecchio, che aveva notato durante la sua prima visita, si era allargata sul collo, raggiungendo la linea della mascella e allungandosi in una frangia serpeggiante verso le guance. Sulla testa, chiazze di capelli molto radi si alternavano come in un patchwork alla pelle aliena. La bocca, pur sorridente, aveva labbra sottili e tese, sotto le quali i denti erano ingialliti e si erano ritirati verso l'interno. Gli occhi erano buchi neri senza iride e sbattevano in continuazione, ma era la palpebra inferiore a chiudersi e a riaprirsi, non quella superiore.

Cassy indietreggiò inorridita.

«Non avere paura», disse Beau avvicinandosi e abbracciandola.

Lei si irrigidì. Le dita di Beau sembravano serpenti, e dal suo corpo emanava un odore di morte.

«Ti prego, Cassy, non avere paura», ripeté lui. «Sono soltanto io, Beau.»

Cassy non rispose. Dovette lottare contro l'impulso irresistibile a gridare.

Beau si staccò da lei, costringendola di nuovo a guardare il suo viso trasformato.

«Mi sei mancata talmente tanto», mormorò.

Con un'improvvisa ondata di energia, Cassy gridò e si liberò dell'abbraccio. La mossa colse Beau di sorpresa. «Come fai a dire che ti sono mancata?» gridò lei. «Non sei più Beau.»

«Ma sì, lo sono», mormorò lui in tono conciliante. «E lo sarò sempre. Ma sono anche qualcosa di più. Sono un misto del mio io umano e di una specie antica quasi quanto la galassia.»

Cassy lo fissò guardinga. Una parte di lei le suggeriva di fuggire, un'altra parte era paralizzata dal terrore.

«Anche tu sarai partecipe della nuova vita», continuò lui. «Tutti ne fa-

ranno parte, per lo meno coloro che non hanno qualche terribile difetto genetico. Io ho solo avuto l'onore di essere il primo, ma è stato un evento casuale. Potevi essere tu, o qualcun altro.»

«Allora adesso sto parlando con Beau? Oppure parlo con la coscienza del virus attraverso Beau?»

«Entrambe le risposte, come ho già detto, sono valide», rispose lui pazientemente. «Ma la coscienza aliena cresce con ogni persona che cambia. La coscienza aliena è l'insieme di tutti gli umani contagiati, proprio come un cervello umano è l'insieme di tutte le cellule individuali.»

Tese di nuovo le mani, ma lentamente, per non spaventarla ancora di più. Chiudendo le dita serpiformi in una specie di pugno, le accarezzò una guancia.

Cassy lottò contro la repulsione di essere accarezzata da una simile creatura.

«Devo confessarti una cosa», ammise lui. «All'inizio ho tentato di non pensare a te, ed era abbastanza facile, a causa del lavoro da svolgere. Ma tu continuavi a insinuarti nei miei pensieri, facendomi capire il potere ingannevole delle emozioni umane. È una debolezza unica nella galassia. L'essere umano che è in me ti ama, Cassy, e sono eccitato alla prospettiva di poterti offrire così tanti mondi. Non vedo l'ora che tu sia una di noi.»

«Non verranno», disse Sheila. «Per quanto questa realtà sia dolorosa, temo che dovremo accettarla.» Si alzò e si stirò. Era stata una notte insonne.

Attraverso le finestre della baita si scorgeva il primo sole del mattino tingere di rosso le cime degli alberi sulla riva occidentale del lago. La superficie dell'acqua era ricoperta di una nebbiolina che ben presto il calore del sole avrebbe dissolto.

«E se la realtà è questa, dovremo toglierci al più presto di qui, prima di ricevere visite non gradite.»

Né Pitt né Jonathan risposero. Erano seduti sui due divani messi uno di fronte all'altro, chinati in avanti con il mento poggiato sulle mani e i gomiti puntati sulle ginocchia. La loro espressione era un misto di estrema stanchezza, incredulità e sofferenza.

«Be', non abbiamo il tempo di prendere tutto», continuò Sheila. «Ma penso che dovremmo recuperare tutti i dati e le colture in vitro che speriamo stiano producendo qualche virione.»

«E mia madre?» chiese Jonathan. «E Cassy e Jesse? E se tornano qui e

non ci trovano?»

«Ormai questo è superato. Non rendiamo le cose più difficili di quanto già non sono.»

«Nemmeno io penso che dobbiamo andarcene», intervenne Pitt. Anche se aveva rinunciato alla speranza di rivedere Cassy, pensava che Nancy e Jesse potessero ricomparire.

«Ascoltate, voi due. Due ore fa abbiamo concordato che avremmo aspettato fino all'alba. Adesso è l'alba. Più aspettiamo, più corriamo il rischio di essere catturati.»

«Ma dove andremo?» chiese Pitt.

«Temo che dovremo muoverci a caso», ammise Sheila. «Forza, cominciamo a preparare le nostre cose.»

Pitt si diede una spinta per alzarsi dal divano. Rivolse a Sheila uno sguardo talmente addolorato che lei si ammorbidì, andò verso di lui e lo abbracciò.

Jonathan si alzò in piedi con una subitanea risolutezza e andò al portatile, lo aprì e si mise a scrivere rapidamente. Dopo aver inviato il messaggio, rimase a fissare lo schermo, lo sguardo perso nel vuoto. Nel giro di pochi minuti arrivò la risposta.

«Ehi!» chiamò i suoi due compagni. «Ho appena contattato il dottor M. Ha cambiato idea. È disposto a incontrarci. Che cosa ne dite?»

«Io rimango scettica», rispose Sheila. «L'idea di mettere la nostra vita nelle mani di qualcuno che conosciamo solo come dottor M mi sembra assurda. Però ci sta fornendo dati molto interessanti.»

«Non è che abbiamo tante scelte», le fece notare Jonathan.

«Fammi vedere il suo ultimo messaggio», chiese Pitt, e si mise alle sue spalle. Finito di leggere, guardò Sheila. «Penso che dovremmo correre il rischio. Non credo che stia fingendo. Diavolo, questo dottor M mi sembra che abbia paura di noi tanto quanto noi di lui.»

«Sempre meglio che andare in giro senza meta», osservò Jonathan. «E poi lui è collegato a Internet. Questo significa che possiamo lasciare un messaggio qui, così se mia madre o gli altri tornano qua per lo meno potranno contattarci.»

«Va bene, mi arrendo», replicò Sheila. «Facciamo un compromesso: incontriamo 'sto dottor M, ma questo significa che leviamo il culo da qui, quindi diamoci una mossa.»

«Cassy, lo so che è difficile per te», ammise Beau. «Anch'io non mi

guardo più allo specchio. Ma devi andare oltre questa circostanza.»

Cassy era appoggiata alla balaustra e guardava il magnifico panorama dei terreni dell'Istituto. Il sole era salito nel cielo e la rugiada mattutina era appena sparita. Lungo il vialetto procedeva una fila interminabile di persone contagiate, provenienti da ogni parte del pianeta.

«Qui stiamo costruendo un ambiente stupendo», le disse Beau. «E si propagherà al resto del mondo. Davvero, sarà un nuovo inizio.»

«A me il nostro vecchio mondo piaceva», replicò Cassy.

«Non puoi parlare sul serio. Non con tutti i problemi che c'erano. Gli umani hanno spinto la Terra su una rotta di collisione con l'autodistruzione, in particolare durante l'ultimo secolo. E non dovrebbe essere così, perché la Terra è un luogo meraviglioso. Ci sono innumerevoli pianeti nella galassia, ma pochi sono caldi e umidi e invitanti come questo.»

Cassy chiuse gli occhi. Era esausta e aveva bisogno di dormire, ma alcune delle cose dette da Beau avevano un po' di senso. Si costrinse a cercare di mantenersi vigile. «Quando è arrivato per la prima volta sulla Terra, il virus?» domandò.

«La primissima invasione? Circa tre miliardi di anni terrestri fa. Era un momento in cui le condizioni sulla Terra permettevano un'evoluzione della vita piuttosto rapida. Una nave in missione di esplorazione ha rilasciato i virioni nei mari primordiali, e si sono incorporati nel DNA in evoluzione.»

«E questa è la prima volta che è ritornata una nave sonda?»

«No! Ogni cento milioni di anni terrestri, più o meno, tornava una missione a risvegliare il virus e vedere che forma di vita si era evoluta.»

«E la coscienza del virus non restava?»

«Restava il virus. Ma hai ragione, la coscienza decadeva. Gli organismi erano sempre così poco adatti!»

«A quando risale l'ultima esplorazione?»

«A circa cento milioni di anni fa. È stata una visita disastrosa. La Terra era completamente infestata da grossi rettili che si aggredivano e si divoravano l'un l'altro.»

«Vuoi dire i dinosauri?»

«Sì. credo che è così che li avete etichettati», confermò Beau. «Ma, comunque si chiamassero, era una situazione completamente inaccettabile per la coscienza, quindi il contagio rientrò. Comunque, sono stati fatti degli aggiustamenti genetici così da far morire quei rettili per permettere ad altre specie di evolvere.»

«Come gli esseri umani», suggerì Cassy.

«Esatto. Ci sono corpi meravigliosamente versatili e cervelli di dimensioni ragionevoli. Il lato negativo è costituito dalle emozioni.»

Cassy emise suo malgrado una breve risata. L'idea di una cultura aliena, in grado di spaziare per la galassia, che aveva problemi con le emozioni umane era assurda.

«È vero», confermò Beau. «La predominanza delle emozioni porta ad attribuire un'importanza esagerata all'individuo, il che è in contrasto con il bene collettivo. Dalla mia duplice prospettiva, è incredibile che gli esseri umani abbiano realizzato così tanto. In una specie nella quale ogni individuo lotta per massimizzare le sue condizioni al di là e al di sopra dei bisogni basilari, la guerra e i conflitti sono inevitabili. È la pace a diventare l'anomalia.»

«Quante altre specie nella galassia hanno preso il virus?»

«Migliaia. Ogni volta che troviamo un contenitore adatto.»

Cassy continuò a fissare il paesaggio. Non voleva guardare Beau, perché il suo aspetto era così rivoltante da impedirle di pensare. E lei voleva pensare. Non poteva fare a meno di credere che più cose sapeva, maggiori possibilità avrebbe avuto di evitare il contagio e di restare se stessa. E stava imparando tantissimo. Più parlava con Beau, meno udiva il suo lato umano, a vantaggio di quello alieno.

«Da dove vieni?» gli chiese all'improvviso.

«Dov'è il nostro pianeta?» ripeté lui, come se non avesse udito la domanda. Esitò, cercando di vagliare le informazioni collettive che gli erano disponibili, ma la risposta non arrivava. «Immagino di non saperlo. Non so nemmeno quale fosse la nostra forma fisica originaria. Strano! Questa domanda non è mai venuta fuori.»

«Al virus non è mai venuto in mente che in qualche modo è sbagliato impadronirsi di un organismo che ha già una sua coscienza?»

«Non quando offriamo qualcosa che è molto meglio.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Semplice: mi riferisco alla vostra storia. Guarda che cosa vi siete fatti gli uni con gli altri, e che cosa avete fatto al pianeta durante il breve regno in cui siete stati le creature dominanti.»

Cassy annuì. Di nuovo, c'era un senso in ciò che udiva.

«Vieni con me, Cassy», invitò Beau, «c'è una cosa che voglio farti vedere.» Andò alla portafinestra e l'aprì.

Cassy si costrinse a voltarsi. Si fece forza di fronte all'aspetto di Beau, che trovava repellente come nell'attimo in cui lo aveva visto. Lui teneva la

porta aperta per lei e le fece un gesto di invito. «Entra, è al piano di sotto.»

Scesero le scale principali. In contrasto con il primo piano, il pian terreno era tutto un agitarsi di persone sorridenti e indaffarate. Nessuno prestò loro attenzione. Beau la condusse nel salone da ballo, dove l'attività era quasi frenetica. Era difficile capire come così tante persone riuscissero a lavorare assieme.

Pavimento, pareti e soffitto dell'enorme sala erano ricoperti da un labirinto di fili e di cavi. Nel mezzo si ergeva una struttura gigantesca che a Cassy parve concepita in un altro mondo. Il nucleo centrale era costituito da un grande cilindro di acciaio che ricordava vagamente uno smisurato apparecchio per la risonanza magnetica. Travi di acciaio spuntavano in ogni direzione. Quella superstruttura sosteneva, all'apparenza, un'attrezzatura per l'accumulo e la trasmissione di energia elettrica ad alto voltaggio. Il centro di controllo era da un lato e conteneva un numero incredibile di monitor, quadranti e interruttori.

Dapprima Beau non parlò. Lasciò che Cassy fosse sopraffatta da ciò che vedeva.

«È quasi finito», annunciò infine.

«Che cos'è?»

«È ciò che noi chiamiamo un portale. È una connessione formale ad altri mondi che abbiamo infestato.»

«Che cosa intendi per connessione? Uno strumento per la comunicazione?»

«No. Per il trasporto, non la comunicazione.»

Cassy deglutì. Si sentiva la gola secca. «Intendi dire altre specie da altri pianeti che tu... cioè il virus ha contagiato? Potranno venire qui, sulla Terra!»

«E noi andare da loro», concluse Beau, trionfante. «D'ora in poi la Terra sarà collegata con questi altri mondi. Il suo isolamento è finito. Diventerà veramente parte della galassia.»

Cassy sentì un'improvvisa debolezza. Al terrore che provava per se stessa, si univa l'orrore del pensiero che la Terra sarebbe stata invasa da innumerevoli creature aliene. Tutto ciò, unito alla turbinosa attività che le ferveva attorno e al suo affaticamento fisico, emotivo e mentale, le fece perdere i sensi. La stanza cominciò a vorticare e a oscurarsi, e lei cadde a terra.

Quando rinvenne, non aveva idea di quanto tempo fosse rimasta svenuta. La prima cosa di cui si rese conto fu un leggero senso di nausea, ma le

passò rapidamente, dopo un brivido. Poi si accorse che la sua mano destra era stretta a pugno e tenuta saldamente da qualcuno.

Spalancò gli occhi. Si trovava sul pavimento dell'affollata sala da ballo, e vedeva sopra di sé una parte della futuristica struttura che avrebbe dovuto trasportare sulla Terra creature aliene.

«Ben presto starai bene», le assicurò Beau.

Cassy rabbrividì. Era la solita frase che veniva detta a tutti i pazienti, indipendentemente dalla prognosi. Guardò Beau. Era inginocchiato accanto a lei e le teneva il pugno chiuso. Fu allora che si accorse di stringere qualcosa nel palmo. Qualcosa di pesante e di freddo.

«No!» gridò e cercò di liberare la mano, ma Beau glielo impedì.

«Ti prego, Beau!» implorò.

«Non avere paura», mormorò lui, in tono suadente. «Sarai contenta.»

«Beau, se mi ami non farmi questo!»

«Cassy, calmati. Io ti amo.»

«Se hai il controllo delle tue azioni, lascia andare la mia mano. Voglio essere me stessa.»

«Lo sarai. E molto di più. Io ho il controllo. Sto facendo quello che voglio fare. Voglio il potere che mi è stato dato. E voglio te.»

«Ah!» gridò Cassy.

A quel punto Beau le lasciò andare la mano. Cassy si mise a sedere e con un'esclamazione di disgusto gettò lontano il disco nero. Scivolò su un piccolo spazio libero del pavimento, prima di andare a sbattere contro un groviglio di cavi.

Cassy si prese la mano ferita e guardò la goccia di sangue che lentamente si allargava alla base dell'indice. Era stata punta, e l'enormità di ciò che questo significava la fece ripiombare sul pavimento. Solo due lacrime rotolarono giù sulle guance rigandole. Adesso era una di loro.

18

Ore 9.15

La stazione di rifornimento sembrava il set di un film degli anni Trenta, o la copertina di un vecchio numero del *Saturday Evening Post.* C'erano due vecchie pompe di benzina simili a grattacieli in miniatura, con le sommità arrotondate in stile art déco e l'immagine di un Pegaso rosso che si poteva ancora scorgere nonostante la vernice scrostata.

L'edificio dietro le pompe apparteneva alla stessa epoca. C'era da stupirsi che stesse ancora in piedi. Nell'ultimo mezzo secolo la sabbia soffiata dal deserto aveva ripulito le assi di qualsiasi traccia di vernice. L'unica cosa ragionevolmente intatta era il vecchio tetto in assicelle asfaltate. La zanzariera ormai priva della rete ondeggiava avanti e indietro nella calda brezza: un tributo alla longevità del lavoro di falegnameria.

Pitt accostò l'auto di fronte alla malconcia stazione di servizio per dare un'occhiata.

«Che posto dimenticato da Dio», commentò Sheila, strofinandosi via il sudore dagli occhi. Già a quell'ora del mattino il sole del deserto dava una prova della sua potenza.

Si trovavano sulla strada a due corsie, praticamente abbandonata, un tempo un'arteria importante che attraversava il deserto dell'Arizona. Ma l'interstatale a una trentina di chilometri più a sud aveva cambiato le cose. Adesso era raro che le auto si avventurassero su quel tondo di pietrisco, sabbia e catrame segnato da solchi profondi e dal quale si sollevavano nubi di polvere.

«Qui è dove ha detto che ci avrebbe incontrati», disse Jonathan. «Ed è esattamente come lo ha descritto, zanzariera rotta e tutto.»

«Be', e lui dov'è?» chiese Pitt. Perlustrò con lo sguardo l'orizzonte. Tranne per qualche solitaria mesa in lontananza, non si distingueva altro che il deserto piatto. L'unico movimento era l'ondeggiare di qualche ciuffo di alte erbe selvatiche.

«Forse dovremmo semplicemente aspettare», suggerì Jonathan. Faceva fatica a tenere gli occhi aperti per la mancanza di sonno.

«Qui fuori non c'è il minimo riparo», osservò Pitt. «Mi fa venire i brividi.»

«Magari dovremmo dare un'occhiata a quella costruzione decrepita, dietro le pompe», suggerì Sheila.

Pitt mise in moto, compì un'inversione a U e parcheggiò tra le vecchie pompe di benzina e l'edificio alle spalle. Tutti guardarono la costruzione con un senso di disagio. Aveva qualcosa di spettrale, in particolare a causa di quel telaio privo di rete che si apriva e si chiudeva. Adesso che si erano avvicinati udivano il cigolio dei vetusti cardini. Sorprendentemente le piccole finestre erano intatte, ma i vetri erano troppo sudici per lasciar intravedere qualcosa.

«Diamo un'occhiata dentro», ripeté Sheila.

Scesero esitanti dall'auto e si avvicinarono con cautela alla veranda. C'e-

rano due vecchie poltrone a dondolo di vimini, marcite da tempo. Vicino alla porta si ergeva la massa rugginosa di un distributore di Coca-Cola ghiacciata vecchio stile. Il coperchio scorrevole era aperto e l'interno era colmo di ogni tipo di rifiuti.

Pitt spalancò il telaio della zanzariera e saggiò la porta. Non era chiusa a chiave. L'aprì.

«Voi venite o che cosa?» chiese.

«Dopo di te», disse Sheila.

Pitt entrò, seguito da Jonathan e infine Sheila. Si fermarono sulla soglia e si guardarono attorno. A causa della sporcizia delle finestre, c'era poca luce. Sulla destra era collocata una scrivania metallica, con un calendario appeso dietro. L'anno era il 1938. Il pavimento era cosparso di sabbia, bottiglie rotte, vecchi giornali, lattine di olio da motore vuote, vecchi pezzi di ricambio di automobili. Le ragnatele pendevano come liane dai travetti del soffitto. A sinistra c'era una porta leggermente socchiusa.

«Sembra che nessuno sia venuto qui da parecchio tempo», commentò Pitt. «Pensate che questo incontro sia una specie di trappola?»

«Non credo», rispose Jonathan. «Magari lui ci sta aspettando nel deserto, e ci osserva per essere sicuro che siamo okay.»

«E da dove ci starebbe guardando?» ribatté Pitt. «Là fuori è tutto piatto come un'asse da stiro.» Si avvicinò alla porta socchiusa e la spalancò. I cardini protestarono. La seconda stanza era ancora più buia della prima, avendo solo una finestrella. Le pareti erano ricoperte di scaffalature, e questo faceva pensare che fosse stata una specie di magazzino.

«Be', non sono sicura che faccia poi tanta differenza se lo troviamo oppure no», commentò Sheila, delusa. Diede qualche colpetto con il piede a un mucchio di spazzatura per terra. «Covavo la speranza che, visto che ci forniva delle informazioni interessanti, avesse accesso a un laboratorio o qualcosa di simile. Inutile dire che in un posto come questo non potremo svolgere alcun tipo di lavoro. Penso che sia meglio andarcene.»

«Aspettiamo un altro poco», suggerì Jonathan. «Sono sicuro che questo tizio è okay.»

«Ci aveva detto che sarebbe stato qui, al nostro arrivo», gli ricordò Sheila. «O ci ha mentito, o...»

«O che cosa?» chiese Pitt.

«Oppure lo hanno preso, e ora potrebbe essere uno di loro.»

«Che pensiero consolante!»

«Dobbiamo affrontare la realtà.»

«Aspetta un attimo...» Pitt sollevò una mano. «Lo avete sentito?»

«Che cosa? La zanzariera?» domandò Sheila.

«No, qualcosa di diverso. Un rumore, come di qualcosa che gratta.»

Jonathan si portò una mano sulla testa. «Mi è caduto qualcosa addosso. Polvere o qualcosa del genere.» Guardò in alto. «Oh, oh, c'è qualcuno lì sopra.»

Anche gli altri due sollevarono lo sguardo e soltanto allora si accorsero che non c'era soffitto. Al di sopra delle travi era più buio che in basso, nella stanza. Ma adesso che i loro occhi si erano abituati alla penombra, distinsero una figura appollaiata sui travetti.

Pitt raccolse da terra una sbarra di ferro.

«Mettila giù!» ordinò una voce rauca. Con una rapidità sorprendente la figura saltò giù, lasciandosi penzolare con una mano. Nell'altra impugnava una Colt .45. Esaminò i visitatori con occhio fermo. Era un uomo sui sessant'anni dalla pelle ruvida, i capelli grigi e ricciuti e un fisico asciutto.

«Mettila giù!» ripeté.

Pitt gettò la sbarra di ferro rumorosamente a terra e sollevò le mani.

«Sono Jumpin Jack Flash», si presentò Jonathan tutto eccitato. «Era il mio nome su Internet. Lei è il dottor M?»

«Potrei esserlo.»

«Il mio vero nome è Jonathan. Jonathan Sellers.»

«Io sono la dottoressa Sheila Miller.»

«E io sono Pitt Henderson.»

«Ci stava controllando?» chiese Jonathan. «È per quello che se ne stava nascosto lassù fra i travetti?»

«Forse», rispose l'uomo, poi fece cenno a tutti e tre di spostarsi nella stanza che fungeva da magazzino.

Pitt esitò. «Siamo amici. Davvero. Siamo persone normali.»

«Dentro!» ordinò l'uomo, avvicinandogli la pistola al viso.

Pitt non aveva mai visto prima una .45. in particolare non da quella posizione in cui vedeva direttamente l'interno scuro della canna.

«Ci vado, ci vado!» disse.

«Tutti», comandò l'uomo.

Riluttante, il terzetto si accalcò nel magazzino.

«Voltatevi e guardate verso di me.»

Obbedirono. La gola completamente secca, si voltarono a guardare l'uomo vigoroso che era letteralmente caduto loro addosso. Lui restituì lo sguardo. Ci fu un attimo di silenzio.

«Lo so che cosa sta facendo», disse Pitt. «Ci sta controllando gli occhi. Si assicura che non siano fosforescenti!»

L'uomo annuì. «Hai ragione. E sono contento di vedere che non luccicano affatto. Bene!» abbassò la pistola. «Mi chiamo McCay. Dottor Harlan McCay. E immagino che lavoreremo assieme. Sono felice di incontrarvi, davvero.»

Visibilmente sollevati, Pitt e Jonathan uscirono con lui al sole, dove si strinsero la mano con entusiasmo. Sheila li seguì, ma sembrava irritata dall'accoglienza iniziale. Si lamentò che l'aveva terrorizzata.

«Mi spiace», si scusò Harlan. «Non intendevo spaventarvi, ma la cautela è un prodotto di questi tempi. Adesso però è tutto alle nostre spalle. Vi porterò dove potrete lavorare. Temo che non abbiamo tanto tempo, se vogliamo combinare qualcosa.»

«Ha un laboratorio, o un posto in cui lavorare?» domandò Sheila. Al pensiero il suo umore era già migliorato.

«Sì. ho un piccolo laboratorio. Ma dobbiamo fare un po' di strada con la macchina. Ci vorranno una ventina di minuti.» Aprì la portiera scorrevole del furgone e salì. Pitt si mise al volante e Sheila accanto a lui, davanti. Jonathan prese posto dietro, accanto a Harlan.

Pitt mise in moto. «Da che parte?»

«Dritto. Ti dirò dove svoltare.»

«Aveva uno studio privato, prima di tutti questi sconvolgimenti?»

«Sì e no. La prima parte della mia vita professionale l'ho passata all'Università della California, a Los Angeles. Ero laureato in medicina interna, con una specializzazione in immunologia. Ma circa cinque anni fa mi sono accorto di non poterne più, così sono venuto qui e ho cominciato a esercitare come medico condotto in una cittadina chiamata Paswell. È solo un puntino sulla carta geografica. Ho lavorato parecchio con i nativi nelle riserve qui intorno.»

«Immunologia!» esclamò Sheila, piacevolmente colpita. «Non c'è da stupirsi se ci mandava della roba così interessante!»

«Posso dire la stessa cosa di lei», le restituì il complimento Harlan. «In cosa si è specializzata?»

«Purtroppo, soprattutto in medicina d'urgenza», ammise Sheila. «Però ho fatto tirocinio come internista.»

«Pronto soccorso! Allora sono colpito ancora di più per la sofisticazione dei vostri dati. Pensavo di comunicare con un collega immunologo.»

«Temo di non poter accettare tutto il merito. C'era con noi la madre di

Jonathan, che è virologa. Ha fatto lei la maggior parte del lavoro,»

«Meglio se non chiedo dov'è adesso.»

«Non sappiamo dov'è», rispose Jonathan in fretta. «La notte scorsa è andata in una farmacia per prendere delle medicine e non è tornata.»

«Mi spiace», gli disse Harlan.

«Mi contatterà su Internet.» Jonathan non voleva perdere le speranze.

Viaggiarono in silenzio per qualche minuto. Nessuno se la sentiva di contraddirlo.

«Siamo diretti a Paswell?» domandò Sheila. L'idea di entrare in una città l'attirava. Desiderava tanto un bagno e un letto.

«No, santo cielo!» rispose Harlan. «Lì sono tutti contagiati.»

«Lei come è riuscito a evitarlo?» chiese Pitt.

«All'inizio si è trattato di fortuna sfacciata. Mi trovavo con un amico nel momento in cui è stato punto da uno di quei dischi neri, così poi li ho evitati come la peste. Quindi, quando ho avuto un'idea di ciò che stava accadendo e ho capito che non c'era niente che potessi fare, mi sono ritirato nel deserto. Ci sto da allora.»

«E come faceva, dal deserto, a inviarci le informazioni e a ricevere le nostre?» volle sapere Sheila.

«Gliel'ho detto: ho un piccolo laboratorio.»

Sheila guardò fuori dal finestrino. Il deserto si stendeva sempre uguale fino alle lontane montagne. Non c'erano costruzioni: dove poteva essere un laboratorio di biologia? Cominciò a preoccuparsi chiedendosi se, sotto quei riccioli grigi, Harlan avesse tutte le rotelle a posto.

«Ho una notizia incoraggiante», annunciò lui. «Quando mi avete dato la sequenza aminoacida della proteina da voi scoperta e sono riuscito a riprodurla, ho messo a punto un rudimentale anticorpo monoclonale.»

Sheila si girò di botto e guardò incredula l'uomo del deserto, dal viso cotto dal sole, la barba ispida e gli occhi azzurri. «Ne è sicuro?» gli chiese.

«Certo che sono sicuro, ma non si aspetti grandi cose, perché non è specifico quanto vorrei. Però funziona. Il punto principale è che ho provato che la proteina è un antigene in grado di stimolare anticorpi in un topo. Devo selezionare un linfocita B migliore per fare il mio ibridoma.»

Pitt scoccò una rapida occhiata a Sheila. Nonostante avesse seguito un certo numero di corsi di biologia, non aveva idea di che cosa stesse parlando Harlan. Non sapeva nemmeno se poteva avere un senso. Però era evidente che Sheila ne era impressionata.

«Per fare un anticorpo monoclonale avrebbe bisogno di materiali e rea-

genti sofisticati, come una fonte di cellule di mieloma», disse lei.

«Senza dubbio», confermò Harlan. «Svolta a destra, Pitt, subito dopo quei cactus.»

«Ma non c'è nessuna strada.»

«Questo è un mero dettaglio. Svolta!»

Cassy si risvegliò dopo un breve sonnellino, si alzò e si avvicinò a una grande finestra, suddivisa in tanti riquadri. Si trovava in una camera degli ospiti al primo piano della villa, rivolta a sud. A sinistra scorgeva una fila di persone che percorrevano a piedi il vialetto. Sul davanti, la vista dell'ampio parco era limitata da un albero imponente e fronzuto. A destra poteva scorgere la punta della terrazza che circondava la piscina e un centinaio di metri di prato, fino al limitare di una pineta.

Guardò l'orologio che aveva al polso e fu stupita di non sentirsi ancora male. Cercò di ricordare quanto tempo era passato da quando Beau era stato punto alla comparsa dei primi sintomi, ma non ci riuscì. Tutto ciò che lui le aveva detto era che si trovava a lezione, ma lei non sapeva a quale lezione.

Tornò alla porta e provò a girare la maniglia. Era ancora chiusa a chiave, come quando l'avevano rinchiusa in quella stanza. Si voltò e, appoggiata alla porta, esaminò l'ambiente. Era una camera da letto bella, ampia, dall'alto soffitto, ma, tranne per il letto, era completamente vuota. E il letto era solo un nudo materasso su una rete.

Il pisolino l'aveva un po' rinvigorita e adesso si sentiva depressa e insieme incollerita. Dapprima pensò di stendersi di nuovo sul letto ma poi, sicura di non poter dormire, tornò alla finestra.

Notò che non era chiusa a chiave e ne saggiò la parte scorrevole. Con sua grande sorpresa, si accorse che si sollevava facilmente. Si sporse e guardò da basso. A circa sei metri sotto di lei c'era una passerella lastricata che collegava la terrazza sul retro della villa con quella sulla facciata. Era delimitata da una balaustra di pietra. Sarebbe stato un atterraggio difficile, se avesse tentato di saltare, ma non scartò del tutto l'idea. La morte era decisamente meglio, piuttosto che diventare una di loro. Il problema era che una caduta da sei metri l'avrebbe probabilmente menomata ma non uccisa.

Sollevò lo sguardo e osservò più attentamente l'albero, in particolare un robusto ramo che dal tronco si avvicinava alla finestra formando un arco e poi se ne allontanava puntando verso destra. La parte più interessante era un breve tratto orizzontale che distava solo un metro e mezzo o due da lei.

Si chiese se sarebbe riuscita a saltare dalla finestra, afferrarsi al ramo e tenersi stretta. Non lo sapeva. Non aveva mai fatto niente di simile in vita sua e si meravigliò che le fosse anche solo venuta quell'idea. Però quelle erano circostanze insolite, e ci pensò seriamente. Dopotutto, le sembrava fattibile, con tutta la ginnastica e gli esercizi con i pesi che aveva fatto negli ultimi sei mesi, incoraggiata da Beau.

Inoltre, pensò, non aveva nulla da perdere. Le prospettive immediate erano disastrose, e andare a sbattere contro la balaustra non le sembrava tanto peggio.

Salì sul davanzale e sollevò il più possibile la parte scorrevole della finestra. Da quella posizione il terreno pareva tremendamente distante.

Chiuse gli occhi. Il cuore le batteva all'impazzata. Sentì il coraggio venirle meno, mentre riaffiorava un ricordo di quand'era bambina: era andata al circo e, vedendo i trapezisti, aveva pensato che non sarebbe mai stata capace di fare niente del genere. Ma poi pensò a Eugene e a Jesse e a ciò che stava diventando Beau. Pensò con onore alla perdita della propria identità.

Con improvvisa determinazione aprì gli occhi e saltò nel vuoto.

Passò un tempo lunghissimo, prima che atterrasse. Basandosi forse su un istinto primordiale, che non sapeva nemmeno di possedere, aveva calcolato la distanza alla perfezione. Era riuscita ad aggrapparsi al ramo. Adesso restava da capire se ce l'avrebbe fatta a tenersi attaccata mentre le gambe spenzolavano nel vuoto.

Dopo qualche momento di terrore, l'oscillazione cessò. Ce l'aveva fatta! Ma non era finita: si trovava ancora a circa sei metri dai suolo, anche se ora stava sospesa sul prato, e non sulla dura pietra.

Dondolando le gambe per aiutarsi, si spostò lungo il ramo fino ad arrivare a un punto dove riuscì a poggiare il piede destro su un altro ramo un po' più basso. Da lì fu relativamente facile scendere ancora un po' lungo il tronco e alla fine saltare sull'erba.

Nel momento stesso in cui toccò terra, si rialzò e si mise a camminare normalmente, resistendo alla tentazione di correre: avrebbe solo attirato l'attenzione su di sé. Si costrinse ad assumere un'andatura quasi pigra, che mantenne anche dopo aver scavalcato la bassa balaustra per percorrere la passerella che portava alla parte anteriore della villa. Finse di sorridere, con lo sguardo fisso davanti a sé, e si mescolò tra la folla di persone contagiate dirette verso il vialetto d'ingresso. Sentiva il cuore in gola, da quanto era terrorizzata, ma la cosa funzionò: nessuno le prestò attenzione. La parte

più difficile era non guardarsi attorno, in particolare non guardare i cani.

«Come fa a sapere dove stiamo andando?» domandò Pitt. Avevano percorso diversi chilometri su una pista che in certi punti era malamente distinguibile dalla distesa del deserto.

«Ci siamo quasi», rispose Harlan.

«Oh, per favore!» esclamò Sheila. «Siamo nel bel mezzo di questo accidente di deserto, senza nemmeno una strada vera e propria. Questo posto è ancora più dimenticato da Dio che la stazione di servizio. È uno scherzo, per caso?»

«Nessuno scherzo. Abbia pazienza! Sto offrendo a tutti voi un'occasione per salvare la razza umana.»

Sheila scoccò un'occhiata a Pitt, che però era intento a fissare la pista davanti a sé. Sospirò forte, esasperata. Proprio quando aveva cominciato a sentirsi a suo agio nei confronti di Harlan, diventava evidente che quell'uomo si prendeva gioco di loro. Non c'era nessun laboratorio in quel deserto desolato. Tutta la situazione era assurda.

«Okay», disse Harlan. «Ferma lì vicino a quel cactus fiorito.»

Pitt eseguì, tirò il freno a mano e spense il motore.

«Bene, scendiamo», propose Harlan. Aprì lo sportello scorrevole e saltò giù sulla sabbia, seguito da Jonathan.

«Forza!» incoraggiò gli altri due.

Sheila e Pitt si scambiarono un'occhiata e sollevarono gli occhi al cielo. Avevano parcheggiato nel bel mezzo del deserto. Tranne per alcuni massi, alcuni cactus e poche basse dune di sabbia, attorno a loro non c'era assolutamente nulla.

Harlan, che si era allontanato di cinque o sei metri, si voltò stupito che nessuno lo seguisse. Jonathan era sceso di macchina ma, nel vedere gli altri esitare, si era fermato anche lui.

«Cristo!» si lamentò Harlan. «Di cosa avete bisogno, di una richiesta in carta bollata?»

Sheila sospirò e scese finalmente dal furgone, seguita da Pitt. Poi tutti e tre arrancarono dietro a Harlan, che avanzava a grandi falcate in quella terra di nessuno.

Sheila si asciugò la fronte. «Non so che cosa pensare», sussurrò. «Un momento questo qua sembra Dio in terra, un attimo dopo sembra uno fuori di testa. E per di più fa più caldo che all'inferno.»

Harlan si fermò e aspettò che gli altri lo raggiungessero, poi indicò un

punto nel terreno e disse: «Benvenuti al Laboratorio di Difesa dalla Guerra Batteriologica Washburn-Kraft!»

Prima che qualcuno potesse reagire a quella ridicola dichiarazione, Harlan si chinò e afferrò un anello nascosto nella sabbia. Tirò verso di sé e una porzione circolare di terreno si sollevò. Sotto comparve un'apertura rotonda, bordata di acciaio inossidabile. Era visibile soltanto l'inizio di una scala a pioli.

Harlan fece un ampio gesto d'invito con la mano. «L'intera zona qui attorno, fino a pochi chilometri da Paswell, è un alveare sotterraneo. Doveva essere un grande segreto, ma i nativi ne erano a conoscenza.»

«È un laboratorio funzionante?» domandò Sheila. Era troppo bello per essere vero.

«È stato messo in naftalina, dopo che l'avevano costruito nel pieno della guerra fredda. Quando la minaccia di guerra batteriologica contro gli USA è diminuita, lo hanno giudicato superfluo. Tranne per qualche burocrate che continuava a tenerlo rifornito, è stato dimenticato. Questa è l'idea che me ne sono fatto. Comunque, dopo che è iniziata tutta questa vicenda, mi ci sono installato. Quindi, per rispondere alla sua domanda: sì, è un laboratorio funzionante.»

«E questa è l'entrata?» chiese ancora Sheila. Era chinata sull'orlo dell'apertura e guardava giù. C'erano delle luci di sotto. La scala a pioli scendeva per una decina di metri.

«No, è un'uscita di emergenza, oltre che una presa d'aria», spiegò Harlan. «La vera entrata è vicino a Paswell, ma ho paura a usarla, temo di essere visto da qualcuno dei miei ex pazienti.»

«Possiamo scendere di sotto?»

«Certo, siamo qui per questo. Ma prima voglio coprire il furgone con un telo mimetico.»

Scesero tutti per la scala a pioli fino a un corridoio bianco, high-tech, illuminato da luci al neon. Da un ripostiglio alla base della scala, Harlan prese il telo a cui aveva accennato, poi tornò in superficie, assieme a Pitt.

«Proprio carino», commentò Jonathan, mentre con Sheila aspettava. Il corridoio sembrava estendersi all'infinito sia da una parte sia dall'altra.

«Meglio che carino», aggiunse lei. «È una manna dal cielo. E l'idea che sia stato costruito per difendersi da un attacco batteriologico da parte dei russi e ora viene usato contro gli extraterrestri è davvero comico.»

Harlan ritornò, assieme a Pitt, e li condusse verso nord.

«Vi guiderò io, finché non vi sarete orientati. Mi raccomando, state uni-

ti.»

«Dove sono le persone che badavano a questo posto?» chiese Sheila.

«Lavoravano a turni, come quelli della manutenzione alla postazione sotterranea dei missili. Ma dopo essere rimasti contagiati credo che se ne siano dimenticati, oppure sono andati da qualche altra parte. A Paswell circola voce che un sacco di gente è andata a Santa Fe, per qualche motivo. Comunque non sono in giro, e non mi aspetto che tornino.»

Arrivarono a una porta a tenuta stagna. Harlan l'aprì e fece entrare tutti in un piccolo locale attrezzato con docce e tute azzurre. Chiuse la porta e manovrò qualche quadrante. Si udì entrare l'aria.

«Questo era per assicurarsi che nessun agente usato per la guerra batteriologica entrasse nel laboratorio se non in contenitori di sicurezza. Evidentemente non è quello che ora ci preoccupa.»

«Da dove viene l'energia elettrica?» domandò Sheila.

«È nucleare. Tutto questo posto è come un sottomarino atomico. È del tutto indipendente da ciò che accade di sopra.»

Dovettero tapparsi le orecchie mentre la pressione saliva. Quando fu pari a quella all'interno del laboratorio, Harlan aprì l'altra porta.

Sheila restò a bocca aperta. Non aveva mai visto un laboratorio simile in tutta la sua vita. Era costituito da tre ampi locali, con incubatoi e freezer verticali nei quali si entrava come fossero stanze. Per di più, tutte le attrezzature erano il massimo della modernità.

«Questi freezer fanno un po' paura», affermò Harlan, picchiettando su una delle numerose porte di acciaio. «Contengono ogni potenziale agente batteriologico, sia batteri sia virus.» Poi indicò un'altra porta con grandi chiavistelli, simile a una cassaforte. «Lì c'è un intero campionario di agenti chimici. I cattivi di James Bond si divertirebbero un sacco, lì dentro.»

«Che cosa c'è oltre quelle porte?» chiese Sheila, indicando dei portelli rotondi a chiusura ermetica.

«Conducono alle stanze di isolamento e a una infermeria. Credo che la considerassero necessaria nel caso qualche persona che lavorava qui fosse stata colpita da ciò che cercavano di combattere.»

«Guardate!» esclamò Jonathan, indicando una serie di dischi neri allineati sotto una cappa di sicurezza.

«Non toccarli!» gridò Harlan.

«Non si preoccupi», lo rassicurò il ragazzo. «Sappiamo che cosa sono.»

Tutti si avvicinarono a guardare la collezione.

«Sono in grado di fare ben più che infettare la gente», disse Sheila.

«Come se non lo sapessi!» replicò Harlan. «Venite. Vi mostrerò una cosa.»

Li condusse fino a un breve corridoio da cui si raggiungevano varie salette per i raggi X, e anche un'apparecchiatura per la risonanza magnetica. Aprì la porta della prima saletta e tutti videro che l'apparecchiatura era completamente deformata, come se fosse stata fusa e spinta all'indentro.

«Mio Dio!» esclamò Sheila. «Come è accaduto in una stanza dell'infermeria studenti. Lei lo sa come è successo?»

«Penso di sì», rispose Harlan. «Ho cercato di sottoporre a raggi X uno di quei dischi neri, e non gli è piaciuto. Può sembrare pazzesco, ma credo che abbia creato un buco nero in miniatura. Suppongo che è così che arrivano ed è così che se ne vanno.»

«Bello!» esclamò Jonathan. «E come fanno?»

«Vorrei saperlo», ammise Harlan. «Ma vi dirò come me lo sono spiegato. In qualche modo, hanno la capacità di produrre abbastanza energia interna da creare un enorme campo gravitazionale istantaneo, in modo che implodono subatomicamente.»

«E dove vanno?» chiese Jonathan.

«A questo punto bisogna accettare supposizioni molto, molto azzardate. E accettare la teoria cosmica. In un simile scenario, si troverebbero in un universo parallelo.»

«Wow!» esclamò Jonathan.

«Questo è un po' troppo per me», commentò Pitt.

«Anche per me», gli fece eco Sheila. «Torniamo al laboratorio strada facendo?» chiese a Harlan. «E ci sono topi e cellule di mieloma disponibili, qui sotto, per produrre un anticorpo monoclonale?»

«Abbiamo di meglio dei topi», la informò lui. «Abbiamo ratti, porcellini d'India, conigli e perfino qualche scimmia. Passo metà del mio tempo a dar da mangiare a queste care bestiole.»

«E dov'è la zona destinata ad abitazione?» Stanca e sudicia com'era, non riusciva a fare a meno di pensare a un bel bagno e a un sonnellino.

«Da questa parte.» Harlan li guidò lungo il corridoio centrale e poi oltre un paio di doppie porte. La prima stanza in cui entrarono era un soggiorno enorme, dotato di un grande schermo TV e di una libreria che ricopriva un'intera parete. Accanto c'era una sala da pranzo, adiacente a una cucina bene attrezzata. Oltre la sala da pranzo, da un corridoio si passava in varie stanze degli ospiti, ognuna con il suo bagno.

«Ehi, questo sì che va bene!» commentò Jonathan, vedendo che in ogni

stanza c'era un computer.

«Sì, va proprio bene!» gli fece eco Pitt, guardando il letto. «Va benissimo!»

Una volta allontanatasi dall'Istituto, Cassy trovò con facilità un'auto. Ce n'erano a centinaia, semplicemente abbandonate con le chiavi nel cruscotto, come se alle persone contagiate non interessassero più. Sembrava che preferissero andare a piedi.

Appena raggiunse un telefono cercò di chiamare la baita. Dopo venti squilli si arrese. Era evidente che non c'era nessuno, e questo poteva significare una cosa sola: erano stati scoperti. Questo pensiero le spezzò il cuore, e rimase per più di un'ora seduta in macchina, quasi paralizzata dalla depressione. Il suo desiderio di parlare almeno un'ultima volta con Pitt e con gli altri era andato in fumo.

Ciò che infine la spinse fuori dalle profondità del suo torpore fu un'improvvisa sensazione di pizzicore nel naso, seguita da una serie di violenti starnuti. Capì all'istante ciò che stava accadendo: erano i sintomi dell'influenza aliena.

Tornò al telefono e, pur sapendo che era inutile, riprovò di nuovo a chiamare la baita. Come si aspettava, non ci fu risposta. Mentre ascoltava gli squilli a vuoto, fu colpita dal pensiero che, anche se il loro rifugio era stato scoperto, c'era per lo meno una remota possibilità che qualcuno si fosse salvato. Allora si ricordò dei pazienti insegnamenti di Jonathan su come connettersi a Internet.

Quando tornò alla macchina, il pizzicore che sentiva nel naso si era propagato alla gola, e cominciò a tossire. Dapprima era solo qualche colpetto come per schiarirsi la gola, poi divenne una vera e propria tosse.

Puntò verso la città. C'era ancora un po' di traffico, ma rado. Invece le persone che giravano a piedi erano migliaia, impegnate nelle varie occupazioni quotidiane. Molti curavano il giardino. Tutti sorridevano e le conversazioni erano quasi mille.

Cassy parcheggiò e si avviò lungo il marciapiede. Anche se molti negozi funzionavano ancora, parecchi erano deserti, come se i commessi avessero deciso di punto in bianco di smettere di lavorare e se ne fossero andati. Nemmeno una porta era chiusa a chiave.

Cassy trovò una lavanderia a secco. Entrò ma non trovò ciò che cercava. Ebbe più fortuna nella copisteria proprio lì accanto. Voleva un computer con un modem.

Si sedette e attivò il monitor. Chi aveva lavorato lì non si era nemmeno dato la briga, prima di andarsene, di spegnere il computer. Ricordando il nome che Jonathan usava su Internet, Jumpin Jack Flash, cominciò a digitare sulla tastiera.

«È tutto ciò che hai?» domandò Sheila a Harlan, reggendo una piccola fiala di liquido chiaro.

«Per ora sì. Ma ho un gruppo di topi con le cellule ibride impiantate nelle cavità peritoneali, e un'infornata di colture di cellule nell'incubatrice. Possiamo certamente estrarre ancora un po' di questo anticorpo monoclonale. Ma la sua attività è debole. Preferirei cercare di trovare una cellula che produca un anticorpo più avido.»

Sheila, Pitt e Jonathan avevano fatto la doccia e si erano concessi solo un breve riposo, troppo tesi per dormire. Sheila, in particolare, non vedeva l'ora di mettersi al lavoro e aveva spinto Harlan a mostrarle tutto ciò che aveva fatto.

Jonathan e Pitt erano stati alle loro costole. ma Pitt faceva fatica a seguire le spiegazioni di Harlan, mentre Jonathan non ci provava nemmeno. Dato che non aveva seguito tante lezioni di biologia, gli sembrava tutto arabo. Preferì quindi staccarsi dagli altri, sedersi davanti a uno dei tanti computer disponibili e mettersi a digitare.

«Ti mostrerò due processi che ho usato per selezionare i linfociti B dalla milza emulsionata di topo», stava dicendo Harlan. «Però tu mi mostrerai i virioni che hai isolato assieme alla madre di Jonathan.»

«Non siamo sicure che nella coltura in vitro ci siano i virioni. Lo sospettiamo soltanto. Eravamo pronte a tentare di isolarli.»

«Be', possiamo scoprirlo facilmente.»

«Oh, mio Dio!» gridò Jonathan all'improvviso.

Tutti si girarono verso di lui, che teneva gli occhi incollati al monitor.

«Che cosa c'è?» chiese Pitt, nervoso.

«È un messaggio di Cassy!»

D'un balzo Pitt scavalcò un bancone del laboratorio e si mise al fianco di Jonathan, fissando il monitor a occhi spalancati.

«Sta scrivendo un messaggio e-mail proprio in questo istante», disse Jonathan. «Voglio dire, comunica in tempo reale.»

«È... fantastico», balbettò Pitt.

«Che ragazza in gamba, sta facendo proprio come le ho insegnato!»

«Che cosa dice?» chiese Sheila. «Dove si trova?»

«Oh, no!» esclamò Jonathan. «Dice che è stata contagiata.»

«Maledizione!» imprecò Pitt, sconvolto.

«Dice che ha già i primi sintomi dell'influenza. Vuole augurarci buona fortuna.»

«Contattala!» gridò Pitt. «Adesso, in tempo reale, prima che chiuda il collegamento!»

«Pitt, non serve», osservò Sheila. «Renderà solo le cose più difficili. È già stata infettata!»

«Può essere infettata, ma è evidente che è ancora lei, altrimenti non ci augurerebbe buona fortuna.» Fece spostare Jonathan senza tanti complimenti e si mise a battere sulla tastiera come un forsennato.

Jonathan sollevò lo sguardo verso Sheila, che scosse la testa. Anche se sapeva che era sbagliato, non se la sentiva di fermarlo.

Di tanto in tanto l'immagine del monitor si offuscava. Mentre Cassy scriveva, le lacrime sgorgavano. Per un momento chiuse gli occhi e se li asciugò con il dorso della mano, cercando di mantenere il controllo. Voleva lasciare un ultimo messaggio per Pitt. Voleva dirgli che lo amava.

Riaprì gli occhi e posò di nuovo le mani sulla testiera, pronta a scrivere l'ultima frase, quando sullo schermo comparve un messaggio in tempo reale. Lo fissò stupita. Diceva: «Cassy, sono io, Pitt. Dove sei?»

Per Pitt, quello fu il secondo più lungo di tutta la sua vita. Fissò il monitor, come per costringerlo a rispondere, e la sua preghiera silenziosa venne esaudita: i caratteri neri cominciarono a comparire sullo sfondo luminoso.

«Sì!» gridò, agitando un pugno per aria. «L'ho presa! Sa che ci sono.»

«Che cosa dice?» azzardò Sheila. Temeva di fare quella domanda, perché sapeva che quel contatto avrebbe causato solo guai e sofferenza.

«Che non è lontana da qui. Le proporrò di incontrarci.»

«Pitt, no!» gridò Sheila. «Anche se al momento non è una di loro, lo diventerà ben presto. Non puoi correre il rischio. Di certo non puoi esporre questo laboratorio.»

Pitt la guardò. Il suo dolore era palpabile. Respirava addirittura a fatica. «Non posso abbandonarla», disse. «Semplicemente non posso.»

«Devi. Hai visto quello che è accaduto a Beau.»

Le dita di Pitt erano posate sulla tastiera. Non aveva mai provato una simile straziante indecisione.

«Aspetta», gli disse Harlan all'improvviso. «Chiedile da quanto tempo è

stata punta.»

«Che differenza fa?» intervenne Sheila, in tono adirato. La irritava che Harlan interferisse in un momento simile.

«Fallo», insisté Harlan, e andò a mettersi alle spalle di Pitt.

Pitt digitò la domanda, e la risposta arrivò immediatamente: da circa quattro ore. Harlan guardò l'orologio e si mordicchiò la parte interna di una guancia, mentre pensava.

«Che cos'hai in mente?» gli chiese Sheila, guardandolo negli occhi.

«Ho una piccola confessione da farvi», annunciò lui. «Non vi ho detto tutta la verità a proposito di quei dischi neri. Uno di loro mi ha punto, mentre li raccoglievo.»

«Allora sei uno di loro!» gridò Sheila, inorridita.

«No, per lo meno non credo. Ho legato il mio anticorpo monoclonale, per quanto debole, alla proteina attivante, e mi faccio delle iniezioni in continuazione. Ho tirato su col naso, ma non mi è venuta l'influenza.»

«È fantastico!» esclamò Pitt. «Lo dico subito a Cassy.»

«Aspetta!» ordinò Sheila. «Quanto tempo dopo che sei stato punto ti sei somministrato l'anticorpo?»

«È questo il mio cruccio», ammise Harlan. «Sono passate solo tre ore. Mi trovavo a Paswell, quando è accaduto. Mi ci sono volute tre ore per tornare qui.»

«Per Cassy ne sono già trascorse quattro», osservò Sheila. «Che cosa ne pensi?»

«Penso che vale la pena tentare. Possiamo metterla in isolamento in una delle stanze e vedere che cosa succede. Se non funziona, non può uscire di qui. Sono come delle prigioni sotterranee.»

A Pitt non occorrevano altri incoraggiamenti. Senza pronunciare una parola, comunicò a Cassy che avevano un anticorpo per la proteina e le indicò come raggiungere la stazione di servizio abbandonata.

«Perché non ci avevi detto che eri stato punto?» chiese Sheila. Non sapeva se prevaleva in lei la collera o l'euforia per questa nuova scoperta.

«Per essere onesto, temevo che non vi sareste fidati di me. Prima o poi ve lo avrei detto. Il fatto che sembra aver funzionato mi rende un po' ottimista.»

«Be', direi proprio di sì!» confermò Sheila. «È il primo passo davvero positivo, finora.»

Pitt terminò e si avvicinò a Harlan e Sheila.

«Spero che tu sia stato il più discreto possibile con le indicazioni», disse

Harlan. «Non vogliamo che ci siano pullman di gente infetta ad aspettarti alla stazione di rifornimento.»

«Ho cercato di esserlo», lo rassicurò Pitt. «Allo stesso tempo, però, volevo essere certo che Cassy la trovasse. È un posto talmente isolato.»

«In realtà il rischio è minimo. Secondo me la gente infetta non usa la rete. Non ne hanno bisogno, sembra che loro sappiano quello che pensano gli altri.»

«Non vieni con me?» domandò Pitt.

«Credo sia meglio di no. Di anticorpo ne è rimasto poco. Dovrò mettermi al lavoro a estrarne dell'altro, così che ce ne sia abbastanza quando la tua amica arriverà. Ciò significa che tu dovrai trovare la strada da solo. Pensi di farcela?»

«Non mi pare di avere molta scelta.»

Harlan porse a Pitt la fiala con l'anticorpo rimasto, assieme a una siringa. «Spero che tu sappia come si fa un'iniezione.»

Pitt rispose che pensava di sì, dato che lavorava da tre anni in ospedale.

«Sarebbe meglio somministrarla per via endovenosa», consigliò Harlan. «Ma preparati alla respirazione a bocca a bocca, se ci fosse uno choc anafilattico.»

Pitt trasalì visibilmente, ma annuì.

«E prendi anche questa», aggiunse Harlan, slacciandosi la fondina con la Colt .45. «Ti consiglio di usarla, se ce n'è bisogno. Ricorda, 'loro' fanno di tutto per contagiare chi è ancora normale.»

«E io?» chiese Jonathan. «Andrò con Pitt. Potrebbe avere dei problemi a ritrovare la strada fino qua, e quattro occhi vedono meglio di due.»

«Io penso che faresti meglio a restare qui», obiettò Sheila. «Possiamo trovarti un sacco di lavoro da svolgere.» Intanto si arrotolò le maniche. «E noi avremo molto da fare.»

Una volta che Cassy fu individuata, portata all'Istituto e contagiata, il lavoro attorno al Portale procedette con maggiore rapidità. Anche se a ciascuno delle migliaia di lavoratori non occorreva dire che cosa fare, in definitiva le istruzioni provenivano da Beau, e di conseguenza era necessario che lui passasse molto tempo vicino alla struttura, con la mente sgombra da altri pensieri. Con Cassy al piano di sopra, ormai prossima a divenire una di loro, Beau trovava più facile adempiere alle sue responsabilità.

Tutto andava a gonfie vele, ed erano riusciti a mettere sotto tensione per breve tempo una parte della rete elettrica. Il collaudo era stato un successo,

anche se indicava che parti del sistema richiedevano una ulteriore schermatura. Impartite le istruzioni, Beau si concesse una pausa.

Salì le scale principali come un normale bipede, anche se si rendeva conto che sarebbe stato più facile per lui procedere a saltelli, sei o otto gradini alla volta. I suoi quadricipiti erano sensibilmente aumentati.

Raggiunto il corridoio superiore, intuì che c'era qualcosa che non andava. Non se n'era accorto al pianterreno perché il livello di tacita comunicazione attorno al Portale era tanto intenso. Ma adesso che era solo, era diverso. Avrebbe dovuto cogliere i segnali di cambiamento in Cassy, nella quale si stava sviluppando la coscienza collettiva. Poiché non li sentiva, temette che fosse morta.

Affrettò il passo, pensando che Cassy forse aveva in sé qualche gene disastroso che non si era ancora manifestato. In quel caso il virus sarebbe stato autodistruttivo.

Con un senso di panico che non capiva, Beau si precipitò ad aprire la serratura. Preparato a scorgere sul materasso il corpo privo di vita di Cassy, fu ancora più sorpreso nel rendersi conto che la stanza era vuota.

Fissò la finestra aperta, si avvicinò e guardò giù. Vide la passerella di pietra e la balaustra. Poi lo sguardo andò all'albero, e si soffermò sul ramo che si avvicinava alla finestra, e all'improvviso capì. Era fuggita.

Con un grido che echeggiò per tutta la casa-castello, corse fuori dalla stanza e si precipitò giù per le scale. Era sopraffatto dalla collera, e la collera non era una cosa salutare al bene collettivo. Di rado la coscienza collettiva aveva sperimentato la collera e non sapeva come gestirla.

Beau entrò nel salone da ballo e il lavoro si fermò sull'istante. Tutti gli sguardi puntarono verso di lui: ogni persona provava la stessa collera, pur non sapendo il perché. Beau allargò le narici, mentre ispezionava la sala alla ricerca di Alexander. Lo individuò accanto alla consolle.

A grandi falcate si avvicinò a lui e gli avvolse un braccio con le spire delle sue dita. «Se n'è andata! Voglio che la cerchiate. Subito!»

19

Ore 12.45

Pitt sferrò qualche calcio ai sassi sul vialetto della vecchia stazione di servizio. Si chinò a raccoglierne qualcuno, che lanciò verso le antiquate pompe, pensando ad altro. Le pietre risonarono contro il metallo arruggini-

to.

Riparandosi gli occhi dal sole, che adesso era molto più caldo e intenso di due ore prima, scrutò la strada a doppia corsia fino al punto in cui spariva all'orizzonte. Cominciava a preoccuparsi. Aveva pensato di trovarla già lì.

Proprio quando stava per ritirarsi all'ombra della veranda, colse un lontano luccichio: il parabrezza di un veicolo che si avvicinava.

Portò automaticamente la mano all'impugnatura della Colt. C'era sempre la possibilità che non fosse Cassy.

Quando il veicolo fu vicino, notò che era un fuoristrada dalle gomme molto larghe, con il portapacchi montato sul tettuccio. Procedeva veloce.

Per un momento Pitt prese in considerazione l'idea di nascondersi dentro l'edificio, come aveva fatto Harlan, ma la scartò. Dopotutto, il furgone di Jesse era parcheggiato in bella vista.

Il fuoristrada entrò nell'area di servizio. I finestrini erano molto scuri, e Pitt non fu sicuro che al volante ci fosse Cassy fin quando lei non aprì la portiera e lo chiamò.

Si avvicinò in tempo per aiutarla a scendere. Era scossa dalla tosse e aveva gli occhi arrossati.

«Magari non dovresti venirmi troppo vicino», disse lei con voce nasale. «Non siamo sicuri che questa cosa non si diffonda anche come un normale contagio.»

Ignorando le sue parole, Pitt l'avvolse in un abbraccio entusiasta. L'unico motivo per cui la lasciò quasi subito fu che voleva somministrarle quanto prima l'anticorpo.

«Ho portato un po' della medicina di cui ti ho parlato su Internet. È ovvio che riteniamo importante farla entrare in circolo nel tuo organismo prima possibile, e ciò significa farti un'endovenosa.»

«Dove ci mettiamo?»

«Nel fuoristrada.»

Girarono attorno al veicolo e raggiunsero il portellone scorrevole.

«Come ti senti?» chiese Pitt.

«Da schifo», ammise Cassy. «In quella 4x4 non riuscivo a stare comoda. I sedili sono rigidi. Mi fanno male tutti i muscoli, e ho anche la febbre. Mezz'ora fa tremavo, nonostante questo caldo, non so se rendo l'idea.»

Pitt aprì la portiera e fece stendere Cassy sui sedili posteriori. Preparò la siringa ma poi, dopo aver stretto il laccio emostatico, confessò la propria inesperienza.

«Non voglio saperlo», replicò Cassy, guardando da un'altra parte. «Fallo e basta. Voglio dire, sarai un medico, prima o poi.»

Pitt aveva assistito migliaia di volte a iniezioni endovenose, ma non aveva mai provato a farne. L'idea di pungere la pelle di un'altra persona, tanto più di una che amava, lo spaventava. Ma il pensiero delle conseguenze gli fece vincere l'esitazione. Alla fine andò tutto bene, e Cassy si complimentò con lui.

«Sei tu che sei brava a sopportare», si schermì lui.

«No, davvero, non l'ho quasi sentita.» Cassy aveva appena finito di pronunciare quelle parole, che un accesso di colpi di tosse la lasciò senza fiato.

Pitt temette che si trattasse di una reazione al farmaco, come Harlan lo aveva avvertito. Anche se aveva avuto un addestramento in rianimazione cardiopolmonare, non lo aveva mai messo in pratica. Ansioso le sentì il polso e fu felice di trovarlo forte e regolare.

«Mi spiace», bofonchiò Cassy, quando riuscì a respirare di nuovo.

«Stai bene?» le domandò Pitt.

Lei annuì.

«Grazie a Dio!» Pitt deglutì, per dare sollievo alla gola secchissima. «Tu rimani distesa qui. Sarà un viaggio di soli venti minuti.»

«Dove andiamo?» domandò Cassy.

«In un posto che è come la risposta a una preghiera. È un laboratorio sotterraneo che era stato costruito in caso di un attacco nemico chimico o batteriologico. È perfetto per ciò che dobbiamo fare. Cioè, se non riusciamo a farlo là, allora vuol dire che non si può fare. In più ha un'infermeria dove potremo prenderci cura di te.»

Pitt fece per mettersi alla guida, quando Cassy gli strinse un braccio. «E se l'anticorpo non funziona?» chiese. «Voglio dire, mi hai avvertita che è debole e molto primitivo. Che cosa farete di me se diventerò una di loro? Non voglio mettere a repentaglio ciò che state facendo là dentro.»

«Non ti preoccupare. C'è un medico che si chiama Harlan McCay che è stato punto e sta ancora bene, avendo preso l'anticorpo. Ma se le cose si mettessero al peggio, ci sono quelle che lui chiama stanze di sicurezza. Ma andrà tutto bene.» Per essere più convincente, Pitt le diede una pacca sulla spalla.

«Risparmiami luoghi comuni, Pitt», replicò lei. «Con tutto ciò che è accaduto, le cose non possono finire bene.»

Pitt alzò le spalle. Sapeva che lei aveva ragione.

Si mise al volante, accese il motore e si immise sulla strada. Cassy restò sdraiata dietro. «Spero che ci sia qualche aspirina dove andiamo», disse. Si sentiva male come non le era mai accaduto in vita sua.

«Ne sono certo», la rassicurò Pitt. «Là, l'infermeria è al livello di tutto il resto, sarà rifornita del necessario.»

Percorsero diversi chilometri in silenzio. Pitt era concentrato sulla guida, infatti non voleva rischiare di mancare il punto in cui svoltare. All'andata aveva ammonticchiato qualche pietra per segnarlo, ma ora temeva che non fosse sufficiente: le pietre erano piccole, e dello stesso colore del paesaggio.

«Non posso fare a meno di pensare che venire qui non è stata una buona idea», si lamentò Cassy, dopo un altro accesso di tosse.

«Non dire così! Non voglio nemmeno sentirlo!»

«Ormai sono passate più di sei ore. Forse anche di più. Non sono sicura del momento esatto in cui sono stata punta. Sono accadute talmente tante cose.»

«Che cosa è successo a Nancy e a Jesse?» chiese Pitt. Era una domanda che fino a quel momento aveva evitato, ma ora desiderava cambiare argomento.

«Nancy è stata punta. L'hanno contagiata in mia presenza. Non capivo come mai non l'avessero fatto anche a me, l'ho capito solo più tardi. Con Jesse la storia è diversa. Credo che gli sia accaduta la stessa cosa di Eugene, ma non ne sono sicura. Non l'ho visto. L'ho solo sentito accadere, e poi c'è stata una vampata di luce. Nancy ha detto che con suo marito le cose si erano svolte così.»

«Harlan ritiene che quei dischi neri possano creare dei buchi neri in miniatura.»

Cassy rabbrividì. L'idea di scomparire in un buco nero le sembrava l'epitome della distruzione. Perfino gli atomi di cui si era composti sarebbero spariti dall'universo.

«Ho rivisto Beau», mormorò.

Pitt si voltò a guardarla, poi riportò lo sguardo sulla strada. Era l'ultima cosa che si aspettava di sentire.

«Com'era?» le domandò.

«Orribile. Ed è cambiato in modo lampante. Sta mutando gradatamente. L'ultima volta che lo avevo visto era solo una chiazza di pelle dietro l'orecchio, ora è buona parte del corpo. Strano, perché le altre persone contagiate non sembra che stiano cambiando esteriormente. Non so se dipende dalla

loro volontà, o dal fatto che Beau è stato il primo. È decisamente un leader. Gli altri fanno tutto ciò che vuole.»

«Ha avuto qualcosa a che fare con la tua puntura?»

«Sì, vi ha provveduto lui stesso.»

Pitt scosse impercettibilmente la testa. Non riusciva a credere che il suo migliore amico potesse fare una cosa simile, ma dovette ricordare a se stesso che non era più il suo migliore amico. Era un extraterrestre.

«La cosa più orrenda, per me, è stato che in lui c'era ancora una piccola parte del vecchio Beau», aggiunse Cassy. «Mi ha perfino detto di aver sentito la mia mancanza, e mi ha detto che mi ama. Ci crederesti?»

«No», rispose Pitt in fretta, furibondo contro Beau che, seppure da extraterrestre, cercava ancora di portargli via Cassy.

Beau se ne stava da parte, nell'ombra, dietro la consolle di controllo del Portale. Gli occhi emettevano una luce ben visibile. Era difficile per lui concentrarsi sui problemi da risolvere, ma doveva farlo. Restava poco tempo.

«Forse dovremmo provare a caricare di nuovo alcune parti della rete elettrica», suggerì Randy, seduto alla consolle. Si era verificato un piccolo guasto e Beau non aveva ancora proposto una soluzione.

Strappato dai suoi pensieri su Cassy, cercò di riportare la mente alle questioni urgenti. Il problema, fin dall'inizio, era stato di creare abbastanza energia da trasformare la potente, istantanea gravità di un gruppo di dischi neri che lavoravano di concerto in antigravità e fare sì che il Portale resistesse. La reazione sarebbe dovuta durare un nanosecondo, mentre risucchiava materia da un universo parallelo in quello corrente. All'improvviso la soluzione gli venne da sola: era necessaria una maggiore schermatura.

«Va bene!» Randy era contento di ricevere istruzioni e allertò a sua volta le migliaia di lavoratori che immediatamente sciamarono verso la superstruttura sulla gigantesca costruzione e vi si arrampicarono attorno.

«Pensi che funzionerà?» domandò a Beau.

Beau gli disse che pensava di sì. Consigliò di dare energia a tutta la rete elettrica per un istante, non appena fosse stato completato l'aumento di schermatura.

«Mi preoccupa il fatto che mi hai detto che i primi visitatori dovrebbero arrivare stasera», disse Randy. «Sarebbe una calamità se non fossimo pronti. Andrebbero persi nel vuoto come mere particelle primarie.»

Beau rispose con una specie di grugnito. In quel momento la sua attenzione era attirata dall'ingresso nella sala di Alexander. Lo guardò avvicinarsi e le vibrazioni non gli piacquero. Capì che non l'avevano trovata.

«Abbiamo seguito le sue tracce», riferì Alexander, tenendosi di proposito distante da Beau. «Ci hanno portato fino al punto in cui ha preso un veicolo. Adesso stiamo cercando il veicolo.»

«La troverete!» ringhiò Beau.

«La troveremo», ripeté Alexander, in tono persuasivo. «A questo punto la sua coscienza dovrebbe cominciare a espandersi, e questo ci aiuterà tantissimo.»

«Basta che la troviate!»

«Sai, non ho alcuna spiegazione», ammise Sheila.

Nel laboratorio lei e Harlan erano seduti sugli sgabelli a ruote che permettevano di spostarsi rapidamente da un banco all'altro.

Harlan teneva il mento appoggiato su una mano e si mordicchiava l'interno di una guancia. Era una sua abitudine, che indicava quanto fosse concentrato.

«Potremmo aver fatto qualcosa di stupido?» domandò Sheila.

Lui scosse la testa. «Abbiamo passato e ripassato la procedura. Non è stato qualcosa di tecnico. Dev'essere una vera scoperta.»

«Riproviamo ancora una volta», propose Sheila. «Io e Nancy avevamo preso la coltura in vitro di cellule nasofaringee umane e avevamo aggiunto la proteina attivante.»

«Qual era il veicolo per la proteina?»

«Del normale terreno di coltura. La proteina è completamente solubile in una soluzione acquosa.»

«Va bene, e poi?»

«Abbiamo semplicemente lasciato che la coltura incubasse. Abbiamo verificato che il virus era stato attivato dalla rapida sintesi del DNA molto più di quanto fosse necessario per la replicazione cellulare.»

«Come lo avete analizzato?»

«Abbiamo usato dell'adenovirus inattivo per portare nelle cellule le sonde DNA segnalate con la fluorescina.»

«E poi?»

«Siamo arrivate solo fino a questo punto. Abbiamo messo da parte le colture per farle incubare ulteriormente, sperando di ottenere i virus.»

«Bene, li avete ottenuti», dichiarò Harlan.

«Già, ma guarda questa immagine. Sotto il microscopio elettronico a scansione il virus sembra sia passato attraverso un tritacarne in miniatura. Questo virus non è contagioso. Qualcosa lo ha ucciso, ma nella coltura non c'era niente in grado di farlo. Non ha senso.»

«Non ha senso, ma il mio istinto mi suggerisce che sta cercando di dirci qualcosa. Solo che noi siamo troppo stupidi per capirlo.»

«Forse dovremmo provare ancora», propose Sheila. «Forse la coltura ha preso troppo caldo durante il viaggio in macchina.»

«L'hai confezionata bene», replicò Harlan. «Non credo che la risposta sia questa. Va bene, tentiamo di nuovo. Ho anche qualche topo che ho contagiato. Potremmo cercare di isolare il virus da loro.»

«Perfetto! Sarà perfino più facile.»

«Non contarci. I topi contagiati sono incredibilmente forti e vispi. Devo tenerli separati e chiusi a chiave.»

«Buon Dio, stai dicendo che anche loro stanno diventando alieni?»

«Temo sia proprio così. In un modo o nell'altro. La mia ipotesi è che, se ci fossero tanti topi infetti tutti in un posto, potrebbero agire collettivamente come un unico individuo intelligente.»

«Magari è meglio se ci limitiamo alle colture in vitro», propose Sheila. «In un modo o nell'altro ci toccherà isolare virus vivi, infettivi. Dovrà essere il passo successivo, se vogliamo fare qualcosa a proposito di questa infestazione.»

Risonò il sibilo dell'aria oltre la porta a tenuta stagna.

«Dev'essere Pitt», gridò Jonathan, e corse a sbirciare dall'oblò. «Sì, e c'è Cassy con lui!» annunciò rumorosamente agli altri.

Harlan prese una fiala che conteneva l'anticorpo monoclonale estratto di recente. «Penso che per un po' dovrò rimettermi il camice», disse.

Sheila tese la mano e gli fece cenno di passarle la fiala. «Il pronto soccorso è la mia specialità», gli ricordò. «Tu ci servi come immunologo.»

Harlan gliela porse. «Volentieri! Sono sempre stato meglio come ricercatore che come clinico.»

La porta a tenuta stagna si aprì e Jonathan aiutò Cassy a scavalcare la piccola sporgenza del portello. Vedendola pallida e febbricitante, la sua eccitazione si placò. Stava peggio di quanto si era aspettato. Però, non poté fare a meno di chiederle dove fosse sua madre.

Cassy gli mise una mano sulla spalla. «Mi spiace. Ci hanno separate subito dopo averci catturate nel supermercato. Non so dove si trova.»

«È stata punta?»

«Purtroppo, sì.»

«Forza!» intervenne Sheila. «Abbiamo del lavoro da svolgere.» Si passò un braccio della malata attorno alla spalla e disse: «Adesso ti portiamo nell'infermeria».

Pitt sostenne Cassy dall'altra parte e attraversarono il laboratorio. Le presentarono in fretta Harlan, che tenne aperta la porta.

«Credo sia meglio se occupa una delle stanze di sicurezza», propose, e superò il gruppetto per fare strada.

Li portò in quella che sembrava una normale stanza d'ospedale, non fosse stato per la porta a tenuta stagna, necessaria per tenervi la pressione più bassa che nel resto del complesso, se ce ne fosse stato bisogno. Anche la porta interna si poteva chiudere a chiave, e il vetro dell'oblò era spesso più di due centimetri.

Tutti si affollarono dentro. Aiutata da Sheila e da Pitt, Cassy si distese sul letto ed emise un sospiro di sollievo.

Sheila si mise subito all'opera. Con l'abilità derivata dalla pratica, avviò una fleboclisi, poi, utilizzando lo stesso deflussore, le somministrò una dose consistente di anticorpo monoclonale.

«Hai avuto qualche reazione negativa alla prima iniezione?» le domandò, aumentando la velocità della flebo per fare entrare rapidamente in circolo l'anticorpo.

Cassy scosse la testa.

«Non c'è stato problema», confermò Pitt. «Tranne per una serie di colpi di tosse che mi hanno spaventato. Ma non credo che dipendessero dal farmaco.»

Sheila collegò la paziente a un monitor cardiaco. I battiti erano normali e il ritmo regolare.

«Hai sentito qualche differenza, da quella prima iniezione?» domandò Harlan.

«No, non mi pare.»

«Non c'è da sorprendersi», commentò Sheila. «I sintomi sono dovuti alle tue stesse linfochine, che insorgono nelle fasi iniziali, come sappiamo.»

«Voglio ringraziarvi tutti quanti per avermi permesso di venire qua», disse Cassy. «So che correte un rischio.»

«Siamo contenti di averti con noi», replicò Harlan, stringendole il ginocchio. «Chi lo sa, come me, potresti essere una preziosa cavia.»

«Lo vorrei tanto.»

«Hai fame?» chiese Sheila.

«Per niente, ma un po' di aspirina non mi farebbe male.»

Sheila guardò Pitt. «Credo che questa incombenza la lascerò al dottor Henderson», disse con un sorriso malizioso. «Intanto noi torniamo al lavoro.»

Harlan fu il primo ad andarsene. Sheila si fermò con un piede oltre il portello e si girò per fare un cenno a Jonathan. «Forza, lascia la paziente al suo dottore.»

Lui la seguì riluttante.

«Avevi ragione», osservò Cassy. «Questo posto è incredibile.»

«È proprio ciò che ci voleva», confermò Pitt. «Adesso ti do l'aspirina»

Gli occorse qualche minuto per trovare la farmacia, e qualche altro minuto per trovare l'aspirina. Quando tornò, Cassy si era quasi addormentata.

«Non voglio disturbarti», le disse.

«Nessun disturbo.» Cassy prese l'aspirina, poi si distese di nuovo. Batté la mano sul letto, accanto a sé. «Siediti per qualche minuto», lo invitò. «Devo dirti ciò che ho saputo da Beau. Questo incubo può diventare ancora peggiore.»

La tranquillità del deserto venne improvvisamente interrotta dai colpi ritmici delle pale dell'elicottero militare e dal ruggito del motore Huey, mentre il velivolo si teneva basso sul brullo paesaggio. Dentro, Vince Garbon teneva il binocolo incollato agli occhi. Aveva indicato al pilota di seguire una striscia di strada di ghiaia e catrame che tagliava la sabbia da orizzonte a orizzonte. Sul sedile posteriore c'erano due ex agenti di polizia che avevano fatto parte della sua stessa squadra.

«L'ultima informazione che ci è arrivata è stata che il veicolo ha imboccato questa strada», gridò al pilota, sopra il rumore del motore, e quello annuì.

«Vedo qualcosa, lì avanti!» esclamò Vince poco dopo.

«Sembra una stazione di servizio abbandonata, ma c'è un veicolo, e corrisponde alla descrizione.»

Il pilota rallentò e Vince si sforzò di tenere fermo il binocolo.

«Sì!» confermò, «penso che sia quella. Scendiamo a dare un'occhiata.»

L'elicottero si abbassò, sollevando un tremendo turbine di sabbia e terra. Quando i pattini si posarono saldamente sul suolo, il pilota spense il motore. Le pesanti pale girarono ancora, sempre più lentamente, finché si fermarono. Vince fu il primo a saltar giù dalla cabina.

Per prima cosa controllò il veicolo. Aprì la portiera e intuì immediata-

mente che lo aveva usato Cassy. Guardò il bagagliaio. Era vuoto.

Gli altri due ex poliziotti si avvicinarono all'edificio e vi entrarono, mentre lui restò fuori e abbracciò con lo sguardo l'orizzonte. Era talmente caldo che poteva vedere il calore vibrare nell'aria.

I due colleghi uscirono quasi subito, scuotendo la testa. La ragazza non c'era.

Vince fece cenno di risalire sull'elicottero. C'era vicino, lo sentiva. Dopotutto, di quanto poteva essersi allontanata, con quel caldo, a piedi?

Pitt entrò nel laboratorio. Lavoravano tutti con tale impegno che non sollevarono nemmeno la testa.

«Finalmente dorme», annunciò.

«Hai chiuso a chiave la porta esterna?» chiese Harlan.

«No. Pensi che dovrei?»

«Assolutamente», rispose Sheila. «Non vogliamo sorprese.»

«Torno subito.» Pitt ripercorse il tragitto fino alla camera di sicurezza e guardò Cassy attraverso l'oblò: dormiva tranquilla, e la tosse era diminuita in modo significativo. Chiuse a chiave la porta e tornò in laboratorio.

Mentre si sedeva, notò che anche stavolta nessuno badava a lui. Sheila era impegnatissima a inoculare nelle colture in vitro la proteina attivante. Harlan stava estraendo ulteriori quantità di anticorpo. Jonathan era seduto davanti a un terminal del computer, impugnando un joystick e con una cuffia alle orecchie.

Quando gli chiese che cosa stesse facendo, il ragazzo se la tolse.

«È proprio bello!» esclamò. «Harlan mi ha insegnato a connettermi con tutte le attrezzature di monitoraggio che stanno di sopra. Ci sono telecamere nascoste in falsi cactus che posso dirigere da qui con il joystick. Ci sono anche attrezzature per ascoltare e sensori di movimento. Vuoi provare?»

Pitt preferì di no. Riferì invece agli altri che Cassy gli aveva descritto alcune cose sorprendenti e preoccupanti sugli alieni.

«Per esempio?» domandò Sheila, senza smettere di lavorare.

«La cosa peggiore è che hanno mobilitato la gente contagiata per costruire un'enorme macchina futuristica che chiamano il Portale.»

«E che cosa dovrebbe fare questo Portale?» Sheila intanto agitava delicatamente una provetta, con un movimento rotatorio.

«È una specie di mezzo di trasporto. Le hanno detto che porterà sulla Terra ogni genere di creature aliene provenienti da altri pianeti.»

«Cristo d'un Dio!» sbottò Sheila, deponendo la provetta. «Non possiamo

affrontare ancora altri avversari. Forse dobbiamo arrenderci.»

«Quando dovrebbe diventare operativo 'sto Portale?» volle sapere Harlan.

«Ho fatto la stessa domanda. Cassy non lo sa, ma ha avuto l'impressione che sia imminente. Beau le ha detto che era quasi finito. Dice che ha visto migliaia di persone lavorarci attorno.»

Sheila sbuffò, esasperata. «Quali altre splendide notizie ti ha riferito?»

«Qualche fatto interessante. Per esempio: il virus alieno è venuto per la prima volta sulla Terra tre miliardi di anni fa. È stato allora che ha inserito il proprio DNA nella vita che si stava evolvendo.»

Sheila socchiuse gli occhi. «Tre miliardi di anni fa?» chiese.

Pitt annuì. «È ciò che sostiene Beau. Le ha anche detto che gli alieni hanno continuato a inviare la proteina attivante ogni cento milioni di anni terrestri, per 'risvegliare' il virus e vedere che tipo di vita si era evoluta qui e se valeva la pena di abitarla. Che cosa intende per anni terrestri non glielo ha chiesto.»

«Forse questo ha a che fare con la loro capacità di trasferirsi da un universo all'altro», commentò Harlan. «Qui nel nostro noi siamo fissati in una rigida dimensione spazio-temporale, ma in un altro universo un miliardo di anni di qui potrebbe essere soltanto una decina di anni. Tutto è relativo.»

La spiegazione di Harlan provocò un momento di silenzio. Pitt alzò le spalle. «Be', non posso dire di capirci qualcosa», ammise.

«È come la quinta dimensione», aggiunse Harlan.

«Qualunque cosa sia, tornando a quanto mi ha riferito Cassy, sembra che sia questo virus il responsabile delle estinzioni di massa avvenute sulla Terra. Ogni volta che tornavano qui, le creature che infestavano non erano adatte, così se ne andavano.»

«E tutte le creature che avevano contagiato morivano?» domandò Sheila.

«Così ho capito io. Il virus deve aver provocato qualche cambiamento letale nel DNA, provocando la sparizione di intere specie. Questo ha creato la possibilità perché si evolvessero nuove creature. Mi ha detto che Beau ha specificamente accennato ai dinosauri, in rapporto a questo.»

«Be', al diavolo la teoria degli asteroidi o della cometa!» commentò Harlan.

«Come morivano le creature?» domandò Sheila. «Voglio dire, qual era la causa specifica di morte?»

«Non credo che lei lo sappia», rispose Pitt. «Per lo meno non me lo ha detto. Ma posso chiederglielo, più tardi.»

«Potrebbe essere importante.» Sheila fissava il vuoto, mentre la mente le turbinava. «E il virus è arrivato sulla Terra tre miliardi di anni fa?»

«È ciò che ha detto.»

«A cosa stai pensando?» chiese Harlan.

«Nel laboratorio c'è qualche batterio anaerobico?» chiese Sheila.

«Sì, certo», rispose Harlan.

«Prendiamone un po' e infettiamolo con la proteina attivante», propose lei, sempre più eccitata.

«Va bene.» Harlan si alzò, pronto ad accontentarla. «Ma che cosa hai in mente? Perché vuoi dei batteri che crescono senza ossigeno?»

«Fidati di me. Prendili, mentre io preparo dell'altra proteina attivante.»

Beau spalancò i vetri della portafinestra che conduceva dal soggiorno alla terrazza che circondava la piscina. Uscì e attraversò la terrazza a grandi falcate, mentre Alexander gli arrancava dietro.

«Beau, ti prego, non andare! Qui abbiamo bisogno di te!»

«Hanno trovato l'auto. Si è perduta nel deserto. Soltanto io posso ritrovarla. Ormai dovrebbe essere sul punto di diventare una di noi.»

Beau scese i pochi gradini che portavano al prato e si affrettò verso l'elicottero in attesa, tallonato dal suo collaboratore.

«Questa donna non è certamente così importante», osservò Alexander. «Potrai avere qualsiasi donna vorrai. Questo non è il momento di lasciare il Portale. Non abbiamo nemmeno sperimentato la rete elettrica a potenza piena. E se non siamo pronti?»

Beau piroettò su se stesso, le labbra sottili tese dalla collera. «Questa donna mi sta facendo impazzire. Devo trovarla. Tornerò. Fino ad allora, sbrigatevela senza di me.»

«Perché non aspetti domani?» insisté Alexander. «Per allora il Passaggio si sarà compiuto e potrai andare a cercarla. Avrai tutto il tempo che vorrai.»

«Se si è perduta nel deserto, domani sarà morta. Ho deciso.»

Beau si voltò di nuovo verso l'elicottero, chinandosi per evitare le pale che erano già in funzione. Salì a bordo e sedette sul sedile anteriore, vicino al pilota. Salutò Vince con un cenno della testa e ordinò il decollo.

«Quanto tempo è passato?» domandò Sheila.

«Circa un'ora», rispose Harlan.

«Dovrebbe bastare», decise lei, impaziente. «Una delle prime cose che

abbiamo imparato è stata quanto funziona rapidamente una proteina attivante, una volta che viene assorbita da una cellula. Adesso sottoponiamo la coltura a una leggera dose di raggi X.»

Harlan la guardò di traverso. «Comincio a intuire che cosa frulla in quella tua testolina», commentò. «Stai trattando questo virus come un provirus, cosa che effettivamente è. E adesso lo vuoi cambiare dalla sua forma latente in quella litica. Ma perché dei batteri anaerobici? Perché niente ossigeno?»

«Vediamo che cosa succede, prima che te lo spieghi. Tieni le dita incrociate. Potrebbe essere ciò che stiamo cercando. Un tallone d'Achille alieno.»

Somministrarono alla coltura batterica infetta una dose di raggi X che non disturbasse la sua atmosfera di anidride carbonica. Mentre preparavano il materiale per il microscopio a scansione elettronica, Sheila si accorse che le tremavano le mani per l'eccitazione. Sperava con tutto il cuore che fossero prossimi alla scoperta.

Beau sferrò un possente calcio alla porta della stazione di servizio abbandonata. Il colpo fu tale che la mandò a sbattere contro la parete di fronte. Entrò nel locale in penombra e i suoi occhi emanarono la loro intensa fosforescenza. Il viaggio in elicottero non era servito a placare la sua furia.

Restò diversi secondi nella semioscurità, poi si voltò e uscì di nuovo nel sole accecante.

«Non è mai stata qui», affermò.

«Non sono d'accordo», lo contraddisse Vince. Era chino sulla sabbia, dalla parte opposta della vecchia pompa. «Ci sono altre tracce recenti di pneumatici, qui.» Si rialzò e scrutò verso oriente. «Dev'esserci stato un secondo veicolo. Forse l'hanno presa a bordo.»

«Che cosa suggerisci di fare?»

«A quanto pare, non è stata avvistata in nessuna città. Altrimenti lo avremmo saputo. Questo significa che è rimasta nel deserto. Sappiamo che ci sono gruppi isolati di 'fuoriusciti' che si nascondono in questa zona, e che finora hanno evitato il contagio. Forse si è unita a uno di loro.»

«Ma lei è contagiata», obiettò Beau.

«Lo so, questo resta un mistero. Comunque, penso che dovremmo dirigerci a est, lungo questa strada, e vedere se troviamo qualche traccia che se ne discosta, puntando dritto nel deserto.»

«Va bene. Facciamo così. Ci resta poco tempo.» Salirono di nuovo a

bordo e l'elicottero si sollevò da terra. Al pilota fu ordinato di volare abbastanza alto da non sollevare troppa sabbia, ma abbastanza basso da scorgere le tracce di pneumatici.

«Mio Dio, eccolo!» esclamò Harlan. Stavano guardando un virione ingrandito sessantamila volte. Era un grosso virus filamentoso che assomigliava a un filovirus con minuscole proiezioni ciliate.

«Fa effetto pensare che stiamo guardando una forma di vita aliena dall'intelligenza sviluppatissima», commentò Sheila. «Abbiamo sempre pensato ai virus e ai batteri come a qualcosa di primitivo.»

«Io non credo che questo sia alieno di per sé», la contraddisse Pitt. «Cassy ha detto che la forma virale è ciò che ha permesso agli alieni di intraprendere i viaggi spaziali e di infestare altre forme di vita nella galassia. A quanto pare, Beau non sapeva a che cosa assomigliava l'originale forma di vita aliena.»

«Forse è a questo che serve il Portale», suggerì Jonathan. «Forse al virus piace talmente stare qui che stanno arrivando proprio gli alieni.»

«Potrebbe essere», assentì Pitt.

«Va bene.» Harlan si rivolse a Sheila. «Allora, il trucchetto del batterio anaerobico ha funzionato. Abbiamo visto il virus. Qual è stata l'idea misteriosa su cui ti sei basata?»

«Il fatto che il virus è arrivato sulla Terra tre miliardi di anni fa. A quell'epoca il nostro pianeta era un luogo molto diverso da ora. Nell'atmosfera primitiva c'era pochissimo ossigeno. Da allora le cose sono cambiate. Il virus continua a trovarsi bene quando è nella sua forma latente o anche quando è stato attivato e ha trasformato la cellula. Ma se lo si costringe a formare dei virioni, allora viene distrutto dall'ossigeno.»

«Idea interessante!» Harlan abbassò lo sguardo sulla coltura di cui ora esponeva la sommità all'aria della stanza. «Se è veramente così, se mettiamo insieme un altro campione, adesso dovremmo vedere dei virus danneggiati, non più infettivi.»

«È proprio ciò che spero», confermò Sheila.

Senza perdere tempo, si misero a preparare un secondo campione. Pitt li aiutò come meglio poteva. Jonathan, intanto, tornò a giocare con il sistema di sicurezza computerizzato.

Quando Harlan mise a fuoco il secondo campione, fu subito evidente che l'ipotesi di Sheila era esatta: i virus apparivano come parzialmente divorati.

Sheila e Harlan saltarono e batterono con entusiasmo i palmi delle mani, per poi abbracciarsi. Erano in estasi.

«Che idea brillante!» si complimentò Harlan. «Mi congratulo con te. È una pura gioia vedere la scienza all'opera.»

«Se facessimo davvero della scienza, riverificheremmo questa ipotesi fino a non avere più dubbi», placò i suoi entusiasmi Sheila. «Per ora, la prenderemo con beneficio d'inventario.»

«Oh, sono d'accordo. Ma ha senso. È sorprendente quanto sia tossico l'ossigeno e quante poche persone lo sappiano, fra i non addetti ai lavori.»

«Non credo di capire», intervenne Pitt. «In che modo ci può essere d'aiuto, tutto ciò?»

Dai visi di Sheila e di Harlan scomparve il sorriso. Si guardarono per un secondo, poi si sedettero di nuovo sugli sgabelli, immersi nei pensieri.

«Non sono certa che questa scoperta ci servirà in modo concreto», ammise Sheila. «Ma deve. Voglio dire, questo dev'essere il tallone d'Achille degli alieni.»

«Così hanno sterminato i dinosauri», aggiunse Harlan. «Una volta deciso di porre fine al contagio, tutti i virus si sono trasformati da latenti in vinoni. E allora, bam! Sono venuti a contatto con l'ossigeno e si è scatenato l'inferno.»

«Messo così, non suona molto scientifico», obiettò Sheila con un sorriso.

Harlan rise. «Sono d'accordo. Però ci offre un appiglio. Dobbiamo indurre il virus presente nelle persone contagiate a non essere più latente, uscendo dalla cellula.»

«Come si fa a indurre un virus allo scoperto?» domandò Pitt.

Harlan si strinse nelle spalle. «Ci sono un sacco di modi. Nelle colture in vitro di solito si usano radiazioni elettromagnetiche come la luce ultravioletta o dei leggeri raggi X, come quelli che usiamo con le colture batteriche anaerobiche.»

«Ci sono anche dei prodotti chimici in grado di farlo», aggiunse Sheila.

«Vero», confermò Harlan. «Alcuni antimetaboliti e altri veleni cellulari. Ma questo non ci aiuta. E nemmeno i raggi X. Voglio dire, non è che possiamo metterci di punto in bianco a passare il pianeta sotto i raggi X.»

«Ci sono dei virus normali che sono latenti come quello alieno?» domandò Pitt.

«Un sacco», rispose Sheila.

«Sì, certo», confermò Harlan. «Per esempio, quello dell'AIDS.»

«E l'intero gruppo degli herpes. Possono nascondersi per tutta la vita, oppure causare problemi intermittenti.»

«Come la febbre sulle labbra?» chiese Pitt.

«Sì, quello è un *herpes simplex.* Resta latente in certi neuroni.»

«Allora, quando viene la febbre sulle labbra vuol dire che un virus latente è stato indotto a formare delle particelle virali?»

«Sì», rispose Sheila, con un accenno di esasperazione.

«A me viene la febbre sulle labbra tutte le volte che mi becco un raffreddore o un'influenza. Forse la chiamano febbre per questo.»

«Molto arguto», commentò Sheila con sarcasmo. «Pitt, magari dovresti lasciarci lavorare. Adesso non è il momento per una lezione.»

«Aspetta un momento!» intervenne Harlan. «Pitt mi ha appena dato un'idea.»

«Davvero?» chiese Pitt, in tono innocente.

«Lo sapete qual è il miglior agente induttivo, per un virus?» Era un'evidente domanda retorica. «Un'altra infezione virale!»

«E questo come ci aiuta?» domandò Sheila.

Harlan indicò la grossa porta del freezer, dall'altra parte della stanza. «Là dentro c'è ogni sorta di virus. Comincio a pensare che dovremmo combattere il fuoco con il fuoco!»

«Vuoi dire, diffondere una specie di epidemia?»

«Esatto. Qualcosa di straordinariamente contagioso.»

«Ma quel freezer è pieno di virus conservati per essere usati come armi batteriologiche. Sarebbe come cadere dalla padella nella brace.»

«Lì dentro c'è di tutto, da virus che producono solo leggeri disturbi a quelli più letali. Dobbiamo solo sceglierne uno adatto.»

«Be'...» Sheila era incerta. «È vero che la nostra coltura in vitro originale è stata probabilmente indotta dal veicolo adenovirale che abbiamo usato per la prova con il DNA...»

«Dai!» insisté Harlan. «Lascia che ti mostri l'inventario.»

Sheila si alzò. Era piena di dubbi sul fatto di compiere il passo che lui suggeriva, ma non voleva scartare quell'idea a priori.

Vicino alla porta del freezer c'era una scrivania sormontata da uno scaffale sul quale erano allineati tre grossi raccoglitori neri che contenevano una grande quantità di fogli pieni di appunti. Harlan ne porse uno a Sheila e uno a Pitt. Il terzo lo aprì lui stesso.

«È come la lista dei vini in un ristorante ben fornito», commentò. «Ricordate, ci serve qualcosa di contagioso.»

«Che cosa intendi di preciso per contagioso?» domandò Pitt.

«In grado di propagarsi da persona a persona, e ci occorre che questo avvenga attraverso l'aria, non come per l'AIDS o l'epatite. Vogliamo un'epidemia di dimensioni mondiali.»

«Mio Dio!» mormorò Pitt, guardando l'indice del suo volume. «Non pensavo che ci fossero così tanti virus. Qui c'è il filovirus. Wow! C'è anche l'Ebola.»

«Quello è troppo virulento», decretò Harlan. «Noi abbiamo bisogno di una malattia non letale in modo che un individuo infetto la possa propagare il più possibile agli altri. Le malattie che portano rapidamente alla morte, che ci si creda o no, tendono ad autolimitarsi.»

«Qui c'è l'arenavirus», annunciò Sheila.

«Anche questo è troppo virulento.»

«E che cosa ne dici dell'orthomyxovirus?» chiese Pitt. «L'influenza è di certo contagiosa. E ci sono state delle epidemie che si sono estese a tutto il pianeta.»

«Potrebbe essere una possibilità», acconsentì Harlan. «Però ha un'incubazione relativamente lunga, e anche questo può essere fatale. Vorrei trovare qualcosa di più rapido e più benigno. Ecco qua... Ecco ciò che stavo cercando!»

Depose con un leggero tonfo il raccoglitore sulla scrivania. Era aperto alla pagina 99. Sheila e Pitt si chinarono a leggere.

«Picornavirus», declamò Pitt, incespicando tra le sillabe. «Che cosa provocano?»

«È questa specie che mi interessa.» Harlan indicò uno dei sottogruppi.

«Rinovirus», lesse Pitt.

«Esatto. Il comune raffreddore. Non sarebbe assurdo se l'umanità fosse salvata da un banale raffreddore?»

«Ma non tutti se lo pigliano, quando c'è in giro», obiettò Pitt.

«Vero. Ognuno ha dei livelli diversi di immunità alle centinaia di ceppi che esistono. Ma vediamo che cosa ci propongono i microbiologi del Pentagono.»

Harlan voltò i fogli fino alla sezione destinata al rinovirus. Comprendeva trentasette pagine. La prima conteneva un indice dei sierotipi e un breve riassunto.

Tutti lessero in silenzio il compendio. I rinovirus avevano un'utilità limitata come armi batteriologiche, perché le infezioni alle prime vie respiratorie avrebbero inficiato le prestazioni di un esercito moderno non in modo

significativo e non quanto, per esempio, un enterovirus responsabile della dissenteria.

«Sembra che non lo considerassero poi così tanto, il rinovirus», commentò Pitt.

«Vero», confermò Harlan. «Ma il nostro scopo non è quello di mettere fuori combattimento un esercito. A noi serve solo che il virus entri in azione e provochi dei problemi a livello metabolico, per portare allo scoperto il virus alieno.»

«Qui c'è una cosa che sembra interessante», osservò Sheila, indicando una sottosezione dell'indice. Era intitolata «Rinovirus artificiali.».

«Ecco ciò di cui abbiamo bisogno», confermò Harlan, entusiasta. Sfogliò le pagine fino ad arrivare a quella sezione e la lesse rapidamente. Pitt cercò di fare altrettanto, ma per lui quel testo poteva anche essere scritto in sanscrito: era tutto gergo strettamente tecnico.

«È perfetto! Assolutamente perfetto!» gridò Harlan, e guardò Sheila. «È fatto su misura, sia alla lettera sia in senso figurato. Hanno messo assieme un rinovirus che non ha mai visto la luce del giorno, e questo significa che nessuno ne è immune. È un sierotipo a cui nessuno è mai stato esposto, e così se lo prenderanno tutti. Sembra davvero prodotto... su ordinazione!»

«A questo punto, però, mi pare che lo stiamo prendendo a scatola chiusa», osservò Sheila. «Non pensi che dovremmo in qualche modo verificare questa ipotesi?»

«Certo», rispose Harlan, tutto eccitato, mettendo la mano sulla maniglia del freezer. «Prendo un campione di virus per una coltura. Poi lo proveremo su quei topi che ho contagiato. Ragazzi, sono proprio contento di averlo fatto.» Harlan aprì la porta del freezer e sparì all'interno.

Pitt guardò Sheila. «Pensi che funzionerà?» Lei si strinse nelle spalle. «Lui sembra ottimista.» «Se funziona, ucciderà la persona contagiata?» Pitt stava pensando a Cassy, e anche a Beau.

«Non c'è modo di saperlo. Per quanto ne sappiamo, brancoliamo nel buio.»

«Fermo!» esclamò Vince. Aveva il binocolo premuto sugli occhi. «Mi sembra di vedere delle tracce che svoltano verso sud.»

«Dove?» chiese Beau.

Vince glielo indicò.

Beau annuì. «Atterriamo», ordinò al pilota.

L'elicottero si posò sulla strada in terra battuta sollevando il solito turbi-

nio di terra e polvere.

«Spero che tutta questa polvere non copra le tracce», commentò Vince.

«Siamo abbastanza lontani», obiettò il pilota. Spense il motore e dopo poco le pale smisero di girare. Vince e il poliziotto che gli era seduto accanto, Robert Sherman, scesero immediatamente e corsero fino al punto in cui si vedevano le tracce. Anche Beau e il pilota scesero, ma rimasero vicino al velivolo.

Beau respirava con difficoltà attraverso la bocca, la lingua penzoloni come quella di un cane. La sua pelle aliena, sprovvista di ghiandole sudorifere, cominciava a surriscaldarsi. Si guardò attorno alla ricerca di un po' d'ombra, ma non c'era modo di sottrarsi al sole implacabile.

«Voglio risalire nell'elicottero», disse.

«Farà troppo caldo all'interno», lo avvertì il pilota.

«Accendi il motore.»

«Ma questo renderà difficile agli altri avvicinarsi.»

«Accendi il motore!»

Il pilota obbedì. L'aria condizionata abbassò rapidamente la temperatura, mentre all'esterno le pale che giravano vorticosamente formavano una tempesta di sabbia in miniatura. Dall'interno si potevano vedere a malapena i due uomini che, poco più in là, erano chini a esaminare il terreno.

La radio emise un segnale di chiamata e il pilota si mise la cuffia. Beau fissò l'orizzonte verso sud, uguale per chilometri e chilometri. Assieme alla collera, provava un'ansia crescente. Detestava quelle emozioni umane.

«È un messaggio dell'Istituto», lo avvertì il pilota. «Hanno un problema. Non riescono a far funzionare la rete elettrica a piena potenza. Si bloccano gli interruttori.»

Le lunghe e sinuose dita di Beau si appallottolarono a formare due pugni strettissimi, simili a nodi. Sentiva un martellio nella testa.

«Che cosa devo dirgli?» chiese il pilota.

«Digli che tra poco ritorno.»

Il pilota riferì, poi si tolse la cuffia. Era a disagio, perché grazie alla coscienza collettiva percepiva lo stato d'animo di Beau e si dimenava sul sedile. Quando vide tornare gli altri provò un certo sollievo.

Vince e Robert dovettero ripararsi il viso dalla polvere, mentre correvano chinati sotto le pale dell'elicottero. Non parlarono fin quando il portellone non si richiuse.

«Sono le stesse tracce che abbiamo visto alla vecchia stazione di servizio», annunciò Vince. «Si dirigono a sud. Che cosa vuoi fare?»

«Seguiamole!» ordinò Beau.

Con grande difficoltà, Harlan, Sheila, Pitt e Jonathan erano riusciti a fare entrare sei topi infetti dentro una cappa di sicurezza di livello III.

«Meno male che non sono ratti», commentò Pitt. «Se fossero stati più grossi, non ci saremmo mai riusciti.»

Harlan si stava facendo medicare da Sheila i parecchi morsi che si era preso. «Lo sapevo che mi avrebbero dato del filo da torcere», commentò.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Jonathan, incuriosito da quell'esperimento.

«Adesso introduciamo il virus», rispose Harlan. «Il tessuto di coltura sta dentro quella provetta che si trova già nella cappa di sicurezza.»

«Dove dà quello sfiatatoio?» domandò Sheila. «Questo virus non deve uscire finché sappiamo se funziona.»

«Gli scarichi vengono irradiati, non c'è da preoccuparsi», la tranquillizzò Harlan, poi infilò le mani ricoperte dalle bende negli spessi guanti di gomma fissati sul davanti della cappa di sicurezza e che vi penetravano dentro. Afferrò la provetta, tolse il tappo e versò parte del contenuto in un piattino. «Fatto. Si vaporizzerà rapidamente e i nostri mordaci amichetti respireranno il virus artificiale.»

«Che cosa sono quelle chiazze nere sulla schiena di ogni topo?» domandò Jonathan.

«Il numero di macchie indica da quanti giorni il topo è stato contagiato. Li ho infettati un giorno dopo l'altro, per seguire l'evoluzione del contagio. Ora sono proprio contento di averlo fatto. Potrebbe esserci una reazione diversa, a seconda di quanto tempo ha avuto per esprimersi il virus attivato.»

Per qualche minuto tutti e quattro restarono davanti al vetro della cappa di sicurezza a osservare i topi che correvano.

«Non succede niente!» si lamentò Jonathan.

«A livello dell'intero organismo no», confermò Harlan, «ma il mio intuito mi dice che invece stanno succedendo un sacco di cose a livello molecolare/cellulare.»

Qualche minuto dopo Jonathan sbadigliò. «Uuuh! È come stare a guardare la vernice che si asciuga. Me ne torno al computer.»

Qualche minuto dopo Pitt ruppe il silenzio. «Ciò che è interessante è il modo in cui paiono lavorare assieme. Guardate la piramide che stanno formando per esplorare il vetro verso l'alto.»

Sheila rispose con un cenno di assenso. Anche lei se n'era accorta, ma non le interessava. Voleva vedere dei cambiamenti fisici. Dato che il livello di attività delle bestioline non era cambiato, cominciava a sentirsi sempre più nervosa. Se quell'esperimento non avesse funzionato, si sarebbero ritrovati al punto di partenza.

Come se le leggesse nel pensiero, Harlan disse: «Non dovremmo aspettare ancora molto. Secondo me, basterà che si verifichi l'induzione in una singola cellula, per iniziare un processo a cascata. La mia sola preoccupazione è che non abbiamo testato la vitalità del virus. Magari avremmo dovuto farlo».

Si voltò per andare a mettere in pratica quel suo suggerimento, quando Sheila lo afferrò per un braccio. «Aspetta!» gridò. «Guarda quel topo con tre macchie!»

Harlan seguì il dito puntato e Pitt si accostò, per guardare sopra le sue spalle. Il topo in questione aveva improvvisamente interrotto la sua incessante e rapidissima scorribanda per la gabbia, si era seduto sulle zampe posteriori e si sfregava ripetutamente gli occhi con quelle anteriori. Poi sobbalzò alcune volte.

I tre si scambiarono rapide occhiate.

«Secondo voi quel topo ha starnutito?» chiese Sheila.

«Mi venga un colpo se lo so», commentò Harlan.

Poi il topolino vacillò e cadde lungo disteso.

«È morto?» chiese Pitt.

«No», rispose Sheila. «Respira ancora, ma non sta tanto bene. Guardate quella specie di schiuma che gli esce dagli occhi.»

«E dalla bocca», aggiunse Harlan. «E c'è un altro topo che presenta gli stessi sintomi. Funziona!»

«Tutti hanno qualche sintomo», disse Pitt. «Guardate quello che ha più macchie: sembra che sia in preda alle convulsioni.»

Udendo la loro concitazione, Jonathan si riavvicinò e infilò la testa fra gli altri. Diede una rapida occhiata al topo ammalato e commentò: «Uh! La schiuma ha una sfumatura verdognola!»

Harlan rimise le mani dentro ai guanti e raccolse il primo topo. In contrasto con il comportamento bellicoso di poco prima, la bestiola non oppose resistenza. Se ne stava nel palmo della sua mano, immobile, e respirava in modo superficiale. Harlan la rimise giù e prese quella in preda alle convulsioni.

«Questo qua è morto», annunciò. «Era stato contagiato da più tempo, e

questo ci dice qualcosa.»

«Probabilmente ci dice come sono morti i dinosauri», aggiunse Sheila. «Di certo è stata una cosa rapida.»

Harlan posò l'animale morto e tirò fuori le mani dai guanti, sfregandole con entusiasmo. «Ebbene, la prima parte dell'esperimento è andata a gonfie vele, direi. Adesso che abbiamo fatto le prove sugli animali, penso che sia giunto il momento di farle sugli umani.»

«Intendi mettere in giro il virus?» gli chiese Sheila. «Tipo aprire la porta e gettarlo fuori?»

«No, non siamo ancora pronti per un lavoro clinico sul campo.» Harlan le strizzò un occhio. «Pensavo che la prossima fase potrebbe essere qualcosa di più a portata di mano: potrei essere io la cavia.»

«Ehi, aspetta...» protestò Sheila.

Harlan sollevò una mano. «C'è una lunga storia di medici famosi che hanno usato se stessi come cavie. Questa è un'opportunità perfetta per seguire il loro esempio. Sono stato contagiato, e anche se sono passati diversi giorni, ho mantenuto l'infezione al minimo, grazie all'anticorpo monoclonale. Adesso è ora che mi sbarazzi del tutto del virus. Quindi, piuttosto di pensare a me come a un agnello sacrificale, penso a me come al primo beneficiario della nostra abilità collettiva.»

«Come pensi di farlo?» chiese Sheila. Un conto era fare esperimenti sui topi, un altro su un essere umano.

«Vieni», le disse Harlan. Prese una coltura inoculata con il rinovirus artificiale e si diresse verso l'infermeria. «Procederemo come abbiamo fatto con i topi. La differenza è che mi chiuderai in una stanza di sicurezza.»

«Forse dovremmo provare di nuovo con un animale, prima.»

«Sciocchezze. Non possiamo concederci il lusso di sciupare de! tempo. Ricordati il Portale.»

Tutti seguirono Harlan, che evidentemente non voleva cambiare idea. Sheila cercò di dissuaderlo per tutto il tragitto, ma senza successo.

«Promettimi che chiuderai la porta dall'esterno», le disse. «Se dovesse accadere qualcosa di veramente strano, non voglio che corriate dei rischi.»

«E se ti servissero cure mediche, come, Dio non voglia, interventi di rianimazione?»

«È un rischio che devo correre», ribatté Harlan, in tono fatalistico. «Adesso andate, così posso prendermi il raffreddore in santa pace.»

Sheila esitò ancora, alla ricerca di qualche altro argomento di dissuasione da ciò che le sembrava una follia prematura. Alla fine scavalcò la base

del portellone a tenuta stagna e lo chiuse dall'esterno, poi guardò attraverso l'oblò, mentre Harlan le rivolgeva un saluto a pollice alzato.

Ammirando il suo coraggio, rispose con lo stesso gesto.

«Che cosa sta facendo?» chiese Pitt, dal corridoio. La camera pressurizzata era troppo piccola perché ci stessero due persone.

«Sta togliendo il tappo alla provetta», rispose Sheila.

«Io torno al computer», annunciò Jonathan. La tensione lo metteva a disagio.

Pitt entrò nella camera pressurizzata vicina e attraverso l'oblò guardò Cassy. Dormiva tranquilla.

Tornò davanti a quella occupata da Sheila. «Succede qualcosa?» chiese.

«Non ancora. Se ne sta sdraiato e mi fa le smorfie. Si comporta come se avesse dodici anni.»

Pitt si chiese come si sarebbe comportato lui se la situazione fosse stata capovolta, con lui dentro la stanza di sicurezza. Pensò che sarebbe stato terrorizzato e sicuramente non sarebbe riuscito a scherzare come Harlan.

«Aspetta un secondo!» esclamò Vince, tutto eccitato. «Torna indietro, così posso vedere meglio dove siamo appena passati.»

Il pilota fece compiere all'elicottero un ampio giro verso sinistra. Il terreno sottostante appariva sempre uguale, come nella prima ora. Era stato straordinariamente difficile seguire le tracce delle ruote dall'alto, e parecchie volte se n'erano allontanati, dovendo poi tornare indietro per ritrovarle.

«Laggiù c'è qualcosa», segnalò Vince.

«Che cosa?» ringhiò Beau, con l'umore sotto i tacchi. All'inizio gli era parso semplice riacciuffare Cassy nel mezzo del deserto, ma ora si stava trasformando in un fiasco.

«Non lo so», rispose Vince, «ma vale la pena dare un'occhiata. Consiglierei di atterrare.»

«Atterra!» ordinò Beau. La sua voce sembrava il latrato di una belva.

L'elicottero si abbassò sollevando il solito vortice di sabbia, ma stavolta fu ancora peggio, perché non si trovavano sulla strada. Quando la polvere si abbassò, tutti capirono immediatamente che cosa aveva attirato l'attenzione di Vince: era un furgone ricoperto da un telo mimetico, che era stato parzialmente sollevato dal vento provocato dall'elicottero.

«Finalmente qualcosa di positivo», si rallegrò Beau, scendendo dal velivolo. Si avvicinò a grandi falcate al furgone. Afferrò il telo e lo tirò via,

poi aprì la portiera dal lato del passeggero.

«È stata qui», decretò. Guardò verso la parte posteriore del veicolo, poi si voltò per perlustrare la zona circostante.

«Beau, c'è un'altra comunicazione dall'Istituto», lo chiamò il pilota, che era rimasto accanto all'elicottero. «Hanno ricevuto la notizia che il Passaggio è atteso tra cinque ore terrestri a partire da questo momento. E ti ricordano che il Portale non è pronto. Che cosa devo dirgli?»

Beau si afferrò la testa con le lunghe dita serpiformi e premette le tempie nel tentativo di allentare la tensione. Espirò lentamente. Ignorando il pilota, urlò a Vince che Cassy era nei paraggi. «Lo sento», aggiunse, «ma la percezione è stranamente debole.»

I due ex poliziotti si erano allontanati dal furgone, compiendo dei cerchi che si allargavano sempre di più. All'improvviso Vince si fermò e si chinò, poi si raddrizzò e chiamò Beau, che raggiunse immediatamente lui e Robert.

Indicò un punto del suolo, annunciando: «Lì c'è una botola nascosta. È chiusa dall'interno».

Beau infilò le dita sotto il bordo e applicò una forza progressivamente maggiore verso l'alto, finché il portello di acciaio schizzò verso l'alto. Assieme a Vince si chinò e vide il corridoio illuminato. I due si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Cassy è laggiù», disse Beau.

«Lo so», replicò Vince.

«Merda!» gridò Jonathan, gli occhi fuori dalle orbite. Poi gridò con quanto fiato aveva in gola: «Pitt, Sheila, venite!»

Pitt sbatté sul banco una siringa di anticorpo che stava preparando per Cassy e schizzò fuori dall'infermeria, diretto verso il laboratorio. Non aveva idea di che cosa fosse accaduto, ma aveva colto la disperazione nella voce del ragazzo. Sentì alle spalle Sheila che correva.

Trovarono Jonathan seduto davanti al computer, bianco come un lenzuolo, gli occhi incollati al monitor.

«Che cosa succede?» chiese Pitt.

Jonathan non riusciva a spiccicare parola. Con il mento accennò allo schermo del computer. Pitt guardò e d'istinto portò la mano alla bocca.

«Che cosa c'è?» chiese Sheila.

«Un mostro!» riuscì a dire Jonathan.

«È Beau!» esclamò Pitt, inorridito. «Cassy mi aveva detto che stava mu-

tando, ma non avevo idea...»

«Dov'è?» chiese Sheila, costringendosi a mantenere il senso pratico, nonostante l'aspetto grottesco di Beau.

«È stato un allarme ad attirare la mia attenzione», rispose Jonathan, «poi il computer ha attivato automaticamente la minicamera interessata.»

«Voglio sapere dov'è», ripeté Sheila agitata.

Jonathan armeggiò sulla tastiera e riuscì a portare sullo schermo uno schema di tutto l'impianto. Una freccia rossa lampeggiava nel punto in cui era indicato uno sfiatatoio che fungeva anche da uscita d'emergenza.

«Penso che sia quello da cui siamo entrati», suppose Pitt.

«Credo che tu abbia ragione», disse Sheila. «Che cosa significa l'allarme, Jonathan?»

«Significa 'apertura botola dissigillata'. Credo voglia dire che sono riusciti ad aprire la botola.»

«Mio Dio! Stanno entrando!»

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Pitt.

Sheila si passò ansiosamente una mano tra i biondi capelli sciolti, mentre gli occhi verdi saettavano per tutta la stanza. Si sentiva come un cervo senza via di scampo.

«Pitt, vedi se riesci a chiudere dall'interno la porta della camera pressurizzata lungo il corridoio principale», balbettò. «Potrebbe servire a rallentarli.»

Pitt schizzò via.

«Dov'è la pistola di Harlan?» chiese Jonathan.

«Non lo so», sbottò Sheila. «Cercala.» Poi corse verso l'infermeria.

«Dove vai?» le chiese Jonathan.

«A portar fuori Cassy e Harlan dalle stanze di sicurezza.»

«Che cosa vuoi che faccia, Beau?» domandò Vince, rompendo un silenzio che gli era parso molto lungo.

«Questo posto che cosa pensi che sia?» chiese a sua volta Beau, indicando il corridoio illuminato e bianchissimo che si scorgeva in basso.

«Non ne ho la minima idea», rispose il poliziotto.

Beau si voltò verso l'elicottero, accanto al quale era rimasto il pilota, poi guardò di nuovo l'apertura nel terreno. Aveva la mente in subbuglio e si sentiva logorato dalle emozioni.

«Voglio che tu e il tuo collega scendiate in questo strano buco e troviate Cassy», ordinò. Parlava lentamente, scandendo le parole, come se facesse

uno sforzo enorme a controllare la propria rabbia. «Quando la trovate, voglio che la portiate da me. Io devo tornare all'Istituto, ma rimanderò indietro l'elicottero per voi.»

«Come vuoi.» Vince era circospetto, temendo di dire la cosa sbagliata. Era evidente quanto fosse fragile ed emotivo il suo capo.

Beau si mise una mano in tasca e ne estrasse un disco nero, che porse a Vince. «Usalo come ti sembra meglio», gli ordinò. «Ma non fare del male a Cassy!» Poi si voltò e si avviò a grandi passi verso il velivolo in attesa.

20

Ore 19.10

Con mani tremanti, Sheila aprì il portellone della stanza di sicurezza di Harlan, che scorgendo la maniglia muoversi, l'accolse accanto alla porta, sorpreso e irritato.

«Che cosa diavolo stai facendo?» le chiese. «Hai contaminato anche te e l'intero impianto sotterraneo.»

«Non avevo altra scelta. Sono arrivati fin qua!»

«Chi?» L'espressione di Harlan si era rapidamente trasformata, mostrando preoccupazione.

«Beau e almeno un'altra persona infetta. Hanno aperto la botola dalla quale siamo passati noi. Devono aver seguito Cassy. Saranno qui a minuti.»

«Dannazione!» sbottò Harlan. Si fermò un secondo a pensare, poi uscì attraverso la camera pressurizzata.

Si ritrovarono di fronte Pitt e Cassy, che emergevano dalla contigua stanza di sicurezza. Cassy appariva assonnata e confusa, ma aveva un colorito decisamente migliore di prima.

«Dov'è Jonathan?» abbaiò Harlan.

«Nel laboratorio», rispose Pitt, «a cercare la tua Colt.»

Con Harlan in testa, il gruppo uscì di corsa dall'infermeria e raggiunse il laboratorio vero e proprio. Passarono da una stanza all'altra e trovarono il ragazzo proprio nell'ultima, accucciato vicino alla porta che dava sul corridoio. Stringeva in pugno la Colt.

«Adesso usciamo di qua», gli gridò Harlan, che scomparve nell'incubatrice per uscirne qualche secondo dopo stringendo al petto una manciata di provette che contenevano la coltura del rinovirus.

Dal corridoio giunse un forte crepitio, e tutti gli sguardi si puntarono sulla porta. Ne sprizzò una cascata di scintille, come se qualcuno dall'altra parte stesse usando una saldatrice. Contemporaneamente la pressione nella stanza calò precipitosamente, costringendo tutti a deglutire e a premersi le orecchie.

«Che cosa è successo?» chiese Sheila.

«Stanno tagliando la porta pressurizzata. Sbrigatevi», gridò Harlan, e fece cenno di ritirarsi verso l'infermeria. Ma prima che si muovessero, da dietro l'angolo del corridoio sbucò un disco nero, che entrò nel laboratorio. Splendeva di una forte luce rossa ed era circondato da un alone.

«È un disco!» avvertì Sheila. «State lontani!»

«Sì», gridò Harlan. «Quando è in attività è radioattivo: sparge in giro particelle alfa.»

Il disco restò sospeso vicino a Jonathan, che si chinò e corse a raggiungere gli altri. Harlan guidò il gruppetto nella stanza più vicina e chiuse la porta antincendio, spessa almeno cinque centimetri.

«Sbrigatevi!» ordinò.

Il gruppo era arrivato a metà di quella seconda stanza del laboratorio, quando si udì lo stesso rumore sfrigolante di prima e dalla porta scaturì un'altra pioggia di scintille. Harlan si voltò e vide il disco nero passare senza sforzo attraverso la porta.

Entrarono tutti nella terza stanza e corsero verso le doppie porte che portavano all'infermeria. Harlan chiuse la seconda porta antincendio, prima di raggiungere gli altri. Dietro di sé udì di nuovo lo stesso sfrigolio e sentì le scintille rimbalzare sulla nuca, mentre entrava nell'infermeria. Si chiuse le porte alle spalle.

«E adesso?» chiese Sheila.

«Nella stanza di radiologia», abbaiò Harlan, indicando la direzione con la mano, con cui impugnava una provetta. «Quella ancora in funzione.»

Jonathan fu il primo ad arrivare. Spinse la porta schermata e la tenne aperta per gli altri. Si ammassarono tutti all'interno.

«Ma è senza uscita!» esclamò Sheila. «Perché ci hai portati qui?»

«Andate dietro lo schermo», ordinò Harlan, e porse rapidamente a lei e a Pitt le provette che teneva in mano. Poi attivò il dispositivo che regolava la posizione della colonna a raggi X. Puntò la luce di posizione direttamente contro la porta che dava sul corridoio, prima di raggiungere gli altri dietro lo schermo.

Le sue mani manovrarono interruttori e quadranti sul pannello di con-

trollo dell'apparecchiatura a raggi X, mentre alla porta riprendeva il solito sfrigolio accompagnato dalle scintille. Dato che la porta era schermata con il piombo, il disco impiegò qualche secondo in più, ma ben presto penetrò nella stanza. Il suo colore rosso era leggermente impallidito.

Harlan azionò i raggi X. Ci fu un ronzio e la luce sul soffitto si affievolì. «Questi sono i raggi X più potenti che è in grado di produrre questa apparecchiatura», spiegò Harlan.

Bombardato dai raggi X, il disco cambiò immediatamente colore, passando dal rosso pallido a un bianco luminoso. L'alone si intensificò, si espanse e inglobò rapidamente il disco stesso. Il rumore di un'enorme caldaia in funzione fu immediatamente interrotto con un tonfo. Nello stesso istante quasi tutta la macchina dei raggi X, il tavolino accanto, un vassoio portastrumenti, metà della porta e il sostegno della lampada sul soffitto, tutto si deformò, come se fosse stato risucchiato verso il punto in cui c'era stato il disco. Anche le persone avevano sentito quell'improvvisa forza implosiva e si erano istintivamente aggrappate a tutto ciò che avevano a portata di mano.

Sulla stanza gravava una palla di fumo acre.

Tutti per un momento furono intontiti.

«State tutti bene?» chiese Harlan.

«Il mio orologio è esploso», annunciò Sheila.

«Anche quello alla parete.» Harlan lo indicò: il vetro era andato in frantumi e le lancette erano sparite.

«Quello era un buco nero in miniatura», spiegò Harlan.

Un forte colpo proveniente dal laboratorio riportò tutti alla realtà.

«È evidente che sono passati attraverso la camera pressurizzata», osservò Harlan. «Venite!» Si fece dare da Jonathan la pistola, e gli affidò una provetta. Cassy e Pitt presero le altre. Harlan li fece uscire tutti da dietro lo schermo distorto, verso la porta.

«Non toccate niente», li avvertì. «Potrebbero esserci ancora delle radiazioni.»

I tre uomini dovettero unire i loro sforzi per aprire la porta, da quanto era deformata. Harlan si sporse fuori. Da lì vedeva la porta a doppio battente che conduceva al laboratorio. In quello di destra c'era un forellino dall'orlo bruciato. Quello di sinistra era intatto.

«A sinistra! Giù per il corridoio fino alla porta che c'è in fondo, e poi attraverso il soggiorno. Capito?»

Tutti annuirono.

«Andate!» ordinò, e tenne d'occhio la doppia porta fino a che anche l'ultimo percorse tutto il corridoio. Stava per seguirli, quando uno dei due battenti si aprì nella direzione opposta.

Harlan sparò un colpo e il rumore rintronò nel corridoio, assordante. La pallottola colpì il battente chiuso, mandando in frantumi la finestrella a forma di oblò. Il battente che era stato aperto si richiuse.

Harlan si lanciò nel corridoio e corse per tutta la sua lunghezza, le gambe di gomma. Entrò in soggiorno barcollando.

«Harlan! Ti hanno colpito?» si preoccupò Sheila. Come gli altri, aveva udito il colpo d'arma da fuoco.

Ma lui scosse la testa. Dalla bocca e dagli occhi gli usciva una piccola quantità di schiuma. «Credo che sia il rinovirus che scaccia via a calci il virus alieno», spiegò. Dovette appoggiarsi alla parete. «Sta succedendo adesso. Purtroppo, non è il momento migliore.»

Pitt corse al suo fianco e gli fece appoggiare un braccio sulla propria spalla, poi prese la pistola dalla mano ormai priva di forze.

«Dalla a me», ordinò Sheila, e Pitt gliela porse.

«Come facciamo a uscire di qua?» domandò Sheila a Harlan.

Dal laboratorio giunse un rumore di vetri infranti.

«Useremo l'ingresso principale. La mia Range Rover dovrebbe trovarsi lì. Finora ho sempre avuto paura di uscire da quella parte, temendo di essere scoperto, ma a questo punto non ha più importanza.»

«Va bene. Come ci arriviamo?»

«Prendiamo il corridoio principale e voltiamo a destra. Oltrepassiamo i magazzini e un'altra camera pressurizzata. Poi c'è un lungo corridoio con dei carrelli elettrici. L'uscita sbuca all'interno di un edificio che assomiglia a una casa colonica.»

Sheila socchiuse appena la porta che dava sul corridoio e lentamente sporse la testa per guardare verso le stanze del laboratorio. Sentì la pallottola prima ancora di udire lo sparo. Le passò talmente vicino da bruciacchiarle una ciocca di capelli, per andare poi a conficcarsi nella porta semiaperta.

Si tirò rapidamente indietro.

«È evidente che sanno dove siamo», commentò. Si sfregò la fronte e guardò la mano, aspettandosi quasi di vedere del sangue. «C'è un altro modo di arrivare all'uscita? Di certo non potremo usare il corridoio.»

«Dovremo», la deluse Harlan.

«Oh, cazzo!» borbottò lei. Guardò la pistola che teneva in mano, chie-

dendosi che cosa ci avrebbe fatto. Non aveva mai sparato un colpo, nemmeno per prova, figurarsi usarla in un conflitto vero e proprio!

«Potremmo servirci del sistema antincendio», suggerì Harlan, indicando un pannello sulla parete del soggiorno. «Se tiri la leva di allarme, tutto l'impianto verrà irrorato di liquido ritardante, che si trasforma in una specie di nebbiolina. I nostri inseguitori non potranno respirare bene, ammesso che ci riescano.»

«Oh, è fantastico!» esclamò Sheila, piuttosto sarcastica. «E, naturalmente, noi ci limiteremo a trattenere il respiro.»

«No, no», la tranquillizzò lui. «Nell'armadietto sotto il pannello ci sono dei respiratori con almeno mezz'ora di autonomia.»

Sheila aprì l'armadietto: era pieno di aggeggi simili a maschere antigas. Ne prese cinque e le porse ai compagni. Sulle lunghe protuberanze simili a proboscidi le istruzioni dicevano di rompere il sigillo, agitare e poi indossare.

«Allora, tutti d'accordo?» chiese Harlan.

«Non è che abbiamo tanta scelta», rispose Pitt.

Quando tutti sollevarono il pugno con il pollice sollevato, Sheila abbassò la leva dell'allarme.

Si udì immediatamente un frastuono, seguito da una voce registrata che ripeteva: «Al fuoco! Al fuoco! Incendio in atto!» Un istante dopo da tutti i nebulizzatori uscì un liquido che vaporizzò immediatamente. La stanza si riempì di una densa nebbia fumosa.

«Dobbiamo restare tutti assieme», urlò Sheila. Era difficile parlare, dentro quella maschera, e stava diventando difficile anche vedere. Aprì la porta che dava sul corridoio e notò con molto piacere che anche lì era tutto nebbioso. Si sporse e guardò verso i laboratori. Non vedeva più in là di due metri.

Uscì nel corridoio e, verificato che nessuno sparava, chiamò gli altri. «Andiamo! Pitt, tu e Harlan andate avanti, di modo che sappiamo dove stiamo andando. Cassy e Jonathan, voi portate le provette.»

Avanzarono tenendosi uniti. In quella nebbia, il corridoio sembrava interminabile. Infine arrivarono alla camera pressurizzata. Sheila tirò la porta dietro di loro e Pitt aprì quella esterna.

Da quel punto in poi l'aria era più sgombra, soprattutto quando salirono sul carrello elettrico. Arrivati alle scale che davano verso l'esterno, si tolsero i respiratori.

Salirono per sei rampe di scale, prima di arrivare alla superficie. Attra-

verso una botola grande come un tappetino emersero nel soggiorno di una casa di campagna. Una volta che la botola fu richiusa, nessuno avrebbe sospettato ciò che nascondeva.

«La mia macchina dovrebbe essere nel granaio», disse Harlan, e tolse il braccio dalle spalle di Pitt. «Ti ringrazio, Pitt. Non credo che ce l'avrei fatta senza di te, ma adesso mi sento già un po' meglio.» Si soffiò rumorosamente il naso.

«Diamoci una mossa», consigliò Sheila. «I nostri inseguitori potrebbero aver trovato anche loro dei respiratori.»

Il gruppo uscì dalla porta principale e svoltò sul retro, verso il granaio. Il sole era tramontato e il calore del deserto stava rapidamente scemando. A occidente l'orizzonte era segnato da una lunga striscia vermiglia, mentre il resto del cielo era un catino capovolto di un azzurro indaco. Qualche stella brillava già.

Come aveva sperato Harlan, la sua Range Rover si trovava ancora sana e salva nel granaio. Posò tutte le provette nella parte posteriore, prima di mettersi al volante, poi si fece restituire la Colt da Sheila e la infilò nella tasca della portiera.

«Sei sicuro che te la senti di guidare?» gli chiese lei. Era stupita da come si stava riprendendo in fretta.

«Nessun problema», la tranquillizzò lui. «Mi sento del tutto diverso da un quarto d'ora fa. Gli unici sintomi rimasti sono quelli di un raffreddore all'acqua di rose. Direi che il nostro test sugli umani si è rivelato un vero e proprio successo!»

Sheila si sedette di fianco a lui, mentre Cassy, Pitt e Jonathan salirono dietro. Pitt mise un braccio attorno alle spalle di Cassy, che gli si rannicchiò contro.

Harlan mise in moto e uscì in retromarcia dal granaio, poi compì una curva a U e si diresse verso la strada.

«Questa infestazione aliena ha certamente dato una bella botta al traffico», commentò. «Guardate. Nemmeno un'auto in vista e siamo solo a un quarto d'ora da Paswell.»

Svoltò a destra e accelerò.

«Dove stiamo andando?» chiese Sheila.

«Non credo che abbiamo molta scelta», rispose Harlan. «Sono quasi certo che il rinovirus si prenderà cura del contagio. Il problema adesso è il Portale. Dobbiamo tentare qualcosa.»

Cassy si raddrizzò. «Il Portale!» esclamò. «Pitt ve ne ha parlato?»

«Certo», rispose Harlan. «Ha detto che secondo te era quasi operativo. Ti sei fatta qualche idea su quando potrebbero usarlo?»

«Non mi è stato detto in modo specifico, ma ho intuito che lo useranno appena sarà finito.»

«Ecco il problema. Non ci resta che sperare di arrivare là in tempo e trovare un modo di gettare una chiave inglese nei suoi ingranaggi.»

«Che cos'è 'sta storia del rinovirus?» domandò Cassy.

«Buone notizie», le rispose Harlan, guardandola nello specchietto retrovisore. «Soprattutto per te e per me.»

Le raccontarono l'intera sequenza degli eventi che aveva portato alla scoperta del modo in cui la razza umana poteva sbarazzarsi della calamità del virus alieno. Sia Harlan sia Sheila ci tennero a complimentarsi con lei per le informazioni che aveva fornito a Pitt.

«Sapere che il virus alieno è arrivato qui tre miliardi di anni fa si è rivelato molto importante», le spiegò Sheila. «Altrimenti non ci sarebbe venuto in mente che l'ossigeno potesse nuocergli.»

«Magari dovrei respirare un po' di quel rinovirus adesso?» chiese lei.

«Non ce n'è bisogno», le assicurò Harlan. «Restando in macchina assieme a me verrete tutti contagiati. Immagino che occorrano solo un paio di virioni, dato che nessuno è immune nei suoi confronti.»

Cassy si adagiò di nuovo sul sedile, accoccolandosi contro Pitt. «Soltanto poche ore fa credevo che fosse tutto perduto. È quasi uno choc avere ancora delle speranze.»

Pitt le strinse forte una spalla. «Siamo stati incredibilmente fortunati.»

Arrivarono alla periferia di Santa Fe qualche minuto dopo le undici di sera. Avevano fatto tutta una tirata, fermandosi solo una volta a una stazione di servizio abbandonata per il pieno. Si erano anche serviti di caramelle e noccioline da un distributore automatico. C'era un sacco di moneta nel registratore di cassa.

Cassy era rimasta in auto, perché si trovava in piena fase di debolezza, malessere, schiuma dagli occhi e dalla bocca per cui era già passato Harlan. Il coraggioso «dottor M» era andato in estasi, considerando i temporanei disturbi di Cassy un'ulteriore prova dell'efficacia della «rinoterapia», come la chiamava lui.

Evitarono il centro di Santa Fe e seguirono le indicazioni di Cassy, puntando direttamente verso l'Istituto per un Nuovo Inizio. A quell'ora della notte il cancello era vivacemente illuminato da luci al neon. I manifestanti se n'erano andati, ma sul prato c'erano parecchie persone infette.

Harlan accostò a un lato della strada e fermò l'auto. Si affacciò al finestrino per osservare la scena, poi domandò: «Dov'è la villa?»

Durante il percorso Cassy aveva raccontato tutto ciò che riusciva a ricordare dell'Istituto e della sua ubicazione, in particolare il fatto che il Portale era situato nel salone da ballo al pianterreno, a destra dell'ingresso principale.

«La villa vera e propria è dietro quella fila di alberi», rispose. «Da qui non si vede.»

«Da quale parte si aprono le finestre del salone da ballo?» chiese Harlan.

«Credo sul retro della casa, ma non ne sono sicura, perché ci hanno inchiodato delle assi.»

«Diciamo addio all'idea di penetrare attraverso le finestre!» esclamò lui.

«Considerando a che cosa dovrebbe servire il Portale», osservò Pitt, «deve consumare un sacco d'energia, e questa dev'essere elettrica. Magari potremmo staccare la spina.»

«Suggerimento senz'altro divertente», commentò Harlan. «Per trasportare gli extraterrestri attraverso il tempo e lo spazio, non credo che facciano affidamento sullo stesso tipo di energia che usiamo noi per i tostapane. Vedendo ciò che è in grado di combinare un solo disco relativamente minuscolo, pensa al risultato di un intero mucchio che lavorano insieme!»

«Era solo un'idea», borbottò Pitt. Si sentì stupido e decise di tenere per sé le proprie idee.

«Quanto dista la villa dal cancello?» domandò Sheila.

«Parecchio», rispose Cassy. «Forse duecento metri. Il vialetto passa prima attraverso un boschetto, poi taglia per un prato.»

«Be', credo che questo sarà il nostro primo problema. Dobbiamo arrivare alla casa, se vogliamo combinare qualcosa», disse Sheila.

«Buona idea», commentò Harlan, sarcastico.

«E se ci introducessimo attraverso il recinto sul retro?» suggerì Jonathan. «Lì al cancello ci sono delle luci, ma da altre parti non ne vedo.»

«Ci sono dei cani enormi che pattugliano tutto il terreno della proprietà», lo avvertì Cassy. «Hanno il contagio, proprio come le persone, e lavorano assieme. Temo che avvicinarsi alla casa attraversando il prato sia pericoloso.»

All'improvviso, il cielo al di sopra degli alberi si accese di bande fluttuanti di energia che ricordavano l'aurora boreale. Formarono una sfera e cominciarono a espandersi e a contrarsi, come un organismo che respira. Ogni espansione era più ampia, in modo che il fenomeno cresceva di se-

condo in secondo.

«Oh, oh!» mormorò Sheiia. «Ho la sensazione che siamo arrivati troppo tardi. Sta cominciando.»

«Va bene, tutti fuori dalla macchina!» ordinò Harlan.

«Che cosa intendi?» gli chiese lei.

«Voglio che scendiate tutti. Sto per agire d'impulso. Ho intenzione di entrare lì dentro con l'auto, fino al salone da ballo. Non posso permettere che accada una cosa simile.»

«Be', allora non lo farai da solo!»

«Accomodati, non ho il tempo di discutere. Ma gli altri, fuori!»

«Ma non c'è nemmeno un posto dove andare», osservò Cassy. Lanciò un'occhiata a Pitt e poi a Jonathan. Da entrambi ricevette un cenno affermativo che l'autorizzò a parlare anche a nome loro. «Siamo tutti nella stessa barca.»

«Oh, Cristo!» imprecò Harlan, mentre ingranava le marce basse. «Proprio ciò di cui ha bisogno la razza umana: una vagonata di fottuti martiri!» Mandò il motore su di giri e disse a tutti di allacciarsi la cintura. Strinse la propria il più possibile, poi accese il CD e scelse il disco che preferiva: *La sagra della primavera,* di Stravinsky. Lo mandò avanti fino a un movimento che gli piaceva particolarmente, dove si sentono i timpani. Con il volume quasi al massimo, fece partire la Range Rover.

«Che cosa dirai alla guardia al cancello?» urlò Sheila.

«Di mangiare la polvere!»

Il vialetto era chiuso da un cancello di legno rinforzato, dipinto di bianco e di nero, attraverso il quale passavano i pedoni. Harlan lo colpì a ottanta all'ora e i paraurti rinforzati della Range Rover lo ridussero in schegge. Le guardie sorridenti si scansarono in fretta.

Sheila si voltò a guardare: le guardie si erano riavute dalla sorpresa e correvano dietro di loro, accompagnate da un branco di cani che abbaiavano selvaggiamente. Uomini e animali scomparvero alla vista quando Harlan compì una curva a S attorno ad alcune conifere.

La Range Rover si proiettò fuori dal boschetto e davanti a loro apparve all'improvviso l'enorme casa-castello. L'intero edificio era illuminato, in particolare le finestre. Le bande di luce fluttuanti che si espandevano ritmicamente nel cielo sembravano provenire dal tetto, come fiamme gigantesche.

«Non hai intenzione di rallentare un po'?» urlò Sheila. Il motore gemeva come una turbina a reazione, accompagnata dal suono ritmico dei timpani.

Sembrava che all'interno dell'auto ci fosse un'intera orchestra. Sheila si aggrappò alla maniglia sopra la sua portiera.

Harlan non rispose. Fino a quel momento aveva guidato il veicolo sul vialetto; ora puntò direttamente nella direzione della casa attraverso il prato, per evitare i pedoni. Dalla villa la gente usciva con un flusso continuo, diretta verso il cancello.

A una trentina di metri dai larghi scalini che portavano alla terrazza anteriore, Harlan scalò le marce, nonostante la lancetta del contagiri fosse in prossimità della zona rossa. L'auto rallentò notevolmente, e le ruote posteriori acquistarono in potenza.

«Merda!» esclamò Jonathan, vedendo accorciarsi la distanza tra loro e i gradini. La gente si gettava alla cieca contro le ringhiere di pietra per sottrarsi alle tre tonnellate di acciaio che avanzavano implacabili.

La Range Rover colpì il primo gradino e si impennò, lanciandosi per aria. Le gomme atterrarono sulla terrazza, a tre metri dalla portafinestra, che era circondata ai due lati e alla sommità da riquadri di vetro fissi.

Tutti, tranne Harlan, serrarono gli occhi al momento della collisione. Ci fu un frastuono di vetri infranti che si udì al di sopra della musica classica, ma sorprendentemente all'interno dell'auto non si registrarono grandi effetti. Harlan premette sui freni e sterzò tutto a destra, per evitare la grande rampa di scale che si trovava proprio di fronte all'ingresso.

L'auto slittò sul pavimento di marmo bianco e nero a scacchi, sfiorò un grande candelabro di cristallo e andò a sbattere contro una console dal ripiano di marmo e una parete ricoperta di stucchi. Lo schianto fu tremendo e tutti furono compressi contro le cinture di sicurezza. Si gonfiò l'air bag nella portiera del passeggero, sbattendo contro il sedile una Sheila sbigottita.

Harlan ce la mise tutta per mantenere la presa sul volante, mentre l'auto rimbalzava fra la console distrutta e la parete incrinata. L'urto finale avvenne contro una struttura di legno e metallo attorno alla quale pendevano diversi cavi elettrici. L'auto si fermò contro una trave di metallo che mandò in frantumi il parabrezza, polverizzandolo in migliaia di minuscoli pezzetti di vetro temperato.

Fuori del veicolo era un unico crepitio e sparar di scintille, accompagnati da uno strano ronzio meccanico che si poteva più percepire che udire, al di sopra della musica a pieno volume.

«State tutti bene?» domandò Harlan, mentre staccava dal volante le dita indolenzite e irrigidite. Abbassò il volume del CD.

Sheila stava lottando con l'air bag, che le aveva provocato qualche abrasione sulle guance e sulle braccia.

Risposero tutti che con grande sorpresa avevano resistito bene all'impatto.

Harlan guardò oltre il parabrezza ormai inesistente. Tutto ciò che vedeva erano cavi e rottami contorti. «Pensi che sia questa la sala da ballo, Cassy?»

«Sì.»

«Allora, missione compiuta. Con tutti questi fili elettrici, sembra che siamo andati a sbattere contro qualche apparecchiatura high-tech. A vedere tutte queste scintille, si direbbe proprio che abbiamo combinato qualcosa.»

Il motore della Range Rover era ancora acceso, perciò ingranò la retromarcia e premette sull'acceleratore. Con un certo stridio, l'auto lentamente tornò indietro lungo il suo percorso di distruzione, allontanandosi dalla superstruttura del Portale. Da quel punto, i suoi occupanti videro una piattaforma che sembrava di plexiglas a cui si accedeva attraverso gradini elissoidi dello stesso materiale. In piedi sulla piattaforma stava un'orrenda creatura aliena, illuminata dalle scintille che non accennavano a diminuire. I suoi occhi neri come il carbone fissavano increduli e sgomenti i cinque temerari.

«Mio Dio, è Beau!» esclamò Cassy.

«Temo di sì», confermò Pitt, «e la sua mutazione si è completata.»

«Fatemi uscire!» gridò Cassy, e slacciò la cintura di sicurezza.

«No!» le ingiunse Pitt.

«Ci sono troppi fili elettrici in giro», le spiegò Harlan, «è troppo pericoloso, soprattutto con tutte 'ste scintille che continuano a scaturire. Il voltaggio dev'essere astronomico.»

«Non mi importa.» Cassy si sporse oltre Pitt e aprì la portiera.

«Non posso lasciarti scendere», le disse lui.

«Lasciami, devo andare!»

Pitt la lasciò con riluttanza e lei scavalcò i fili elettrici con cautela, per poi salire lentamente i gradini che portavano alla piattaforma. Mentre si avvicinava, udiva il gemito di Beau, che si alzava sopra il ronzio meccanico e il crepitio dei cavi. Lo chiamò e lui sollevò lentamente lo sguardo.

«Cassy? Come mai non ho percepito la tua presenza?»

«Perché sono stata liberata dal virus. C'è speranza! C'è speranza che possiamo tornare di nuovo alla nostra vita di prima.»

Beau scosse la testa. «Non per me. Io non posso tornare indietro, e non

posso neppure andare avanti. Sono venuto meno alla fiducia che era stata riposta in me. Queste emozioni umane sono un terribile intralcio. Non sono affatto adatte al nuovo inizio in cui credevo. Desiderando te, ho perso di vista il bene collettivo.»

Ci fu un improvviso aumento delle scintille, seguito da una vibrazione dapprima leggera, ma che rapidamente acquistò forza.

«Devi fuggire, Cassy», disse Beau. «La rete elettrica è stata interrotta. Non ci sarà energia sufficiente a controbilanciare l'antigravità. Ci sarà una dispersione.»

«Vieni con me, Beau. Abbiamo trovato un modo per liberarti dal virus.»

«Il virus sono io.»

La vibrazione aveva raggiunto una tale intensità che Cassy a stento si teneva in equilibrio sui gradini trasparenti.

«Va', Cassy!» le gridò Beau con passione.

Con un ultimo tocco alle dita tese di Beau, Cassy riuscì a raggiungere il pavimento della sala da ballo, squassato da tremiti come per un terremoto.

Ritornò accanto alla macchina, dove Pitt teneva aperta la portiera, e vi salì.

«Beau ha detto che dobbiamo fuggire», urlò. «Ci sarà una dispersione.»

Harlan non aveva certo bisogno di essere incoraggiato e premette sull'acceleratore. Ci furono altri schianti, ma ben presto si ritrovarono nell'ingresso, dove Harlan fece manovra con destrezza, in modo da non procedere più in retromarcia. Ora aveva davanti la portafinestra semidistrutta. Il lampadario a bracci che pendeva dal soffitto tremava talmente che pezzi di cristallo volavano in tutte le direzioni. Non essendoci più il parabrezza, Sheila doveva proteggersi il volto con le mani.

«Tenetevi forte!» gridò Harlan. Con le ruote che giravano vorticosamente sul marmo levigato, fece schizzare la Range Rover oltre la portafinestra, attraverso la terrazza e poi giù per i gradini. L'impatto quando atterrarono sul vialetto alla base delle scale fu altrettanto violento di quello contro la parete del salone da ballo.

Harlan attraversò di nuovo il prato in linea retta, puntando dritto verso il varco tra gli alberi oltre il quale poteva ritornare sul vialetto.

«Devi proprio andare così forte?» si lamentò Sheila.

«Cassy ha detto che ci sarà una dispersione. Penso che più ci allontaniamo, meglio è.»

«Che cosa diavolo è una dispersione?»

«Non ne ho la più pallida idea», ammise Harlan, «ma suona male.»

In quel momento, dietro di loro avvenne una tremenda esplosione, ma senza rumore e senza onda d'urto. Cassy era voltata all'indietro e vide la casa andare letteralmente in pezzi. Non ci fu però alcun lampo di luce che indicasse il punto della conflagrazione.

Nello stesso istante, dentro la Range Rover tutti si accorsero che stavano volando. Non essendoci più trazione, il motore andò su di giri, fin quando Harlan non staccò il piede dall'acceleratore.

Il volo durò solo pochi secondi e il ritorno a terra fu accompagnato da un improvviso scossone.

Harlan frenò e fermò l'auto. Era snervato per aver perso completamente il controllo del veicolo, anche se si era trattato solo di qualche secondo.

«Stavamo volando!» esclamò Sheila. «Com'è potuto accadere?»

«Non lo so», ammise lui, e guardò i vari indicatori sul cruscotto, come se potessero fornirgli una risposta.

«Guardate che cosa è successo alla casa», disse Cassy «È scomparsa.»

Si girarono tutti a guardare. I passanti nei paraggi fecero la stessa cosa. Non c'erano né fumo né macerie. La casa era semplicemente scomparsa.

«Così adesso sappiamo che cos'è una dispersione», commentò Harlan. «Dev'essere l'opposto di un buco nero. Immagino che ciò che viene disperso si riduca a tutte le sue particelle primarie, e queste vengano semplicemente spazzate via.»

Cassy provò un'intensa emozione, un senso di perdita che le fece salire le lacrime agli occhi.

Con la coda dell'occhio, Pitt scorse le sue lacrime e capì. Con un braccio le circondò le spalle, mormorandole: «Anch'io sentirò la sua mancanza».

Cassy annuì. «Credo che lo amerò sempre», disse, sfregandosi gli occhi con il dorso della mano. Poi aggiunse subito: «Ma questo non significa che non ti amo».

Con una forza che tolse il respiro a Pitt, lo strinse in un abbraccio intensissimo. Dapprima timidamente, poi con lo stesso ardore, lui rispose abbracciandola.

Harlan scese dall'auto e andò verso la porta posteriore, da cui prelevò le provette. «Forza, tutti quanti, abbiamo un po' di contagio da diffondere!»

«Santo Cielo!» gridò Jonathan. «Mia madre!»

Tutti guardarono verso il punto che lui indicava.

«Sai, credo che tu abbia ragione», confermò Sheila.

Jonathan scese dalla macchina, con l'intenzione di correre sul prato, ma Harlan lo afferrò per un braccio e gli ficcò in mano una provetta.

«Dalle una spruzzatina, figliolo», gli consigliò. «Prima lo fai, meglio è.»

FINE